Vol. LXXXVI 2013

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. LXXXVI 2013

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Società Tiburtina di Storia e d'Arte
Piazza Trento c/o Villa d'Este – 00019 Tivoli
www.tibur.eu
info@tibur.eu

Riservati tutti i diritti

ISSN: 0394 - 1663

E D I T O R I A L E

UNO SGUARDO SUL DEGRADO DELLE ANTICHITÀ TIBURTINE
(Villa Adriana, Ponte Lucano e Mensa Ponderaria)

Il degrado dei beni culturali è cosa che fatalmente accompagna i monumenti dal momento in cui sono portati alla luce, si tratta di un fatto fisiologico. Non a caso parliamo di rovine, di ruderi e non a caso i restauri, quelli non strutturali, ma di rifinitura, diremmo di *maquillage*, sono definiti "superfici di sacrificio", cioè parti moderne applicate perché il tempo e le intemperie si accaniscano su di loro preservando in qualche modo quelle antiche.

Fig. 1 - Il biglietto da visita.

Il degrado è fisiologico per ogni struttura e dunque non solo per quelle antiche. Da esso, per sommatoria, discende quello dei centri storici. Ma di questo, che è un tema molto interessante per la nostra città, intenderei parlare in una prossima occasione.

Ora torniamo al tema.

Una delle cose più comuni di questo nostro strano mondo è indignarsi del degrado dei monumenti e segnatamente di quelli archeologici.

Così come non v'è italiano che non sappia dare consigli al commissario tecnico della nazionale, non c'è italiano che, quando gli conviene, non sappia indignarsi per il degrado dei Beni Culturali.

Si tratta di un vero e proprio cavallo di battaglia che è evocato a ogni crollo, grande o piccolissimo non ha importanza, che avviene in uno dei tanti, forse troppi, monumenti di questa nostra sciagurata nazione.

Quale turista (o anche tecnico), visitando uno qualunque dei nostri complessi monumentali non è in grado di "scandalizzarsi" per lo stato di degrado in cui il monumento si trova?

Tuttavia c'è degrado e degrado e, come in tutte le cose, prima di parlare bisogna conoscere o almeno pensare.

Questa per me è un'occasione per cercare di mettere ordine nell'argomento invitando a pensare ed evitando di dividerci, come ormai troppo spesso accade, in curve da stadio.

Proviamo a farlo: vorrei chiedere a ciascuno di noi cosa è successo alle facciate delle nostre abitazioni a seguito della nevicata dell'inverso scorso. Diciamo che almeno un edificio su due ha subito danni e si tratta di costruzioni "vive", abitate e soggette a manutenzione ordinaria, non di ruderi in abbandono da almeno 1500 anni.

Anzi, se andiamo a vedere, ci accorgiamo che i c.d. ruderi di danni ne hanno subiti meno per il semplice fatto che la qualità della loro costruzione è incomparabilmente migliore di quella dell'edilizia moderna.

Proviamo, dunque, a immaginare cosa può succedere a un monumento archeologico, spesso molto complesso, già in "rovina per definizione", cioè ridotto allo stato di scheletro ampiamente invaso dall'osteoporosi, in assenza di manutenzione ordinaria. Manutenzione ordinaria che, mai troppo rimpianta, fino a qualche decennio fa serviva a mantenere efficiente almeno la superficie dei monumenti.

La sua abolizione ha decretato ovviamente un salto qualitativo in peggio nella conservazione dei monumenti.

Vediamo di procedere con dati di fatto e non con sensazioni.

Facciamo il caso di Villa Adriana: nell'ultimo anno la villa è stata protagonista sul piano planetario per la questione della discarica di Corcolle (che sembra definitivamente scongiurata), mentre pare non lo sia il pericolo, non minore, della lottizzazione Galli che finirà di soffocare la villa la cui importanza culturale e paesaggistica è stata convenientemente sbandierata in lungo e in largo in occasione della discarica. Ho detto *finirà di soffocare* perché basta fare un giro intorno alla villa e vedere l'urbanizzazione che l'ha circondata dall'ultimo dopoguerra, per non essere fieri del nostro comportamento. Molte volte mi sono trovato in imbarazzo di fronte a colleghi, italiani e stranieri che arrivando per la prima volta a Villa Adriana hanno esclamato meravigliati: *ma come avete fatto a permettere una cosa del genere?*

Che rispondere?

L'abbiamo permesso come abbiamo consentito l'espansione dissennata e incolta della città del dopoguerra: "*magis occupata quam divisa*" direbbero i nostri padri, quelli che appunto ci hanno lasciato quei monumenti di cui intendo trattare.

Ma torniamo al degrado e partiamo dalla Villa Adriana.

La Villa Adriana

Qualche anno fa, la dott.ssa Moretti, allora Soprintendente per l'Etruria Meridionale e il Lazio, verificato lo stato precario di molti degli edifici della villa, costituì una commissione consultiva di cui facevano parte l'ing. Mario Como strutturista dell'Università di Roma "Tor Vergata", l'arch. Enrico Calcara della Soprintendenza e il sottoscritto, allora ancora in ruolo come docente di Rilievo e Analisi tecnica dei Monumenti Antichi alla "Sapienza".

Si trattava di diagnosticare lo stato dei diversi complessi sia dal punto di vista strutturale sia da quello più lieve, ma non meno pericoloso, dello stato superficiale delle murature, dei possibili, pericolosi distacchi di piccoli e grandi elementi.

La mia relazione dal titolo **"Raccomandazioni per gli interventi di restauro nella Villa Adriana"** cominciava così:

> «Come componente della Commissione per la redazione di un quadro operativo riguardante gli interventi di restauro e manutenzione, finalizzati all'individuazione di un sistema

di percorsi turistici, mi piace far precedere la mia relazione da quanto scrisse Catia Caprino nel 1974, dopo quasi un decennio di attività di restauro a Villa Adriana».

Queste le parole di Catia Caprino:

«*Nel dicembre del 1963 mi fu affidato, fra l'altro, dal molto compianto soprintendente alle Antichità di Roma I dott. Anton Luigi Pietrogrande, il cui buon ricordo è ancora vivo tra noi, il comune di Tivoli con la Villa Adriana. Vivamente preoccupato per il* ***gravissimo stato di degradazione in cui versavano i monumenti della villa*** *– e al quale aveva contribuito notevolmente anche la nota gelata del 1962 –, tanto che* ***la maggior parte degli edifici si era dovuta chiudere al pubblico con transenne a causa dell'incombente pericolo di crolli e di cadute di massi murari****, il dott. Pietrogrande invitò a compiere un sopralluogo il dott. Nevio Degrassi e la dott.ssa Zanetti, allora rispettivamente ispettore centrale e capodivisione dell'Archeologia al Ministero, allo scopo di ottenere congrui finanziamenti per salvare la villa. L'appello non cadde nel vuoto: nel secondo semestre del 1964 si ebbero le prime assegnazioni di fondi, e così,* ***per la prima volta, si cercò di affrontare globalmente e programmaticamente il problema della conservazione di uno dei più celebri e importanti organismi del mondo romano****. I lavori di restauro, di cui qui si riferirà, ebbero inizio nella primavera del 1965 e continuarono fino a tutto il 1972 con i soprintendenti succeduti al dott. Pietrogrande, e cioè il dott. Nevio Degrassi e, dopo la scissione della Soprintendenza di Roma I, il dott. Pietro Griffo, quale soprintendente alle Antichità del Lazio.*

… Vorrei innanzi tutto esporre i criteri generali che hanno guidato tali lavori. ***Il programma, come è ovvio, concepito a lunga scadenza, prevedeva una sistematica ed integrale opera di consolidamento e conservazione di ciascun complesso monumentale, preso singolarmente, allo scopo di preservare, con cauti interventi, quanto ci è pervenuto e di prevenire ulteriori degradazioni, restaurando cioè e consolidando non solo i muri e le volte, ma anche gli intonaci dipinti, gli stucchi, i mosaici, i pochi resti di rivestimenti marmorei****. E prevedeva inoltre l'eventuale completamento della messa in luce, a mezzo di scavo, degli edifici stessi e delle zone adiacenti direttamente interessate: moltissimi infatti, la maggioranza, sono i complessi monumentali della villa non integralmente scavati, e una "messa a punto" integrale di un monumento non può prescindere da una totale messa in luce.* ***Non si sono però fatti scavi fine a se***

stessi, poiché innanzi tutto bisognava provvedere a salvare quanto è sopra terra.

Naturalmente, per la sua vasta portata… soltanto una parte del programma si è potuta attuare negli otto anni di lavoro, tanto più che si sono dovute rivolgere cure e destinare fondi anche a molti restauri parziali di edifici, sia per prevenire ed evitare che, nell'attesa di restauri integrali, si verificassero crolli con conseguenze irreparabili, sia per ragioni di pubblica incolumità. ***Poiché tutti, assolutamente tutti, quale più quale meno; i complessi monumentali della villa necessitavano e, quelli a cui non si è potuto porre mano, e sono moltissimi, necessitano di restauri, si è dovuta fare una non facile scelta nelle precedenze***».

E qui segue un dettagliato elenco: *Biblioteca Greca e Biblioteca Latina, Pretorio, Grandi Terme, ecc.*

«Oggi, nel 2009, a quarantasei anni di distanza la situazione si ripresenta perfettamente identica, anzi, semmai peggiorata dal tempo trascorso (che rende necessari nuovi interventi sugli stessi restauri portati avanti da Catia Caprino – si pensi alle Biblioteche Greca e Latina – e dall'aumento del rischio dovuto all'aumentata frequenza turistica e all'impossibilità di eseguire la manutenzione ordinaria, oltre che alle condizioni di sorveglianza generale della villa mutate radicalmente in peggio».

Continuavo così:

«Devo prima di tutto dire che a mio parere l'Amministrazione responsabile dovrà ripercorrere con la massima celerità lo stesso iter degli anni sessanta interrompendo qualunque attività di scavo che non sia finalizzata a risolvere i gravi problemi strutturali della quasi totalità dei complessi architettonici e convogliando ogni risorsa disponibile alla conservazione delle strutture emerse che si trovano in grave rischio diffuso (senza pensare al rischio sismico).

Ogni nuovo scavo, infatti, in un ambiente come la Villa Adriana produce come conseguenza immediata poderosi problemi di consolidamento e restauro delle strutture riemerse.

Occorre perciò ricostruire la coscienza per cui complessi come la Villa Adriana non possono essere luogo di esercitazione di scavo.

Oggi, infatti, si può dire come nel 1963: ***"Tutti, assolutamente tutti, quale più quale meno, i complessi monumentali della villa necessitano di restauri"***.

La Villa Adriana, infatti, mostra uno stato preoccupante di generale e profondo degrado sia per quello che riguarda le strutture sia per quanto concerne le superfici!».

Figg. 2-3 - Lo stato dei restauri degli anni ’60 nel complesso della c.d. *Biblioteca Greca*.

La relazione da cui sono tratti gli stralci citati fu consegnata nel settembre 2009 e in essa si auspicava anche di stabilire un protocollo per gli interventi di restauro alla cui redazione era stato finalizzato il restauro della grande fontana della sala con triplice esedra curato dalla dott.ssa Benedetta Adembri, direttrice della Villa, dall'arch. Calcara e da me.

Cosa si è fatto in questi due anni?

Figg. 4-5 - La fontana della sala con triplice esedra prima e dopo il recente restauro.

Visitando di recente la Villa ho avuto la stessa impressione che provai da neolaureato nel 1963: un gran numero di monumenti interdetti alla visita (per esempio le Piccole Terme, parte delle Grandi Terme, la zona palaziale antistante lo Stadio, le sostruzioni del Palazzo d'inverno, la c.d. caserma dei Vigili ecc., ecc.) e inoltre un gran numero di transenne per te-

Fig. 6 - Strutture in pregiudizio statico.

Fig. 7 - Le piccole terme interdette al turista per pericoli di crollo.

nere lontani i visitatori da possibili distacchi di materiali dalle creste dei muri e così via.

Dunque il primo giusto passo, sulla scia dell'operato di mezzo secolo fa è stato compiuto.

Ma non solo questo. Ho visto, per esempio il restauro strutturale, del criptoportico retrostante la palestra delle *Grandi*

Fig. 8 - Situazioni di pericolo nel complesso del c.d. *Heliocaminus*.

Terme, quello del vano sul lato orientale del *Pecile*, ma soprattutto, di questi giorni, è di buon auspicio la scadenza del bando di gara per il restauro di uno dei complessi principali della villa, il c.d. *Teatro Marittimo che* subì un'anastilosi nel 1955 e che, da anni interdetto alla visita, oggi si presenta in grave pregiudizio statico e richiede ampi interventi strutturali, conservativi delle cortine murarie, dei piani di calpestio, ecc.

Il progetto di restauro, che prevede anche interventi in due zone periferiche rispetto al *Teatro Marittimo* il cui stato pregiudica il normale flusso turistico, riguarda anche la c.d. *Sala dei Filosofi* e una struttura a ridosso dei c.d. *Hospitalia*.

Il progetto comporta la cospicua spesa di 925.620 euro (MIBAR) che però non è certo esagerata per un intervento che in corso d'opera riserverà sorprese strutturali.

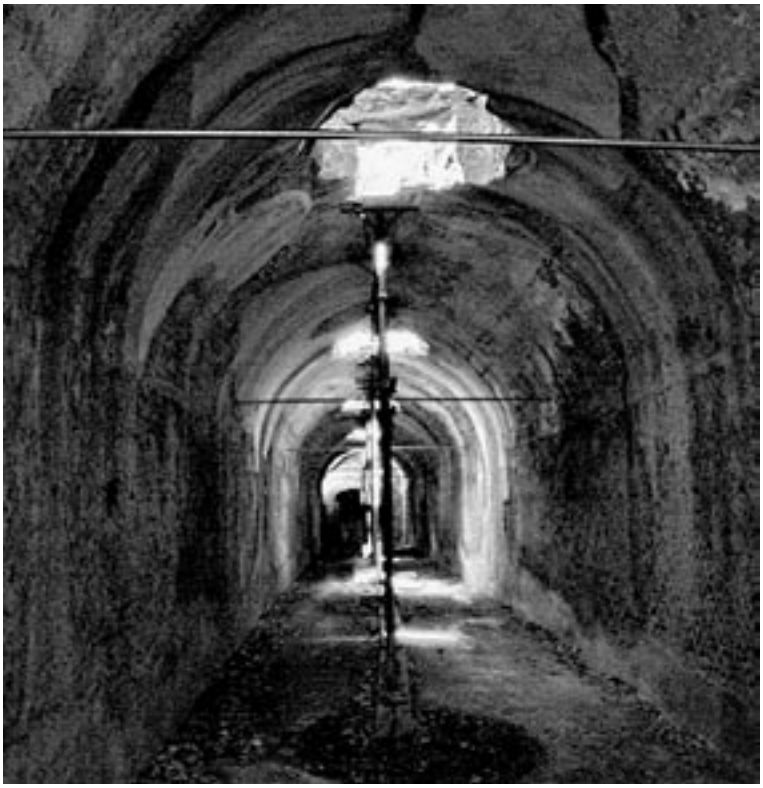


Fig. 9 - Criptoportico della Palestra delle *Grandi Terme*.

Figg. 10-12 - Diffuse cadute di materiali.

Figg. 13-14 - Frigidario del c.d. *Heliocaminus* nel 2006 e nel 2012.

Un altro tipo di degrado interessa, però, la villa ed è quello provocato da due concause principali: l'inciviltà dei visitatori e la sostanziale mancanza di sorveglianza. Tale combinazione determina la sensazione di quello stato di abbandono diffuso che quasi autorizza il turista a passare dalla parte del vandalo. E non c'è dubbio che molti cedano alla tentazione e che qui si potrebbe intervenire con una qualche efficacia senza grandi investimenti.

Figg. 15-16 - Cartellonistica all'interno della Villa.

Figg. 17-18 - Il c.d. *Pretorio* dopo il bombardamento del 1944 e oggi.

Il Ponte Lucano

Quella di *Ponte Lucano* e del *Sepolcro dei Plauzi* è vicenda assai diversa.

Il degrado qui non è dovuto a nessuna delle cause che abbiamo visto per la Villa Adriana. Si tratta di qualcosa che non trova riscontro nelle pur numerose nefandezze perpetrate so-

Figg. 19-20 - Veduta attuale del Sepolcro dei Plauzi dalla Via Maremmana; si noti la visibilità del monumento da poche decine di metri.

prattutto nel dopoguerra, al decoro della nostra Tivoli, qualcosa di non paragonabile neppure a quanto fece Totila nel VI secolo, quando con i suoi Goti ne tagliò un'arcata per ostacolare l'afflusso di viveri e rinforzi dall'oriente, lungo la Via Tiburtina, a Roma assediata.

Sinceramente non ho mezzi intellettuali per analizzare quanto è successo dal 1992, né parole per descrivere e neppure capacità di attribuire colpe se non all'insipienza di tutti

Fig. 21 - Veduta del sepolcro dei Plauzi dalla antica Via Tiburtina Valeria.

Fig. 22 - La stessa ai primi del secolo scorso.

Figg 23-24 - Lo stato del monumento negli anni venti del novecento e oggi.

Fig. 25 - L'ambiente attuale.

coloro, nessuno escluso, che hanno avuto a che fare, con differente ruolo, con il progetto consentendo che si verificasse la situazione attuale.

Si tratta per qualche verso di un'operazione scientifica, di grande impegno intellettuale, messa in atto per l'annientamento di un bene culturale di grande valore. Neppure i Goti di Totila, i c.d. barbari, e l'esercito germanico nell'ultimo conflitto, riuscirono a tanto.

Mi limiterò quindi a mostrare una serie d'immagini, forse a molti ignote, e a lasciare la conclusione a chi tenti di avvicinarsi al monumento.

Un commento da parte mia come cittadino: poiché il progetto si attribuisce a un'istituzione come la Provincia, forse basterebbe il caso di Ponte Lucano per decretare l'abolizione dell'ente.

La Mensa Ponderaria

È questo un monumento raro, si tratta dell'Ufficio di Pesi e Misure dell'antica Tibur giunto fino a noi nel migliore stato di conservazione tra quelli ritrovati.

Esso fu rinvenuto nel 1883 in occasione del rifacimento di un fabbricato.

E non basta. Al *ponderarium* era annesso un sacello dedicato ad Augusto, l'*Augusteum* appunto, ritrovato nel 1902 in ottimo stato di conservazione e del quale si manteneva la pittura parietale a festoni, il pavimento in *opus sectile* in ardesia e giallo antico e la statua dell'imperatore ancora in loco, purtroppo acefala.

Le condizioni del luogo, sotto la quota di calpestio della salita di Canonica e della via del Duomo (in realtà la via passa proprio sopra l'*Augusteum*) ne faceva certamente un malato grave per la sua soggezione alle infiltrazioni idriche e le conseguenti condizioni microclimatiche. Inoltre la scarsa frequentazione dei visitatori lo trasformò dapprima temporaneamente, ora stabilmente, in una sorta di magazzino per i reperti della zona.

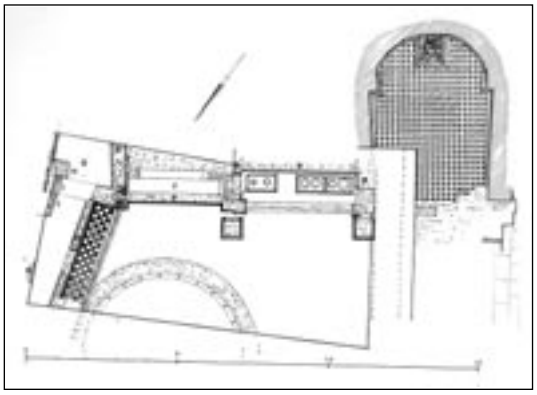


Fig. 26 - Planimetria della mensa e dell'*Augusteum.*

Una decina di anni fa il Comune di Tivoli, in accordo con la Soprintendenza Archeologica per il Lazio, fece dei lavori abbastanza impegnativi per tentare di isolare il complesso dall'umidità e dalle percolazioni della vicina fogna della via del Duomo sotto la quale, come ho detto, si addentra parte dell'*augusteum*.

Figg. 27-28 - L'interno della mensa durante i lavori.

Figg. 29-30 - L'impronta dell'architetto moderno in via del Duomo e in via Canonica.

Purtroppo i risultati, vuoi per la reale difficoltà del problema, vuoi per l'inadeguatezza della progettazione, furono non solo deludenti ma addirittura peggiorativi della situazione di partenza.

Infatti, non solo non si risolse il problema delle infiltrazioni, né quello delle condizioni climatiche, ma, se possibile, la Mensa Ponderaria e l'*Augusteum*, grazie a un discutibilissimo progetto, quasi mostri vendicatori, uscirono allo scoperto invadendo in parte la Via del Duomo con una pensilina progettualmente astenica e intellettualmente povera, in grado di deturpare l'intera area.

Essa, che ricopre un'area sottoquota il cui pavimento tende a diventare una discarica grazie anche all'inciviltà dei cittadini, è in realtà indegna anche della più degradata periferia moderna e non di un centro storico che si vanta, anche se sbagliando, di essere stato fondato settecento anni prima di Roma.

CAIROLI FULVIO GIULIANI

Ottobre 2012

MEMORIE

BATTESIMI, OSTETRICHE E PADRINI NEL SECOLO XVII A TIVOLI

Mettere al mondo un bambino è un'esperienza talmente profonda e misteriosa che da sola riesce a dare alle donne una conoscenza sufficiente della verità.

(YOSHIMOTO)

Il Battesimo nel secolo XVII

L'opera di Tertulliano "*De baptismo*", composta nei primi anni del III secolo, è il primo trattato latino scritto per illustrare e motivare la fede cristiana, mostrando come l'istituzione di questo sacramento, di origine divina, costituisca il termine di una progressiva rivelazione del disegno del Padre[1].

"*Baptismus est sacramentum regenerationis per aquam in verbo*": il Battesimo può quindi definirsi il sacramento della rigenerazione cristiana mediante l'acqua e la parola.

---

[1] L'autore, soffermandosi sulla specificità del battesimo rispetto ai riti iniziatici dei misteri pagani, dimostra come il sacramento dell'acqua, che rimanda al mistero pasquale di Cristo, realmente purifica l'uomo dai peccati donandogli la vita divina della grazia. In stretta connessione con il battesimo saranno i riti dell'unzione crismale e dell'imposizione delle mani che completano nell'uomo la grazia battesimale.

La sessione VII del Concilio di Trento definì il dogma dell'istituzione del Battesimo, definendolo Sacramento e Atto che, rigenerando totalmente la vita dell'uomo nel Cristo, dà inizio al suo destino soprannaturale[2]. Leggiamo in *Giovanni* le parole che lo stesso Gesù rivolge a Nicodemo: "*Chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel Regno di Dio*" (3,5). Gli apostoli iniziarono ad amministrare il battesimo fin dal giorno della Pentecoste, proseguendone la pratica: Filippo battezza i convertiti di Samaria; san Pietro dice ai suoi ascoltatori: "*Fate penitenza e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati*" (*Atti degli Apostoli* 10,47)[3].

---

[2] Contro la teoria della teologia liberale e del modernismo che vorrebbe far derivare il battesimo dai riti di purificazione in uso presso i diversi popoli. Ma già i seguaci delle proposizioni eretiche di Pelagio (360-420) e, nell'epoca moderna, i protestanti, hanno contestato gli effetti della rigenerazione e il modo di essere prodotti, gli uni facendo consistere l'opera della salvezza nella volontà umana, gli altri non ammettendo un'intrinseca santificazione né un peccato originale trasmissibile. Cfr. B. MARCHETTA, *La materia e la forma del Battesimo nella Chiesa di S. Ambrogio*, Milano, 1940.

[3] Nell'Antico Testamento il battesimo era preannunciato nei riti di lustrazione (*Zaccaria* 13,1; *Ezechiele* 36,24 seg.) e nel giudaismo precristiano fu praticato sicuramente da Giovanni Battista, che con questa formula preannunciava la Nuova Alleanza: "*Io vi battezzo con acqua per farvi convertire; ma colui che viene dopo di me... vi battezzerà con lo Spirito Santo*" (*Matteo* 3,11). Il battesimo di Gesù ricevuto da Giovanni servì a rivelare il Messia a Israele (*Giovanni* 1,31) e lo consacrò al ministero messianico.

Tutti i primi Cristiani battezzarono esclusivamente nel nome di Gesù Cristo: *Atti* 2,38 - Pietro apostolo disse agli Israeliti: "*Ravvedetevi, e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo*" / *Atti* 8,16: "*Erano soltanto battezzati nel nome del Signor Gesù" / Atti* 10,48: "*E comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo*" / *Atti* 19,5: "*Udito questo, furono battezzati nel nome del Signor Gesù*". Già Eusebio di Cesarea (263-340), vescovo e storico famoso, profondo conoscitore delle prime copie manoscritte del Vangelo di Matteo, testimonia l'esortazione di Gesù Cristo ai suoi apostoli: "*Andate, dunque, e fate discepoli da tutte le nazioni nel mio nome*".

Nell'Enciclopedia Cattolica (II, col. 1004) si legge che la Chiesa cattolica nel secondo secolo cambiò la formula battesimale da "*nel nome di Gesù Cristo*" nelle parole "*Padre, Figlio e Spirito Santo*". E papa Ratzinger così chiosa il testo principale trinitario di Matteo 28,19: "*La forma di base della nostra professione di fede, ha preso forma nel corso dei secoli secondo e terzo in connessione con la cerimonia del battesimo. Per quanto riguarda il suo luogo d'origine il testo proviene dalla città di Roma. Il battesimo trinitario e il testo di Matteo 28:19, pertanto non hanno avuto origine dalla Chiesa originale che ebbe inizio a Gerusalemme intorno all'anno 33. Esso è stato piuttosto, come la prova dimostra, una invenzione successiva del cattolicesimo romano*"…

La nota a Matteo 28,19 della Bibbia di Gerusalemme, approvata dalla CEI, così conclude: "*È possibile che questa formula risenta, nella sua preci-*

Il sacramento del battesimo, che si compie mediante abluzione di acqua (la "materia" del battesimo)[4] con il pronunciamento contemporaneo, da parte del "ministro del battesimo", della relativa formula, può riceverlo ogni uomo che creda in Cristo e sia pentito dei propri peccati. Già dai sec. II e III entrò in uso il battesimo dei bambini[5]; a sostituire l'atto di fede del battezzando fu creata la figura del padrino[6]. Con il Concilio Vaticano II questo primo sacramento che riceve l'uomo viene riconsiderato con un intento innovatore, che contempli una maggiore consapevolezza da parte del catecumeno, tenendo anche in considerazione l'ambiente familiare sotto l'aspetto religioso. Oltre alla rituale registrazione da parte del parroco la prova dell'avvenuto battesimo può essere data da un testimone o dallo stesso battezzato in età adulta[7].

La Chiesa cattolica sostiene la necessità, per conseguire la salvezza, del battesimo sacramentale. Nei primi secoli del cristianesimo questo sacramento veniva conferito la vigilia di Pa-

---

sione, dell'uso liturgico stabilitosi più tardi nella comunità primitiva. Si sa che gli Atti parlano di battezzare "*in nome di Gesù*" (cfr. *Atti* 1,5 e 2,38).

Insegna comunque il Catechismo della Chiesa Cattolica: "*Si deve forse riconoscere che vi fu un periodo nel quale gli Apostoli battezzarono semplicemente nel nome di nostro Signore Gesù Cristo. E noi dobbiamo allora ritenere per certo che così fecero per ispirazione dello Spirito Santo, affinché sugli albori della nascente Chiesa la loro predicazione fosse meglio illustrata dal nome di Gesù Cristo e più ampiamente fosse esaltata la sua divina e immensa virtù* (*Atti* 2,38; 8,16). *Del resto, a ben considerare la cosa, comprendiamo agevolmente che in tale formula non manca nessuna delle parti prescritte dallo stesso Salvatore; infatti chi nomina Gesù Cristo, contemporaneamente esprime la Persona del Padre, da cui riceve l'unzione, e quella dello Spirito Santo, nel quale la riceve*".

[4] Negli scrittori ecclesiastici l'abluzione esprime non un qualsiasi lavacro corporale, ma il lavacro unito al sacramento, accompagnato dalla prescritta formula verbale e in questo significato appunto la usarono di frequente gli Apostoli, in seguito all'istituzione di Gesù Cristo. I santi Padri hanno adoperato anche altri vocaboli per esprimere il medesimo rito; sant'Agostino, per esempio, lo denomina "*sacramento della fede*", poiché chi lo riceve, fa professione di fede integrale nella religione cristiana. Altri lo denominarono "*illuminazione*"; poiché la fede professata nel Battesimo irradia i cuori di luce. Già l'Apostolo del resto aveva detto alludendo all'istante del Battesimo: "*Ricordate i primi giorni quando, dopo essere stati illuminati, affrontaste la grave prova delle afflizioni*" (*Eb* 10,32).

[5] Non accettato da Pietro de Bruys (sec. XIII) e dai riformatori anabattisti del sec. XVI, praticato invece dalla chiesa svizzera di Zwingli (1484-1531).

[6] Secondo la tradizione l'istituzione della figura del padrino e della madrina nel battesimo risale a sant'Igino che governò la Chiesa come IX papa orientativamente tra il 138 e il 142/149.

[7] I. Biffi, *Il Battesimo*, Casale Monferrato 1986.

squa ("*a fonte nova*"…)[8] o di Pentecoste, e la cerimonia, preceduta da un periodo di penitenza e di preghiere, era sempre solenne[9]. Ministro del battesimo in caso di urgente necessità (pericolo di morte del battezzando) può essere qualsiasi persona, anche un pagano, purché abbia l'effettiva intenzione di impartire il battesimo e pronunci l'esatta formula trinitaria stabilita dalla Chiesa. In questi casi il battesimo viene somministrato in forma "privata".

PIETRO PERUGINO, *Natività di Maria*, Pala di Fano 1497.

[8] Nella veglia di Pasqua, come riportato per esempio nella autobiografia di Agostino di Ippona, battezzato da Ambrogio di Milano nel 387 (*Conf.* IX 7,16). A questo evento tutta la comunità si preparava per l'intera quaresima, così come accadeva nella *festa di Pentecoste*. Il battesimo veniva celebrato di notte, durante le lunghe vigilie di queste feste, ed i neofiti assistevano poi all'azione liturgica insieme con gli altri fedeli. Per lungo tempo fu considerato un abuso conferire il Battesimo in altri periodi dell'anno, salvo casi eccezionali e di assoluta necessità (grave malattia, persecuzione, pericolo di incursione di nemici). Papa Siricio (384-398) pare facesse eccezione anche per i bambini e che permettesse di battezzarli quando venivano presentati dai genitori, assimilandoli a coloro che erano in pericolo di morte. San Leone Papa (1048-1054) insisteva invece sulla necessità di impartire il battesimo esclusivamente nelle feste di Pasqua e di Pentecoste. Tuttavia poco per volta si diffuse l'usanza di dare il Battesimo in altre festività, specie all'Epifania, in memoria del Battesimo di Nostro Signore, a Natale, ed anche alla festa di San Giovanni Battista.

[9] Oggi per il battesimo in forma solenne s'intende quello conferito con la normale liturgia, distinguendo il sacramento impartito agli adulti da quello dei bambini. Ministro del battesimo degli adulti è il vescovo o un suo delegato, mentre per quello dei bambini il ministro è il parroco o un suo delegato. Attualmente si preferisce somministrare il battesimo in forma comunitaria perché, dato che con esso un nuovo membro entra a far parte della comu-

Istituzione del padrinato

Nel mio studio sulle *Ostetriche a Tivoli,* limitato al secolo XVI[10], ho accennato alla creazione della figura del padrino, istituzione che nel passato, insieme con quello della madrina, assunse una valenza particolare: per la famiglia del neonato essi diventavano veri "*compari*" con relazioni di autentica parentela spirituale. La sessione del 1563 del Concilio di Trento con l'apposito decreto *Tametsi* (capitolo II), fissando rigide norme per l'amministrazione del battesimo, imponeva ai parroci anche l'obbligo di registrare *Nomina patrinorum (in libro baptizatorum describenda)*[11].

Ma, al di là dell'enunciato di questa formula, ben pochi sono stati gli studi sulla struttura, l'evoluzione e gli aspetti sociali del padrinato e, di conseguenza, sono ancora più scarse le conoscenze sul madrinato, in un periodo durante il quale i decreti del Concilio di Trento imponevano una riduzione del numero dei padrini, la cancellazione di gradi di parentela spirituale e nuove normative nella registrazione dei sacramenti[12].

---

nità cristiana, è giusto che sia la comunità stessa ad accoglierlo. Per il battesimo dei bambini, l'intenzione di ricevere il sacramento e la dichiarazione di fede sono espresse dai genitori. Il codice di diritto canonico (can. 867) stabilisce che i genitori hanno l'obbligo di provvedere affinché i figli vengano battezzati nelle prime settimane di vita e lascia loro la libertà di scelta del nome. La tradizione antica suggeriva di scegliere i nomi dei nonni paterni, poi di quelli materni e in seguito degli zii o di ricordare la nomenclatura familiare dei parenti morti. Alla cerimonia non partecipava la madre e il bambino veniva presentato al fonte battesimale dal padrino o dalla madrina. L'evento è sempre stato celebrato con molte manifestazioni di gioia.

[10] Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (d'ora in poi AMSTSA) LXXXV 2012. A p. 28 le note 19, 20 e 21 anticipano la trattazione sul padrinato e madrinato.

[11] È la disposizione XXIV dell'11 novembre 1563. Ampio excursus storico-antropologico in G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia,* Venezia, Marsilio 2006.

[12] Sulle nuove normative nella registrazione dei sacramenti assunte nella sessione XXIX del Concilio di Trento, vedere H. Jedin, *Le origini dei registri parrocchiali e il Concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento*, II/4, 1943, pp. 323-336; P. Prodi, *Il Concilio di Trento e i libri parrocchiali. La registrazione come strumento per uno nuovo statuto dell'individuo e della famiglia nello Stato confessionale della prima età moderna*, in G. Coppola e C. Grandi (dir.), *La "conta delle anime". Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze. Atti del convegno tenuto a Trento nel 1987*, Bologna, Il Mulino, 1989 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 27), pp. 13-20; D. Baldoni, *I libri parrocchiali dopo il Concilio di Trento*, Archiva Ecclesiae, 1975-1978, XVIII-XXI, pp. 234-235.

La struttura della mia ricerca ruota intorno alla figura della levatrice e quindi è privilegiato l'elemento femminile: è interessante esaminare il ruolo delle madrine nel sistema di comparatico a partire dagli scarsi dati che informano sulla loro presenza al battesimo e sull'esistenza di madrine abituali.

Le origini del padrinato sono complesse e risalgono alla Chiesa primitiva, mancando comunque tracce nelle Sacre Scritture. All'inizio, quando fu imposto il dovere di battezzare i bambini, essi venivano presentati dai genitori stessi, ma già Tertulliano accenna alla presenza di *sponsores*[13], necessari a garantire la rinascita spirituale dell'individuo[14]. Tracce di questa istituzione si trovano ancora sia nei Padri (Agostino, Basilio) che negli antichi *Sacramentarî*[15]. Nei secoli successivi San Tommaso (1225-1274) formulerà un parallelismo con le figure di nutrice e pedagogo atte ad istruire il bambino nella fede e nella vita cristiana[16]. Non si esclude l'ipotesi dell'esistenza, almeno fino al tempo delle persecuzioni dei cristiani, di un garante del catecumeno che, ben conosciuto alla comunità, in un primo momento impedisse l'ingresso di intrusi, assumendosi successivamente il compito di curare la fede del neo battezzato.

La chiesa delle origini contemplava il sacramento del battesimo per le sole persone in grado di comprendere la sacralità dell'atto; esse abitualmente venivano accompagnati da *sponsores*[17]. Solo a partire dal V secolo si diffuse il battesimo infantile e gli adulti, garanti dell'educazione cristiana del battezzato, furono chiamati a rispondere alle domande rituali poste dal sacerdote. Ma la definizione di una vera e propria parentela spirituale ebbe luogo tra V e VIII secolo, quando furono esplicitati i molteplicità divieti legati al ruolo del padri-

---

[13] *De bapt*. 18,11 in PL I 1221. Diversi sono i termini usati in epoca antica e molto evocativi: *susceptores*, *gestantes*, *fideiussores*, *protestantes*, *patrini.*

[14] L'ufficio si estendeva ad una concreta ritualità materiale, spogliando il catecumeno, asciugandolo e rivestendolo, in occasione dello stesso battesimo (per immersione; donde la frase *levare* o *suscipere aliquem* dal battistero). Questo motivo spiega la diversità di sesso di chi ricopriva questo ufficio, sempre in conformità con quello di chi riceveva il battesimo.

[15] Per es. *Gelasianum 358*.

[16] *Summa Th*. III, 67, 7.

[17] Sul termine *sponsor* si veda Agostino, *de natura et origine animae* IX 11: *sponsores salutis.* A Tivoli, nel *Liber Baptizatorum A*, relativo al XVI secolo, l'unico caso è quello relativo al battesimo della catecumena ebrea *Maria* di cui *patrini ac sponsores fuerunt Magn(ifici) ac Nobiles Viri M. Andreas Cocanarius ad praesens caput militiae et Jo. D(omi)nicus Crucius* (cfr. AMSTSA LXXXV 2012, p. 41).

nato, secondo una codificazione dottrinale della chiesa bizantina. Il tabù principale fu legato ad eventuali rapporti tra padrini, madrine e figliocci che potevano essere considerati incestuosi[18], anche se non si può escludere una volontà della Chiesa di valorizzare la parentela spirituale come significativo rafforzamento della società cristiana[19].

Con il Concilio di Trento si assiste ad un progressivo mutamento del rapporto tra la famiglia del battezzato e il suo padrino, privilegiando, da parte dei genitori, la ricerca di padrini nobili o comunque di rango elevato; il mutamento riguardò anche lo *status* delle madrine chiamate autonomamente a ricoprire tale ruolo. a prescindere dalla volontà di padri o mariti, e determinando quindi una sorta di emancipazione decisionale, sintomo di indubbia modernità[20]. Anche le levatrici assunsero un ruolo autonomo come madrine ma, a parte l'esplicito riferimento (*Matrina fuit*, talvolta addirittura *Patrini fuerunt* cui seguiva il solo nome dell'ostetrica) l'ambiguità dei registri parrocchiali dove sono ripetute continuamente le formule *de sacro fonte levavit, ad sacrum fontem (e)levavit, de fonte suscipit etc.,* non ci permette di definire se siamo in presenza del semplice ufficio di presentazione del bambino al fonte battesimale o se, mancando esplicito riferimento alla presenza di padrini e/o madrine, in tutti questi casi – e sono la maggioranza – l'ostetrica assumesse comunque l'ufficio di madrina, indifferentemente dal sesso del battezzando, acquisendone così anche la *cognatio spiritualis.*

---

[18] Un primo divieto matrimoniale legato ai rapporti battesimali si trova in una lettera dell'imperatore Giustiniano del 530, il cui contenuto confluì nel Codice di Diritto Civile. Nella collezione canonica di Graziano, diffusa intorno al 1140, risultavano già ben delineati i tre gradi del sistema di parentela spirituale ampiamente avvertiti e accettati nei secoli conclusivi del Medioevo: la *paternitas spiritualis*, legame diretto tra padrino/madrina e figlioccio/a; la *compaternitas spiritualis*, che legava i padrini/madrine ed i genitori dei loro figliocci/e; la *fraternitas spiritualis*, che istituiva parentela spirituale tra i figli dei padrini/madrine ed i loro figliocci/e. Tra le parentele "indirette" quelle tra il figlioccio e la moglie del padrino; tra i genitori del bambino ed i congiunti dei suoi padrini e madrine. Per tutti il tabù principale continuava ad essere quello dell'incesto. (Cfr. ALFANI, *Padri, padrini, padroni… cit. passim*).

[19] G. ALFANI - P. CASTAGNETTI - V. GOURDON, *Baptiser: pratique sacramentelle, pratique sociale XVIe-XXe siècles,* Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2009.

[20] G. ALFANI, *I padrini: patroni o parenti? Tendenze di fondo nella selezione dei parenti spirituali in Europa (XV-XX secolo)*, in G. LEVI - R. RODRIGUEZ PÉREZ, *Familias, Jerarquizacion y movilidad sócial*, Murcia Albacete 2007, pp. 12-14.

… a Tivoli …

Gli Atti battesimali relativi al secolo XVII sono registrati nei *Libri Baptizatorum* ***B***, ***C***, ***D***, ***E***, ***F***, ***G*** e nelle prime 20 pagine del *Liber* ***H***[21].

Il *Liber B* presenta le caratteristiche di quello che sarà l'assetto definitivo di queste registrazioni, a differenza di quello precedente, relativo al XVI secolo dal carattere di raffazzonata collazione di atti sparsi nelle diverse parrocchie. È un volume esteriormente identico al *Liber* ***A*** con fogli lunghi e stretti di cm. 33 per 12, ricoperti con copertina dura azzurra. Questo registro reca la scritta "***B***. *2 aprile 1600 al 22 ottob. 1606*", mentre nel risguardo una mano posteriore aggiunge a matita: "*libro dei battismi di tutte le parrocchie dal 2 aprile 1600 al 22 ottobre 1606*". Nell'ultima pagina si legge: *Capituli canonicus S. Laurentii.* Anche questo volume è estremamente deteriorato, con fogli sfaldati dall'umidità e dalle tarme, inchiostro in molti casi ossidato o evanescente; consta di 93 pagine, numerate solo al retto, cui si aggiunge per la prima volta un indice di mano coeva; ogni foglio contiene dalle 4 alle 7 registrazioni, moltissime ormai illeggibili. A pagina 63r è aggiunto un foglio con grafia di mano successiva.

In uno dei primi atti, che reca la data 23 maggio 1601 compare ancora la famiglia Tomei al cui ascendente Vincenzo, rettore di Sant'Arcangelo, si deve la stesura del *Liber A*[22]:

> *Gio.Batta figliolo di messer Vincentio Tomei et de madonna Sibilla sua moglie è stato battezzato da me Gio. D(o)m(eni)co Cocanari Priore di S. Andrea, m^o^ † Ferraro fu il compare.*

È una delle prime attestazioni della figura del ***padrino***[23], qui definito con l'accezione più popolare di "***compare***", mentre non viene menzionata la levatrice.

Adì 23 maggio 1601:	*… il rev.^do^ N. Paolo Landi lo tenne al battesimo*
Adì 3 giugno 1601:	*… Gio Domenico Lolla è stato il compare*
Adì 3 giugno 1601:	*… Euangelista Tagliaferro lo tenne al battesimo*

[21] Presentazione e disanima completa sul *corpus* dei *Libri Baptizatorum* conservati nell'Archivio Capitolare della Basilica Cattedrale a Tivoli in AMSTSA vol. LXXXV 2012, pp. 29 ss.

[22] AMSTSA *cit.*, p. 39.

[23] Cfr. p. 11v, atto del 3/2/1601: *lo tenne alla fonte Scipione Casciano.*

Adì 30 giugno 1601:	*… Ascanio Sacco lo tenne al battesimo*
Adì 10 agosto 1601:	*… Giuseppe Britio lo tenne al battesimo*

Compare in qualche atto l'attestazione di una **coppia di battezzatori**:

Adi 30 luglio 1600:	*… l'ha tenuta Ruggiero della Posta et Maria Augella della Posta*[24]
Adì 31 luglio 1601:	*… misser Francesco Falasca et m^a^ Artemisia moglie di misser Paolo Laurentij lo tennero al battesimo*
Adì 7 marzo 1604:	*Costanza… la tennero al fonte il sig^re^ Landi Paci e la sig^ra^ Albunia Palmieri*

Avremo modo di esaminare le diversità di uso che non rispondono ad un protocollo fisso codificato, ma sono dovute probabilmente agli usi adottati dai diversi parroci e/o sacrestani, spesso piuttosto *illitterati*, estensori degli atti battesimali.

Tre sono le ostetriche che campeggiano in questi sei anni: ***Fulvia*** *de* ***Lesbina*** *mammana, madonna* ***Cinzia*** e ***Portia Centofanti***[25]; sporadica qualche altra citazione, come una ***Felicia*** *mammana* in un atto del 2 giugno 1601, ***Silvia, Cesarina, Liliana della Posta***[26], ***Antonia di Gio. Giovio di Capisciano, Pollonica***. Il termine *obstetrix*, con le sue diverse "storpiature" linguistiche come *ostrietrice*, *hostretrice, sostrietrix* etc., viene usato esclusivamente negli atti redatti in latino, in verità assai

[24] Riferimento che compare più volte nel corso del libro ma che non ci permette di stabilire se si tratti di un cognome o dell'indicazione generica di provenienza ("quartiere della posta", come sembra emergere a p. 9v, atto del 19 novembre: … *la mammana Rosa tutti della posta* cfr. Atto del 24/10/1601: *Lucietta della Posta*; così come Atto del 23/5/1601: *Andrea della Serrena*, Atto del 10/6/1650: *della Forma* etc.).

[25] Naturalmente gli epiteti sono diversi, *madama, domina,* raramente *madonna.*

[26] Anche se questi nomi sono trascritti con l'appellativo di *mammana*, non ci sono elementi per ritenere che si trattasse di ostetriche "accreditate", svolgendo spesso il delicato ufficio dell'assistenza al parto parenti o semplici vicine di casa. E infatti vedremo più tardi l'estensione sempre più presente dell'appellativo *publica obstetrix* ad una figura riconosciuta ufficialmente dall'amministrazione comunale e dalla chiesa con regolare certificazione, previo il superamento dell' esame prescritto (cfr. AMSTSA LXXXV 2012, p. 24).

scarsi[27]. Compare per la prima volta un epiteto dall'accezione piuttosto oscura, ***Casciana***[28] incomprensibile all'epoca già a qualche trascrittore che lo scioglie in "*di (da) Cascia*" o lo rende al genitivo come un cognome (*Casciani*).

Trascrivo in forma diplomatica una serie di atti, rubricati per tipologia[29].

Citazione di un figlio naturale, nato fuori del matrimonio

Adì 4 agosto 1600:	*Giovanbattista figliuolo di letto di… Silvia fu mammana e lo levò dal sacro fonte*[30]

---

[27] *Adì 6 gennaio 1604: … Fulvia obstetrix eam (Martham) e fonte suscepit; 24 febbraio 1604: d^a^na fulvia Obstetrix e fonte eam suscepit.*

[28] L'etimo è oscuro. Si potrebbe pensare al cognome del padre o del marito volto al femminile ma, poiché ricorre spessissimo lungo tutto il secolo XVII e riferito a ostetriche diverse, si tratta senza dubbio di un appellativo inerente la professione. Se osserviamo una attestazione del secolo XIV in Umbria e dell'anno 1313 a L'Aquila in cui compare il termine *casciata* con l'accezione di "focaccia ripiena" filiazione diretta dal latino tardo **caseata* "placenta" (che nel primitivo significati della lingua classica significa appunto "focaccia"), non è improbabile che tale significato, trasmesso oralmente nelle forme dialettali, stesse ad indicare la donna che assisteva al parto fino al secondamento, l'espulsione, appunto, della placenta. Aggiungo che da un punto di vista paleografico, lo scambio della lettera n al posto della t scritta con il taglio basso è piuttosto frequente (Cfr. G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum,* Napoli 1976, *s.v.*).

[29] Il formulario degli atti battesimali è fissato in maniera identica, anche se, a parte l'obbligatorietà di trascrivere gli elementi essenziali, non fu codificato da norme ufficiali e si mantenne tale fino ai nostri giorni. Avverto una sola volta che procedo ad una trascrizione casuale delle registrazioni che seleziono sotto rubriche diverse ("ostetriche che ricoprono il ruolo di madrine, battesimo di trovatelli o di figli naturali, tipologia di padrini e madrini, battesimi *in periculo mortis*, atti effettuati per procura, termini latini volgarizzati – spesso per imperizia o per scarsa conoscenza del latino – battesimi in casate nobiliari etc."). Questa scelta giustifica le numerose citazioni tratte dai *libri B e C*, mentre dei registri successivi, che coprono l'intero secolo XVII, saranno evidenziate solo le eventuali altre particolarità, essendo le registrazioni in tutto simili a quelle dei volumi precedenti. Per motivi di spazio gli atti battesimali, salvo eccezioni, sono trascritti in forma contratta, privilegiando il nome delle ostetriche e quello degli eventuali padrini e/o madrine.

[30] Troveremo nella maggior parte degli atti la formula "*levare dal sacro fonte*" *et similia* riferito alle ostetriche. Poiché in moltissime registrazioni è esplicitato che la stessa ostetrica fu madrina, ci si pone il problema se tale ufficio vada esteso a tutti i battesimi in cui il bambino è portato al fonte battesimale da chi aveva assistito al parto. Il problema, lungo e complesso, sarà affrontato, per motivi di proporzione del presente articolo, nel successivo lavoro, dove la panoramica dell'ufficio dell'ostetrica sarà completa con le registrazioni dei secoli successivi.

Adì 17 agosto 1606:	*Olimpia, figliola di messer Rominio Rominii et de Giulia della Cervara sua serva è stata battezzata da me … messer † la tenne al sacro fonte*

Battesimo di trovatelli

Adì 16 luglio 1600:	*Gabriele fu trovato alla Nunziata fu battezzato da me Massimo Sforza sacrestano di S. Lorenzo et d(omina) Silvia lo levò dal sacro fonte*[31]
Adì 26 luglio 1604:	*Gianni figliolo N.N. è stato battezzato da me Hettorre Matthei sacristano della cattedrale chiesa di S. Lorenzo di Tivoli ed è stato trovato et Rosa Casciani*[32] *lo levò dal sacro fonte, mamma*[33]
Adì 1 febbraio 1605:	*Giovanna la quale fu trouata allo spedale di San Giouanni di Tiuoli fu battezzata da me fra Iacomo Romano priore di S.to Lionardo di Tiuoli. La tenne al battesimo Mongina da Milano*
Adì 22 aprile 1605:	*Agnelo figliolo di N.N. fu battizzato da me Hettorre Matthei curato della chiesa Cattedrale di S. Lorenzo et fu trouato alla Madonna del Passo et fu leuato dal sacro fonte da Francesco Antonio portinaro*
Adì 21 gennaio 1606:	*Nunzia figliola NN fu battizzata … et fu trouata alla Nuntiata et m^a^ Cenza la levò dal sacro fonte*

[31] Emerge l'elemento. ancora fuori d'uso, che un bambino di sesso maschile venga battezzato da una madrina.

[32] Continua l'ambiguità dell'appellativo *Casciana/i* che, ascritto alla maggior parte delle ostetriche, data la specificità della sua probabile accezione, rimane comunque piuttosto oscuro agli stessi estensori degli atti se a volte viene sciolto addirittura come indicatore di provenienza "*da Cascia*"! (vd. atto del 1632: *Delia obstitrix di Cascia fuit commater*).

[33] Singolare aggiunta che non sappiamo decifrare nel suo reale significato, se abbreviazione di *mammana* o "*in qualità di mamma"*. Essendo comunque *Rosa* una ostetrica ufficiale della città è lecito chiedersi se trattasi di un trovatello o del pietoso ufficio nei confronti di un figlioletto non riconosciuto e abbandonato. Sul problema dei bambini esposti, ampia disanima in L. C. Álvarez Santaló, *Anormalidad y códigos de conducta de la familia en el Antiguo Régimen: la doctrina religiosa sobre el abandono de niños*, in F. Chacón Jiménez, *Familia y sociedad en el Mediterraneo occidental*, Universidad de Murcia 1987, pp. 43-69.

Adì 1 iulii 1635: *Domenico figliolo NN fu battezzato da me… curato della Cattedrale di Tivoli et Portia lo levò dal sacro fonte*[34]

…e di famiglie altolocate

Adì 13 gennaio 1606: *Gio. Battista figliolo del S. Settimio Thobaldo e della Sig.ra Vittoria Pastica sua moglie fu battizzato da me Vincenzo Thomei rettore di S. Arcangelo, lo tenne al battesimo il sig. Gio. Battista Tione in nome dell'Ill^{mp} sig. Gio.Battista Vittoni, nepote di N.S. Papa PauloV*

Adì 29 settembre 1606: *Domenico figlio del sig. Claudio Pace et de Claudia sua consorte fu battizzato da me Thomasso Bardi rettore di SS. Croce et Antonino da Tivoli nella chiesa di S. Francescho ad licenzia del R.^{mo} Veschovo nostro il molto Illmo Sig. Gio.Batt. Tosco, il quale fu levato dal sacro fonte dall'Illmo et Rev^{mo} Cardinal Pariani et dalla Ecc^{ma} Sig.ra Sacona Imbasciatrice del Re di Francia*

Termine latino volgarizzato

Adì 29 settembre 1600: *… commatre m(adonna) Portia Centofanti*[35]

Battesimo gemellare

Adì 14 gennaio 1605: *Maria et Angela figliole di Tiberi alias Spicciuso et di Antonina sua consorte furno battezzate in casa da Rosa Casciana et io Rosato Caporosso, curato di S. Silvestro di Tivoli li diedi l'altri sacramenti in chiesa*

---

[34] Altro caso di una ostetrica che battezza un trovatello (o un "figlio della colpa" abbandonato?...). In questo atto in alto l'estensore ha aggiunto il termine significativo *ventura.*

[35] Cfr. p. 10v, Atti del 31 dicembre 1600 e 4 gennaio 1601, termine riferito sempre a Portia Centofanti. Aggiungo che naturalmente nelle certificazioni redatte in latino si troverà il termine *commater* (es. *liber* ***C***, registrazioni del 1632).

Adì 23 ottobre 1606:	*Angela et Marta nate ad un parto figlie di Pietro Paulo Tessitore*[36] *et di Faustina sua moglie furono battezzate da me Thomasso Bardi rettore di SS. Croce et Antonino. Rosa Mammana le levò dal sacro fonte*

Battesimo solenne ripetuto in chiesa

Adì 18 agosto 1600:	*Lucretia … fu introdotta in chiesa per me Cesareo Priore di S. Pietro a fare le solite cerimonie per essere stata battezzata in casa da madonna Fulvia mammana*
Adì 7 ottobre 1600:	*Margherita… fu introdotta in Chiesa per me Cesare Croce Arciprete di S. Pietro per farli li cerimonie della S. Chiesa, essendo stata battizzata in casa dalla mammana in caso di necessità*
Adì 18 novembre 1601:	*Giulio, figliolo di m. Gio. Paolo D'Ambrosio e m*^{a} *Virginia sua moglie già battezzato in casa da m.a Fulvia mammana propter periculum fu portato nella chiesa et furno supplite da me Ant*^{o} *Contin*^{a} *Rettore di S. Valerio le ceremonie*
Adì 12 gennaio 1604:	*Santa… fu battezzata da me don Hettore Mattei sacristano… et Rosa mammana lo levò dal sacro fonte; et non trouandosi il parrocchiano di santa Cruce in dubbio pericolo di morte, il Sacr(amen)to fatto cum licentia del padre et della mammana*
17 agosto 1604:	*Vincenza … levata dal sacro fonte da fra Gregorio Fattori dell'Ordine di S. Antonio di Padova*[37]

[36] Altro caso che non ci permette di definire se il termine Tessitore sia un cognome o si riferisca al mestiere esercitato dal padre.

[37] Pochi sono gli atti in cui il padrino appartiene ad un ordine ecclesiastico, a differenza del periodo antecedente al concilio di Trento in cui, oltre alla pletora di accompagnatori (padrini e madrine?) al fonte battesimale, era molto richiesta la presenza di ecclesiastici. ALFANI, *I padrini: … cit.*, segnala casi eclatanti come quello di Maria, figlia di Bernardo Salti di Chiaverano e nipote di Pietro Salti, che il 20 marzo 1502 fu battezzata nella par-

Adì 4 ottobre 1606:	*Io Vincenzo Thomei Rettore di S^{to} Arcangelo, ho fatte le solite ceremonie battesimali in persona d'Ignatio figlio di Messer Andrea Gismondi et sig. Madonna Plautilla sua moglie, dove mi ha riferito Madonna Fulvia de Lesbina mammana haverlo battizzato in casa di detto messer Andrea, in caso di necessità*

Citazione di madrine

Adì 2 settembre 1600:	*… la commare Luciana da Tivoli*
Adì 18 ottobre 1600:	*… la comare fu Agnela da T, la mammana fu d.^{a} Fulvia*
Adì 11 novembre 1600:	*… madonna Giulia figlia di Leonardo lo tenne al batt.simo*
Adì 6 marzo 1601:	*…et per commare Rosa di Gelanto(?) di Thiome da Tivoli*
Adì 19 maggio 1601:	*… d(omina) Dea lo levò dal sacro fonte*
Adì 18 iunii 1635:	*… et come commare sig.ra Serafina tiburtina*

Ostetrica che funge da Madrina

Adì 12 aprile 1601:	*… ma(donna) Fulvia mammana lo tenne al baptesmo et levò dal sacro fonte*
Adì 19 maggio 1601:	*… commatre d(omina) Portia Centofanti*
Adì 6 febbraro 1604:	*… m^{a} Lesbina (scil. Fulvia) lo tenne al battesmo*
Adì 13 febraro 1606:	*… la mammana Alina lo tenne al battesimo con Gasparo Fucci*
Adì 20 febbraro 1606:	*… la commare è stata m^{a} Fulvia et m^{a} Lucia Bertini*

---

rocchia di S. Ulderico alla presenza di 17 padrini e 10 madrine o di Giovanni figlio di Giovanni Ferrari e di Caterina, che il 19 novembre 1559 ricevette 16 padrini (ma "sole" 2 madrine). Quanto alla presenza degli ecclesiastici, essi in genere partecipavano soprattutto ai battesimi nobiliari, ma non mancavano di presenziare al sacramento dei "senza titolo". Quando nel 1563 il Concilio di Trento restrinse la presenza ad un solo padrino o una sola madrina, o al massimo uno ed una, gli ecclesiastici non furono più cooptati se non in rari casi.

L'ultima pagina del *Liber* è completamente illeggibile, anche se si evidenziano in modo fatiscente due o tre atti battesimali; nella *scriptio inferior* si decifra una *Rosa Casciana*, nella *superior* un *Capitulus Canonicus S.ti Lurenti de Tibuli*, scrittura prima evanescente poi ripetuta.

L'indice che chiude il volume è una aggiunta successiva; i cognomi sono formati dal genitivo del patronimico (es.: *Antonio figlio di Domenico* nell'indice si troverà *Antonio Dominici; Gio.Batta figlio del quondam Pacifico* si cercherà sotto *Giovanni Battista Pacifici*), ma l'indice si consulta sotto il nome di battesimo.

* * *

Il *Liber* ***C*** (fig. 1) raccoglie gli atti battesimali *ab a. 1627 usque ad 1642*. Composto di 237 pagine numerate solo al recto, è un volume ben più ampio, di cm 27 di altezza e 20,50 di larghezza, come saranno tutti i successivi. Vi sono registrati mediamente dai 4 ai 6 atti battesimali cui si aggiunge l'indice.

Questa l'*inscriptio* (fig. 2):

> *In nomine D(o)m(in)i amen*
>
> *Anno a nativitate D(o)m(in)i Millesimo secentesimo vigesimo octauo Indictione undecima Die uero vigesima septima mensis Decembris Pontificatus autem Smi in Christo Pris (?) et D.N.D. Urbani diuina prouidentia Papa Octaui anno eius Quinto et Illmi et Rmi D.ni Marij Ursini Episcopi Tiburtini anno?*

A pagina 1r le seguenti *probationes calami: pietri paulo perugino angela casciana;* in alto si decifra con fatica la copia di una lettera: "*Il sig. mi faccia grazia dire al sig. Gio. Battista che vada a Roma quanto arriva perché il suo negotio è spedito e non si trattenghi*". A fianco, vergate in forma orizzontale le righe seguenti: *Catherina figliola del Sig. / Andrea Catalani di Rimini / De libro baptizatorum / Ego infatti in qualità di / Questo bambino fu battezzato da me / Io. Antonius Bon Ho/* scritto poi in caratteri vergati in capitale elegante molto evidenziati: LIBBROS BA / *La sua molto grata / Oremus De.../ Ricevetti la sua molto grata / Libro bono per imparare le uestre bone / Ama Dio e non fallire / In fede io †.* Nell'ultima pagina è ripetuta la notazione "*libro bono per imparare*".

Mancano, come si vede, le registrazioni battesimali relative agli anni 1607-1626 e la problematica potrebbe essere risolta esaminando i *Libri matrimoniorum,* i *Libri Mortuorum* – il primo, della *Ecclesia S. Petri*, copre un arco di tempo che va dal 1594 al 1624 – e soprattutto quelli, assai minuziosi, relati-

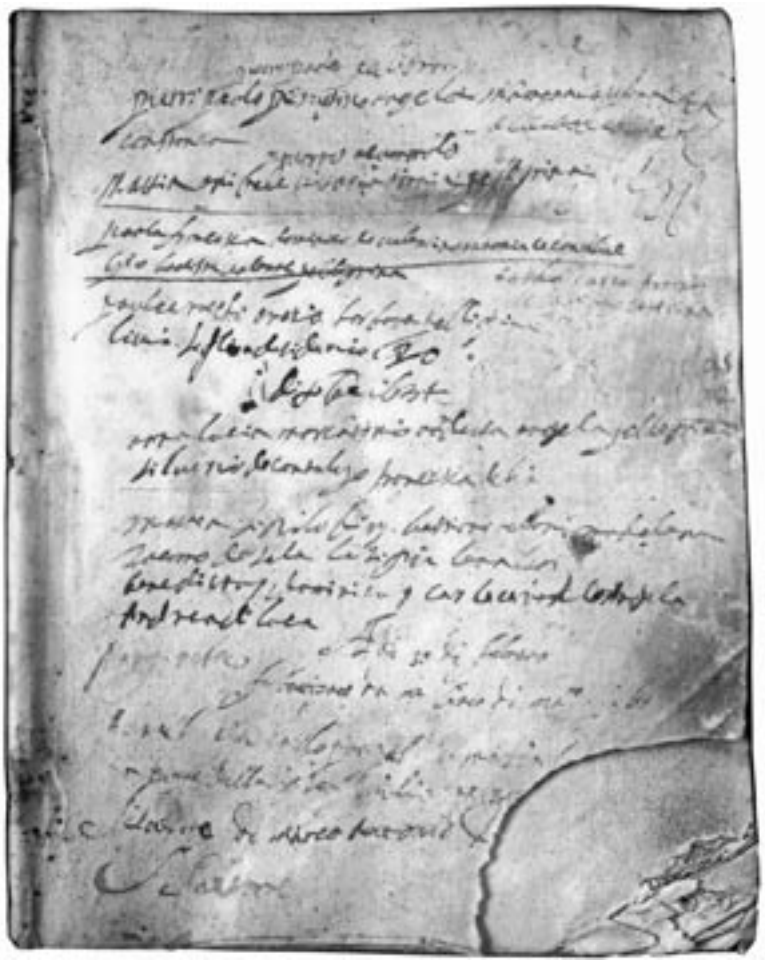


Fig. 1 - Liber ***C***, anteporta 1.

vi allo *Status animarum,* sorta di registro-censimento dei battezzati che ogni parroco era tenuto a redigere annualmente[38], preziosa fonte documentaria iniziata in tempi in cui gli Stati non avevano ancora servizi in questo campo.

[38] Ricordiamo che fu papa Paolo V (1605-1621) che nel *Rituale Romano*, organizzò la tenuta dei propri registri, certificanti, oltre i battesimi, le cresime, i matrimoni, i riti funebri e lo stato delle anime. In un Atto di battesimo del 17 ottobre 1698 si allude al ruolo specifico che un vicario del parroco aveva nell'annotazione precisa della stato delle famiglie (… *de licentia*

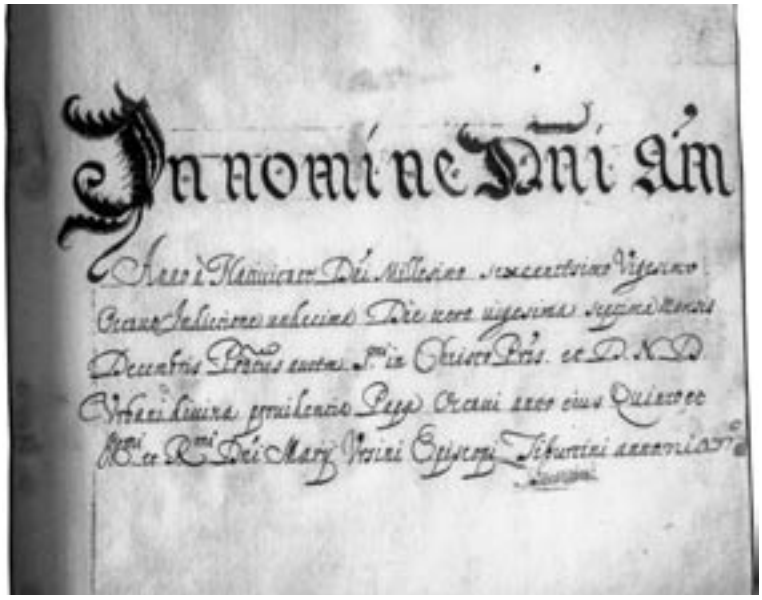


Fig. 2 - Liber ***C***, anteporta 2.

Le ostetriche presenti in città in questo quindicennio sono ***Pellegrina***[39] *mammana* (denominata spesso anche *Casciana*), ***Delia*** *(Adelia) Casciana obstetrix,* ***Portia***. Compare sporadicamente qualche altro nome, come una ***Belardina*** *Casciana* in un atto del 27 ottobre 1632.

Ostetriche Madrine

Adì 8 luglio 1628:	*… commare Pellegrina*
Adì 5 augusti 1628:	*… Pellegrina Casciana obstitrix fuit commare*
Adì 20 maii 1629:	*… Donna Delia Casciana fu la matrina*
Adì 22 junii 1629:	*… Matrina Portia seu obstetrix*

Ill.mo D.D. Lucii Liberatoris Canonici et Primi Vicarii in cura Animarum supradicte Cathedralis). Ne ho scritto diffusamente nel mio *Onomastica Tiburtina nell'Archivio Capitolare,* AMSTSA LXXX 2007, p. 202 e n. 52.

[39] Nome proprio che, non ricorrendo in nessun altro contesto, può alludere alla particolarità della professione che porta l'ostetrica a passare da una casa all'altra della città per svolgere il suo ufficio, come una pellegrina.

1630:	*… Pellegrina obstetrix fuit commare / Pellegrina casciana obstetrix fuit commare*
1632:	*… Pellegrina obstetrix fuit commater*

Battezzano *in periculo mortis*

Adì 6 aprilis 1628:	*… fu battezzato in pericolo di morte da Pellegrina mammana*
Adì 1 majus 1628:	*… Delia Casciana mammana in pericolo di morte*
Adì 8 agosto 1628:	*… Pellegrina Casciana per averlo battezzato in casa in caso di necessità*

Battesimi per procura

Adì 1 maius 1628:	*Pietro Paolo Pastorini Romano lo tenne al battesimo in nome del sig. Ruggiero Fausto Marchegiani come consta per una lettera scritta dal detto Sig. Ruggiero al detto sig. P. Paolo… m.a Delia Casciana fu mammana*
Adì 19 martius 1629:	*Iohannes filius Silvestri Cocanari et d.a Paola Nardini … baptizatus fuit … ill.mo Don Iohanni Raponi Spada et Matrina fuit Violante pro M.a Portia Matthia et Delia obstetrix*
Adì 26 di luglio 1629:	*Gironima Margherita figliola del Sig. Hippolito Thoballi et della Sig.ra Marta Gentili sua moglie, fu battezzata da me Vincenzo Thomei rettore della Chiesa di Sant'Arcangelo, il Sig. Prefatio di Nobili, in nome dell'Ecc.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Vidone la tenne al battesmo come costa per littera, ma Pellegrina Casciana fu Mammana In fede*
Adì 1 martius 1632:	*Gio.domenico Flaminio, figliolo del s. Presileone Nardini e della sig.ra Faustina sua moglie fu battezzato da me Vincenzo Tomei Rettore della chiesa di S. Arcangelo l'ill. Sig. Gio. Carlo Nardini in nome dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Santa Cecilia l'ha tenuto al battesmo come mi costa per littera*

* * *

Liber ***D*** *ab anno 1642 usque ad annum 1649* (fig. 3)

È un volume di 103 pagine, con 4/6 registrazioni per foglio. È uno dei registri più deteriorati, con il margine inferiore letteralmente sfaldato; della prima pagina rimane solo la metà, fino a p. 29 ne manca circa $^2/_3$; la maggior parte delle pagine sono smozzicate dalle tarme e polverizzate.

Equamente distribuita la presenza delle due ostetriche ***Delia* e *Olimpia di Ranuccio*** (*Ranuci*, *Ranucio*) cui a volte si aggiunge l'appellativo *Casciana obstetrix*. Scompare *Pellegrina,* ad eccezione di due ultimi atti relativi al 1643. La prima attestazione di *Olimpia mammana* è del 18 ottobre 1641. Sporadiche le citazioni di una ***Magdalena de Carsilijs*** *publica obstetrix* mentre è registrata anche una ***Martha Cantalicia****, Matrina et obstetrix* (atto del 24 ottobre 1663 in un battesimo effettuato *in periculum mortis),* una ***Felice Cenci*** *mammana,* una ***Maria Iacoba Rauisa*** *obstetrix.*

Un elemento linguistico ci porta ad ipotizzare la prima stesura di un formulario prefissato, da riempire all'occorrenza. A cura soprattutto del rettore dei SS. Giorgio e Martino, *Carolus Pistalucius*, negli atti battesimali è usata la formula *Patrini fuerunt* cui segue però un solo nome, assai spesso femminile, quando non della stessa ostetrica. È il caso di

Adì 20 febraro 1649:	*… Patrini fuerunt Olimpia de Renuccio obstetrix*
Adì 22 maius 1649:	*…Patrini fuerunt Olimpia de Renuto*
Adì 14 luglio 1649:	*Ego… baptizaui infantulam natam ex Simeone Qualiolino*[40] *et Antonina coniugibus cui nomen Angela imposui. Patrini fuerunt Olimpia de Renucio obstetrix*
Adì 23 augusti 1646:	*… Patrini fuerunt Amalia uxor M. Domenici Clarai*

Padrini

Adì 22 giugno 1646:	*… lo levò dal sacro fonte Dionisio di Gio:Jacomo di Bisegna del Casato di Celano in Regno*[41]

[40] La sottolineatura è nell'atto.

[41] Uno dei primi appellativi di persone abruzzesi con riferimento alla zona di abitazione (Regno). A tutt'oggi è rimasta la denominazione dialettale di *regnicoli.*

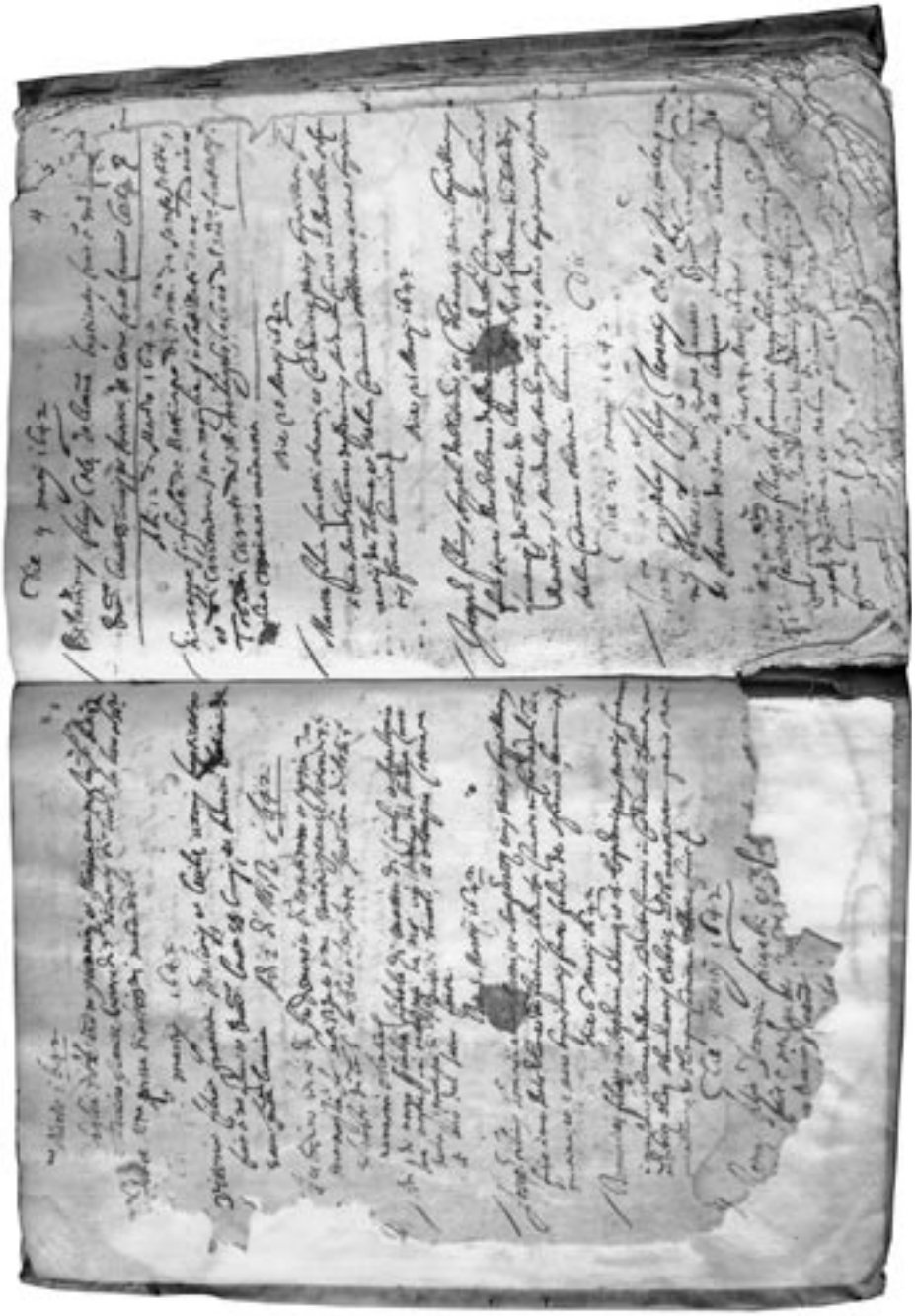


Fig. 3 - Liber ***D***, p. 3v e 4r.

Adì 15 augusti 1646:	*… Patrinus fuit Bernardinus Angelus Frappa, obstetrix uero Maria Iacoba Rauisa*

Madrine

Adì 20 di Marzo 1644:	*Marta di Angelo De Nisca figliola et di Clementia sua moglie fu battezzata da me Lodovico Salvatori curato lo*[42] *levò dal sacro fonte D. Felice Cenci di Prospero di Santo Vito*
Adì 17 maggio 1644:	*Ieronima figliola… Ieronima de Matthia la levò dal sacro fonte*[43]
Adì 20 augusti 1646:	*… Margherita Recchia*
Adì 22 luglio 1648:	*… Antonina da Tivoli*
Adì 3 agosto 1648:	*… sig.ra Francesca Zappi romana*
Adì 7 ottobre 1648:	*… mad*[a] *Jeronima Cocanari*
Adì 12 ottobre 1648:	*… Paola Guidarelli*
Adì 26 ottobre 1648:	*… Plautilla Romana*[44]

Ostetriche Madrine

Adì 29 ottobre 1648:	*… Cencia obstetrix*
Adì 6 febraro 1649:	*… fu tenuta al sacro fonte del battesimo da Olimpia Ranucci*
Adì 1 aprilis 1649:	*… Matrina fuit Martha Cantalicia et*[45] *obstetrix*
A.D. 1649 die ultima Maij:	*… Patrini fuerunt Olimpia de Ranucio*

Padrini e Madrine di sesso diverso dal battezzando

Adì 4 marzo 1644:	*Caterina figliola di… compare il sig. Francesco Buratti*

---

[42] L'uso del maschile è dovuto ad un probabile formulario che, al posto del nome, prevedeva il temine *infans.*

[43] Non è un caso isolato che la madrina (o il padrino) imponga il proprio nome all'infante.

[44] Ho scelto una pagina a caso del volume per evidenziare come il numero delle madrine sia in netto aumento, trascurando d'ora in poi il riferimento all'ostetrica.

[45] Con l'accezione di "anche".

Die 29 Aprilis 1647:	*Olympia figlia D.D. Iuliani Veri, et Catharinae Rossimarij coniugum heri vigesima 8ª Aprilis circa vigesima 3ªm horam nata Sacro novae generationis lauacro fuit expiata à me Paulo de Florentini S Ill.is O. Archidiaconi Sti Laurentij de Tybure coadiutore et Olympia uxor Ranucij obstetrix eam ex ipso fonte leuauit*[46]

Battesimi ripetuti in chiesa

Adì 28 gennaio 1649:	*Gironimo figliolo di Andrea Appugliese e di Apollonia sua moglie fu introdotto nella chiesa et le solite ceremonie conforme al Sacro Concilio di Trento da me Antº Quagliolini de licentia di don Paulo Fiorentini essendo stato battezzato a casa per necessità da mad.ª Olimpia di Ranuccio mammana*[47]

* * *

Liber ***E*** *ab anno 1649 usque ad annum 1666* (fig. 4)

Il volume è composto da 184 pagine, numerate al recto e al verso cui si aggiunge un indice di 26 pagine che presenta lo stesso sistema. La scrittura è piuttosto ordinata, le registrazioni uniformi, pochi i cambi di mano. Le ostetriche sono le stesse del libro precedente, ***Madalena Casciana****/mammana,* ***Olimpia*** *Casciana.* ***Magdalena de Castilijs*** *publica obstetrix,* ***Martha Cantalicia****(de Cantalice)* cui si aggiungono sporadiche altre citazioni come quella di ***Paula Quidarilla*** *obstetrix*, ma comunque prevalgono in larga misura padrini e madrine esterni che battezzano indifferentemente a prescindere dal sesso.

Padrini

Adì 24 marzo 1651:	*Domitilla... la levò al s.º fonte Messer Stefano Del Signore*
Adì 29 marzo 1651:	*Cristina... la levò... Medoro di Musiano della Forma*

[46] Notiamo nel circostanziato formulario il preludio alla verbosità barocca dell'epoca.

[47] È il primo caso in cui si fa esplicito riferimento al protocollo dettato dal Concilio di Trento, precisazione distintiva del sacerdote Antonio Quagliolini.

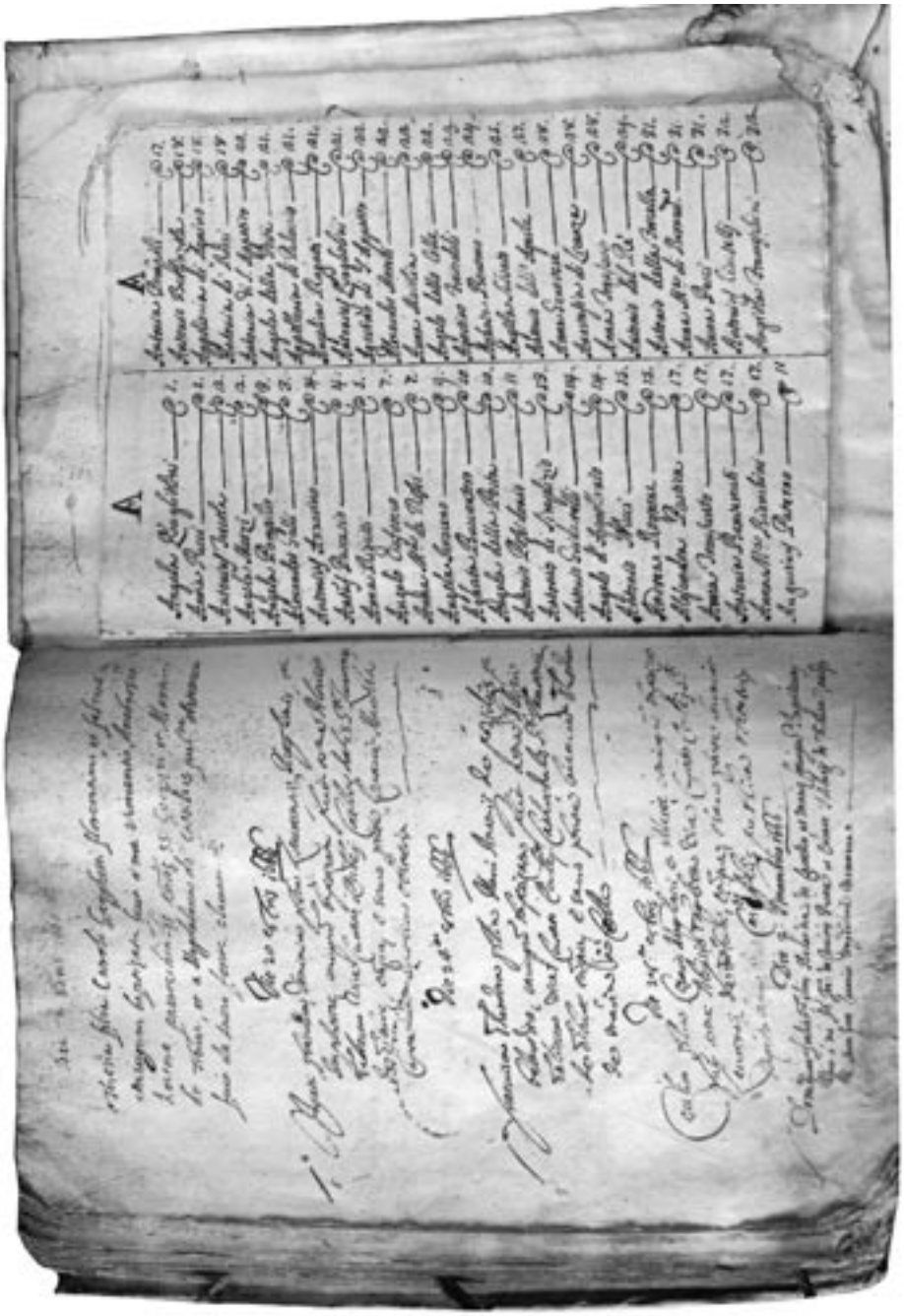


Fig. 4 - Liber *E*, p. 185v + indice 1.

Adì 4 Junij 1651:	*Bernardinus … de sacro fonte elevavit ad Ill.mo D.ni Camillus Nicola Spada Raiulino St^i^ Stephani Militis*
Adì 20 Junij 1651:	*… Dominicus q. Antonius Rossini e fonte levavit*
Adì 27 luglio 1651:	*Angelo … dal sacro fonte del battesimo lo levò Gregorio di Rinaldo delli Porcili*
Adì 1 agosto 1651:	*… fu levato da Carlo di Clemente di Benedetto*[48]
Adì 3 febraro 1663:	*Franciscus Antonius … elevatus fuit a M^o^Carolo Felice dé Medeis dé Castro S. Felicis Dio. Spoleti*

Madrine

Adì 12 maggio 1650:	*la sig.ra Belardina Landi lo levò dal sacro fonte*
Adì 10 giugno 1650:	*Marsilia fig.la di Giordano di Silvio et Pasqua sua moglie ambi di Cappadocia habitanti in Tivoli fu battezzata da me Santo Cimalo Rettore di S. Giorgio, le levò dal sacro fonte Lucia di Felice della Forma*
Adì 7 agosto 1651:	*Domenico… l'Ill.ma Sig,ra Benedetta Petrucci lo levò dal sacro fonte*
Adì 2 settembre 1651:	*… Paola da Celano mammana la levò*
Adì 2 settembre 1651:	*… lo levò Paolo Casciano, Olimpia Casciana fu l'ostetrica*
Adì 2 ottobre 1654:	*… Giulia mammana*
Adì 4 martij 1663:	*Francescus … Matrina fuit Franca Antoni de Catelanis et Martha Cantalicia obstetrix*

Ostetriche madrine

Adì 29 genaro 1663:	*Laura … matrina fuit Martha de Cantalice*

[48] Anche qui ho trascelto una pagina a caso dello stesso anno, indicativa del gran numero di padrini presenti al battesimo, mentre mancano citazioni dell'ostetrica.

Adì 26 febraro 1663:	*Dominicus … Matrina fuit Magdalena de Castiliis*
Adì 4 martij 1663:	*Dominicus Cesar … Matrina fuit Martha Cantalicia et obstetrix*
Adì 6 januarij 1666:	*… matrina Magdalena de Castilis publica obstetrix*

In periculo mortis

Anno Domini 1663 die vero XXIIII ottobris:	*Io. Martinus filius Philippi et Claricis coniugum Battezzatus fuit domi a Martha obstritice per periculo mortis. Ego Io. Petrus Martinellus Parrochus SS. Crucis et S. Antonini de Tibure battezzaui sub conditione Matrina fuit Martha Cantalicia obstritrix*

Parto gemellare

Adì 12 giugno 1650:	*Giustina Antonia et Agata Maria figlie legitime e nate di Giuseppe Castrucci e Sinforosa Lolli furono battizzate da Gio: Voza curato di S. Arcangelo e furono tenute al sacro fonte del battesimo da Madalena Cascino e furono nati in una mattina*[49]

Battesimo per procura

Adì 4 giugno 1659:	*Decia Theresina filia di Andrea Sabuccij et Catherina eius uxoris fuit baptizata a me Santo Cimallio de licentia d.ni R. Parochi S. Laurentijs et de sacro fonte fuit elevata ab Ill.o d. Alessandro Ursino nomine et vice Emin.mi d. Cardinalis Polini ex facultate S.ta †, speciales mihi ostendas et d. Parocho conti†*

* * *

[49] La curiosa formula usata mostra una innegabile imperizia dell'estensore (*nati in una mattina…*); allo stesso modo non siamo sicuri se la madrina in questo caso non sia la solita ostetrica *Madalena Casciana*.

Liber ***F*** *ab anno 1666 usque ad annum 1681* (fig. 5)

Il volume è composto da 230 pagine numerate solo al retto più l'indice. Manca qualsiasi segno di possesso. La tenuta del registro è molto regolare anche se la seconda parte è quasi indecifrabile a causa della forte ossidazione dell'inchiostro. Sul foglio di guardia una lettera di procura per un battesimo firmata da *Isabella Strozzi* e indirizzata a *Magdalena Bellhuomo Tivoli*[50].

L'ostetrica più citata è ancora ***Martha Cantalicia*** che compare in moltissimi atti anche come madrina.

Da questo periodo in poi l'istituto del padrinato è ben consolidato, il compare esercita spesso il suo ufficio insieme con una madrina, non necessariamente sua moglie, anzi di quest'ultima è sempre specificato il cognome acquisito per matrimonio o si usa la formula *uxor* cui segue il nome proprio del marito.

In periculum Mortis

Adì 28 Junij 1680:	*Petrus Paulus filius Bernardini Timperii et Marthae coniugum fuit baptizatus domi ob immines vitae periculo et obstetrice mihi probata cui eadem die sacras adhibui cerimonia ego Antonius Barzesius Rector S. Vincentij adleuauit Dominicus Fabri siue respondit*

…e il suo gemello

Adì 28 Junii 1680:	*Ioseph Antonius filius Bernardini Timperi et Marthae coniugum… cui eadem die sacras adhibui cerimonias… Laura uxor Christofani respondit*
Die 7ª de Februarij 1672:	*Anna Maria Dominica Rosa filia Francisci Comercij et Agnetis coniugum baptizata fuit in Domo ob imminens mortis periculum a me Dominico Antonio Cecchinio economo ecclesie Parochialis S. Vincentii de Tibure ipsique ego economus supradictus sacras Ceremonias et preces adhibui Matrina fuit Martha Cantalicia*

[50] Nella stessa pagina due operazioni matematiche dal significato incomprensibile, probabilmente si tratta di appunti personali anche se la prima "*1666/1739*" sembrerebbe alludere agli anni delle registrazioni battesimali.

Fig. 5 - Liber *E*, p. 230v + indice littera A.

Battesimi in un'antica e nobile famiglia[51]

Anno Domini 1668 die 16 agosto:	*Io:Bapta filius Ioannis Antonij de Coccanaris et † uxori baptizatus fuit … S. Silvestri Tiburis… de sacro fonte leuauit Martha de Cantalicia obstetrix*
Anno Domini 1668 die 24 augusti:	*Iacobus Dominicus Antonius filius Ioannis Sancti de Cocanari et Catharina uxori baptizatus fuit … Sancti Silvestri de Tibure. Levavit Martha Cantalicia obstetrix*
Die 17 mensis martii 1672:	*Marcus Ioseph Hyacinthus filius domini Io. Maria de Cocanarijs, et domina Hieronima de Theobaldis coniugum baptizatus … Santi Blasij, leuauit Martha Cantalicia, et Patrinus fuit Darius Thomeus*
Anno Domini 1672 die 7ª Iulii:	*Portia filia domini Egidii de Cochanaris ac domina Felicis coniugibus battizzata fuit … SS. Crucis ac Antonini martiris de Tibure Matrina fuit Martha Cantalicia*
Anno Domini 1675 die 14 Martis:	*Franciscus filius Domini Egidij de Cochanarijs ac Domina Felicis coniugum battezzatus fuit a me io. Petro Martinello Parrocho SS. Crucis et Antoninii Tiburis Matrina fuit Martha Cantalicia obstritix*
Die 19 Aprilis 1677:	*Maria Rosa figlia D. Oratij de Coccanaris et Simphorosa coniugibus baptizata … ecclesia S. Blasij de Tibure eam leuauit a sacro fonte Martha de Cantalicia obstetrix publica*
Die 3ªJunij 1679:	*Maria Liuia filia D. Marij de Furnarijs et de Iuliae Massaria baptizata fuit a me Simplicio Matthia beneficato ecclesiae Cathedralis S. Laurentij de Tibure de licentia ad R. D. Petri Marzinelli rectoris eclesiae Parochialis Sᵗᵉ Crucis et Antonini eiusdem ciuitatis eamque a sacro fonte leuauit Martha Cantalicia obstetrix*

[51] Per gentile concessione della diretta discendente, prof.ssa Maria Antonietta de' Coccanari de' Fornari.

Adì 23 junius 1686:	*… Patrini Nicolaus de Fornari de Tibure et domina Maria Livia de Leonibus de Tibure*
Adì 26 ottobre 1686:	*Ambrosina Coccanaria de Roncetti tiburtina… Patrino Petrus Cocanarius*[52]
Die 29 Julii 1692:	*Sinphorosa Cristina Geltrude filia Per^mo^ Dom. Ignatius de Cocchanarijs et Rosalia Sanna (?) coniugum … S. Blasii… de sacro fonte leuauit domina Sinphorosa Fucci de Tibure*[53]

Madrina scelta in famiglia

Die 11 augusti 1679:	*Angela Vincentia Antonia filia Francisci Belloni et Catherinae Santuci coniugum fuit baptizata … S. Petri … et de sacro fonte fuit elevata a domina Faustina de Carluccis Bellona*

Una vedova madrina

A.o D. 1672 die 14 mensis Februarij:	*Marcus Aurelius Valentinus … Matrina fuit Laurentia relicta a quondam Benedicto de Carluccijs ecclesia Parrochialis Santi Michelis Arcangeli*

* * *

*Liber **G** ab anno 1682 ad annum 1698*

Il volume consta di 212 pagine, numerate solo al retto cui si aggiunge l'indice. Ogni foglio contiene una media di 4/5 registrazioni battesimali.

Sul foglio di guardia posteriore è visibile il nome *Gio. B^ta^ Bucci*, il probabile estensore.

Campeggiano due ostetriche, ***Laurentia di Castruccio*** (*de Catruccis*) e ***Liberata di Donato*** (*Donati, de Donatis, Donato*). Occasionalmente è citata una ***Olimpia Gismonda*** dal ruolo incerto (ostetrica o madrina?), ***Catherina de Ciottarellis*** e ***Margherita Fastella*** *obstetrix (atto del 5 giugno 1695).*

---

[52] Caso in cui il padrino aggiunge al nome della figlioccia il proprio cognome al femminile.

[53] Madrina che impone il suo proprio nome alla figlioccia.

Nella maggioranza delle registrazioni compaiono ormai solo i padrini e le madrine, le ostetriche sono citate pochissime volte.

Atto di essere incerto sul sesso cui viene imposto un nome che privilegia la dimensione maschile:

Ad' 23 decembris 1683: *Obstetrix certificauit ermafroditus sed magis ut masculus quam foemina ut mihi retulit obstetrix et pater ipsius infantis qui est filius Bernardini... et baptizatus fuit a me D. Petro Paulo... cui imposito fuit nomina Iacobus Antonius et de sacro fonte leuauit Laurentia de Castruccis... vel si esset magis foemina supra dicta baptizaui quo modo nascituro dedit ad intentione baptizandi presente*

Tra gli appellativi dei padrini è ora frequentemente usato quello di *magister*[54].

A pagina 160r è inserita una lettera autografa, vergata con scrittura incerta e tremolante con incipit: *Carissimo compare … delego di sostituirmi al battesimo di …saluti alla sig.ra Commare, affe.mo Compare Lodovico Celani*[55]. Nell'atto dell'8 novembre 1863 è usata la formula *in catechismo fuit domina Liberata*, mentre a pagina 169 è aggiunta altra lettera autografa richiedente al curato di San Valerio di fungere da padrino dell'infante.

---

[54] Annotava Carlo Regnoni che nella registrazione di questi primissimi atti battesimali al nome dei genitori dei battezzati non veniva attribuita alcuna qualifica di *nobilis, perillustrissimus, illustrissimus* etc., trovandosi invece due soli appellativi: *dominus* (o *signore)* e *messere,* titoli che distinguevano la prima e la seconda gradazione sociale. Coloro che esercitavano un mestiere venivano qualificati o con nessun predicato o con quello di *magister*. Il *dominus* e il *messere* erano elargiti dunque solo a quelle famiglie che godevano di una certa distinzione, corrispondendo il *dominus* tiburtino al *don* dei patrizi romani, forma tronca dell'antico "*donno*" (*dominus)*, derivato dal latino *dominus*, signore (C. Regnoni, *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*, AMSTSA IV 1924, pp. 251-252). Segnalo che il Regnoni ascriveva al *Liber baptizatorum A* le registrazioni degli atti battesimali relative agli anni 1607-1617, mentre abbiamo visto che tale *Liber* contiene gli anni 1564-1581, il *Liber B* si estende dal 1600 al 1606 (mancano 21 anni) e il *Liber C* dal 1627 al 1642 (mancano ancora le registrazioni di altri 21 anni), problema da approfondire con ricerche in altre fonti documentarie.

[55] Sulla dimensione popolare del comparatico e la sua particolare valenza sociale spesso avulsa dalle intenzioni spirituali della Chiesa si veda lo studio antropologico di G. Anderson, *Il comparaggio: the Italian godparenthood Complex,* Southwestern Journal of Anthropology, XIII 1957, pp. 32-53.

Ostetriche Madrine

Die 24 januarii 1683:	*Matrina fuit Laurentia de Castruccijs obstetrix*
Die 29 genaro 1683:	*Matrina fuit Liberata de Donatii obstetrix*
Adì 30 martij 1683:	*Laurentia de Donatis matrina fuit*
Adì 4 aprilis 1683:	*Matrina fuit Laurentia de Carluccijs obstitrix*

Madrine

1683:	*… Francisca Capharellus de Marano, piscine diocesis*
1687:	*… Anna Maria Natalis Tiburis*
1688:	*domina Olimpia Fucci / d.na Victoria de Salvatoris / dom.na Maria Angelica Passarelli tiburtina / Maria Coniunx Donati de Fabritiis / Martia uxor Dominici de Berlinzona / Antonia de Luca / dom.na Flaminia de Bellis / dom.na Flaminia de Angelonij / dom.na Visula Rosignoli / d. Francisca de Senioribus / Bernardina Acciaccaferri / Vincentia uxor Antoni de Scipione tiburtino / Anna uxor Dominici de Attis / Cecilia de Romagnolis /Prudentia del Teda Alba/ Anna Maria filia Petri de Chirchis / Martha uxor Iohannis Iohannini / Angela Lucci / Olimpia Guidarella tiburtina /Anna Maria de Angelettis tiburtina / domina Vittoria Iordana / Bernardina / Anna Maddalena Tomea*[56] */ domina Angelica Neri nomine per ill.ma Cecilia † / Magdalena Francisca figlia Antoni Benardelli / Camilla Guidarelli tiburtina / Bernardina / Dominica Patrineala/ Sinphorosa Ioannis Angeli*[57]

[56] Non è l'unico caso di femminilizzazione del cognome, che sottintende la casata. L'uso, esteso all'area slava, in Italia rimarrà comunque circoscritto a pochissimi casi.

[57] Ho scelto un anno qualsiasi del secolo XVII che evidenzia però assai bene il gran numero di madrine ormai presenti o da sole o, sporadicamente, in coppia con un padrino, all'atto battesimale. È indicativa la loro denomi-

Padrino… al femminile

Die 1 de agosto 1688:	*… Patrina fuit Margarita*

Particelle nobiliari…

Die 5 Januarij 1693:	*Ioannes Georgius Innocentius filius domini de Oliueris et Plautilla de Cochanarijs coniugum baptizatus fuit a me… S. Blasij de Tibure eumque de sacro fonte leuauit dominus doctor Ioannes Iacobus de Brusaschio et p. ipsus Dominus doctor Oratius de Cocchanarijs de Tibure*
Adì 28 febrarii 1697:	*Sinforosa Scolastica Francisca filia Perill*^{mi} *DD: Ignatii et Rosalia de Cocanarijs baptizata fuit … S. Blasi et ad sacro fonte leuauit Ill.*^{ma} *dom*^{na} *Sinforosa Fucci*

Formule particolari

Adì 9 novembris 1688;	*… in cathechismo fuit domina Liberata*[58]

---

nazione, spia della stratificazione sociale evidenziata sia dall'appellativo *domina* che dal riferimento al nome (talvolta anche al cognome) del marito, o a quello del padre, come se la consuetudine non gliene attribuisse uno proprio. Le popolane invece sono indicate o con il solo nome di battesimo o anche con il cognome. Curiosamente manca qualsiasi appellativo ai diversi mestieri esercitati, a differenza dal secolo precedente quando l'indicazione dell'occupazione del marito, ma anche della donna, era privilegiata. Scompare in questo secolo qualsiasi riferimento alla tipologia di vita sicchè è difficile studiare, almeno per il ceto medio, le motivazioni di scelta di padrini e madrine.

[58] È qui usata l'antica formula codificata dalla chiesa primitiva che assegnava ai padrini la responsabilità dell'istruzione religiosa del figlioccio, secondo una catechesi illustrata in dettaglio già nel IV secolo nella *Peregrinatio Egeriae:* il nucleo centrale era la spiegazione della storia della salvezza e dei Simboli e riti sacramentali, sia in senso letterale che spirituale. Ma le difficoltà di reperire persone così profondamente formate portarono la Chiesa ad assegnare ai padrini compiti molto più generici, limitandosi al più a richiedere l'attestazione di una irreprensibile vita cristiana, mentre da parte delle famiglie nella scelta del padrino si ricercava sempre più un tentativo di apparentamento con persone di più alto rango sociale.

Battesimo per procura… di personaggi illustri

Adì 10 aprilis 1682: *… Patrinus Dominus Ill.mo Abbas Ignatius Severinus Neapolitanus in nomine Ill.mi Ecc.mi domini Franciscus Maria de Ferris Tiburtini episcopi ve†*

Adì 10 januarii 1688: *… Patrinus fuit Eminentissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Gaspar Cauaterijs ac pro eo Perillustrissimus D. Jo. Dominicus Pastica ut per litteram Procuratoriam supradicti eminentissimi apparet…*

* * *

*Liber **H** ab anno 1698 usque ad annum 1709* (fig. 6)

Il volume è numerato in ogni pagina al recto e al verso. A pagina 60 ultimo atto battesimale del 1600, il successivo, datato 9 gennaio 1700 aggiunge la notazione:

Anno Iubilei

Adì 31 settembris 1699: *Antonius Joannes Lauretus filius Blasiis Euangelista et Anna Maria coniugum baptizatus fuit a me Antonio de Flantinis beneficiario et sagrestano ecclesie Cathedralis S. Laurentis Tiburis de licentia* (l'ostetrica non è citata)

Fig. 6 - Liber ***H***, p. 15r.

Negli ultimi due anni del secolo XVII le ostetriche presenti sul territorio si chiamano ***Catharina Ciottarelli*** *(de Ciottarellis) tyburtina publica obstetrix (*e *obstetrix civitatis),* ***Doralice*** *sostrietrice,* ***Margarita Libberatore*** *(de Liberatore) obstetrix.* Sono citate con il loro titolo professionale sporadiche altre figure, come *obstetrix* ***Anna Lucia Refantis***, ***Doralice***, ***Marta Campitelli*** *obstetrix,* una ***Magdalena Ioannis*** *Obstetrix Castri Madama.*

Padrini

Adì 20 martij 1698:	*… Dominicus Antonius Pellegrinus*
Adì 20 aprilis 1698:	*Philippus Caietanus … eiusque patrinus fuit dom. Dominicus Deodatus*
Adì 5 maij 1698:	*Ioseph Brancaglinus … Ill.mo et Excell.mo Dom Lelius Auocatus de sacro fonte levavit Martha uxor Bernardini*
Adì 31 augusti 1698:	*… Dom. Angelus Antonius de Veteribus eundem de sacro fonte levavit Blasius Flectus*
Adì 16 septembris 1698:	*… Lutius Puppillus*
Adì 23 septembris 1698:	*… Dom. Andreas Facenius*
Adì 1 agosto 1699:	*… e sacro fonte leuauit Carolus Scapigliati de contea de l'Aquila obstetrix vero fuit Maria Campitelli*
Adì 30 novembris 1699:	*… Petrus Ursinus de Capranica*[59]

Madrine

Adì 2 octobris 1698:	*… Symphorosa uxor Romei de Surichis*
Adì 9 aprilis 1698:	*… Domina Marta de Florentinis*
Adì 1 septembris 1698:	*… Dom.na Anna Maria uxor Dom.ni Iosephi Rainaldi de Palumbaria Tibure commorantis*

[59] E ancora, per ricordare i soli nomi di questo periodo: *Antonio Carello, Nichola de Flora, Iohannes Medorus, Simeone Iacobi de Lucia, Dominicus Continentia, Antonius de Tronito, Antonio Rondona, Dominicus de Nicolao, Philippus de Pauli, Michelis Patianus, Franciscus de Pascucciis, Ioannes Maria Alandus, Dominicus Milanus, Ioseph Antonius Marci, Sebastianus Salus, Carolus Scapigliati de contea dell'Aquila, Antonius Mortoni, Antonius Mancini, Iacobus Alfani, Petrus Ursinus de Capranica, Antonius Salustri, Clemente de Carolis spoletano*.

Adì 20 septembris 1698:	*… Mostella Campitella*
Adì 30 octobris 1698:	*… Dom.na Margherita de Melioribus*
Adì 30 novembris 1698:	*… domina Francesca filia excell.mi Nuntio Imperij*
Adì 20 febraro 1699:	*… eiusque matrina fuit Felicitas uxor Franciscus Medori*[60]

In periculum mortis

Adì 11 martij 1698:	*Lucillus Caietanus … et domi baptizatus ab obstetrice ob imminens periculi*

Battesimi per procura

Adì 5 octobris 1698:	*… e sacro fonte levavit Angela Cecilia nomine D.A Lucia felix lorenzoni de Viscardis Romana*
Ad' 30 aprilis 1699:	*… renata fuit … et eam de sacro fonte suscepit Vectoria Caparella procuratrix substituta ad eundem baptismum subdatum 8 aprilis 1699 et penes me remanent in folio*[61]
Adì 23 febraro 1699:	*… leuauerunt Carolus Ausonius Carlones et Anna Maria de Cacci ottimis Nomine Diane*

Religiosi

Adì 25 januarij 1699:	*… patrinus fuit Io. Vincentius de Paulo de Arecantiae Abbatie Sublacensis*
Adì 23 septembris 1699:	*… dom.usTanixinus Roselli Decanus S. Laurentij de Tibure*
Adì 22 octobris 1699:	*… de sacro fonte levavit Rev.ma M. Felix de Monasterii S. Scolastica Monasterij Sublacensis*

---

[60] E ancora *dom.na Ines Miliorum, Victoria coniunx Blacij Petronij, Francisca Pauli Antonij, Bernardina della Sinea, Constantia Panei, dom.na Luigia Sabucci Tiburis, Anna Victoria Vernini, Marta di Campitelli, Hyacinta filia Antonii de Tibure, d.na Sumphorosa Fucci, Caterina Mappatta, Marta uxor Bartolomei Ottoboni, Bernardina Caroli Scapigliati, Ioanna Ferrazza, Belardina uxor Dominicus Farina, Ursula Baglioni de Palumbaria, dom.na Catherina de Regnione Tiburis, Magdalena Paparelli, Bernardina Scapitiati…*

[61] Notiamo il preziosismo della formula battesimale che fa riferimento alla rinascita spirituale.

I battesimi registrati nel secolo XVII mostrano progressivamente l'assetto che rimarrà immutato nei secoli successivi. Gli attori della cerimonia cambiano: dalla molteplicità delle ostetriche che, presentando il bambino al fonte battesimale, ne ricoprono spesso anche l'ufficio di madrina acquisendo così una parentela spirituale, si fanno strada, soprattutto dalla metà del secolo in poi, padrini e madrine esterni anche alla famiglia che, con ogni probabilità, ricerca attraverso il comparatico uno *status* di innalzamento sociale, assumendo talvolta una coloritura clientelare.

Seguiremo, con l'esame degli atti battesimali dei secoli successivi, l'evoluzione del ruolo dell'ostetrica-madrina e delle conseguenti implicazioni sociali nell'acquisizione della *cognatio spiritualis.*

MARIA LUISA ANGRISANI

LUIGI COCCANARI
NELLE ISTITUZIONI DELLO STATO LIBERALE

n due tra le diverse occasioni, in cui mi sono occupato di Luigi Coccanari, ho ripercorso o colto momenti cruciali della sua attività professionale, lontana dalle esperienze compiute in giovane età come deputato alla Costituente del 1849, o più tardi nei movimenti organizzativi ed operativi per la conquista di Roma.

Nel 1989 si è rivisitato il mortificante ed amaro spostamento, quale sottoprefetto, da Rieti alla decentrata Mirandola[1], nel 2007 sono state pubblicate le pagine essenziali dell'incartamento ministeriale ufficiale[2].

Oggi, grazie alla collaborazione del dott. Pier Tullio Lauri, è possibile presentare il contenuto completo del fascicolo. La

---

[1] *Un nuovo episodio nella vita di Luigi Coccanari: il sofferto trasferimento da Rieti a Mirandola*, in *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, vol. LXII (1989), pp. 229-235.

Rieti è capoluogo di circondario e quindi sede di sottoprefettura nella provincia dell'Umbria al pari di Foligno, Orvieto, Spoleto e Terni, mentre Mirandola nella provincia di Modena è affiancata dalla sola Pavullo nel Frignano (Regio Decreto n. 3712 del 15 maggio 1867, in *Collezione delle leggi ed atti del Governo del Regno d'Italia*, anno 1867, Napoli, Stamperia governativa, 1868, p. 200 e p. 194)

[2] *L'attività di Luigi Coccanari nei documenti essenziali del suo fascicolo personale*, *ivi*, vol. LXXX (2007), pp. 137-140.

La documentazione è in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno. Direzione generale affari generali e del personale. Divisione personale (1861-1892)*, I serie, b. 858, fasc. 88147.

lettura consente di notare ancora una volta e definitivamente l'aspetto predominante nella carriera di Coccanari, ripiegato nostalgicamente sui meriti trascorsi e su quelli acquisiti in terra sabina, mai pienamente riconosciuti con riconoscimenti di carriera di piena gratificazione.

Nella documentazione citata costantemente vengono indicate cronologicamente le diverse tappe, da consigliere a sottoprefetto, un ruolo trascurato e sottovalutato. Negli anni, in cui il nostro concittadino lavora al Ministero con incarichi progressivamente crescenti, la normativa non subisce modifiche sostanziali.

Va rammentato che i funzionari, la cui figura deriva storicamente da quella dell'intendente piemontese, all'interno del circondario, l'area territoriale di loro competenza, hanno il compito di eseguire gli ordini del prefetto e di agire nei casi urgenti, inviando un sollecito rapporto al superiore[3].

Carlo Astengo, rammentato da Coccanari per la valutazione positiva espressa nei suoi riguardi, in un'opera interpretativa della legge del 1865 sull'ordinamento amministrativo dello Stato, citata ed utilizzata per il suo pieno fondamento scientifico, ha così delineato il ruolo, gli impegni e le incombenze del sottoprefetto:

> «L'azione amministrativa che dal grande centro della Provincia deve, per opera del Prefetto, diramarsi ai centri minori, sarebbe sempre diramata lentamente e difficilmente se il Prefetto non fosse coadjuvato da amministratori inferiori, i quali abbiano ufficio di diffondere nei Comuni le disposizioni e la direzione amministrativa centrale. A questo scopo servono eccellentemente i Sotto-Prefetti. Essi non sono veramente amministratori locali, perché il Circondario non ha persona propria, non costituisce un corpo morale. Sono agenti governativi che trasmettono gli ordini, le disposizioni del Prefetto, ne fanno conoscere lo spirito, ne promuovono l'esecuzione, e comunicano al medesimo i richiami che possono sollevarsi. Hanno tuttavia un'azione loro propria in alcuni casi d'urgenza o di minore importanza. Così propongono d'ufficio rettificazioni alle liste elettorali, presiedono a certi incanti, a certi contratti nell'interesse dei Comuni, e quanto alle deliberazioni comunali per cui non è prescritta la necessità di una superiore approvazione, i Sotto-Prefetti esaminano se siano legali e regolari nella forma, e in caso affermativo le rendono esecutorie col loro visto; in caso negativo ne sospendono l'esecuzione».

---

[3] Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia (20 marzo 1865, n. 2248) in *Legge comunale e provinciale. Allegato A*, pubblicata in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1865, vol. XI, pp. 420-421.

Le attribuzioni invece sono così riassunte:

> «La presenza dei Sotto-Prefetti nei circondari è necessitata da moltissime leggi le quali danno loro gravi attribuzioni, attribuzioni che certamente non si possono trovare nella legge comunale, non essendo quella la loro sede. I Sotto-Prefetti compiono, per esempio, le incombenze loro demandate dalle leggi sulla pubblica sicurezza, sulla leva, sulle fabbricerie, sui boschi e selve, sulle miniere, sulle imposte, sull'espropriazione per causa di utilità pubblica, sulla sanità, sulla Guardia Nazionale, sull'ordinamento giudiziario per quanto riflette le liste dei giurati, e simili»[4].

Il Regio Decreto 25 agosto 1876, n. 3289, inserisce tra gli argomenti sottoposti a deliberazione del Consiglio dei ministri anche le nomine dei sottoprefetti (art.1, n.9)[5]. È interessante segnalare che un provvedimento di analogo tenore, assunto dal governo Ricasoli negli ultimi giorni del marzo 1867, era stato revocato dall'esecutivo successivo guidato da Rattazzi appena un mese più tardi (30 aprile)[6].

I sottoprefetti, però, a differenza dei loro diretti superiori, nominati «a libera scelta», sono legati nella progressione di carriera al meccanismo delle promozioni, fondato sulle classi e sull'anzianità.

Anche se nell'autunno 1926 saranno dapprima cancellati 94 circondari[7] e quindi nel gennaio successivo soppresse tutte le sottoprefetture[8], non sono davvero mancati, soprattutto nella fase iniziale dello Stato unitario, contrapposte iniziative legislative.

Tra il 27 febbraio ed il 3 marzo 1866 si svolge nell'aula del Senato un'animata e partecipata discussione sul progetto di legge presentato dal ministro dell'Interno del governo La Marmora, Desiderato Chiaves, che prevede la soppressione delle 134 sottoprefetture esistenti e l'assorbimento di tutti i poteri da

---

[4] *Guida amministrativa ossia Commentario della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento con aggiunta di moduli e formulari ad uso delle Amministrazioni comunali*, per CARLO ASTENGO colla collaborazione degli Avvocati GIO. BATT. BISIO e PAOLO BOSELLI, Milano, 1865, pp. 15-18.

[5] È in *Gazzetta ufficiale del Regno* (d'ora in avanti, *G.U.R.*), n. 204, venerdì 1° settembre 1876.

[6] R.D. n. 3629 in *G.U.R.*, nn. 87-88, giovedì 28 e venerdì 29 marzo 1867. Per l'annullamento, v. *ivi*, n. 119, martedì 30 aprile.

[7] Decreto Legge n. 1890, 21 ottobre 1926 in *G.U.R.*, n. 263, lunedì 15 novembre 1926.

[8] Articolo 3 del D.L. n. 1, 2 gennaio 1927, *ivi*, n. 7, martedì 11 gennaio.

parte dei prefetti[9]. Tra gli interventi di spicco quelli di Luigi Federico Menabrea, fautore dell'accantonamento nella previsione di un sistema maggiormente coordinato di leggi amministrative, di Pier Francesco Leopardi, secondo il quale fungono sempre come «pacieri del Circondario» e di Giuseppe Imperiali, che in nome dell'economia li considera utili e determinanti solo nelle aree scomode e disagiate[10]. Il provvedimento viene approvato il 3 marzo con il consenso di 58 senatori sui 78 votanti ma è destinato a non avere seguito[11].

Di potenziamento parla Lanza nel documento presentato alla Camera il 7 marzo 1870 e caduto con le dimissioni dell'esecutivo[12]. All'eliminazione pensa invece la Sinistra con la riforma proposta il 7 dicembre 1876 dal ministro Giovanni Nicotera[13].

Una prospettiva più organica e concreta è quella su cui si muove Francesco Crispi, il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, al quale Coccanari si rivolge più volte. Nel febbraio 1875, pur nel quadro di un riordinamento globale delle amministrazioni statali, ne caldeggia l'abolizione come «superfetazioni»[14]. Quattro anni più tardi (febbraio 1879) il parere è divenuto di segno opposto, dal momento che – a suo avviso – «la soppressione delle sottoprefetture nuocerebbe all'armonia della pubblica amministrazione»[15].

Con l'autorevolezza del doppio incarico, di guida dell'esecutivo e di responsabile del dicastero, il 2 giugno 1890, senza nascondere il vecchio convincimento, dopo l'introduzione del sindaco elettivo, ritiene il sottoprefetto nel suo circondario il referente ed il garante unico dello Stato[16]. La dimostrazione di questo consenso è recata sia con la legge sull'ordina-

---

[9] ATTI PARLAMENTARI, *Senato del Regno, leg. IX, sess. 1865-66, Discussioni,* vol. unico, p. 224.

[10] *Ivi*, p. 226, p. 236 e p. 263.

[11] *Ivi*, p. 299.

[12] *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate da suoi scritti e coordinate dall'Avv. ENRICO TAVALLINI*, vol. II, Torino-Napoli, Roux e C. editori, 11887, pp. 84-90.

[13] GIUSEPPE DE CESARE, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia. Dal 1862 al 1942,* Milano, Giuffrè, 1977, p. 362; MARCO DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 117-118 e p. 147.

[14] *Discorsi parlamentari di FRANCESCO CRISPI pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915, pp. 216-218.

[15] *Ivi*, pp. 350-352.

[16] *Ivi*, vol. III, p. 557.

mento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del Regno, che nell'articolo 1 affida la tutela della sanità pubblica al ministro dell'Interno e sotto la sua dipendenza ai prefetti, ai sottoprefetti ed ai sindaci[17], e con le norme della legge del 17 luglio 1890, n. 6972, che riconoscono loro un potere di vigilanza sulle istituzioni pubbliche di beneficienza[18].

Dovranno trascorrere – come si è rilevato – alcuni decenni prima che dall'ordinamento amministrativo siano cancellate le sottoprefetture, ormai divenute, con i tempi e per tempi, superflue.

Una osservazione finale: a giudicare dall'alto numero dei sottoprefetti nominati al grado superiore le lamentele di Coccanari possono avere senz'altro un fondamento.

È da considerare comunque che alcuni, è il caso di Alessandro Righetti e Giovanni Battista Polidori sono prefetti per un biennio o per 7 anni, Filippo Rey appena un anno (1865-66) e Giovanni Battista Gerbino per 6 anni. Altri, invece, anche se in numero assai contenuto, come Nicola Bruni Grimaldi, Ferdinando Ramognini, Bartolomeo Casalis e Carmine Senise percorrono una lunga ed articolata carriera con l'ammissione alla Camera vitalizia[19].

Ad epilogo spazio va riservato alla lettera di commiato, indirizzata il 15 ottobre 1886 da Coccanari ai Sindaci e Presidenti delle congregazioni di carità del circondario di Rieti. È uno scritto, al di là del carattere formale ufficiale, in cui sono ben avvertiti sentimenti, come il rimpianto, l'ossequio allo Stato e agli ideali liberali, tipici da sempre del nostro concittadino:

> «Il Governo del Re mi chiama ad altra sede.
>
> Oltre dieci anni[20] rimasi fra Voi e li spesi a promuovere dovunque la civile concordia e mettere in onore la probità, il patriottismo, la operosità nelle pubbliche aziende; imperciocchè la miglior politica si fa con la buona amministrazione, ed i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi ch'esse arrecano.
>
> Le prove della mia gestione sono consegnate nei vostri archivi; come le accoglienze e le attestazioni che mi ebbi dai vostri Comuni rimangono nel mio cuore ben riconoscente, poiché furono largo

---

[17] Legge 22 dicembre 1888, n. 5849, in *G.U.R.*, n. 301, lunedì 24 dicembre.

[18] *G.U.R.*, n. 171, martedì 22 luglio.

[19] V. per tutti MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, *ad voces.*

[20] Coccanari arriva a Rieti, quale reggente della Sottoprefettura, in seguito allo *tsunami* organizzativo seguito alla «rivoluzione parlamentare» del marzo 1876 (*G.U.R.*, n. 120, lunedì 22 maggio 1876).

compenso alle mie quantunque molte e lunghe fatiche, e mi confermarono nel credere che in libero Stato l'Autorità Amministrativa e Politica debbe essere verso le maggioranze come verso le minoranze e gl'individui rimanere imparziale, e dalla serena sfera della giustizia tutelare nei limiti della legge i diritti e gl'interessi di tutti e di ciascuno, qualunque sieno le rispettive opinioni, sinché queste non si traducano in fatti ostili alle istituzioni dello Stato ed alla pubblica moralità[21].

Abbiatevi ora i miei ringraziamenti per la cooperazione che mi prestaste, e siate interpreti alle buone popolazioni Sabine dell'affetto mio costante e degli auguri di prosperità, certo conseguibile mercé la istruzione e la viabilità accresciute, e mercé la costruzione della ferrovia Orte – Corese, che fiancheggiata dalla Roma-Orte e dalla Sulmona-Roma apporterà una trasformazione delle più felici alle industrie ed ai commerci della Sabina, assicurando insieme a Rieti uno splendido avvenire.

Fin dal 1880[22] io lavorai intorno al relativo progetto, e con quale sollecitudine e perseveranza attestino gli atti del Comitato Romano promotore e del Municipio Reatino. È un lavoro che io vi ricordo come il miglior pegno del mio amore al progresso morale ed economico della vostra regione.

E così parto da Voi con la coscienza di aver adempiuto a' miei doveri, e mando dal più vivo del cuore l'addio a questa preclara Sabina sorella del mio Lazio, ed a questa Città dove lascio memorie care ed una parte dilettissima della mia famiglia».

A) Lettera dell'11 marzo 1888 di Augusto Lorenzini al commendatore Eugenio Cicognani, Direttore capo I Divisione del Ministero dell'Interno

Commendatore Gentilissimo,

Profittando della sua amabilità mi permetto di ricordarle il buon Coccanari che anela ad una residenza prossima per quanto è possibile a Roma, e alla sua Tivoli.

È in una età in cui la nostalgia ha più presa sul cuore, e merita un riguardo anche come vecchio e leale patriota.

Lo raccomando vivamente alla sua benevole considerazione.

---

[21] La frase da "L'autorità" a "moralità" è sottolineata a margine da questa osservazione successiva di Coccanari: «N.B. Eppure ciò poté produrre diversa interpretazione e recarmi danno».

[22] Coccanari si è servito indubbiamente delle osservazioni formulate sin dal 1871 da Alessandro Calandrelli, suo collega nella Costituente del 1849, nella memoria su *La Salaria, ossia una ferrovia dal Tirreno all'Adriatico per le valli del Tevere, Velino, Tronto*. Per una sintesi del problema, v. l'articolo redazionale *La ferrovia Rieti-Roma. Da Pio IX ai giorni nostri. Storia di un sogno infranto*, in *Il Postale*, quotidiano della provincia di Rieti, 26 gennaio 2012.

B) Lettera del 18 giugno 1888 da Mirandola di Coccanari a Francesco Crispi, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno

Eccellenza,

Prego di aggradire le mie più sentite e perenni azioni di grazia per la impartitami promozione alla I classe I grado[23]. Essa mi risollevò dalla penosissima depressione sofferta lungo tempo, malgrado i più devoti e lodati servigi resi all'Italia, nella Costituente Romana, per le terre di esilio nell'Amministrazione Provinciale dal 1862, nel settembre 1870 Capo del Governo Provvisorio nella Comarca riuscito a splendido plebiscito, poi Segretario alla Luogotenenza del Re, Consigliere alla Prefettura di Roma e per oltre dieci anni Sotto Prefetto di Rieti d'onde con fulmineo decreto (certo surrettizio, per un intrigo tanto scaltro quanto ignominioso). Fui traslocato nell'ottobre 1886 al troppo inferiore e lontano Circondario di Mirandola sotto un clima avverso, ferito negli affetti domestici e nella convenienza.

Su di che mi riferisco al documentato ricorso che indirizzo alla Ecc. V.a il 5 ottobre 1887, cui Ella promise e tenne benigna considerazione.

Onde ora sono a pregarla di ampliare l'opera sua riparatrice chiamandomi ad un Circondario, conveniente ai miei precedenti, presso la Provincia di Roma anche per servire più utilmente al Governo del Re, verso cui la mia devozione fu e sarà sempre intemerata ed operosa.

Eccellenza! Protegga un patriota onesto e non ultimo operaio della Causa Italiana, che Le adduce in testimonio di condotta il Generale Pasi I aiutante di Compagnia di Sua Maestà.

C) Lettera da Civitavecchia del 26 ottobre 1892 al Ministro dell'Interno

Eccellenza, (Allegati 6)

Nel ruolo di anzianità del 1888 io aveva il n. 3 della II classe I Grado, ed oggi oltre 20 colleghi dal n° 21 all'82° del ruolo stesso, sono Consiglieri Delegati.

Immagino la E. V. lo scoraggiamento con quale venni lottando pur appare posposto lungamente a molti meno anziani di me, e certo non tutti favoriti di titoli accademici politici ed amministrativi maggiori de' miei, come risulta dall'unito mio stato di servizio, di cui sono pronto ad esibire gli originali documenti (Allegato 1).

Nel 1886 chiesi una promozione per merito, e mi si oppose non aver io l'anzianità, e quando la ebbi raggiunta mi si disse ostava la mia avanzata età! Nondimeno, con l'anima contristata, e per serbarmi il buon suffragio della coscienza e dimostrare che non mi con-

[23] È promosso alla 1ª classe con R.D. 10 giugno 1888, in *G.U.R.*, n. 159, venerdì 6 luglio.

secrai alla Causa Nazionale per compensi, proseguii a compiere i miei doveri di Funzionario con zelo ed energia. Attesti il sig. Prefetto di Roma. Oggi vengo ad esporre alla E. V. la fase più dolorosa della mia carriera. Nel giugno 1876 consigliere alla Prefettura di Roma fui mandato sotto Prefetto a Rieti, e vi rimasi oltre dieci anni. I giornali e specialmente *La Libertà* diretta dal Cav. [Edoardo] Arbib mi prodigavano elogi per quanto io operava su i 58 Comuni di quel Circondario. Valgami qui un'attestazione dell'Ispettore generale del Ministero Comm. Astengo (Allegato 2).

Nel gennaio 1885 fui traslocato a Foligno, ma il decreto fu revocato per offici del Prefetto dell'Umbria [Benedetto Maramotti], degli on.li Solidati e Lorenzini e dello stesso Cav. Arbib, mi premeva rimanessi io in Rieti per le prime elezioni a scrutinio di lista nel 1886, avendo egli in animo di presentarsi candidato al II Collegio dell'Umbria, poiché l'On. Solidati passerebbe al Senato. Lo che avvenne, ed il Cav. Arbib, malgrado enormi difficoltà, presso molti Comuni rurali per esser egli ebreo, risultò eletto II su 5 deputati di quel collegio! Però in Rieti raccolse pochi voti per la oppostagli candidatura locale di un Avvocato distinto, Consigliere Comunale influente e Deputato Provinciale. Il Cav. Arbib (sobillato da un ambizioso grand'elettore ex prete che voleva in Rieti un Sotto Prefetto *ad nutum*) osò querelarsi di me dicendo non esser egli Deputato morale di Rieti, e procacciò il mio traslocamento con accusa non so se più menzognera o stolida: aver io perduto in Rieti autorità e prestigio, non essendo riuscito ad ottenergli i voti dei Rietini!!

Le dimostrazioni pubbliche fattemi appena si seppe la mia traslocazione, e quelle nel momento della partenza ed i maggiori giornali, *Il Popolo Romano*, *La Riforma*, *La Rassegna*, *L'Opinione* sbugiardarono l'insana accusa, lodando con amplissime parole la mia gestione. E ancora due anni dopo essendomi recato a Rieti per riabbracciarvi la figlia, mi fu offerto un banchetto a sottoscrizione pubblica, e fra i 93 convitati stavano la Giunta Municipale, molti Consiglieri ed i Presidenti delle Associazioni cittadine. Unisco due indirizzi di diversa data e diversi rappresentanti quel Municipio (Allegati 3 e 4) e due lettere di Deputati Provinciali (Allegato 5 e 6) a persuadere vie meglio la E. V. della benevolenza che la Sabina e Rieti ebbero ed hanno per me. E così Ella crederà che fosse atto confortevole per me e non disutile al Governo il decreto che in giugno ultimo restituivami a Rieti, e che rimase sospeso per ragioni certo di opportunità elettorale. Deh, per quanto la E. V. ha di più caro e sacro la prego perché avvenuta l'elezione voglia dar corpo a quel decreto, tanto più che l'attuale Sotto Prefetto di Rieti Cav. [Bartolomeo Filippo] Pino da tempo espresse il desiderio di venire a Civitavecchia.

Deh, mi sottragga a questo ambiente di solitudine e tristezza per me intollerabili, dacché vi morì, lasciando me solo, l'affettuosa e colta mia compagna dall'esilio ventenne, vittima dell'avverso clima di Mirandola, ove da Rieti nel 1886 mi cacciò un intrigo atroce e crudele.

S. E. Crispi appena informatone volle riparare, mi promosse alla I Classe I Grado e mi traslocò qui, ma fu troppo tardi per la mia cara consorte.

La E. V. mi ritorni a Rieti, dove sentendomi confortato almeno il cuore dalla presenza di mia figlia, e ben conoscendo le condizioni morali ed economiche del Circondario e godendone la stima e l'affetto, il mio lavoro sarà più profittevole anche al Governo.

Eccellenza, confido nei suoi sentimenti di patriottismo e di giustizia contro le prepotenze incivili e disumane che tarpavano la mia carriera e vorrebbero ancora calpestati i miei domestici affetti.

Allegato 1

Documenti di carriera nell'amministrazione provinciale, ed altri titoli di Luigi Coccanari

Laurea nelle Leggi. Esercizio nel Foro. Ascritto ad Accademie di Scienze Lettere ed Arti di Urbino, Perugia e Roma. Deputato il più giovane alla Costituente Romana del 1849. Corrispondente ed agente del Comitato Nazionale Romano e della Società Nazionale Italiana negli anni dell'esilio sofferto dal 1849 al 1870, perché nativo di Tivoli nella provincia di Roma.

Attestazione amplissima del fu Cavaliere Checchetelli, deputato al Parlamento Nazionale. Rappresentante del Convitto Nazionale Romano presso il Governo di Firenze 20 novembre 1869. Raccomandazione del Prefetto di Perugia Marchese Gualterio 14 novembre 1861 al Ministero dell'Interno con queste espressioni fra altre "*Il Signor Coccanari di Tivoli Capo del Comitato di questa Provincia che conosco bene, mi è raccomandato dal Comitato di Roma. È giovane di patrizia famiglia e colto, rese molti et nobili servizi, è di fede provata. Lo raccomando vivamente. Io non raccomando né molto né facilmente, se lo faccio ora è perché sento per mio conto il dovere di sdebitarmi verso chi nella Provincia diresse con saviezza quelle popolazioni, e perché sento che il Governo potrà avere uno zelante impiegato e di sicura fede nel Coccanari*". Ammissione nella carriera dell'Amministrazione Provinciale con nomina di Segretario di 1a Classe 16 novembre 1862 e destinazione alla Sotto Prefettura di Urbino.

Lettera del Segretario Generale del Ministero dell'interno Zini 30 giugno 1865 al Ministero dell'Istruzione Pubblica Natoli che al Coccanari rimetteva come ad amico, in essa è detto: "*Il Segretario Coccanari fu traslocato da Urbino a Rieti precisamente per avere colà un bravo e onesto impiegato, urgendo riordinare quell'Ufficio. Nei nostri registri il Coccanari è segnalato sempre con encomio*".

Membro del Comitato Centrale di Rieti pel Consorzio Nazionale. Intermediario del Comitato Nazionale Romano col Prefetto di Perugia. Traslocamento da Rieti a Perugia 22 maggio 1869. Attestazione spontanea e lusinghiera dalla Giunta Municipale di Rieti. Segretario di Gabinetto del Prefetto dell'Umbria, sua attestazio-

ne nella quale si legge "*Funzionò molte volte da Segretario Capo, trattò sempre notizie svariate. Il sottoscritto ebbe più volte a segnalarlo al Ministero come meritevole di essere chiamato a ben più alte funzioni*".

Lettera del Gabinetto del Ministro dell'Interno Lanza 31 agosto 1870 diretta al Coccanari: "*Lodo i suoi nobili sentimenti ed apprezzo i suoi meriti ed i servizi che Ella ha reso al Governo ed al Paese*". Capo della Giunta provvisoria di Governo in Tivoli capoluogo della Comarca di Roma nel settembre 1870 e promotore del Plebiscito che riuscì splendidissimo.

Nota del Segretario del Ministero dell'Interno Cavallini 1° novembre 1870 nella quale è detto: "*Ringrazio la S.V. di avermi inviato gli atti della cessata giunta provvisoria del Governo da Lei presieduto, ed alla quale debbo rendere la dovuta lode per saggi provvedimenti presi a tutela dell'ordine pubblico…*". Chiamato con Decreto Ministeriale del 7 novembre 1870 alle funzioni di Segretario presso la Luogotenenza del Re per l'amministrazione dell'interno a Roma. Proposto con manifesto elettorale a Deputato del collegio di Tivoli (propose in sua vece e fu eletto il Duca di Rignano Don Mario Massimo). Nomina di Cavaliere della Corona d'Italia 5 marzo 1870. Medaglia ai benemeriti della liberazione di Roma 11 dicembre 1871. Attestazione lusinghiera dell'opera prestata alla Luogotenenza del Re e all'impianto della Prefettura di Roma. Membro in Perugia ed in Roma della Commissione esaminatrice degli aspiranti Segretari Comunali. Traslocamento alla Prefettura di Roma 2 febbraio 1872. Promessa (sterile d'effetto) del Ministero della Istruzione Pubblica Correnti d'una onorificenza pei servizi resi quale Segretario della Commissione Provinciale di belle arti dell'Umbria. Attestazioni onorifiche della stessa Commissione Provinciale e del Municipio per lavori e per discorsi fatti in alcune solennità patriottiche e da esso Municipio pubblicati. Nomina di Consigliere di 1a classe 11 giugno 1874 con destinazione alla Prefettura di Roma 16 febbraio 1874. Prima promozione nella carriera dopo 11 anni! Attestazione del Sindaco di Roma essere stato il Coccanari primo iscritto nella terra che la Commissione istituita per esaminare i documenti dei concorrenti, presentò al Consiglio di Roma il 13 novembre 1872 per la nomina di un capo d'Ufficio per la Segreteria Generale del Comune. Nota di soddisfazione del Ministero dell'Interno pel modo col quale il Consigliere Coccanari eseguì una missione politica a Viterbo nel maggio 1876.

Nomina di Reggente la Sotto Prefettura di Rieti 12 giugno 1876. Nomina a Sotto Prefetto di II classe a Rieti 17 dicembre 1876. Nomina di Sotto Prefetto di II classe I grado 24 marzo 1881. Lettera di benigno ringraziamento di S.M. il Re per l'opuscolo nel quale il Coccanari Sotto Prefetto raccolse la patriottiche dimostrazioni della Sabina alla memoria di Re Vittorio Emanuele II.

Con lettera 7 dicembre 1881 il Comm. Carlo Astengo Ispettore generale del Ministero scriveva al Coccanari "*Ella anche con poco personale ha dato già splendide prove di saper fare benissimo ed il suo Circondario (56 Comuni) è uno dei meglio condotti*".

Nomina ad ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia 9 dicembre 1885.

Con decreto 8 ottobre 1886 traslocato a Mirandola. Con decreto 9 giugno 1888 promosso alla 1a classe di grado. Settembre 1888 traslocato a Civitavecchia per motivo di salute della sua consorte che vi morì nel 18 novembre 1889.

Rimase solo, avendo due figli l'uno Segretario di Prefettura in Perugia l'altra maritata in Rieti.

Promozioni effettive quattro in 30 anni di servizio! Sebbene ammesso in carriera con il grado di Segretario di 1a classe e sebbene ricevesse dimostrazioni di attestazioni onorifiche dalle città di Urbino, Perugia e da Mirandola e Civitavecchia dove rappresentò il Governo, e possegga anche attestazioni di Deputati, Senatori, Ministri e Municipi e lettere di encomio dei Prefetti di Perugia di Modena di Roma e del Ministero dell'interno per servigi resi all'Amministrazione ed alla pubblica sicurezza.

Allegato 2

Estratto da lettera del 7 dicembre 1881 del Comm. Carlo Astengo Ispettore Generale del Ministero dell'Interno a Luigi Coccanari Sotto Prefetto di Rieti

"Ella però anche con poco personale ha dato già splendida prova di saper fare benissimo: ed il suo Circondario (58 Comuni) è uno dei meglio condotti".

Allegato 3

Copia d'indirizzo della Giunta Municipale di Rieti del 27 gennaio 1885 al Sotto Prefetto Luigi Coccanari

Allorquando un Funzionario preposto alla direzione di un Circondario, impronti i suoi atti ai principi di giustizia e d'onestà, esso raccoglie largo patrimonio di benevolenza, stima e simpatia da parte della popolazione, la quale, checché ne dica, guidi sempre alla stregua delle azione che caratterizzino nell'individuo la lealtà dell'animo, ed i nobili sentimenti del cuore.

Così è avvenuto a Voi, o egregio Signore, che, nel non breve periodo di tempo da che reggete il nostro Circondario, dedicaste instancabilmente l'opera Vostra al risorgimento morale e materiale di questa regione, verso la quale, a buon diritto avete acquistato titolo e benemerenza.

La notizia fulminea del Vostro trasloco, le deplorevoli circostanze che lo provocarono, lo accompagnarono e lo susseguirono, non commossero, ma indignarono e con ragione, la nostra Città.

Quindi sua agitazione generale al fine di scongiurare la vostra partenza.

I voti nostri e dell'intero Circondario rappresentati tosto al Governo, riuscirono a favorevole risultato. Voi ci foste restituito e noi ne esultammo.

Continuate ora nella Vostra utilissima impresa, che se, talvolta qualche nube ha per poco offuscato lo splendore degli atti vostri, ispirati sempre al vero benessere dei Comuni, il tempo giudice severo ed imparziale ve ne ha compensato ad usura.

I vostri meriti e le vostre virtù hanno trionfato, ed i bassi raggiri sono stati smascherati.

In questa lotta nella quale tentarono di farvi soccombere, vinceste e la vostra vittoria che è vittoria della giustizia, ripercuote l'eco nelle Valli Sabine, dove il Vostro nome, emblema di virtuoso cittadino e di preclaro funzionario è, e sarà sempre onorato.

E la sottoscritta Giunta Municipale fedele interprete dei sentimenti della cittadinanza, Vi ha diretto la presente in attestato di ben lieta soddisfazione nel vedervi conservato fra noi.

Allegato 4

Indirizzo della Giunta Municipale di Rieti del 25 ottobre 1886 al Sotto Prefetto Coccanari in occasione del suo traslocamento a Mirandola

"Il Circondario e più specialmente la nostra città ricorderanno con grato animo l'opera solerte, assidua e costantemente benefica che la S. ria V.a Ill.ma spese nel lungo periodo della sua amministrazione all'effetto di avvantaggiare gl'interessi economici, morali, politici della popolazione Sabina. Interpreti dei sentimenti di riconoscenza e di affetto che nutrono verso di Lei i nostri amministrati, ci è davvero grato darvene doverosa testimonianza con la presente, augurando che il Governo del Re apprezzando ancor di più i meriti e le doti del vero cittadino e dell'egregio funzionario, voglia destinarla a più elevati Uffici.

Accolga in questa circostanza i sensi della nostra particolare considerazione".

N.B. Questa Giunta di altro partito succedette all'altra che firmò l'indirizzo precedente.

Allegato 5

Lettera del 9 ottobre 1886 del Prof. Gioacchino Novelli, Consigliere Provinciale dell'Umbria, a Luigi Coccanari Sotto Prefetto di Rieti

"I particolari sentimenti della mia stima per Lei non possono non rendermi assai dolorosa la notizia che io apprendo in questo momento.

Ella lascia Rieti e un Circondario che era abituato ad aspettar tutto dalle paterne e sollecite sue cure. Chi lo seguirà nell'Ufficio onorevole non avrà da far altro che imitarne la bontà e la virtù. Io l'esprimo questi sentimenti sinceri col rammarico di chi vede partire una persona buona e che vi ama assai: e spero che anche lontano non scorderà né me né la mia Sabina".

Allegato 6

Lettera del 18 luglio 1892 dell'avv. Cesare Blasetti Zapparelli, ex Sindaco di Rieti, Deputato Provinciale dell'Umbria a Luigi Coccanari Sotto Prefetto di Civitavecchia

"Amerei volentieri poterle rendere qualche utile servigio di fronte alle tante gentilezze e cortesie da Lei ricevute; e quindi appena mi recherò a Perugia e con il Prefetto e con i Deputati di là mi darò premura di esprimere il suo desiderio ed interessarli circa il suo ritorno in questa città. La maggioranza dei Cittadini certo La rivedrebbe di grato animo conscia dell'onesto e leale modo, ond'ella ha disimpegnato il suo ufficio e di quanto ha operato per il bene ed il benessere della Città".

D) Lettera del 7 novembre 1892 del prefetto di Roma Andrea Calenda di Tavani al ministro dell'Interno Giovanni Giolitti

Oggetto: Sottoprefetto di Civitavecchia, istanza per trasloco

Con l'unita istanza il Cav. Coccanari Sottoprefetto di Civitavecchia invoca con fervore dall'E. V. il trasferimento a Rieti ove riunendosi all'unica figlia egli troverebbe conforto sollievo per le patite sventure domestiche.

Come è noto a V. E. il Cav. Coccanari era già stato destinato a Rieti nel luglio scorso, e poiché potrebbero ora esser cessate le ragioni per le quali fu revocato il provvedimento ed il cambio di residenza sarebbe anche ambito dall'attuale Sottoprefetto Cav. Pino, io raccomando alla benevola considerazione dell'E. V. la suddetta istanza. Pare che nel grado di Sottoprefetto debba cessare la carriera del Cav. Coccanari e vista la rispettiva importanza de' due circondari non si dovrebbe essere difficoltà al proposto cambio. Sarebbe così appagato un vivissimo e modesto desiderio del Cav. Coccanari il quale anche per i suoi precedenti politici è meritevole dello invocato riguardo rispetto alla residenza.

Allegati 2

A) Istanza da Civitavecchia al Ministero dell'Interno del 4 maggio 1893

Più volte feci ricorso al Ministero pei danni della mia carriera. Ammessovi nel 1862 quale Segretario di I classe toccai l'ultima promozione nel 1888 e fu appena la IV in 30 anni di servizio. In Perugia esercitai anche le funzioni di Segretario capo, del Gabinetto e della Commissione Provinciale di Belle Arti. Nell'agosto 1870 sovrastando nuovi eventi politici, io già Deputato della Costituente 1849 poi Agente del Comitato Nazionale Romano esibii la mia opera a S.E. il Ministro Lanza che mi rispose il 31. "*Lodo i nobili sentimenti a cui è inspirata la sua lettera del 25 volgente ed apprezzo*

i suoi meriti ed i servigi ch'Ella ha reso al Governo ed al Paese. Gradisca i miei ringraziamenti per la esibizione che mi fa dell'opera sua, ed all'evenienza non mancherò di approfittare".

Quindi presiedetti il Governo provvisorio in Tivoli, Capoluogo della Comarca e promossi il Plebiscito di splendido successo. Il Segretario Generale del Ministero, Cavallini, mi scriveva il 1° novembre 1870: "*Ringrazio la S.a V.a di avermi inviato gli atti della cessata Giunta provvisoria del Governo di Tivoli, da Lei presieduta, ed alla quale debbo rendere la dovuta lode per saggi provvedimenti presi, a tutela dell'Ordine Pubblico in momenti tanto difficili*".

Poi con decreto speciale fui addetto alla Luogotenenza del Re per l'Amministrazione dell'Interno; e per le prime elezioni politiche di Roma fu proclamata la mia candidatura al Collegio uninominale di Tivoli, rinunciata al Duca Mario Massimo, che per la stampa dichiarò riconoscere da me l'onore della sua elezione.

Tutto ciò, e prescindendo pur da altri titoli politici e amministrativi, non doveva rendermi meritevole almeno di una prima semplice promozione, attesa dal 1862? Non mi fu concessa e la conseguii soltanto in forza di nuovo organico nel dicembre 1873, dopo undici anni!

Nel 1886 Sotto Prefetto in Rieti chiesi una promozione per merito, anche per le dimostrazioni di stima ad effetto largitemi con indirizzi e diplomi Accademici da Urbino, Rieti, Perugia e per la seguente attestazione del Comm. C. Astengo Ispettore Generale del Ministero 7 Dicembre 1881: "*Comprendo le difficoltà non poche che Ella deve incontrare per dare corpo agli affari con un personale così esiguo… Ella però anche con poco personale ha dato già splendide prove di saper fare benissimo, ed il suo Circondario è uno dei meglio condotti*".

Però il Comm. Cicognani Capo Divisione mi scriveva il 2 aprile 1886: "*La Commissione Centrale nell'esame dei titoli di merito dei Funzionari non si allontana dall'ordine di iscrizione nel Ruolo, di tal che non suole giudicare dei Funzionari meno anziani quando quelli che li precedono abbiano titoli ad una promozione per merito*".

Nel ruolo d'anzianità del 1888 io era al n. 3, ma conseguita questa non ebbi più merito alcuno, perché non meno di 21 della mia Classe che mi susseguivano, e certo non tutti in possesso di titoli politici ed amministrativi equali ai miei, furono promossi e sono oggi Consiglieri Delegati, onde nel Ruolo di anzianità dal 1893 io mi trovo disceso al n. 30!!!

Dal Circondario di Rieti (56 comuni) nel 1886, dopo oltre 10 anni di gestione onesta, laboriosa e lodata, per effetto di atroce incessante intrigo (non avvertito certo dal Ministero), fui traslocato a Mirandola, dove per avversità estrema di clima la cara compagna del mio ventenne esilio contrasse un morbo di visceri, che qui la uccise nel novembre 1889. Più volte pregai di essere ascoltato con documenti alla mano, poiché il Ministero non poteva certo essermi ingiusto senza io essere sopraffatto da insinuazione e calunnie le più ipocrite e disumane.

Non mi fu concesso!

Rimasto qui vedovo e solo pregai si essere restituito a Rieti (donde partii con segni ancor durevoli di molto affetto) od almeno ad una delle Sotto Prefetture dell'Umbria per essere vicino ai miei figli, l'uno in Perugia[24] l'altra in Rieti.

Neppure mi fu concesso!

Ridotto così a lottare da tre anni con tristezza di spirito e di cuore e con uno scetticismo negli anni dell'esilio pieni di fede nell'avvenire delle Libertà della Giustizia, ed ora adducendosi forse la mia età non acconcia ad avanzamenti che mi furono immeritatamente contrastati, sebbene la mia opera e la fibra non siano appunto affievolite (e potrebbe attestarne il Sig. Prefetto di Roma), e non potendo altro sperare, domando esser collocato a riposo, in ordine all'art.1, e per gli effetti della Legge 14 aprile 1864 n.1731, avendo oltrepassati 65 anni di età e 25 di servizio.

Unisco all'uopo la originale fede di nascita e copia del Regio Decreto col quale fui ammesso in carriera, pregando per la restituzione della prima che dovrò esibire alla Corte dei Conti.

E) Lettera del 5 maggio 1893 del prefetto di Roma Andrea Calenda di Tavani al sottosegretario al Ministero dell'Interno Pietro Rosano

Si parlò pochi giorni fa del Sottoprefetto di Civitavecchia Cav. Coccanari e della convenienza del suo collocamento a riposo facendogli pure i migliori patti come antico patriota ed onesto funzionario.

Egli si è indotto a fare la domanda di collocamento a riposo che io trasmetto al Ministero e con sua lettera privata mi dimostra l'ardentissimo desiderio di essere promosso a Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia e non chiede pensione cavalleresca od altro.

Io gli ho promesso che mi sarei adoperato a tale intento e ne porgo viva preghiera a Lei perché essendo egli un antico Sottoprefetto a cui per età non si poté dare la promozione a Consigliere Delegato, credo che non sia indiscreta la domanda concedendoglisi anche il titolo onorifico del grado che egli non ha potuto conseguire.

---

[24] Il figlio Temistocle, consigliere di prefettura di 1ª classe, sarà collocato a riposo d'ufficio con decisione assunta dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 30 agosto 1911 (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO - CENTRO EUROPEO "GIOVANNI GIOLITTI" PER LO STUDIO DELLO STATO - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio,* I, *I governi Giolitti (1892-1921)*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Foggia, Bastogi editrice italiana, 2007, p. 420).

F) Comunicazione del 9 maggio 1893 del prefetto di Roma al ministro dell'Interno

Trasmetto a V.E. domanda con la quale il Cav. Luigi Coccanari Sotto Prefetto di Civitavecchia per età, per condizioni di salute e di famiglia chiede di essere collocato a riposo.

Egli trovasi nelle condizioni per ottenere quel che chiede ed io prego V.E. di dar corso all'istanza.

Poiché egli è stato un antico patriota fin dalla sua giovinezza patendo per il suo amor alla patria danni ed esilio ed è stato un onesto funzionario che ha servito con amore il suo Paese sino a tanto che le forze lo han sorretto, io prego V.E. di dargli col decreto di collocamento a riposo anche una testimonianza della stima e benevolenza del Governo concedendogli la promozione a Commendatore nell'Ordine Cavalleresco della Corona d'Italia com'egli ardentemente desidera.

La domanda è accolta e con il Regio decreto del 14 maggio 1893 Coccanari, ora settantreenne, è «collocato a riposo per avanzata età, in seguito a sua domanda, col titolo e grado onorifico di consigliere delegato»[25].

VINCENZO G. PACIFICI

[25] È in *G.U.R.*, n. 185, lunedì 7 luglio 1893.

I BACCELLI: NOTABILE FAMIGLIA FIORENTINA IN SAN VITO ROMANO. APPUNTI PER UNA LETTURA CRITICA DEL TERRITORIO DI ROMA E PROVINCIA*

A Francesca

« uido Baccelli è stato, ed è ancora [...] uno di quegli uomini de' quali tutti parlano, il cui nome ricorre spessissimo nella stampa e nei discorsi, ma che ben pochi conoscono nella sua poderosa e complessa figura. E questa figura ci proveremo a delineare qui, noi che ben lo conoscemmo e l'amammo: da romani e da studiosi dell'antica Roma»[1].

Così scriveva Romolo Artioli in un articolo su Guido Baccelli, nell'anno in cui l'Amministrazione capitolina gli dedicava un monumento a piazza Salerno, alle spalle del Policlinico Umberto I, di cui era stato fondatore[2].

---

* Questo contributo costituisce un'elaborazione sintetica dei dati acquisiti a seguito della pubblicazione del mio libro *Guido Baccelli. Sintesi di una vita*, Roma, Prospettive, 2012. Sono grata al prof. Vincenzo Pacifici ed al dott. Zaccaria Mari per l'interesse dimostrato nei confronti delle mie ricerche e per l'invito a presentarne gli esiti in questa sede. Ringrazio, inoltre, per i preziosi suggerimenti, il dott. Fabrizio Vistoli, ricercatore in ambito storico, il prof. Luca Borghi, docente di Storia della Medicina presso l'Università Campus Bio-Medico di Roma, e la «Luigi Pozzi Edizioni» che mi ha consentito di visionare l'archivio della rivista «Il Policlinico», fondata da Guido Baccelli e Francesco Durante nel 1893.

[1] R. Artioli, *Guido Baccelli e il suo monumento*, in «Capitolium. Rassegna di attività municipali», anno VII, n. 4, 1931, pp. 175-186.

[2] Del monumento «a tempio» dedicato al Baccelli nella Capitale dirò oltre. Romolo Artioli (Roma, 1879 - ivi, 1958), archeologo e giornalista, fu

Ai primi del Novecento anche l'Ospedale Civile di San Vito Romano[3] venne intitolato a Guido Baccelli, ma chi fosse, quale il legame con il territorio tiburtino e quali le origini della *Baccellia Gens* sono argomenti a molti sconosciuti.

Fu un uomo trasversale e poliedrico, impegnato nei diversi ambiti del sapere, della ricerca scientifica e di quella clinica. Visse tra la Capitale del mondo politico ed accademico italiano ed il piccolo borgo di campagna nella Valle dell'Aniene, dove la famiglia Baccelli era proprietaria di ville e terreni[4]. A San Vito, portato in una cesta fin da piccolo[5], il padre lo relegò per essere fuggito dal collegio ed essersi unito ai combattimenti contro le milizie francesi[6].

---

membro del Comitato per le onoranze a Guido Baccelli costituitosi a Roma nel 1926: sul tema si veda la lettera del Prefetto di Roma al Presidente del Consiglio dei Ministri datata 20 luglio 1926, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (1931-1933), 14/4, prot. 339 ("Roma - Monumento a Guido Baccelli, 1931").

[3] Il Comune di San Vito assunse la denominazione corrente di San Vito Romano con R.D. n. 833 del 16 maggio 1872.

[4] In un documento dal titolo *Parere sull'interpretazione dell'Inventario fatto in occasione della S. Visita del Card. Spinelli (anno 1751) relativo alla divisione della campagna di S. Vito Romano tra le parrocchie di S. Biagio Martire e di S. Maria*, conservato in ASD, *Serie Sacre Visite* (1940-1942), si legge: «Da notare è solamente che in oggi la "Cona" non esiste più. Essa era costruita sul margine della strada Empolitana suddetta e precisamente in angolo tra detta strada e la strada che reca alla Chiesa della Madonnina SS. di Compigliano, ove oggi esiste la Villa del Sen. Pietro Baccelli, costruita dal padre Sen. Giovanni Baccelli, il quale appunto demolì detta "Cona". La cui demolizione, pertanto, non ha recato alcuna lacuna nella determinazione della sua ubicazione, essendo questa, come sopra detto, delimitata dall'incontro della strada Empolitana con la via della Madonna SS. di Compigliano». Sullo stesso argomento si veda l'Atto di compravendita datato 3 luglio 1936 tra Giuseppina Baccelli, fu Giovanni Battista, vedova Manfredi Frattarelli, e le religiose Lucia Ciambella (domiciliata a San Vito Romano), Adele Mazzetti, Lea Corradi e Dina Lecce, in forza del quale le Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue divennero proprietarie di una ulteriore villa in San Vito, ovvero una «porzione di casa civile con cantina, rimessa e corte, in Via Guido Baccelli civici numero 45, 46, 47 composta di due vani al piano terreno, cinque vani al primo piano, cinque vani al secondo piano, un vano al terzo piano, distinta in catasto al Registro Trasporti 1993 mappale n. 3373 reddito £. 560 a confine Viale Guido Baccelli da un lato e da due lati con giardino della restante proprietà sopradescritta» (MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, Archivio Notarile Superiore di Roma, Richiesta n. 9689 - Repertorio n. 161068 del 3 luglio 1936).

[5] A. BACCELLI, *Uomini e cose del mio tempo*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia De Carlo, 1942, p. 35.

[6] V. PUNTONI, *Rievocazione di Guido Baccelli*, ne «Il Policlinico. Sezione Pratica», LXXI, n. 19, 11 maggio 1964, p. 722: «Egli fuggì dal Collegio e si recò alle barricate per combattere contro le milizie francesi che venivano

«Quando si arrolavano i volontari romani per la guerra contro l'Austria, dichiarata da Carlo Alberto, io andai ad iscrivermi con tutta la camerata del collegio; ma si scoprì e ci relegarono. Proclamata, più tardi, la repubblica romana, udendo il crepitare delle fucilate dalle mura, corsi anch'io sugli spalti a fare fuoco. Ma quando la sera tornai in casa con le mani affumicate e il sentore della polvere, ebbi un solenne rabbuffo da mio Padre, che il giorno seguente mi condannò al domicilio coatto di San Vito»[7].

I Baccelli: tra origini fiorentine e nobiltà romana

Di origini Toscane, i Baccelli sono citati nella raccolta araldico-genealogica di Enrico Ceramelli-Papiani[8] ed appartengono al nucleo delle famiglie autoctone di Firenze Peretola[9], come Baccelli detti Mazzinghi da Peretola.

«Il nome può aver riferimento con i noti legumi, a persone sciocche "baccellone", ed a cavalieri della milizia medioevale […]. Il soprannome di Mazzinghi da Peretola, usato da questa famiglia, ci dà la misura di quanto fosse importante per i Baccelli palesare la consorteria con i Mazzinghi. I Mazzinghi, che molta parte hanno nella storia dei borghi limitrofi, pare fossero notabili al seguito di Carlo Magno, dal quale ebbero in ricompensa dei servigi militari, il castello di Campi con le terre prospiacenti fino all'Arno. Un trecentesco stemma Baccelli, con la scritta sottostante, indicante l'origine peretolina, si trova nel cimitero di Santa Maria Novella dove, nella chiesa, ebbero anche un'altra tomba, datata 1575 (pavimento, n. 100) e la cappella»[10].

---

a soffocare la Repubblica romana; per questo il Padre lo confinò per alcun tempo nella loro dimora estiva di S. Vito Romano».

[7] A. Baccelli, *Mio Padre*, Roma, Editrice M. Carra di L. Bellini, 1919, pp. 9-10.

[8] Si veda Archivio di Stato di Firenze, *I Blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani: repertorio*, a cura di P. Marchi, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1992, pp. 290 e 346.

[9] Per alcune interessanti notazioni sull'origine di questo toponimo dell'agro fiorentino, attestato non prima del XII secolo, si veda M. Conti, M. Pecchioli, *Identità Storica dei Borghi di Peretola e Petriolo*, Firenze, F. & F. Parretti grafiche, 1983, p. 98: «Che il toponimo Peretola derivi dall'abbondanza di peri sembra confermato dall'uso di alcune famiglie originarie del luogo, Baccelli e Schiattesi, di porre sullo stemma la pera a ricordo della provenienza. Attualmente i peri sono piuttosto rari ma si hanno testimonianze di agricoltori che dicono essere il pero la pianta più adatta al terreno della zona: ce n'erano di così alti che era impossibile raccogliere tutte le pere».

[10] M. Conti, M. Pecchioli, *Identità Storica dei Borghi di Peretola e Petriolo*, cit., pp. 45-46. I Baccelli ebbero una casa fiorentina in via dello

Che in Santa Maria Novella vi fossero sepolcri e cappelle volute dalla famiglia Baccelli ne dà informazione anche Vincenzio Fineschi, nelle sue *Memorie sopra il cimitero antico della Chiesa di Santa Maria Novella in Firenze*: nell'elencare le sepolture del Cimitero sotterraneo, egli, infatti, annovera i Baccelli, riportandone in nota la derivazione dai Mazzinghi da Peretola[11], i quali fecero realizzare anche uno degli altari[12]. Di tali origini centro-italiche del proprio casato accenna anche Alfredo Baccelli:

> «[I Baccelli] oriundi di Toscana e ricchi banchieri fiorentini [...] si trasferirono a Roma dove, ascritti alla nobiltà nel 1635, furono più volte conservatori del Magistrato Romano e consoli della Nazione Fiorentina. Nel 1700 ridottisi a San Vito, vi edificarono una casa; e soltanto la generazione precedente a quella di mio Padre tornò a Roma»[13].

Sprone n. 4; la casa reca in facciata lo stemma della famiglia con la seguente scritta: *Domus Haee De Bac / cellis posita Sanctae / Mariae Novellae / Templo Titulo / Baptsmus Domi / ni Nostri Jesu Cristi*. Il palazzo cittadino dei Baccelli fu, tuttavia, in via dell'Anguillara n. 23; attribuito all'Ammannati, reca in facciata un grande stemma della Casata.

[11] V. Fineschi, *Memorie sopra il cimitero antico della chiesa di S. Maria Novella di Firenze*, Firenze, Nella stamperia di Francesco Moucke, 1787, pp. 76-77: «Ferdinando Leopoldo del Migliore asserisce che i Baccelli erano chiamati i Mazzinghi da Pererola; ed in fatti l'arme è quali consimile, solamente vi si aggiungono alle mazze ferrate certe pere. Da quello ramo discende il B. Angiolo Mazzinghi Carmelitano».

[12] *Ibidem*, pp. 69-70: «Nell'andito del Chiostro, [...] è un Crocifisso ben grande, molto divoto, e miracoloso per i voti, che vi si veggono appesi, e posteriormente due figure in legno dipinte di nostra Donna, e di S. Giovanni. È questo Altare di pietra serena con qualche piccolo ornato, e annesso un balaustrato fatto a spese della Famiglia de' *Baccelli*, come dall'armi sopra la Porta, e ne' Capitelli si vede. Sotto la mensa dell'Altare a carattere dorato si legge questa Inscrizione. *D.O.M. Cum elapsis temporibus ob ingenta SS. huius Crucifixi miracula complurimis notissima, maxima Populorum undique confluentium devotio Increbuerit, Senioribusque de Baccellis Sacellum hoc maxime curae fuerit. Hanc Avitorum pietatem imitatus, et tantae rei devotione motus, Thomas de Baccellis Petri Filius Aram hanc Lapidibus instaurandam curavit. A.D. MDCXIII*».

[13] A. Baccelli, *Mio Padre*, cit., p. 128. Figlio di Guido ed Amalia De Cinque, Alfredo Michele Luigi Maria Baccelli (Roma, 1863 - ivi, 1955) può ovviamente considerarsi tra le fonti più attendibili sulla vita del padre, anche per esser stato autore di vasti memoriali che illustrano in modo dettagliato la vicenda pubblica e privata della famiglia di appartenenza (si vedano, a tal proposito, oltre al già citato *Mio Padre*, che ebbe più edizioni, i volumi *Guido Baccelli*, Milano, Zucchi, 1936, e *Uomini e Cose del mio tempo*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia De Carlo, 1942). Tali fonti primarie costituirono la base sulla quale vennero elaborati molti dei profili biografici successivi di Guido Baccelli, quali, ad esempio, il già citato articolo commemorativo di Vittorio Puntoni (vedi supra nota 6), oppure l'opera

La famiglia Baccelli era, dunque, già nota a Firenze nel XVI secolo, epoca in cui visse Baccio, letterato noto fra gli «Umidi» col nome di «Pantanoso»:

> «Questo Nobile Fiorentino volle essere benemerito della Repubblica Litteraria; e nello stesso tempo servire alle glorie della sua Patria, della sua Casa, e di Girolamo suo Fratello, gentilissimo ed amenissimo. Accademico Fiorentino. Raccolse dunque Baccio, e diede alla luce la traduzione dell'Odissea d'Omero, fatta in volgare Fiorentino da Girolamo Baccelli suo fratello; e con sua Lettera dedicolla Baccio al Serenissimo Gran Duca di Toscana Francesco. Stampata in Firenze presso il Sermartelli l'Anno 1582 in ottavo. Così ricavasi dalle *Notizie Litterarie e Storiche, dell'Accademia Fiorentina*, nella Parte prima: dove si parla di Girolamo Baccelli»[14].

Quest'ultimo

> «di nobile Famiglia Fiorentina, nacque nel 1515. di Domenico Baccelli, e di Lucrezia de' Cini. Ebbe un Fratello per nome Baccio. Allo studio delle Umane Lettere congiunse quello della Medicina, di cui divenne peritissimo. Si distinse di maniera in esse che meritò di venire ascritto alla famosa Accademia Fiorentina. Nel 1541. venne cavato a forte per fare in detta Accademia ogni giovedì con altri compagni le sue lezioni. Varie di quelle si trova ch'egli recitò nel 1551. Conosciutosi il valor suo dalla medesima Accademia, venne da quella deputato alla celebrazione de' Funerali del celebre Francesco Verini il Vecchio morto in detto anno 1551, e nel susseguente ne fu creato Consolo. Egli prese in moglie nel 1555. Nannina di Paolo Mei, e morì circa il 1581»[15].

Da Firenze, dunque, i cugini Zenobi di Nicolò e Tommaso di Vincenzo Baccelli, si trasferirono a Roma verso la fine del XVI secolo.

> «Quivi, ottenuta la cittadinanza, Tommaso aprì un banco, reso prospero dalla competenza ed attività sua singolare, e meritò di essere eletto CAPO RIONE DI PONTE nel 1615. Nello stesso anno Tommaso fu eletto console della Confraternita della Pietà, eretta presso la chiesa di S. Giovanni Battista della Nazione Fiorentina.

---

di G. GORRINI, *Guido Baccelli: la vita, l'opera, il pensiero*, Torino, Lattes, 1916 che rappresenta una nuova edizione *post mortem* delle *Note biografiche* già edite nel 1899.

[14] G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore vescovale, 1722, p. 75. L'opera citata nel testo trascritto è M.G. BACCELLI, *L'Odissea d'Homero tradotta in volgare fiorentino*, Firenze, appresso il Semartelli, 1582.

[15] G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte I, Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1758, pp. 3-4. Nella trascrizione si è lasciata volutamente inalterata la punteggiatura, nella fattispecie il segno di interpunzione forte che segue le date.

In questa chiesa costruì la tomba con l'iscrizione e lo stemma gentilizio alla moglie Olimpia de' Cavalieri, figlia di Domenico, patrizio romano, e ai figli morti immaturamente. – Lo stemma, adottato da Tommaso, risulta alquanto modificato (campo azzurro, con due mazze d'oro incrociate, tre pere ornate di due foglie verdi, e mezza luna in argento nell'angolo superiore). – Secondo il Galletti, che desunse la notizia dai Registri dei SS. Celso e Giuliano di Roma, la mezza luna fu sostituita alla pera nell'angolo superiore del primitivo stemma dei Mazzinghi Baccelli dopo che Zenobi di Nicolò Baccelli, fiorentino, cavalleggiero, *eques levis armaturae*, partecipò alla battaglia di Lepanto. Questi morì in Roma il 25 settembre 1596. Lo stemma così modificato dei Baccelli fu ereditato da Vincenzo, figlio di Tommaso Baccelli, che fu console dell'Arciconfraternita dei Fiorentini e coprì le cariche prima di CAPO RIONE E PRIORE DI PONTE nel 1635 e nel 1645, e successivamente di CONSERVATORE PER TRASTEVERE E RIPA nel 1647 e nel 1666, e poi di CAPO RIONE DI S. EUSTACHIO e DELLA PIGNA nel 1650 e nel 1654. – Da don Giovanni Battista Cresci, sacerdote, unico figlio del fu Giovanni, previa autorizzazione del Consolato della Confraternita, Vincenzo comprò la cappella di S. Antonio Abate della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini *pro se suisque heredibus et successoribus quibuscumque*; vi fece cancellare gli stemmi dei Cresci e vi pose quelli della sua casa, scolpiti e dipinti in sette luoghi. – Il Cav. Tommaso Baccelli, figlio di Vincenzo, che nel 1703 aveva coperto la carica di CONSERVATORE DELL'URBE, tre giorni dopo la sua morte avvenuta il 16 febbraio 1729, fu tumulato nel sepolcro della cappella gentilizia presso i suoi maggiori, come attesta l'iscrizione ornata dello stemma della casa. Con Tommaso iunior veniva ad estinguersi la linea mascolina discendente dal secondogenito di Tommaso senior; ma continuava quella del primogenito Francesco. In seguito alla repentina ed immatura morte di questi, suo figlio Mattia, educato nel Collegio Nardini, si trasferì a S. Vito, feudo del proprio tutore e padrino, il Marchese Teodoli. Quasi ininterrottamente per un secolo e mezzo dimorò in questo comune la famiglia Baccelli che nella metà del 1800 tornò nuovamente a Roma per riaffermarvi d'allora ad oggi la pristina nobiltà e l'avito prestigio nel campo delle scienze e della politica. Pur in S. Vito, attraverso alle vicende non sempre floride, la famiglia Baccelli continuò a fregiarsi dello stemma degli antenati, come risulta dalle loro carte, dai mobili dai sigilli conservati nella propria casa»[16].

[16] Tratto dalla memoria anonima intitolata «Stemma dei Baccelli» in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 1424, fasc. 10090, "Baccelli Pietro". La trascrizione rispetta fedelmente l'originale nell'adozione del maiuscolo per segmenti di frasi da evidenziare.

Fig. 1 - Ritratto di Guido Baccelli (Roma, 1830 - ivi 1916).

I Baccelli: identità e luoghi a San Vito Romano

Tutto da ricostruire, il legame tra la famiglia Baccelli e San Vito Romano va colto negli aspetti più semplici e significativi della vita cittadina, e Mattia, nato intorno al 1637 da Francesco e Anna de' Cristofori, ne rappresenta l'*incipit* ed il cuore, assieme al Marchese Teodolo Theodoli. Lo stesso Mattia, infatti

> «[…] nel 1644 fu cresimato nella Basilica Lateranense e ne fu Padrino il Marchese Teodolo Teodoli Signore di San Vito. Nel 1648 circa, dell'età di anni 11 entrò nel Collegio Martini presso la Chiesa di S. Tommaso in Parione che in quei tempi molto fioriva, per ricevervi letteraria educazione. Dopo circa otto anni, ne sortì»[17].

Giunto a San Vito insieme al Theodoli nel 1648[18] come amministratore patrimoniale, Mattia (Firenze, 1637 - San Vito Romano, Roma, 1696) vi si stabilì sposando in terze nozze Faustina Ronci (12 novembre del 1677). Ebbe così inizio quella parte della storia sanvitese che vide alternarsi le notevoli personalità della famiglia Baccelli e che si lega in modo decisivo a quel ramo della nobiltà fiorentina dei Baccelli detti Mazzinghi da Peretola che ne sono i progenitori.

In ottimo stato di conservazione, uno stemma Baccelli – «d'azzurro a due mazze d'arme incrociate, a guisa di croce di Sant'Andrea e accantonate di tre pere fogliate» – si trova, nella Chiesa di San Biagio[19] a San Vito Romano[20]. Riconosciuto nella Cappella di San Giuseppe *a cornu epistolae*, lo stemma è interposto tra la Carità, che copre il volto di suo figlio, nel generoso atto di allattare al seno il figlio di un'altra donna, e la Giustizia, riconoscibile dal simbolo della bilancia che tiene fra le mani. Mentre negli spicchi della cupola si alternano scene decorative sulla vita del Santo realizzate dall'Antonelli, nel cornicione interno si legge: ECCE FIDELIS SERVUS ET PRUDENS

---

[17] Tratto dal documento *Storia della famiglia Baccelli in S. Vito, Diocesi di Palestrina, Capoluogo della Comarca di Roma, 8 maggio 1924*, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 958; fasc. 5649, "Baccelli Alfredo".

[18] Un'iscrizione posta nell'antica Cappella di Palazzo Theodoli a San Vito Romano recita: *Theodolus Theodoli Marchio S. Viti et Pisciani Comes Ciciliani A.D. 1648*: cfr. A. ROCCA, *Memorie, glorie, ville e guida turistica di San Vito Romano*, Roma, Tipografia Ciampi, 1916, p. 77. Un ampio e più approfondito studio sulla presenza dei Theodoli a San Vito Romano sarà oggetto di una monografia in corso di preparazione da parte della scrivente.

[19] «La Chiesa è dedicata a S. Biagio M., edificata nel 1000 restaurata ed ampliata nel 1607. Fu consacrata il 13 ottobre 1777. Della consacrazione vi è la lapide e le 12 croci prescritte»: ASDP, *Serie Sacre Visite* (1940-1942), *Atti e decreti della S. Visita 11 luglio 1942*.

[20] La presenza dello stemma Baccelli nella Chiesa di San Biagio non è stata ancora oggetto di studi; se ne tratta per la prima volta in questa sede. Solo nel saggio di M. MARGOZZI, *San Vito Romano, Chiesa di San Biagio, Fede e Carità tra elementi decorativi*, in *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, Tivoli, IX Comunità Montana del Lazio, 1995, p. 568, vi è un rapido cenno agli stemmi posti nel cartiglio di destra e di sinistra dell'altare maggiore; stemmi che «si riferiscono a due famiglie notabili di San Vito, che si assunsero l'onere di finanziare la decorazione».

Fig. 2 - San Vito Romano. Chiesa di San Biagio Martire: particolare dello Stemma Baccelli (foto di Irene Quaresima, 2013).

QUEM CONSTITUIT DOMINUS SUPER FAMILIAM SUAM, versetto che appartiene alla liturgia di San Giuseppe, patrono universale della Chiesa, secondo il rito del *Missale Romanum A.D. 1962 promulgatum*.

Tuttavia, nella struttura originaria, la Cappella di San Giuseppe, realizzata solo nel 1825 per volere di Pietro Gentili fu Antonio, era un semplice altare dedicato a San Francesco d'Assisi[21]. L'attuale struttura architettonica risale ai primi del Novecento, quando venne abbellita con una cospicua somma devoluta dal senatore Pietro Baccelli, in occasione dei lavori che don Augusto Zazza (Arciprete della Chiesa di San Biagio dal 1912 al 1926) fece eseguire tra il 1927 ed il 1929[22].

Fu allora che, tolta la nicchia dove era posta la statua di cartapesta del Santo, venne dipinto – in una tempera su muro, autografa dell'Antonelli, che riporta la data del 1929 – il Transito di San Giuseppe assistito da Gesù, dagli Angeli Custodi e da Maria, sua sposa. Per i lavori furono spese

> «[…] più di 180.000 lire date: 80.000 da S.E. Rocco Alfredo, allora ministro della giustizia e culti; 12.500 dal Banco di S. Spirito;

[21] ASDP, *Serie Inventari* (1856) San Vito, San Biagio, Cap. X, Descrizione della Cappella di S. Francesco d'Assisi, a Pari.

[22] ASDP, *Serie Sacre Visite* (1940-1942), Questionario, Relazione presentata in occasione della Visita Pastorale della Parrocchia di S. Biagio Martire, addì 14 gennaio 1941, III Appendice.

> 25.000 dall'onorevole Pietro Baccelli, senatore del Regno e presidente della Provincia di Roma; 10.000 da S.E. il Capo del Governo; 6.000 dai fratelli Francesco e Beniamino Tariciotti, residenti in America; 12.000 lire, ricavate dal taglio dei castagneti [...]; 6.000 da un concerto di Beneficienza dato a Roma. – In riconoscenza al Ministro Rocco, [al] Baccelli, [al] Theodoli e [al] Tariciotti è stato messo nella chiesa il loro stemma. La popolazione, come in tutte le circostanze, è stata generosissima ed oltre a dare l'opera gratuita, ha dato una cospicua somma»[23].

Un secondo stemma è posto, invece, sulla parete laterale del presbiterio, nel cartiglio di sinistra, e sovrasta nuovamente l'effigie della Carità, proprio accanto alla pala d'altare che raffigura San Biagio Martire.

Pietro Antonio Alberto Baccelli[24], nipote di Guido, era nato nel 1863 da Giovanni[25] e Giulia Andreoli, e venne nominato senatore del Regno d'Italia il 18 settembre del 1924; suo padre, avvocato e magistrato, già lo era dal 1900 ed aveva evidentemente più volte accennato al profondo legame con la terra di San Vito, per le parole del Presidente del Senato Giuseppe Manfredi pronunziate nella seduta del 3 dicembre 1914:

> «Improvvisamente l'8 di ottobre in San Vito Romano spirò Giovanni Baccelli, che i natali aveva avuto da Roma l'8 luglio 1833, e collega ci era dal 14 giugno 1900. In San Vito, ov'era amato, ne fu generale il cordoglio, che di là corse a Roma, ove il suo nome era pur caro come di romano»[26].

Augusto[27], invece, altro fratello di Guido, fece parte della Giunta provvisoria di governo nel settembre 1870, ricoprì le cariche di presidente del Consiglio provinciale di Roma (8 agosto 1881 - 13 agosto 1889), di consigliere provinciale di Roma per il mandamento di San Vito Romano (13 novembre 1870 - 1906) e fu deputato nel collegio di Subiaco per la XI e XII legislatura (1870-1874 e 1874-1876) e nuovamente per la XV

---

[23] *Ibidem*.

[24] Pietro Antonio Alberto Baccelli (Roma, 1863 - ivi, 1930) sposò a Roma nel 1893 Giuseppina Salustri Galli.

[25] Giovanni Battista Baccelli (Roma, 1833 - San Vito Romano, Roma, 1914) di Antonio ed Adelaide Leonori, fratello di Guido, sposò Giulia Andreoli a Velletri nel 1861 (ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 1424, fasc. 10090, "Baccelli Pietro").

[26] *Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni*, Legislatura XXIV (Sessione 1913-1916), vol. II, Roma, Tipografia del Senato, 1916, p. 1168.

[27] Su Augusto Baccelli (Roma, 1932 - ivi, 1906) si veda la voce relativa, curata da G.P. Nitti, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*) vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, p. 12.

e XVI (1882-1886 e 1886-1890) a Roma II, impegnandosi in prima persona affinché nel 1871 fossero approvati con delibera i lavori e le relative spese per la caserma dei Reali carabinieri in San Vito[28]. Nel 1879, inoltre, sollecitò l'avvio dei lavori della Strada Empolitana[29] e si adoperò perché il Comune ricevesse un sussidio per la sistemazione dell'ex convento dei Carmelitani ad uso scolastico[30]. Dal 1890 fu Senatore.

Significativo l'omaggio reso nel trigesimo della sua morte, il 23 giugno 1906, dal parroco di San Vito, don Augusto Zazza, che volle ricordarlo quale esempio mirabile di domestiche e civili virtù[31].

Di grande fascino, la figura del medico e statista Guido Carlo Maria Baccelli si inserì, quindi in un contesto familiare già noto e già sedimentato sia nelle alte cariche governative, sia nella trasformazione del territorio intorno a Roma.

Antonio[32], padre di Guido, fu decano del Collegio Medico-Chirurgico di Roma ed Archiatra Pontificio, onorato ed apprezzato da Pio IX, e membro del Consiglio Comunale di San Vito Romano, come si evince dal verbale di una seduta del 31 mag-

---

[28] PROVINCIA DI ROMA, *Fondo Verbali degli Organi Amministrativi*, s. II: Verbali della Deputazione provinciale, u.a. 1: «Verbali della Deputazione provinciale 1870-1871», Verbale 50: Adunanza del 11 novembre 1871, Delibera 3: Caserma dei Reali carabinieri in San Vito, 1871/11/11 (*non vidi*).

[29] PROVINCIA DI ROMA, *Fondo Verbali degli Organi Amministrativi*, s. II: Verbali della Deputazione provinciale, u.a. 9: «Verbali della Deputazione provinciale 1879», Verbale 20: Adunanza del 19 maggio 1879, Delibera 8: Traversa della Empolitana tronco 1° e 2° entro San Vito Romano, 1879/05/19 (*non vidi*).

[30] PROVINCIA DI ROMA, *Fondo Verbali degli Organi Amministrativi*, s. II: Verbali della Deputazione provinciale, u.a. 9: «Verbali della Deputazione provinciale 1879», Verbale 49: Adunanza del 15 dicembre 1879, Delibera 20: Sussidio al Comune di San Vito Romano per sistemare l'ex convento dei Carmelitani a uso di locale scolastico, 1879/12/15 (*non vidi*).

[31] A. ZAZZA, *Elogio funebre di S.E. il Sen. Augusto Baccelli*, Frosinone, Tipografia Claudio Stracca, 1906, p. 5.

[32] Antonio Maria Baccelli (Monterotondo, 1793 - Roma, 1876) di Giuseppe Baccelli e Rosa Mezi, venne cresimato in San Vito. Giuseppe (San Vito, 1757 - ivi, 1830), invece, nonno per discendenza paterna di Guido, nacque da Ignazio (Roma, 1733 - San Vito, 1875) e Palma Denni, e fu dapprima chirurgo condotto di Monterotondo (dove sposò Rosa Mezi nel 1787), e di San Vito poi: cfr. A. FLAJANI, *Giornale medico chirurgico*, Roma, Stamperia di San Michele a Ripa, 1808, p. 457. Egli fu l'ultimo dei Baccelli che ebbe residenza in San Vito: dei suoi tre figli, Palma sposò il notaio Adriano Cerasi di Pisoniano, mentre Ignazio ed Antonio, rispettivamente zio e padre di Guido, proseguirono gli studi a Roma, l'uno in Legge, l'altro in Medicina, tornando periodicamente a San Vito eletta nel tempo a loro luogo di villeggiatura. Nonostante ciò, il paese restò al centro delle attività e delle scelte politiche di Augusto e Pietro Baccelli.

gio 1874[33]. Suo fratello Ignazio, invece, morto a San Vito nel 1875, conseguì la laurea *in Utroque Jure ad Honorem* all'Ateneo romano e divenuto Consigliere di Stato, si interessò della sistemazione del tratto di strada compresa tra Ponte Terenzi e San Vito Romano, terminato nel 1867, anno in cui venne approvato da Papa Pio IX il piano regolatore per l'edilizia di Pisoniano, proposto dallo stesso Baccelli, prediligendolo come luogo di villeggiatura e volendo dare un deciso impulso allo sviluppo dell'abitato[34].

> «L'attual epoca de' due Fratelli Ignazio ed Antonio segna il ritorno della famiglia in Roma, da S. Vito di Palestrina, ove immigrò Mattia, figlio di Francesco»[35].

Guido – nato a Roma nel 1830[36] e morto nel 1916 nell'appartamento di Corso Vittorio Emanuele 187-197, in cui il 9 maggio 1920 venne posta un'epigrafe a ricordo – fu medico di chiara fama, noto per le sue lezioni cliniche, per lo studio della malaria[37], per la particolare attenzione rivolta alle patologie del cuore e dell'aorta[38], soprattutto dopo la morte improvvisa di sua madre avvenuta nel 1863 e probabilmente dovuta ad una disfunzione cardiaca[39].

---

[33] ASCSVR, *Lavori Pubblici*, REP 3b 2/1-3, Delibera del Consiglio Comunale di San Vito Romano - Seduta in data 31 maggio 1874 - Verbale n. 13, Baccelli Antonio Mancante (non presente).

[34] A. Rocca, *Memorie, glorie, ville e guida turistica di San Vito Romano*, cit., pp. 148-149.

[35] Nota a piè di pagina di un documento genealogico a stampa, rilegato a filo, conservato in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 958, fasc. 5649, "Baccelli Alfredo".

[36] Alcune fonti citano come data di nascita del B. il 1832, ma in un estratto dei registri parrocchiali della parrocchia romana di S. Celso e Giuliano dell'anno 1830 (p. 121, n. 684) risulta quanto segue: «*Anno Domini 1830 Die 28 novembris infatem natum die 27 decurrentis* [...] *cui nomen ets impositum Guido, Carolus, Maria*» (documento conservato in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 958, fasc. 5649, "Baccelli Alfredo").

[37] G. Baccelli, *La Malaria (Lezione Clinica)*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1896; Id., *La malaria di Roma*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1878; Id., *L'arseniato di chinina e le febbri da malaria: lezione clinica*, Roma, dalla Tipografia romana, 1870.

[38] G. Baccelli, *Prolegomeni alla patologia del cuore e dell'aorta: studi*, Roma, Stabilimento tipografico via del Corso, 1859; Id., *Patologia del cuore e dell'aorta*, voll. I-III, Roma, Stabilimento tipografico via del Corso, 1863-1866; Id., *Di un nuovo metodo di cura per taluni aneurismi dell'aorta*, Roma, Tipografia del Popolo Romano, 1877.

[39] Adelaide Leonori, figlia di Pietro (Calvi, Terni, 1797 - Roma, 1863) sposò Antonio Baccelli a Roma il 23 gennaio 1826: cfr. l'Estratto dal Libro

> «Già prima del 1870 egli era noto in Italia e fuori per i suoi lavori clinici e sperimentali. Nel 1867 andò accompagnato da Costanzo Mazzoni al Congresso medico internazionale di Parigi e vi espose le sue ricerche sull'anatomia e sulla fisiologia del cuore, ricevendo l'applauso dell'assemblea e le congratulazioni del presidente del Congresso che era Bouillaud, uno dei più celebri clinici del mondo, dicendogli: "Voi avete parlato di scienza con precisione e chiarezza nella bella lingua di Cicerone". – Nel Congresso medico internazionale di Firenze del 1869 fu applaudito dai congressisti per due comunicazioni: una sulla "Cardiografia", l'altra di "Patologia sperimentale sulla fisiologia della milza", per la quale si destò una vivace ed importante discussione [...]. Già prima del 1870 egli aveva scritto la sua opera: *La patologia del cuore e dell'aorta* ed altri lavori sopra gli aneurismi [...]»[40].

Attento studioso delle malattie polmonari, introdusse per primo, l'ossigeno nelle fasi acute di crisi respiratorie, applicato per la prima volta al morente Vittorio Emanuele II, ma fu anche ministro e uomo di Stato impegnato nelle file della Sinistra storica, con una particolare predilezione per le arti, l'archeologia, la didattica e la salvaguardia del territorio. Ne sono testimonianza la realizzazione della cosiddetta Passeggiata Archeologica[41], l'apertura degli scavi del Foro Romano, che consentirono il ritrovamento del Lapis Niger[42], la tutela della zona monumentale di Roma[43], accanto alla proposta, con circolare 56 del 27 giugno 1899 della «Passeggiata scolastica autunnale per celebrare la festa degli alberi»[44]. Festa che, sebbene forma-

---

dei Matrimoni dell'Archivio Capitolare della SS. Patr. Basilica Vaticana, che va dall'anno 1819 all'anno 1826, al foglio 22², in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta Araldica*, b. 958, fasc. 5649, "Baccelli Alfredo".

[40] E. Marchiafava, *Per Guido Baccelli. La Commemorazione in Campidoglio*, ne «Il Policlinico. Sezione Pratica», XXIII, n. 3, 16 gennaio 1916, p. 95.

[41] Si veda P. Ciancio Rossetto, *La «passeggiata archeologica»*, in *L'archeologia in Roma Capitale tra sterro e scavo*, a cura di G. Pisani Sartorio, L. Quilici, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 75-88.

[42] A. Porretta, *La polemica sul «Lapis Niger»*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LVIII, 3, 2005, pp. 79-106.

[43] L'attività del Baccelli fu tale da consentire alla Roma appena Capitale di dotarsi di una *traditio iuris* per la tutela della propria zona monumentale con le Leggi 4730 (14 luglio 1887) e 6211 (7 luglio 1889).

[44] Si veda la Circolare n. 56 del 27 giugno 1899, in «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», anno XXVI, vol. II, n. 27, 6 luglio 1899, ed anche la «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 270, 20 novembre 1899 (p. 4186) e la n. 271 del 21 novembre 1899 (p. 4198); sul tema cfr. anche A. Perugini, *La Festa degli Alberi «istituzione nazionale». I Parchi e i Viali della Rimembranza*, Milano, Vallardi, 1923.

lizzata ed istituzionalizzata in tutti i Comuni d'Italia con Regio Decreto del 2 febbraio 1902, fu ampiamente celebrata per la prima volta a Roma il 21 novembre 1899 sulla via Latina. Ne resta memoria nell'iscrizione a lato del cosiddetto «Sepolcro Baccelli»[45], che a tutt'oggi collocato nel Parco Regionale dell'Appia Antica, appartiene a quella serie di monumenti funerari che costeggiava l'antica strada romana e che iniziarono ad essere messi in luce da Lorenzo Fortunati tra il 1857 ed il 1858; il monumento riceve il nome dalla lapide fatta apporre nel 1899, dall'allora ministro della Istruzione Pubblica Guido Baccelli[46], in occasione della prima festa degli alberi celebrata a Roma.

> «La sua attività di ministro, sia della Pubblica Istruzione, sia dell'Agricoltura, è permeata della sua profonda cultura latina. Guido Baccelli istituisce a Roma il Museo delle Terme di Diocleziano, il Museo Falisco di Villa Giulia e la Galleria d'Arte Moderna, delibera l'acquisto della Galleria Corsini d'Arte Antica, fonda l'istituto Storico Italiano e preserva la Biblioteca Vallicelliana. [...]. Il suo progetto grandioso è la creazione della Passeggiata Archeologica, che riunisce il Palatino alle Terme, progetto attuato con l'aiuto politico di Ruggero Bonghi e l'assistenza archeologica di Giacomo Boni. È Guido Baccelli a decidere degli scavi del Foro nel 1882 e nel 1897, e si può legittimamente gloriare del ritrovamento delle fondamenta del Tempio di Vesta, della Casa delle Vestali, con le statue dell'Atrio, di un ampio tratto della Via Sacra, del *Vicum Tuscum*, dell'Arco Fabiano, e del restauro del Tempio della Concordia e del Portico degli Dei Consentiti [...]. Ritrova il *Lapis Niger, la Fons Juturnae, il Lacus*, i fregi augustei della Basilica Emilia, i *Rostra vetera* e le fondamenta del Tempio dei Castori. Promuove altri scavi al Palatino, e restituisce alla vista l'ordine inferiore delle arcate del Colosseo. Fa isolare le colonne di Piazza di Pietra e

[45] Del cosiddetto «Sepolcro Baccelli» si conserva al presente soltanto la facciata, che era rivolta verso una piccola traversa della via Latina in direzione dell'Appia antica. La camera funeraria sotterranea presenta due file di loculi sovrapposti su tre livelli, secondo una tipologia di sepoltura in forma intensiva, attestata nel mondo romano a partire dal II sec. d.C., quando cominciò a prevalere il rito dell'inumazione. Nel Cinquecento il sepolcro era utilizzato come chiesa. Sull'antica tomba si veda P.G. Monti, *Via Latina*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, p. 38.

[46] «[...] divenne ministro della Pubblica Istruzione nel governo Cairoli il 2 gennaio 1881, rimanendo in carica, anche con il successivo governo Depretis, fino al 30 marzo 1884; fu poi chiamato allo stesso ministero da Crispi il 15 dicembre 1893 e mantenne il portafoglio fino al 9 marzo 1896; il medesimo incarico, infine, ebbe dal governo Pelloux nel biennio 1898-1900. Il 4 agosto 1901, succedendo a S. Picardi, divenne ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio con governo Zanardelli-Giolitti e tale incarico ricoprì fino al 1903»: cfr. M. Crespi, s.v. *"Baccelli Guido"*, in *DBI*, vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 13-15.

restaurare il Portico di Veio. A Pompei fa rivivere il giardino della casa dei Vetti»[47].

Il Nostro fu, dunque, una figura che incise profondamente su alcuni aspetti della giurisprudenza vòlti sia alla conservazione del patrimonio archeologico ed artistico di Roma, sia alla realizzazione di progetti innovativi. Egli seppe sfruttare al meglio la perfetta congiuntura che venne a crearsi con l'essere medico e politico insieme, inaugurando quella che lo stesso Baccelli definì la «medicina-politica»[48] e si inserì – anche attraverso ruoli e cariche eterogenei tra loro – in parte di quei contesti che nell'Italia postunitaria avrebbero portato ad un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie: ne sono esempi la realizzazione del Policlinico Umberto I, che nella Roma di inizio Novecento fu espressione di grandezza e di avanguardia, le continue sollecitazioni per bonifica dell'Agro Romano e la prima legge sanitaria organica dello Stato Italiano, la 5849 del 22 dicembre 1888, accanto all'istituzione di nuove discipline e studi di settore, decisivi per lo sviluppo di istituti specifici e di eccellenza.

Deputato fin dalla XII legislatura (23 novembre 1874 - 3 ottobre 1876), il Baccelli venne eletto nel ballottaggio del 15 novembre 1874 nel terzo collegio romano con 545 voti su 854 votanti. Vice presidente della Camera dal 1889 al 1893, con dispaccio del Prefetto della Congregazione degli Studi (29 novembre 1856) iniziò la sua carriera accademica come professore sostituto di Carlo Maggiorani presso la Regia Università degli Studi di Roma[49]; in seguito, con Rescritto Pontificio del 1 ottobre 1863, fu nominato titolare della cattedra di Clinica Medica nel medesimo Ateneo capitolino. Con decreto del 27 agosto 1872 venne invece confermato docente ordinario e nominato direttore della stessa Clinica[50]. Egli seppe dunque magi-

---

[47] A.-C. Faitrop-Porta, *Guido Baccelli, un Latino di Roma*, in «Strenna dei Romanisti», LVI, 1995, pp. 217-232.

[48] G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla «spagnola» alla II Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 81.

[49] Sull'interessante figura del M. (Campagnano di Roma, 1800 - Roma, 1885) si veda ora D. Marini, *Carlo Maggiorani: insegnamento, destituzione, esilio,* in *Carlo Maggiorani. Politica e medicina nel Risorgimento*, a cura di C. Canonici e G. Monsagrati, Roma, Gangemi, 2004, pp. 29-62 (cfr. p. 54 per riferimenti al Baccelli).

[50] R.D. 27 agosto 1872, presente in copia conforme in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione*, *Fascicoli Personali* (1860-1880), b. 121 ("Baccelli Guido"); sul punto si veda anche ACS, *Ministero Pubblica Istruzione*, *Direzione Centrale Istruzione Superiore*, *Fascicoli Personale Insegnante*, II Versamento, s. I, b. 6.

stralmente unire l'attività scientifica a quella politica, nel complesso sistema di equilibri generati all'indomani della breccia di Porta Pia. Ministro dal 1881 al 1903, fu presidente del Consiglio Superiore di Sanità – dal 1872 al 1877 e dal 1887 al 1915 – e, fino alla morte, della Società Italiana di Medicina Interna, fondata a Pavia nell'ottobre del 1887; egli affiancò, inoltre, anche il collega ed amico Francesco Durante nella fondazione (1893) e nell'esperienza editoriale della rivista «Il Policlinico»[51], e non fece mancare il proprio appoggio a Luigi Concetti[52] perché fosse istituito a Roma l'insegnamento pediatrico.

Eredità e scienza nel segno di un'amicizia

Morta sua moglie Amalia nel 1914, il Baccelli si legò sentimentalmente alla nobildonna Eleonora Cenci Bolognetti, nata Lorillard Spencer (New York, 1851 - Roma, 1915) e vedova, dal 1909, del principe Virginio Cenci Bolognetti[53], settimo Principe di Vicovaro, che aveva sposato a Parigi nel 1870.

Donna Eleonora era annoverata tra le Dame di Casa Savoia[54], scelte fra le famiglie nobili per partecipare alle cerimonie ufficiali ed a quelle in cui fosse necessario accompagnare la Regina; non meno importante il ruolo del marito Virginio, che «fu mastro di cerimonie del Re, e il suo bell'aspetto aveva certamente contribuito a dare lustro alle feste del Quirinale»[55].

---

[51] Sul punto cfr. V. Cagli, D. Manfrotto, *Le Riviste Italiane di Medicina. Appunti per una futura storia*, ne «Il Policlinico. Sezione Pratica», CXX, n. 1, gennaio 2013, p. 28.

[52] Su Luigi Concetti (Viterbo, 1854 - Roma, 1920) cfr. la voce omonima di A. Cantani, in *DBI*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 711-713.

[53] Virginio, Francesco, Giuseppe, Emilio Cenci-Bolognetti Principe di Vicovaro, Marchese di Roccapriora nelle Marche, Patrizio Coscritto Romano, Conte e Barone Romano, Nobile di Tivoli e di Bologna, nacque a Roma il 16 agosto 1840, dal Conte Alessandro Cenci-Bolognetti (1801-1871) e dalla Marchesa Marianna Brancadoro (1810-1862), si veda G. Pomponi, *La Storia di Vicovaro nel quadro delle vicende della Valle d'Aniene, di Roma, della Chiesa e d'Italia*, vol. III: *Dal 1692 al 1925. I Bolognetti, i Cenci-Bolognetti, il Risorgimento, la Prima guerra mondiale, l'avvento del Fascismo*, Vicovaro, Il Tempietto, 1997, pp. 249-250.

[54] C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 140-143; cfr. anche C. Hugo, *Rome en 1886: les choses et les gens*, Rome, Imprimerie nationale, 1886, p. 68. Il Fiorentino (cit. *supra*, p. 141) fa anche riferimento ad una «festa in costume che si era tenuta il 5 febbraio 1875 in casa Cenci-Bolognetti alla presenze dei principi di Piemonte».

[55] C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, cit., pp. 97-98.

Di straordinaria bellezza e dolcezza d'animo[56], Eleonora conobbe l'illustre clinico dopo la morte prematura dei suoi tre figli Eleonora, Virginio e Beatrice. Nel 1877, infatti, la Principessa si affidò alle cure del Baccelli durante la sofferta gravidanza dell'unica figlia Beatrice Fiorenza Alessandra Marianna (Firenze, 1877 - Ginevra, 1955)[57]. In seguito i due si unirono in un profondo legame affettivo che Alfredo, figlio di Guido, descrisse ripetutamente:

> «Sopraggiunse la malattia di mia Madre [...]. L'ora dolorosa scoccò ch'egli si trovava fuori di casa. Quando tornò, io, che avevo raccolto l'ultimo respiro di mia Madre, mi studiai di consolarlo: egli ruppe in lacrime e patì molto; poi, come ho già scritto, il suo spirito forte risorse e si affrancò. Tuttavia, per molte ragioni, Roma e la casa propria non lo allettavano più. In quel periodo, la principessa Eleonora Cenci di Vicovaro, che egli aveva salvato giovane dalla morte e gli aveva serbato perenne riconoscenza, rimasta vedova ed ammalatasi di nuovo, tornò in Italia con una lettera del proprio medico di Parigi diretta a mio Padre. Ella sperava la seconda volta la guarigione da colui dal quale l'aveva ottenuta la prima. Così i due amici, dopo circa trent'anni di lontananza, si rividero. Erano vedovi ambedue, sentivano ambedue desiderio di assistenza, fedeltà, affetto sicuro, erano ormai ambedue fuori dal cerchio di fiamma delle passioni, nell'età dei capelli d'argento, che sembrano il simbolo della purezza e della pace. Si vollero bene e vissero insieme come buoni amici: se fossero stati più giovani, forse si sarebbero sposati: ma erano discesi agli anni nei quali il matrimonio nulla può aggiungere e nulla togliere al vincolo spirituale. Fu anzi commovente e bella questa unione senza macchia e senza obblighi legali: fiore spontaneo dell'anima, sbocciato nel tardo inverno, quasi perché gli uomini non disperino mai del loro cuore, ch'è inesauribile fonte di gioie. La Principessa viveva fuori d'Italia, ed egli la seguì a Parigi e a Lucerna. [...] Tornò da allora, solo brevemente e raramente si trovò fra noi: nel 1912 per alcune lezioni di Clinica, nel 1913 per le elezioni politiche [...]. Tornò in Roma con la Principessa sul finire dell'aprile 1915, per giurare alla Camera: ma purtroppo un'altra sventura l'attendeva. Donna Eleonora Cenci, consunta dal diabete cadde d'improvviso in grave mancamento. Egli tentò di salvarla, ma il morbo le aveva ormai così avvelenato il sangue che non vi riuscì. Non poté, no, salvarle la vita per la seconda volta. La Morte avanzava col suo passo inesorabile, ed io lo ricordo triste e affranto salire le scale dell'albergo Excelsior con una rosa in mano: una rosa raccolta sulla nostra altana, per offrirla alla morente. Ella prese la rosa e gli sorrise ancora. Poi lo sguardo s'intenebrò, dileguò la coscienza e quel nodo si sciolse per sempre»[58].

---

[56] Come testimonia E. Perodi, *Cento dame romane: profili*, Roma, Bontempelli, 1895, pp. 199-200.

[57] G. Pomponi, *La Storia di Vicovaro*, cit. p. 255.

[58] A. Baccelli, *Guido Baccelli*, cit., pp. 110-113; si veda anche Id., *Mio Padre*, cit., pp. 134-136.

Una conoscenza, quella tra Guido ed Eleonora che li porterà lontani dall'Italia, tra Francia e Svizzera, e che non rimase estranea agli ambienti di Corte.

> «Una volta accadde che ad una festa reale per lo scambio degli auguri natalizi, Baccelli non poté essere presente perché si trovava a Parigi. La sua assenza fu subito notata dalla Regina la quale premurosamente s'informò sui motivi di quella defezione che le sembrò alquanto strana. Quando le annunciarono che il prof. Baccelli era all'estero e più precisamente a Parigi "per motivi professionali", Margherita, che a quanto pare la sapeva lunga sul suo medico, ribatté: "Altro che motivi professionali! So ben io perché è andato a Parigi. Sicuramente è dalla Principessa Eleonora Cenci di Vicovaro, la mia dama di corte". Infatti in quei giorni il Baccelli era ospite della nobildonna italiana che aveva salvato da giovane quando fu ammalata di petto, come dicevano allora. La Principessa Bolognetti Cenci era rimasta vedova da molto tempo, ormai superata la sessantina, s'era di nuovo ammalata e così i due, dopo trent'anni di lontananza, s'erano rivisti. Anche il medico nel frattempo aveva perso la moglie, la Marchesa Amalia De Cinque, dalla quale aveva avuto l'unico figlio, Alfredo, giurista, senatore, sottosegretario e poi ministro, che ha lasciato tra l'altro un'importante biografia del padre. Entrambi vedovi e anziani, sentirono forte il desiderio di assistenza, fedeltà, affetto sicuro, quando erano ormai fuori dal cerchio della fiamma delle passioni, nell'età dei capelli incanutiti. Si vollero bene e vissero insieme come buoni amici. Se fossero stati più giovani forse si sarebbero anche sposati, ma a quell'età il matrimonio nulla poteva aggiungere e nulla togliere al vincolo spirituale. Anzi fu bella e commovente quell'unione senza macchia e obblighi legali»[59].

Rientrati a Roma nell'aprile del 1915 per alcuni adempimenti del Baccelli, Donna Eleonora non riuscì a superare l'ennesima crisi dovuta alla sua malattia. Tuttavia l'anno precedente aveva già disposto, con testamento redatto a Zurigo, la destinazione del suo ingente patrimonio all'Università di Roma, «come segno della [...] stima per il professor Guido Baccelli, fondatore del Policlinico»[60], affinché fosse costruito un moderno ospedale per la prevenzione e la cura dei malati di tubercolosi, ovvero per la realizzazione di un reparto per il ricovero dei bambini e degli adolescenti affetti dalla stessa malattia[61].

---

[59] F. Pettinelli, *Il Medico dei Re*, Pontedera, CLD, 2000, pp. 47-48.

[60] V. Puntoni, *Rievocazione di Guido Baccelli*, cit, p. 731.

[61] Cfr. l'Atto costitutivo della Fondazione "Eleonora Lorillard Spencer Cenci" dell'11 aprile 1964 (Repertorio n. 655 dell'Università degli Studi di Roma - Registrato al I Ufficio Atti Pubblici di Roma il 16 aprile 1964 al n. 17650 Mod. 71/M).

Soltanto nel 1918, due anni dopo la morte del Baccelli, con Decreto Luogotenenziale del 15 settembre[62], il Rettore della Regia Università di Roma fu autorizzato ad accettare l'eredità disposta dalla Principessa. Attualmente la Fondazione Eleonora Lorillard Spencer Cenci opera all'interno del principale Ateneo romano e contribuisce, con attività didattiche e di ricerca, alla cura della malattie toraco-polmonari, distinguendosi dall'Istituto Pasteur-Fondazione Cenci Bolognetti voluti, invece, dall'unica figlia Beatrice Fiorenza.

Eleonora fu, dunque, una donna ricca che non giunse mai al matrimonio col Baccelli ma decise, con un atto di profonda generosità, di devolvere i suoi beni alla ricerca medica, nella specifica area di interesse di colui che l'aveva curata ed amata.

> «Se volessimo indagare perché mai questa unione sentimentale non sfociasse in una unione legale, potrebbe supporsi che Guido Baccelli, per il suo animo fiero e disinteressato, temesse di essere sospettato di un'alleanza dettata dall'interesse, dato che la Principessa era ricchissima. Egli preferì invece di essere l'ispiratore di un atto benefico per l'umanità e per la sua Università [...]. Guido Baccelli, che da vivo diede lustro alla Facoltà di Medicina di Roma con la costruzione del Policlinico, deve quindi essere riguardato come un grande benefattore anche dopo la Sua scomparsa, quasi come un nume tutelare della nostra Università»[63].

In ricordo di Guido Baccelli

Guido Baccelli morì a Roma la sera del 10 gennaio 1916[64], dopo alcune settimane trascorse in riposo a San Vito Romano a causa delle sue già critiche condizioni di salute.

La memoria di colui che fu romano per eccellenza venne ampiamente celebrata tanto alla Camera, durante la discussione del 1 marzo, quanto in Senato, in quella di mercoledì 22.

---

[62] Si veda «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 257, 31 ottobre 1918, p. 3083.

[63] V. PUNTONI, *Rievocazione di Guido Baccelli*, cit., p. 731.

[64] Si veda «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 7, 11 gennaio 1916, pp. 152-153; tuttavia, altre fonti riportano come data della scomparsa l'11 gennaio: cfr. Nota del Ministero dell'Istruzione, Ragioneria Centrale, del 22 gennaio 1916 (in ACS, *Ministero Pubblica Istruzione*, *Direzione Centrale Istruzione Superiore*, *Fascicoli Personale Insegnante*, II Versamento, s. I, b. 6): «Il prof. Baccelli è morto il 10 e non l'11 gennaio corrente, come è detto nel foglio cui si riscontra; ciò questo Ufficio ha tenuto presente nei provvedimenti di competenze».

Il 21 aprile 1931, dopo un acceso dibattito sulla valutazione dei bozzetti ammessi al concorso per la realizzazione nell'Urbe di un monumento a Guido Baccelli, e sulla sua collocazione, venne inaugurata l'opera vincitrice di Attilio Selva[65]. Destinata inizialmente alla zona del Foro, essa venne collocata alle spalle del Policlinico Umberto I (piazza Salerno) che del Baccelli aveva già raccolto l'eredità scientifica, didattica ed umana, facendosi esso stesso monumento dell'uomo che fortemente lo volle.

> «La Commissione, preoccupata che a causa del futuro assetto della zona monumentale, specie in vista dello scoprimento del Circo Massimo, non sia opportuno introdurre un nuovo elemento in quella località, crede suo dovere far presente a V.E. l'opportunità di studiare per l'erezione del monumento a Guido altra località non meno nobile, la quale potrebbe trovarsi nei dintorni del Policlinico o della Città Universitaria, entrambe creazioni del genio del grande Cittadino Romano»[66].

A San Vito Romano, invece, Guido Baccelli è ricordato, insieme ad Augusto e Pietro, non solo nella toponomastica ma anche dagli aneddoti paesani per la generosità d'animo e l'acutezza nella diagnosi. A lui fu dedicato, per riconoscenza popolare e per la sua fama di illustre clinico, l'Ospedale civile locale: un piccolo istituto di ricovero risultato attivo sino alla fine del 1978 ed edificato ai primi del Novecento[67].

Sebbene allo stato attuale della ricerca non vi siano addentellati che consentano la datazione della costruzione e dell'intitolazione al Baccelli, è certo che San Vito Romano abbia voluto serbare un ricordo pur modesto, ma degno, del grande clinico e della sua famiglia, la quale fin dalla metà del Seicento stabilì la propria residenza nel grazioso centro prenestino.

Via Guido Baccelli invece fu certamente dedicata allo statista diversi anni prima della sua morte, se si considera la "Perizia del terreno da espropriare dal Comune di San Vito Romano per la costruzione del nuovo edifizio delle Scuole Maschili e annesso campo sperimentale per l'istruzione agri-

---

[65] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (1931-1933), 14/4, prot. 339 ("Roma - Monumento a Guido Baccelli, 1931").

[66] Nota di Dario Levi, segretario della Commissione per l'esame dei bozzetti per il Monumento da erigersi a Guido Baccelli, a S.E. il principe Don Francesco Boncompagni Ludovisi, Senatore del Regno e Governatore di Roma, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (1931-1933), 14/4, prot. 339 ("Roma - Monumento a Guido Baccelli, 1931").

[67] Sul punto cfr. I. QUARESIMA, *Guido Baccelli. Sintesi di una vita*, cit., pp. 39-43.

Fig. 3 - San Vito Romano. Ospedale civile «Guido Baccelli» (foto di Irene Quaresima, 2001).

cola", del 14 agosto 1899 – a firma dell'Ingegnere-Architetto Annibale Spreta – nella quale già compare l'indicazione della via Guido Baccelli[68].

Palazzo Guido Baccelli, affaccia ora su piazza Augusto Baccelli (Tre Fontane; intitolata al Senatore B. nell'anno X dell'Era Fascista): ereditato da Amalia Caterina Teresa Lidia (Roma, 1917 - ivi 1979), unica discendente del ramo di Guido, non avendo Alfredo, suo figlio, avuto altra prole, è stato venduto alla metà degli anni Sessanta e non vi è nulla che rievochi la presenza dell'uomo che vi ha abitato.

Una curiosità: a San Vito Romano esiste, tra le tradizioni locali, quella che considera Guido Baccelli il padre della cosiddetta «Pera Baccelli», varietà molto probabilmente ricavata da un innesto. Se si considerano le origini peretoline del Nostro e la presenza di pere perfino nello stemma di famiglia, non è da escludere che il frutto, tra l'altro dotato di particolari proprietà organolettiche e di conservazione (ed ancora coltivato), sia stato proprio voluto e portato nella campagna sanvitese da

[68] ASCSVR, *Lavori Pubblici*, RGN/4e/1-14. Si tenga presente che nel 1899 Guido Baccelli era ministro dell'Istruzione Pubblica (governo Pelloux) ed aveva già proposto l'adozione di programmi didattici che prevedessero il lavoro agricolo nelle scuole, i campicelli scolastici e la festa degli alberi (vedi *supra* nota 44).

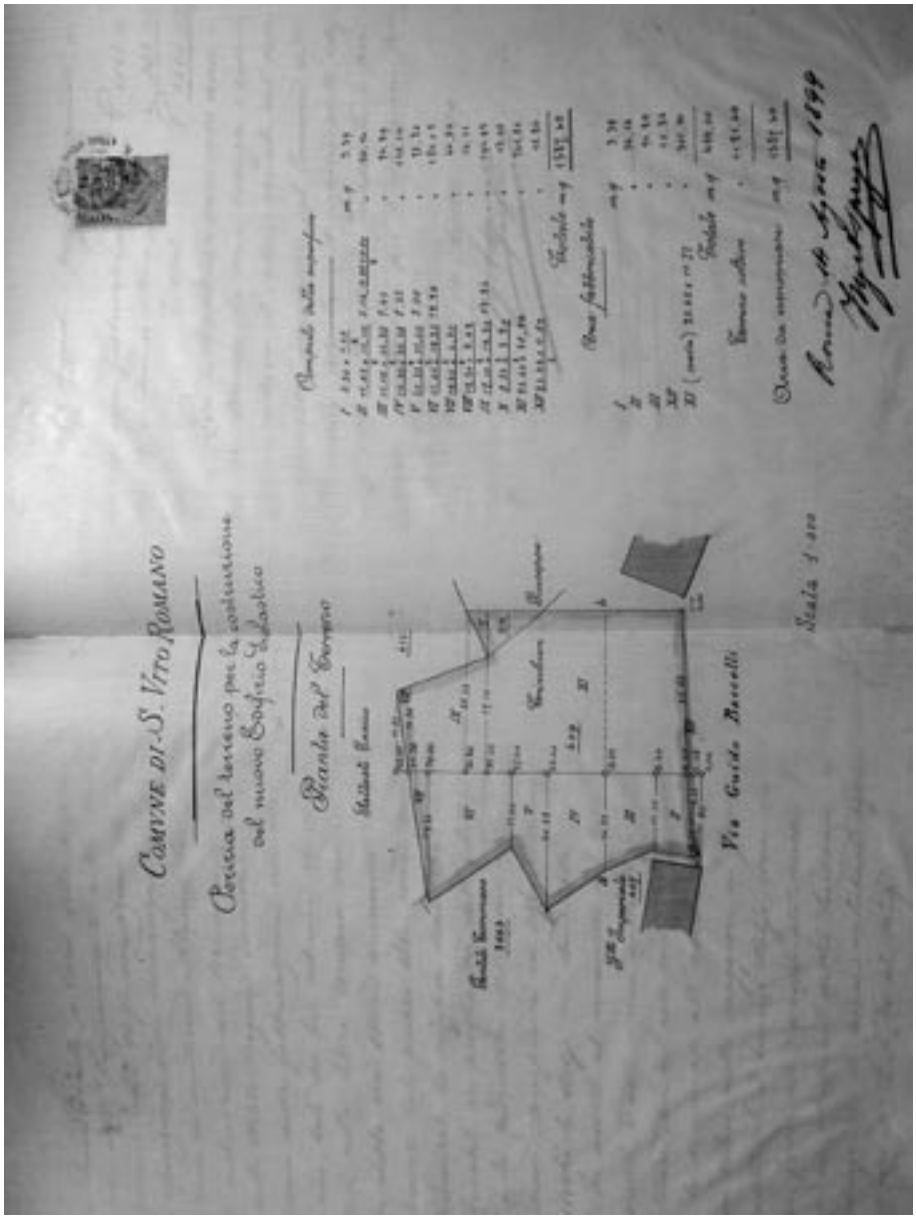


Fig. 4 - San Vito Romano. Pianta del Terreno in Via Guido Baccelli per la costruzione dell'edificio scolastico (1899).

quel medico e uomo politico romano, che della natura amava la bellezza e la feracità.

Nella ricerca delle fonti che attestino le legittime proprietà locali dei Baccelli, non ho potuto non fare riferimento alle Suore del Preziosissimo Sangue: il loro Istituto, infatti, è oggi ospitato nella villa che – secondo quanto disposto dall'atto di compra-vendita del 3 luglio 1936 e da una missiva del 18 ottobre del 1934 – fu di Giuseppina Baccelli, di Giovanni Battista, sorella del Senatore Pietro, nipote dell'illustre clinico e vedova Manfredi Frattarelli. La villa affaccia sulle cosiddette *Porte e' Baccelli*, che oltre ad essere uno dei luoghi del paese più esposti alla luce ed al sole, costituiscono al presente l'ingresso principale della loro Casa, nei locali utilizzati dai Baccelli come scuderia, ora sede di una Cappella e di una sala di accoglienza. Nel giardino sono poi ancora presenti le sequoie secolari fatte piantare probabilmente dallo stesso Guido che le aveva portate con sé da un viaggio negli Stati Uniti e che in qualità di ministro della Istruzione Pubblica – come riferitomi dalle religiose – fece realizzare il plesso scolastico ubicato nelle vicinanze.

Ci troviamo sempre in via Guido Baccelli, la strada comunale più assolata, più luminosa, nella sua estrema sintesi ricca di una memoria di ampie vedute, di storia patria, cittadina e di quartiere.

IRENE QUARESIMA

ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma.

ASDP = Archivio Storico Diocesano, Palestrina.

ASCSVR = Archivio Storico Comunale "Rocca", San Vito Romano.

NOTIZIE

NUOVI SITI CON MANIFESTAZIONI DI ARTE RUPESTRE PRE-PROTOSTORICA NELLA MEDIA VALLE DELL'ANIENE

La media valle dell'Aniene, nel tratto compreso tra Subiaco e Tivoli, in questi ultimi anni sta rivelando una serie di siti preistorici con manifestazioni di arte parietale pre-protostorica di notevole interesse.

È dei primi anni Ottanta del secolo scorso la scoperta di due siti, nei pressi di Anticoli Corrado in provincia di Roma, sui quali erano stati forniti solo alcuni cenni[1] e che sono oggetto di questa nota con le novità emerse recentemente.

Il primo sito è stato individuato nella parte esterna di una piccola grotta nei pressi di Anticoli Corrado.

Il secondo sito, posto nella stesso Comune, a circa 500 metri in linea d'aria a sud del primo, è costituito da un riparo sotto roccia già rilevato e nel quale, all'epoca, era stato individuato il disegno di una figura antropomorfa nera a carboncino[2].

Nel corso di un ulteriore sopralluogo lungo lo stesso riparo sono state individuate altre pitture pre-protostoriche nere a carboncino e dei graffiti non rilevati nei precedenti sopralluoghi e che sono oggetto del presente lavoro.

Lungo lo stesso versante della valle dell'Aniene, poco più di circa 6 km a sud-est del riparo sotto roccia sempre nel periodo indicato del XX secolo fu individuata, nei pressi di Rocca di Botte, ad una quota di circa 850 m.s.l., una struttura dolmenica naturale,

---

[1] PIERO CERULEO, *Nuovi contributi alla conoscenza della preistoria della valle dell'Ani*ene, in Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, LV (1982), pp. 24-26.

[2] *Ivi*, p. 24, tav. 1.

denominata Morra di Colecchia, nella quale vi sono numerosi graffiti e una figura di uomo a "*phi* greco" in rosso[3].

È invece del mese di marzo 2013 il rinvenimento di una ulteriore grotta nei pressi di Subiaco, che presenta numerose figure pre-protostoriche nere a carboncino, destinate ad arricchire ulteriormente il repertorio di arte parietale presente nella media valle dell'Aniene.

Il rilievo completo e lo studio dei siti richiederanno molto tempo Al momento si offre solo una breve notizia di quanto finora scoperto ma non è da escludere che con il prosieguo delle indagini e degli studi non possano essere rilevate altre manifestazioni artistiche.

Grotta di Anticoli

La grotta si apre lungo le pendici di Monte Licino ad una quota di circa 490 m.s.l., e si protende sul Fosso di Casalromano, in riva idrografica sinistra dell'Aniene. Le sue coordinate geografiche sono: 42°01'13.04" N - 12°58'06" E.

La grotta è costituita da un vano delle dimensioni di circa 5 x 5 m (fig. 1). Una parte dell'ingresso è ostruita da un grosso masso. Le superfici delle pareti della grotta sono ruvide e con molte concrezioni quindi poco adatte per fare da supporto a delle manifestazioni artistiche parietali, tuttavia in prossimità della volta di ingresso, di fronte al masso, una piccola porzione di superficie liscia, delle dimensioni di circa 10 x 10 cm, riporta una serie di graffiti costituiti da linee parallele diversamente inclinate tra di loro a formare un reticolo. Non si distinguono dei disegni particolari anche se sembra potersi distinguere la testa di un bovide o di un cervide con il muso rivolto a destra (tav. 1). In altri punti della volta della grotta, sempre in corrispondenza dell'ingresso, vi sono altri gruppi di graffiti simili, quanto prima oggetto di rilievo e di studio.

Ad un primo esame tutto questo tipo di incisioni potrebbe ben rientrare nel quadro della cosiddetta "provincia artistica mediterranea".

Il primo a riconoscere e a definire la "provincia artistica mediterranea" è stato Paolo Graziosi affermando che «in un determinato momento del Paleolitico superiore, in particolare nella cultura epigravettiana, sarebbero dunque coesistiti in Italia moduli tradizionali franco-cantabrici insieme a nuove formule stilistiche che andavano definendosi e caratterizzandosi. Esse si sarebbero successivamente sempre più affermate e differenziate sino a costituire, accompagnate dalla massiccia presenza delle manifestazioni grafiche astratte, quella che è stata chiamata la provincia artistica mediterranea»[4].

---

[3] *Ivi*, pp. 28-30 e tav. 2 e fig. 5 n. 4.

[4] Paolo Graziosi, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1973, p. 32. Come è noto la maggior concentrazione di arte parietale interessa l'Europa occidentale nell'area denominata "provincia franco-cantabrica" comprendente la Francia centro-meridionale e la Spagna settentrionale, mentre l'area detta "provincia mediterranea" comprende l'Italia meridionale, la Spagna meridionale ed il Mezzogiorno francese.

Fig. 1 - La Grotta di Anticoli. La zona dei graffiti è in alto a destra, di fronte al masso. Notare in fondo alla grotta lo scavo fatto da sconosciuti.

Tav. 1 - Restituzione grafica dei graffiti della grotta di Anticoli. Sembra di intravvedere la testa di un cervide rivolta a destra, ma potrebbe anche essere casuale. Tutte le restituzioni grafiche sono state ottenute evidenziando manualmente sulla fotografia i graffiti ed i disegni.

Nel descriverne i caratteri stilistici Graziosi richiama l'attenzione sull'abbondanza dei disegni geometrici che dice di significato oscuro, privi altresì di intento decorativo[5].

Che tali disegni siano privi di intento decorativo lo si desume anche dalle numerose schegge ossee e litiche provenienti dalle grotte del Fucino e da Grotta Polesini nei pressi di Tivoli di cui parleremo in seguito e che fanno parte della stessa provincia artistica mediterranea.

Secondo Radmilli invece le incisioni geometriche hanno un preciso significato e la sostituzione dell'astrazione alla realtà può essere dipesa dal mutare delle condizioni socio-economiche, mutazione che si verificò verso la fine del Paleolitico superiore e segnatamente durante il Mesolitico[6].

Per tutto quanto sopra riportato si può ragionevolmente supporre che le incisioni della Grotta di Anticoli rientrano nel quadro della cosiddetta "provincia artistica mediterranea" e quindi dovrebbero risalire ad un periodo compreso tra la parte finale del Paleolitico superiore ed il Mesolitico.

All'interno della grotta è stato effettuato da sconosciuti uno scavo, già presente nel corso del sopralluogo degli anni Ottanta del secolo scorso. Lo scavo è profondo quasi 1 metro e non ha rivelato livelli archeologici.

Il riempimento della grotta fino alla profondità dello scavo è costituito da un unico strato di terriccio e frammenti di roccia calcarea distaccatisi dal soffitto della grotta a causa del gelo. Non è escluso però che andando ancora più in profondità non possa essere messo in luce uno strato archeologico, tale da consentire una datazione più precisa delle manifestazioni artistiche della grotta.

Il grosso masso, posto di fronte ai graffiti, presenta alla sua base una ampia superficie levigata di difficile interpretazione: potrebbe trattarsi di una superficie levigata dal continuo e ripetuto passaggio di persone o animali oppure la levigatura potrebbe essere dovuta ad altre cause come ad esempio alla pratica magico-religiosa dell'*incubatio*[7].

Anche su tale elemento sarà necessario indagare ulteriormente.

---

[5] P. Graziosi, *L'arte preistorica in Italia,* cit., p. 13.

[6] Antonio Mario Radmilli, *Considerazioni sull'arte paleolitica in Italia*, in *Atti della XXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1989, p. 34.

[7] L'antico rito dell'*incubatio*, già caro in epoca storica ad Esculapio, era una sorta di pratica divinatoria durante la quale i fedeli dormivano all'interno o sulla soglia di un'area sacra e, attraverso i sogni che la divinità inviava loro, ottenevano rivelazioni e consigli per guadagnare la guarigione. Tale rito è molto antico e si perde nella preistoria. Questo rituale è ancor oggi diffuso presso alcune tribù primitive.

Riparo di Anticoli

Il riparo è posto anch'esso alle falde del monte Licino, non lontano dalla grotta sopra descritta, è lungo una ventina di metri circa, è disposto lungo l'asse Nord-Sud ed è esposto ad Est ad una altezza di circa 517 m.s.l. (fig. 2). Le sue coordinate geografiche sono: 42°00'59" N - 12°58'36" E.

Fig. 2 - Il Riparo di Anticoli. In fondo nella foto (lato nord del riparo) la parte sommersa dalla frana recente.

All'epoca del primo sopralluogo sulla parete rocciosa del riparo fu individuata una interessante figura antropomorfa nera disegnata a carboncino[8].

Ritornati recentemente sul posto e sottoposto il riparo ad una analisi più attenta abbiamo scoperto molte altre considerevoli manifestazioni artistiche: si tratta di graffiti e di disegni neri a carboncino. I graffiti sono posti quasi all'attuale altezza d'uomo. Sono poco visibili ad occhio nudo ma sono netti negli ingrandimenti fotografici. I graffiti occupano una porzione di parete rocciosa alta circa 50 cm e larga circa 30 cm ad una altezza di circa 100-120 cm dal piano di calpestio attuale. Anche in questo caso si tratta di una serie di linee incise apparentemente senza alcun intento artistico ma sembra di individuare tra i vari segni graffiti almeno la testa di un bovide con le corna rivolte in avanti realizzata con buono stile (tav. 2).

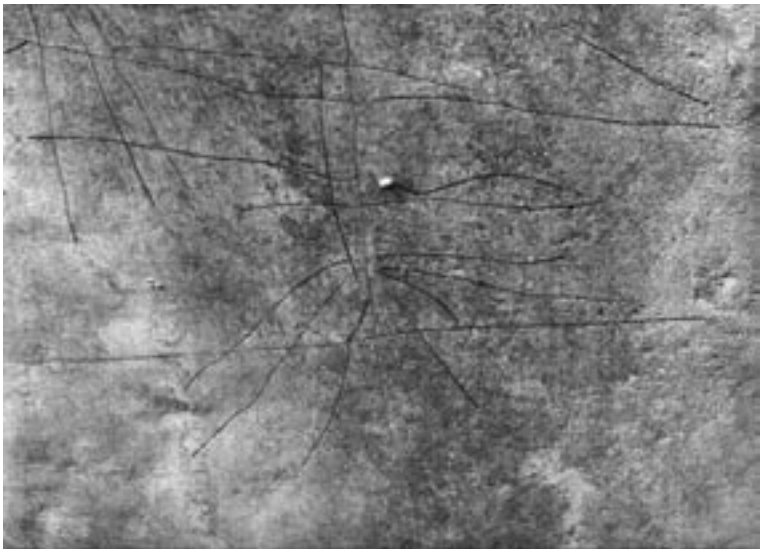
[8] Vedi nota n. 2.

Tav. 2 - Riparo di Anticoli: restituzione grafica della probabile testa di bovide con le corna rivolte in avanti.

Poco sopra questa figura vi sono altri segni che potrebbero configurare la testa di un cervide o di un ulteriore bovide. In basso alle due figure vi è una serie di linee orizzontali, verticali e trasversali molte delle quali sembrano confluire in un unico punto (tav. 3). Tutte queste incisioni sfuggono quasi ad occhio nudo perché poco profonde, ma risultano negli ingrandimenti fotografici.

Per poter esprimere un giudizio definitivo sarà necessario procedere al rilievo completo della parete del riparo, tuttavia dai primi dati sembra che anche questi graffiti possano rientrare nel quadro della cosiddetta "provincia artistica mediterranea", rientrando quindi anch'essi ad un periodo compreso tra la fase finale del Paleolitico superiore ed il Mesolitico. Accanto ai graffiti ed alla stessa altezza da terra abbiamo poi scoperto una serie di disegni neri a carboncino in parte coperti da una concrezione calcarea dovuta allo stillicidio dell'acqua, a conferma dell'antichità dei disegni stessi. I disegni sono meglio visibili se bagnati con acqua.

Sembra di riconoscere una scena con almeno tre figure antropomorfe complesse simili, poste una sopra l'altra e riportanti lo stesso schema di disegno (figg. 3-4 e tav. 4) ed una ulteriore figura antropomorfa più piccola ed isolata (tav. 5) posta più in basso.

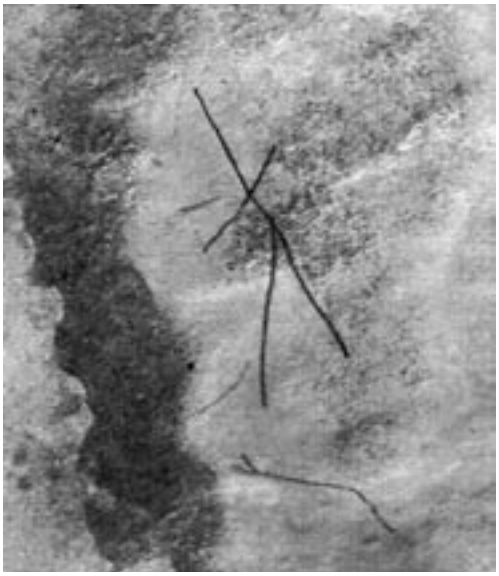


Tav. 3 - Riparo di Anticoli: restituzione grafica di parte dei graffiti.

Fig. 3 - Riparo di Anticoli: dipinto antropomorfo nero a carboncino rappresentante un uomo con le braccia sollevate in alto forse per pregare o danzare. Le altre due figure antropomorfe sono immediatamente sopra e sono di dimensioni maggiori. Alla stessa altezza del dipinto, sopra la mano nella foto vi è la zona con graffiti difficilmente visibili ad occhio nudo.

Fig. 4 - Riparo di Anticoli: le altre due figure antropomorfe nere a carboncino poste immediatamente sopra la figura della fig. 3. Le due figure mostrano molti più particolari. Si distingue chiaramente il volto di una figura ed anche queste due figure hanno le braccia sollevate in alto forse per pregare o danzare.

Tav. 4 - Riparo di Anticoli: restituzione grafica del pannello con le figure antropomorfe.



Tav. 5 - Riparo di Anticoli: restituzione grafica della figura antropomorfa filiforme posta al di sotto delle tre figure riportate nelle figg. 3 e 4.

L'insieme di dipinti occupa una superficie di circa 60 cm in altezza e 30 cm in larghezza. Le tre figure antropomorfe della scena principale hanno le braccia sollevate in altro e sembrano danzare o pregare. Una delle figure (quella più in alto) ha disegnati in maniera evidente anche i tratti del volto: gli occhi, il naso e la bocca. Questa figura con i tratti somatici evidenti può essere considerata quasi un *unicum*.

Poco oltre lungo la stessa parete abbiamo individuato due figure serpentiformi nere a carboncino poste una sopra l'altra. Quella superiore è alta circa 30 cm, larga circa 20 cm ed ha uno spessore variabile di 1-2 cm (fig. 5), quella inferiore è alta circa 20 cm ma sembra proseguire per altri 20 cm circa ed ha lo spessore di circa 1 cm (fig. 6). In basso a sinistra di questa figura serpentiforme vi è un'altra figura nera antropomorfa simile a quelle del pannello precedente e sopra descritte.

Tutte queste figure sono anch'esse in parte coperte dallo stesso tipo di concrezione calcarea.

Non è stato possibile individuare la figura antropomorfa rilevata nel precedente sopralluogo degli anni Ottanta del secolo scorso. La figura probabilmente è stata sommersa da una frana distaccatasi dalla parete del riparo ed oggi si trova sepolta sotto almeno un metro di tali detriti. È difficile datare le figure sopra descritte che potrebbero risalire ad un arco di tempo che va dal Neolitico all'età del

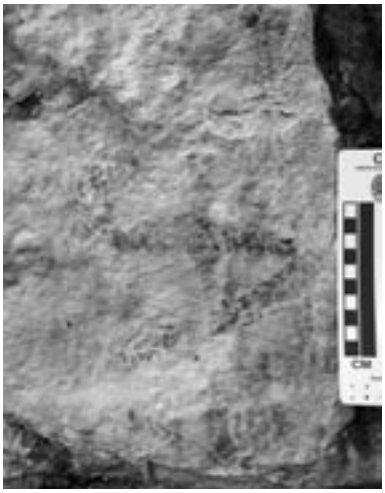


Fig. 5 - Riparo di Anticoli: figura serpentiforme nera a carboncino, quella più grande e posta più in alto.

Fig. 6 - Riparo di Anticoli: figura serpentiforme nera a carboncino, quella posta più in basso.

Ferro ma la loro collocazione cronologica precisa sarà possibile, una volta completato il rilievo dell'intera parete del riparo.

Davanti al riparo si apre un riempimento largo 3-4 metri e sarebbe quindi molto interessante effettuarvi uno scavo archeologico per ricavare dei riscontri cronologici alle manifestazioni artistiche.

La parte sud del riparo ha il piano di calpestio ad un quota più bassa di un paio di metri ed è protetta da un grosso masso caduto dalla parete a formare una specie di antro molto riparato e molto adatto per un insediamento. Lungo una parete liscia di tale antro si è rilevata una serie di graffi verticali pseudo paralleli, probabilmente dovuti all'uomo ma – ipotesi non peregrina – anche fatti dalle unghie di un animale come ad esempio un orso. Gli studi ulteriori forniranno una risposta.

Ai piedi del riparo, una decina di metri più in basso, l'allargamento della strada sterrata effettuato negli anni Ottanta del secolo scorso ha determinato lo sventramento di una grotticella, che all'epoca ha restituito frammenti fittili e litici nonché resti ossei, il tutto attribuito ad un periodo compreso tra il Neolitico e l'età del Bronzo[9]. Ad oggi il residuo di breccia interna della grotticella con inglobati i materiali archeologici è stato sepolto dalla frana che ha investito anche parte del riparo, già descritta sopra.

[9] P. CERULEO, *Nuovi contributi*, cit., p. 24.

Grotta di Santa Scolastica a Subiaco

La grotta è situata in riva idrografica sinistra di una valle, che confluisce nella valle dell'Aniene nei pressi del convento di S. Scolastica, poco a monte della città di Subiaco.

Nella carta I.G.M. 1 : 25.000 non ne è indicato il nome e le sue coordinate geografiche sono: 41°55'12" N - 13°07'05" E.

È stata scoperta da chi scrive nel mese di marzo 2013, non è facilmente raggiungibile in quanto poco visibile ed il pendio ad essa antistante è molto ripido e coperto da folta vegetazione.

La grotta è situata ad una altezza di circa 650 m.s.l. è esposta a nord-ovest ed è costituita da una serie di nicchie, rientranti alcuni metri e disposte su un fronte di circa 15 metri, l'ultima delle quali è la più grande e presenta lungo una sua parete dei disegni neri a carboncino coperti in parte da concrezioni calcaree, dovute allo stillicidio dell'acqua, ed in parte da organismi vegetali a testimonianza dell'antichità dei disegni (fig. 7). Finora abbiamo individuato cinque o sei figure.

La più interessante è quella di un uomo in corsa parzialmente coperta da una concrezione calcarea. La figura sembra indossare una specie di copricapo forse fatto di piume e sembra di avere qualcosa

Fig. 7 - Grotta di S. Scolastica: la persona nella foto indica la posizione dei dipinti.

(un piccolo scudo?) nella mano protesa in avanti. La figura è alta circa 6 cm (fig. 8 e tav. 6).

Poco distante da questa e poco più in basso vi è un'altra figura di uomo in corsa con la testa non visibile in quanto attualmente coperta da una concrezione vegetale. Questa figura è alta circa 3 cm (fig. 9 e tav. 7).

Fig. 8 - Grotta di S. Scolastica: figura nera a carboncino di uomo in corsa parzialmente coperta da concrezioni calcaree. Sembra indossare un copricapo forse di piume ed avere qualcosa nella mano protesa in avanti.

Fig. 9 - Grotta di S. Scolastica: altra figura nera a carboncino di uomo in corsa. La testa della figura è coperta da una concrezione vegetale.

Tav. 6 - Grotta di S. Scolastica: restituzione grafica della figura della fig. 8.

Tav. 7 - Grotta di S. Scolastica: restituzione grafica della figura della fig. 9.

Altre quattro o cinque figure si intravvedono sotto il velo calcareo forse a comporre un'unica scena su una superficie di circa 2 x 2 metri. In particolare una di esse, posta un poco sotto la prima figura, sembra essere un altro uomo in corsa ed un'altra, posta sopra la seconda figura, sembra avere uno strano copricapo di piume. Vi sono poi altri disegni appena visibili e di difficile interpretazione.

Infine sono presenti anche alcuni graffiti molto leggeri e per il momento indecifrabili. Sfortunatamente la grotta non sembra contenere riempimento in quanto l'abbondante stillicidio d'acqua nei mesi invernali nel corso del tempo ne ha dilavato il riempimento per cui non sarà possibile avere in futuro il conforto dei dati ricavabili dallo scavo archeologico.

Se analizziamo le figure di uomo in corsa rilevate troviamo dei confronti, con le debite differenze stilistiche e qualitative, in alcune figure neolitiche sahariane del Tassili nel sud dell'Algeria[10] (tav. 8). Altri confronti li notiamo con le manifestazioni artistiche del levante spagnolo (tav. 9) risalenti al Mesolitico.

Alla base della parete ove sono situati i dipinti vi è una roccia, che presenta delle zone molto levigate e nello sporgersi per visionare i dipinti viene spontaneo appoggiarvi la mano e forse la levigatura è dovuta alla lunga visitazione delle persone che si recavano sul posto per vedere i dipinti per qualche rito di impossibile decifrazione.

Lungo lo stesso versante della valle e nelle vicinanze della grotta nei primi anni 80 del secolo scorso fu individuata un'altra cavità che sembra contenere un deposito archeologico[11]. Infine di fronte alla grotta, sul versante opposto della valle e circa alla stessa quota, si apre un'altra grotta molto grande ed interessante ma difficilmente raggiungibile in quanto il pendio antistante è molto ripido e la vegetazione molto folta, tuttavia si spera in futuro di tentare di esplorarla.

Considerazioni e confronti

Le manifestazioni di arte rupestre preistorica nei tre siti della media valle dell'Aniene sopra descritti si aggiungono a quelle già note di Morra di Colecchia e a quelle poco distanti della Grotta dell'Arco nei pressi di Bellegra[12] in provincia di Roma.

Allo stadio attuale delle ricerche è difficile esprimere un giudizio definitivo in quanto lo studio di tali manifestazioni artistiche è appena all'inizio ma la loro presenza in un numero non trascurabile di siti riveste un interesse particolare.

Non abbiamo dati archeologici per poter datare le manifestazioni artistiche parietali dei tre siti per cui ci dobbiamo basare solo sulle loro caratteristiche stilistiche. Inoltre i riferimenti stilistici non sono molti e soprattutto non sempre sono attendibili.

---

[10] ALFRED MUZZOLINI, *Les images rupestres du Sahara*, edito dall'Autore, Tolosa 1995, pp. 54, 110, 229, 230, 231 ed anche MALIKA HACID, *Le Tassili des Ajjer*, Editions Paris-Méditerranée, Parigi 1998, pp. 173, 221, 223, 227.

[11] P. CERULEO, *Nuovi contributi*, cit., p. 32.

[12] TOMMASO MATTIOLI, *Le pitture rupestri della Grotta dell'Arco di Bellegra (Roma),* Atti del VI Convegno di Studi "Lazio e Sabina", Roma, 2010, pp. 19-21 ed anche: T. MATTIOLI, *L'arte rupestre in Italia Centrale. Regioni Umbria, Lazio ed Abruzzo*, Quaderni di Protostoria 4, Perugia, 2007.

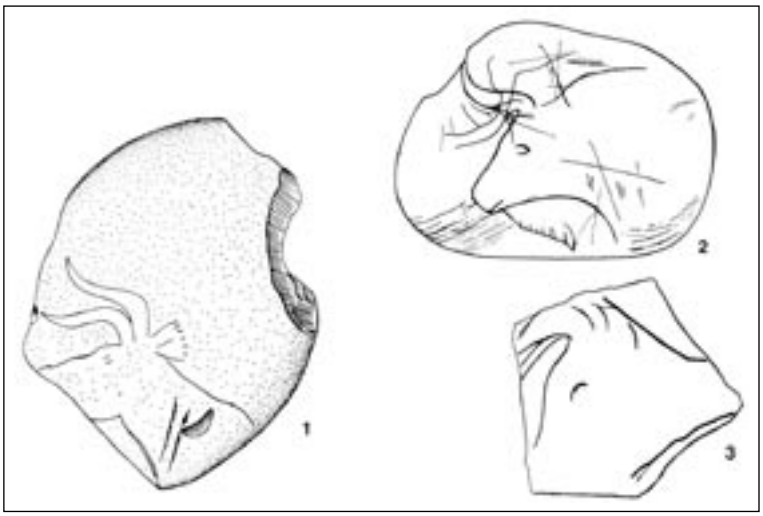
Tav. 8 - Sefar (Tassili de Tamrit - Algeria): raffigurazione parietale di uomini in corsa risalente al Neolitico sahariano (da H.J. HUGOT e M. BRUGGMANN: *Sahara Art Rupestre*, Les éditions de l'Amateur, 1999, p. 441, fig. 514).

Tav. 9 - Levante spagnolo: raffigurazione parietale di uomini in corsa dal Riparo di Los Dogues, presso Castellòn in Spagna orientale, risalente al Mesolitico (da D. COCCHI GENIEK, *Preistoria*, Quiedit, Verona 2009, p. 133, fig. 74).

Ciò premesso, per quanto riguarda i graffiti della Grotta di Anticoli e del Riparo di Anticoli abbiamo detto che possono rientrare nel quadro delle manifestazioni artistiche della cosiddetta "provincia artistica mediterranea".

Un riferimento immediato è quello della Grotta Polesini nei pressi di Ponte Lucano poco a valle delle cascate di Tivoli. La grotta dista, seguendo il corso dell'Aniene, poco più di 20 km dai due siti. In tale grotta, scavata negli anni '50 del secolo scorso, non sono state rinvenute manifestazioni di arte parietale in quanto le pareti della cavità per le loro caratteristiche, essendo ricavate nel travertino, non lo hanno consentito ma vi sono state rinvenute molte manifestazioni di arte mobiliare su osso, su corno e su pietra riferite allo stesso orizzonte culturale artistico e cronologico[13].

A Grotta Polesini nelle incisioni di arte mobiliare a figure di tipo franco-cantabrico, sono presenti figure eseguite con puro stile naturalistico, si associano altre in stile mediterraneo, con figure schematiche e figure geometriche, di cui è ritenuto un elemento caratteristico la raffigurazione delle corna rivolte in avanti dei bovidi, proprio come nella probabile figura di un bovide del Riparo di Anticoli (tavv. 2 e 10).



Tav. 10 - Grotta Polesini: ciottoli e lastrina di calcite con raffigurazioni di bovidi (da A.M. Radmilli, *Gli scavi nella Grotta Polesini a Ponte Lucano di Tivoli e la più antica arte nel Lazio*, Sansoni Editore, Firenze 1974, p. 102, fig. 36).

[13] A.M. Radmilli, *Gli scavi nella Grotta Polesini a Ponte Lucano e la più antica arte nel Lazio*, Sansoni Editore, Firenze 1974.

Sono infine presenti anche alcuni ciottoli dipinti con ocra, della quale si conservano solamente tracce.

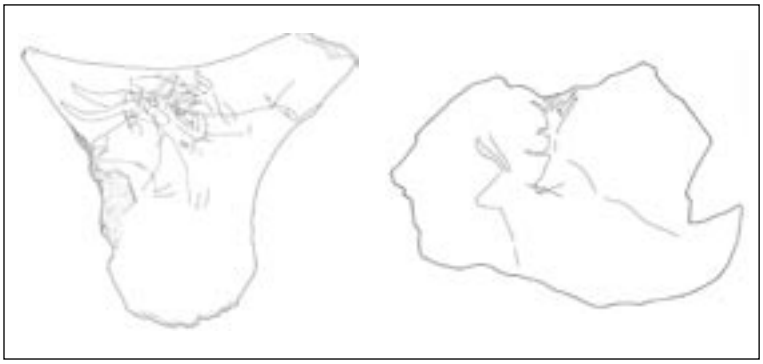
La Grotta Polesini ha consentito uno studio stratigrafico riferibile alla fase finale dell'ultimo periodo glaciale denominato Tardi-glaciale, termine con cui si intende un periodo di tempo che va da 15.500 anni da oggi fino a date oloceniche cioè più recenti di circa 10.000 anni, da oggi.

In questo Tardi-glaciale vi sono delle piccole oscillazioni. È stata riconosciuta un'oscillazione più fredda chiamata Drias 1 che dura circa 2.000 anni, poi un periodo un poco più temperato e in seguito di nuovo un Drias 2 più freddo, poi una punta più calda chiamata Alleröd.

In base ai risultati degli scavi si è potuto appurare che la Grotta Polesini fu frequentata nell'arco di tempo compreso fra i 13.000 e i 10.000 anni fa. Infatti nel deposito della grotta sono state individuate due fasi: la prima riferibile ad un periodo compreso tra i 13.000 ed i 12.000 anni circa da oggi (livelli 12-9) la seconda riferibile ad Alleröd ed al Dryas III e cioè tra i 12.000 ed i 10.000 anni circa da oggi (livelli 8-1).

Anche in numerose grotte del Fucino, i cui depositi si sono formati nel periodo di tempo compreso tra 16.000 e 12.000 anni circa da oggi, sono stati rinvenuti oggetti con motivi geometrici privi di significato decorativo. Ci riferiamo alla grotta Tronci, alla grotta di Ortucchio, alla grotta La Punta ed alla grotta Maritza[14].

Ulteriori raffronti si possono trovare in alcuni prodotti dell'arte mobiliare di Grotta Paglicci a Rignano Garganico (tav. 11) attri-



Tav. 11 - Grotta Paglicci: oggetti di arte mobiliare con raffigurazioni di bovidi dallo strato 8 della grotta (da ARTURO PALMA DI CESNOLA: *Paglicci ed il Paleolitico del Gargano,* Claudio Grenzi Editore, Foggia 2003, p. 121 e p. 122).

[14] R. GRIFONI e A.M. RADMILLI, *La grotta Maritza ed il Fucino prima dell'età romana*, Riv. di Scienze Preist. XIX, 1964.

buiti alla fase finale del Paleolitico superiore (Epigravettiano evoluto e finale).

Per quanto riguarda invece le pitture del Riparo di Anticoli e della Grotta di S. Scolastica il discorso è diverso in quanto è più difficile inquadrarle in un preciso schema cronologico ed i raffronti, soprattutto in Italia centrale sono molto scarsi, tuttavia, come già accennato, possiamo attribuire tali manifestazioni artistiche ad un periodo compreso tra il Neolitico e l'età del Ferro.

Si spera che lo studio accurato e con mezzi tecnici appropriati corredato di saggi stratigrafici possa meglio chiarire la posizione cronologica di tali manifestazioni artistiche ed il loro significato, per ora il nostro scopo è quello di dare la notizia e di esporre i risultati delle nostre prime osservazioni.

PIERO CERULEO

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO TIBURTINO E NELLA VALLE DELL'ANIENE (X)

Il Notiziario archeologico di quest'anno presenta nuovi dati scaturiti da interventi di vario tipo rispetto ai quali la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha avuto un ruolo preminente nel coordinare scavi succeduti a indagini preliminari o nello svolgere direttamente la supervisione scientifica[1]. Alcuni interventi sono stati effettuati in collaborazione con i Comuni e con la Guardia di Finanza. In particolare si segnalano il recupero della villa romana in loc. Peschiera a Marcellina, lo scavo di un edificio rustico a Cineto Romano, inserito in una più ampia ricerca topografica sul territorio, e la valorizzazione del percorso della *via Valeria* a Roviano che fa seguito al restauro del ponte Scutonico. Questi ultimi due interventi sono collegati anche a progetti di esposizione in loco dei reperti. Merita altresì menzione la ripulitura di un tratto di acquedotto nella suggestiva gola di San Cosimato a Vicovaro[2] (fig. 1).

---

[1] Come sempre fondamentale è stato il contributo dei colleghi architetti Sergio Sgalambro e Giulio Carconi e del fotografo Augusto Briotti, autori di disegni e foto qui pubblicati. A tutti loro va il mio sentito ringraziamento.

[2] Come accade ormai da vari anni, i risultati più importanti sono o saranno illustrati anche negli atti del convegno annuale *Lazio e Sabina*, curato dalla Soprintendenza, e nelle Schede di scavo e restauro pubblicate nel sito web della Direzione Generale per le antichità del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

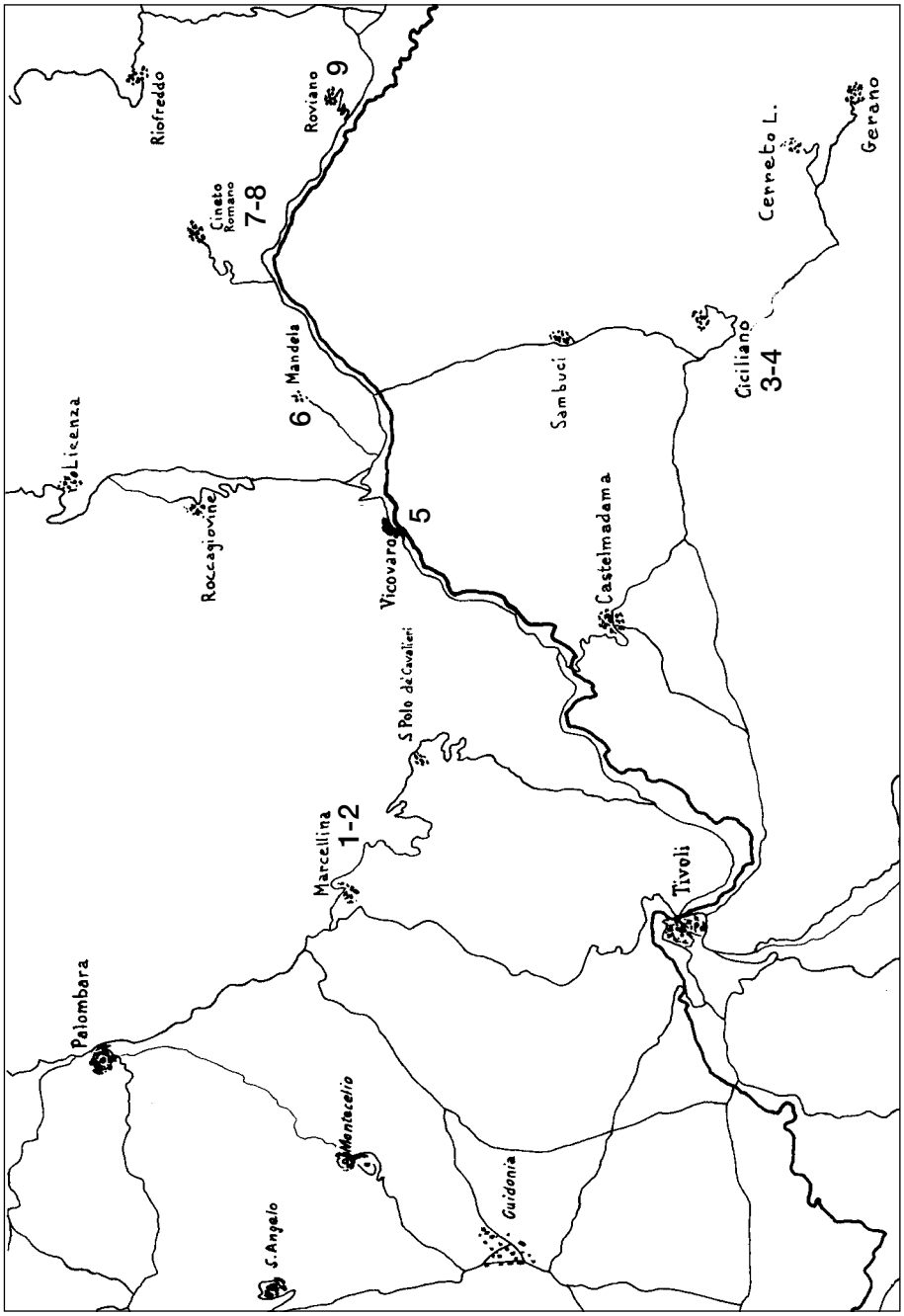


Fig. 1 - Il territorio tiburtino e la Valle dell'Aniene con la localizzazione dei siti trattati.

1) MARCELLINA – *Peschiera* o *Colle Malatiscolo*: villa

Sulle pendice montana, m 200 ca. a N del cimitero di Marcellina, si estende una grande villa sostruita in opera poligonale, la cui *piscina* ha dato origine al toponimo Peschiera. Già nota nella letteratura archeologica[3], non era mai stata oggetto di interventi, finché nel 2012 il Comune di Marcellina ha eseguito lavori di ripulitura e scavo preliminare, finalizzati a un più ampio progetto di valorizzazione futura[4]. La *platea* della villa, che corrisponde a un terreno perfettamente in piano, è sorretta nei lati S e O da due terrazzamenti ad angolo retto in poligonale di calcare tendente all'opera quadrata (lungh. m 40 e 7.50) (fig. 2)[5]. Lo scavo si è sviluppato nel lato lungo rivolto a S, che ha riservato una grande sorpresa perché un apparente semplice muro di rinforzo (largh. m 1.20) alla base dello spigolo della piattaforma (fig. 3) è risultato essere il piedritto interno di una galleria voltata (*cryptoporticus*), larga solo m 2, scavata per una lunghezza di 50 ca. (fig. 4). La volta a botte, quasi interamente crollata ad eccezione del settore centrale, era a scheggioni radiali di calcare, le pareti sono rivestite di *opus incertum* (figg. 5-6). Il largo piedritto esterno (m 1.65) presenta alcune particolarità: la parete verso S è in opera poligonale, inoltre all'interno corre un piccolo canale a sezione rettangolare rivestito di cocciopesto (fig. 7)[6]; nel poligonale è inserito un arco di scarico in blocchi di tufo, di cui restano solo le estremità (fig. 2, *A*; fig. 8). Circa a metà si apre una nicchia profonda cm 124 e larga 92 (*B*; fig. 9), con due riseghe laterali (largh. cm 35), ricoperta di intonaco rosso, forse già conclusa da un arco; si notano anche le probabili tracce di una feritoia (*C*)[7]. Nel punto *D*

---

[3] Th. Ashby, *The Classical Topography of the Roman Campagna. II*, "Papers of the British School at Rome" 3, 1906, p. 174, Id., *La Via Tiburtina* (estr. da "AMST" 2-8), Tivoli 1928, p. 122; disegno di E. Dodwell, V. Vespignani (prima metà sec. XIX) del terrazzamento poligonale, v. E. Armani Martire, "Resti archeologici in località Monte Fratta di Alzano", *Xenia* 9, 1985, pp. 32, 36, tav. 121; Z. Mari, *Il popolamento di età romana nella parte meridionale del Parco dei Monti Lucretili. II - La villa romana*, in *Monti Lucretili. Parco Regionale Naturale*, a cura di G. De Angelis, Tivoli 1995, 5ª ediz., p. 584, n. 36, Id., *Terrazzamenti in opera poligonale delle ville dell'agro Tiburtino e Sabino*, in *Quarto seminario internazionale di studi sulle mura poligonali* (Alatri, 7-10 ottobre 2009), a cura di L. Attenni, D. Baldassarre, Roma 2012, p. 329.

[4] I lavori hanno riguardato l'area occupata dai resti più cospicui ovvero un terreno coltivato ad olivi (Catasto F. 1, particelle 5, 169), donato dal proprietario al Comune. Finanziamento della Regione Lazio, direzione scientifica della Soprintendenza.

[5] Nel lato N è incerta la presenza di un terrazzamento interrato, mentre in quello O, ove il pendio inizia a salire, non ve n'era necessità.

[6] La presenza del canale ha determinato il dissesto dei blocchi in poligonale (più piccoli e regolari di quelli del terrazzamento) che sono notevolmente inclinati verso l'esterno.

[7] Largh. cm 35 ca., resti di intonaco su un blocco. È da ritenere che esistessero, come di prassi, altre piccole finestre lucifere sopra l'imposta della volta per dare luce al vano stretto e lungo.

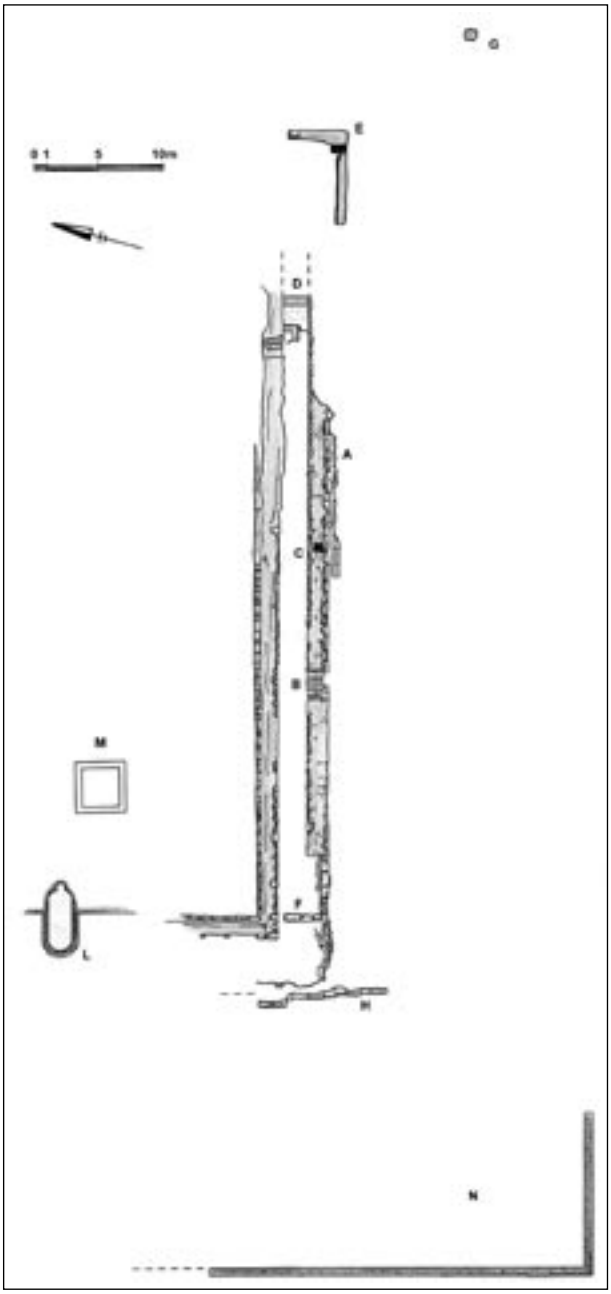


Fig. 2 - Marcellina, *Peschiera*: pianta dei resti della villa.

Fig. 3 - Marcellina, *Peschiera*: terrazzamento S.

Fig. 4 - Marcellina, *Peschiera*: galleria lungo il terrazzamento S.

Fig. 5 - Marcellina, *Peschiera*: particolare della muratura della galleria.

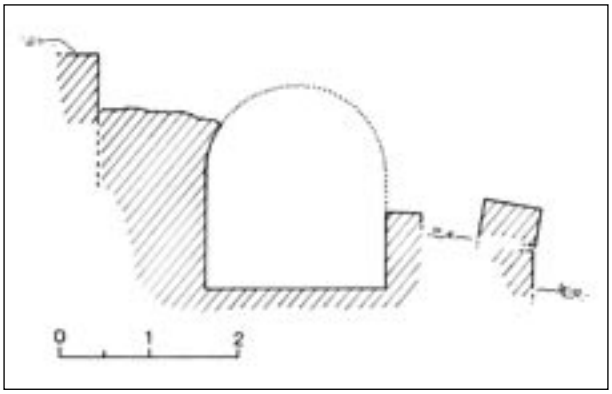


Fig. 6 - Marcellina, *Peschiera*: sezione del criptoportico.

Fig. 7 - Marcellina, *Peschiera*: criptoportico lungo il terrazzamento S.

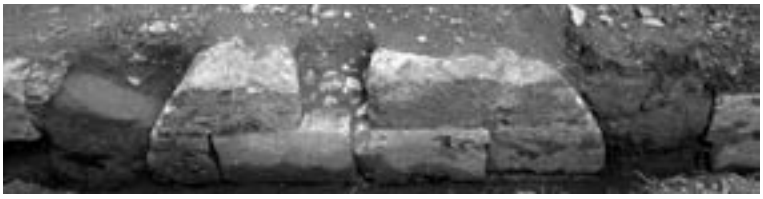


Fig. 8 - Marcellina, *Peschiera*: arco di scarico.

Fig. 9 - Marcellina, *Peschiera*: nicchia all'interno del criptoportico.

un saggio in profondità ha raggiunto il piano pavimentale che conserva resti di cocciopesto, attraversato da un canale di elementi calcarei, ed ha messo in luce l'intonaco dipinto delle pareti: pannelli gialli con zoccolo, fasce verticali e fascia superiore (all'imposta della volta) color prugna, delimitate da sottili linee incise che servirono per tracciare il disegno sulla parete (fig. 10)[8]. Purtroppo nulla rimane della decorazione della volta. I piedritti sono alti m 1.25, quindi il criptoportico al culmine raggiungeva m 2.25. L'ingresso, come in genere in queste gallerie, era a una delle estremità, probabilmente in quella orientale, ove potrebbe trovarsi una scala che scende dal livel-

[8] Due linee formanti un piccolo riquadro di cm 12 x 12, forse in origine sovraddipinto con colore diverso, sono anche al centro della fascia superiore (v. fig. 10, lettere *a-b*). Il saggio di scavo ha coinciso con un muro moderno facente angolo impostato sul pavimento, appartenente alla vasca di raccolta di un impianto per la spremitura dell'uva di cui resta il fondo di cocciopesto anche sul piedritto interno della galleria. Un altro saggio in profondità, effettuato davanti alla nicchia sopra descritta, ha rivelato la totale mancanza del pavimento (probabilmente asportato); prosegue invece lo zoccolo color prugna.

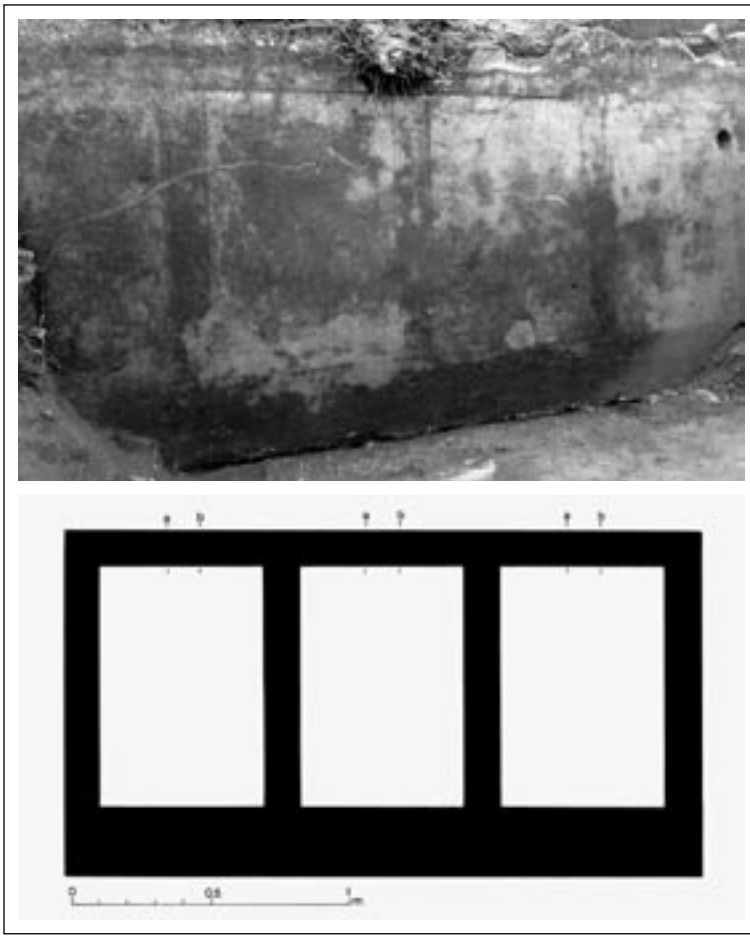


Fig. 10 - Marcellina, *Peschiera*: decorazione pittorica del criptoportico.

lo della *platea*. È dubbio se il muro ad angolo in *opus incertum* rinvenuto nel punto *E* appartenga effettivamente all'estremità della galleria; qui è stato intravisto anche un pavimento a mosaico di piccole tessere bianche con inserti di pietre calcaree policrome[9]. All'estremità occidentale (*F*) la galleria è chiusa da un muro a blocchi di tufo, ma non è escluso che continui anche davanti al terrazzamento O, come lascerebbero supporre resti affioranti attribuibili ai piedritti.

[9] La visibilità delle strutture è stata fortemente limitata dalla presenza degli ulivi.

Il vano scavato sorreggeva probabilmente, a livello della *platea*, un portico con colonne in muratura. La correttezza di questa ricostruzione sembra dimostrata dal notevole spessore dei piedritti (soprattutto di quello esterno), dalla canaletta in blocchi di travertino, per la raccolta delle acque del tetto, che corre alla base del muro esterno (fig. 11) e da materiali riferibili all'elevato del portico: frammenti delle scanalature in stucco a spigoli vivi di colonne in muratura e numerosi blocchi di massi pavimentali in cocciopesto (rinvenuti nell'interro), decorati o con scaglie di pietre locali sparse e riunite in gruppetti o con grandi tessere bianche formanti un punteggiato regolare (fig. 12). Uno dei due tipi appartiene al pavimento del portico superiore (probabilmente quello con tessere, come nella villa di via della Libertà, v. Scheda seguente), l'altro potrebbe essere riferito al pavimento del criptoportico.

Fig. 11 - Marcellina, *Peschiera*: canaletta all'esterno del criptoportico.

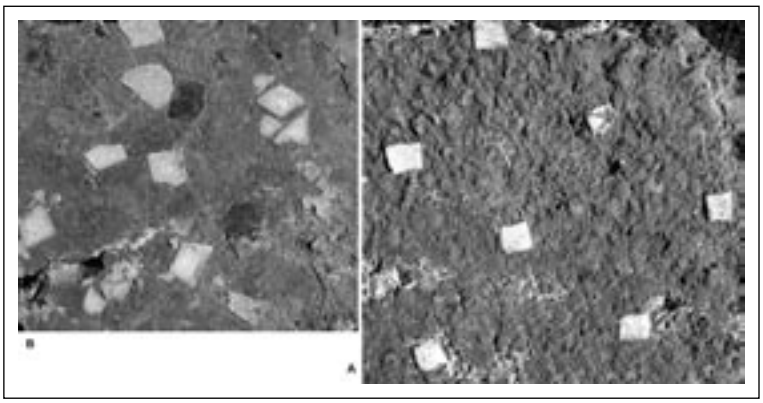


Fig. 12 - Marcellina, *Peschiera*: resti di pavimenti.

Quest'ultimo prospettava probabilmente su un'area a giardino, da cui doveva essere accessibile anche il vano pavimentato a mosaico che, in via del tutto ipotetica, potrebbe essere riferito a un ninfeo. A breve distanza (*G*) si è accertata la presenza di un piano in cementizio (fondo di una cisterna?) e di un cunicolo di drenaggio in muratura coperto a volta[10]. L'area è delimitata ad O da un muro di sostegno a enormi blocchi squadrati (*H*), dissestati dalla spinta della terra, oltre il quale il terreno scende bruscamente. I blocchi proseguono interrati verso N, servendo da base al braccio di criptoportico ipotizzabile al di sopra e a una piccola cisterna in *opus incertum* con muri che si prolungano ai lati, rettangolare con le estremità curvilinee (max. m 4.50 x 1.80), coperta a volta e con un pozzetto a canna dotato di pedarole (*L*; fig. 13)[11].

A quota inferiore, sotto il terrazzamento O, è collocata una vasta *piscina* rettangolare (*N*) oggi quasi completamente interrata, di cui emergono, per m 12 e 19, solo due lati in *opus caementicium* a scaglie calcaree che risultano però gettati contro due preesistenti muri in *opus incertum* (fig. 14). Simili vasche scoperte, in genere circolari o quadrangolari, situate sempre poco discosto dall'edificio principale e realizzate in un compatto calcestruzzo a piccoli *caementa* amalgamati in abbondante malta, sono frequenti nelle ville rustico-residenziali, ove furono introdotte, a partire dal I sec. a.C., per essere destinate all'itticoltura o al fabbisogno d'acqua del fondo agricolo[12].

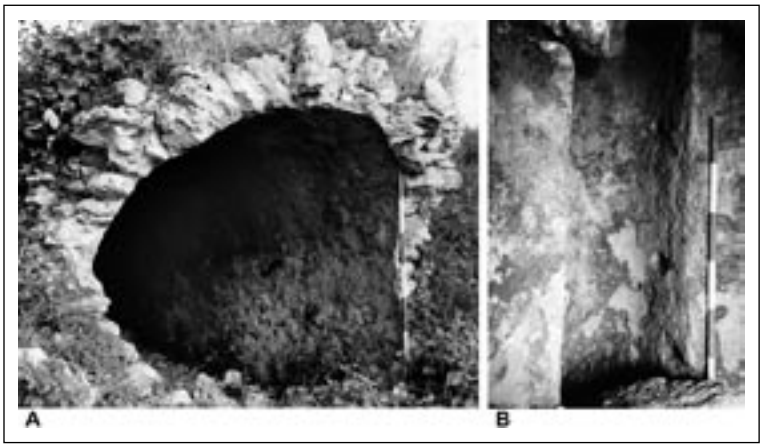


Fig. 13 - Marcellina, *Peschiera*: esterno e pozzo della cisterna.

[10] Fu scoperto nel 1985 ca.

[11] Il lato O con parte della volta a scheggioni è crollato.

[12] Z. MARI, *La villa romana di età repubblicana nell'*ager Tiburtinus *e* Sabinus*: tra fonti letterarie e documentazione archeologica*, in *Roman villas around the* Urbs*. Interaction with landscape and environment* (Proceedings

Fig. 14 - Marcellina, *Peschiera*: resti della *piscina* (A. interno, B. esterno).

Tutte le strutture della villa risalgono ad età tardo-repubblicana, ma sono state realizzate in epoche diverse. La piattaforma è databile, sulla base di confronti planimetrici[13] e con analoga tecnica muraria diffusa in area tiburtino-sabina, intorno alla metà del II sec. a.C. Un particolare importante testimonia che i terrazzamenti in origine erano 'liberi': sull'opera poligonale infatti aderiscono tuttora ampi lacerti di fine intonaco di calce e sabbia, probabilmente in antico dipinto (fig. 15), messi in luce dal crollo della volta del criptoportico che, quindi, vi fu addossato successivamente. Sulla scorta del tipo di *incertum* a grandi elementi quadrangolari rincalzati da zeppe cui si frappongono blocchi simili al poligonale, che si distingue da quello

---

of a Conference at the Swedish Institute in Rome, September 17-18, 2004), a cura di B. Santillo Frizell, A. Klynne, Rome 2005, p. 91.

[13] Trattasi di una *basis villae* con sostruzioni "piene": Z. Mari, *Substructiones*, in *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, a cura di P. Basso, F. Ghedini, Verona 2003, pp. 71-75.

Fig. 15 - Marcellina, *Peschiera*: particolare del terrazzamento S.

più tardo a tessitura più regolare e uniforme[14], l'aggiunta deve essere intervenuta a breve distanza di tempo, alla fine del II sec. a.C.; contestuali sono probabilmente anche la piccola cisterna e la struttura trasformata in seguito in piscina. A questo periodo riportano altresì i pavimenti in cocciopesto decorato da tessere e scaglie lapidee[15] e la pittura a ortostati del criptoportico che rientra negli schemi del c.d. I stile[16]; leggermente più tardo (inizi I sec. a.C.), se non coevo, è il pavimento a mosaico bianco con inserti policromi (*scutulatum*)[17]. Con la nuova fase edilizia la villa, nata come organismo produttivo, assunse o accentuò il carattere residenziale. La galleria, infatti, corri-

[14] Sull'evoluzione del poligonale e dell'*incertum* nella zona v. MARI, *Terrazzamenti*, *art. cit.*, pp. 327-333, ID., *Tecniche murarie a* Tibur *e nell'area tiburtina in epoca tardo-repubblicana*, in *Tecniche costruttive del tardo ellenismo nel Lazio e in Campania* (Atti del Convegno, Segni, 3 dicembre 2011), a cura di F.M. Cifarelli, Roma 2013, pp. 26-30.

[15] Trattasi di pavimenti ampiamente diffusi a Roma e nel Lazio sullo scorcio del II sec. a.C.: v. M.L. MORRICONE MATINI, *Mosaici antichi in Italia. Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni*, Roma 1971, pp. 11-13, nn. 31-32, 38; per il motivo del "punteggiato regolare" M. GRANDI, *Riflessioni sulla cronologia dei pavimenti cementizi con decorazione in tessere*, in *AISCOM. Atti dell'VIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Firenze, 21-23 febbraio 2001), Ravenna 2001, pp. 71-86.

[16] A. LAIDLAW, *Il primo stile*, in *La pittura di Pompei. Testimonianze dell'arte romana nella zona sepolta dal Vesuvio nel 79 d.C.*, Cremona 1999, pp. 203-210, in specie 205.

[17] M.L. MORRICONE MATINI, Scutulata pavimenta. *I pavimenti con inserti di marmo o di pietra trovati a Roma e nei dintorni*, Roma 1980, p. 77.

sponde a una vera *cryptoporticus*, poiché l'intonaco dipinto dimostra, nonostante le modeste altezza e larghezza, che era utilizzata per passeggiate al fresco, laddove nelle *villae rusticae* i criptoportici (o, meglio, le *cryptae*) servivano come cantina-deposito[18]. Nel I sec. a.C. alle tradizionali colture agricole (in primo luogo oliveto e vigneto) si aggiunse forse, secondo le nuove forme di investimento dell'epoca, l'allevamento dei pesci. Sulla *platea* nulla affiora degli ambienti della villa, tuttavia presso le fondazioni di una casetta rustica (*M*) furono segnalate due basi di spremitura (*arae*) di torculari che proverrebbero dalla *pars fructuaria*. Lo scavo ha restituito anche frammenti di pavimenti in cubetti laterizi e in cocciopesto decorato con scaglie lapidee colorate. La ceramica attesta una frequentazione fino in epoca imperiale inoltrata e al IV secolo è databile un piccolo capitello composito a foglie lisce in marmo bianco[19].

2) **MARCELLINA** – *Via della Libertà e via Principe di Piemonte*: villa

Nel tessuto urbano di Marcellina è inserita un'estesa villa, già nota attraverso la bibliografia[20], i cui ambienti sostruttivi sono difficilmente rintracciabili sotto le abitazioni moderne che li hanno riutilizzati come cantine[21]. La pianta[22] tuttavia restituisce chiaramente una

---

[18] Sulle diverse funzioni dei c.d. criptoportici: F. COARELLI, *Crypta, cryptoporticus*, in *Les cryptoportiques dans l'architecture romaine*, Rome 1973, pp. 11-13, MARI, *Substructiones*, *art. cit.*, pp. 96-98, E. NOTO, *I criptoportici*, in *Subterraneae domus*, *art. cit.*, pp. 305-337.

[19] Privo delle volute e molto abraso, alt. cm 25, diam. inf. 19. Per confronti v. P. PENSABENE, *Scavi di Ostia VII. I capitelli*, Roma 1973, pp. 129-130, nn. 505, 512.

[20] F.A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina fatto nel 1825*, Fuligno 1828, p. 413 ("presso il Casino de' signori Trusiani di Santopolo esistente in Marcellino si trovarono anni indietro alcune camere sotterranee con pavimenti parte a mosaico, parte ad opera a scudetti"), ASHBY, *The Classical Topography*, *art. cit.*, p. 174, ID., *La Via Tiburtina*, *op. cit.*, pp. 120-121 (generiche notizie sui mosaici), A.M. REGGIANI, C. VERZULLI, *La tutela dei beni archeologici dei Monti Lucretili*, in *Monti Lucretili*, a cura di G. De Angelis, Roma 1988, 3ª ediz., pp. 242-243, A.M. CORBO, *Scavi archeologici nel territorio di Marcellina*, "Lazio ieri e oggi" 10, 1987, p. 232 (rinvenimenti di mosaici agli inizi dell'Ottocento), MARI, *Il popolamento*, *art. cit.*, p. 585, n. 39; E. MOSCETTI, *Notiziario archeologico*, "Annali 2003. Associazione Nomentatana di Storia e Archeologia" 2003, p. 154 (con foto delle strutture e di elementi architettonici).

[21] L'area (Catasto F. 4, particelle 483-484, 521, 529-530, 535-536, 541-542, 545-546, 717, 800, 860, 946, 973) è oggi sottoposta a vincolo archeologico apposto con Decreto Ministeriale del 09.07.1980.

[22] Quella qui pubblicata deriva da un rilievo a matita degli anni Settanta del secolo scorso, contenente anche appunti e le sezioni riprodotte a fig. 18, opera del Prof. Franco Sciarretta e del Dott. Antonio Salvatori, che me ne ha fatto dono. Le notizie e le fotografie della presente scheda risalgo-

piattaforma artificiale originata da un criptoportico e da un terrazzamento (fig. 16). Il primo è del tipo a tre bracci ortogonali, di cui quello frontale (il più lungo, m 27) crollato, mentre i laterali, completamente ipogei e di differenti dimensioni (m 23.80 e 17.20, largh. m. 4.90 e 4.10), si conservano per buona parte: sono a due navate (alt. max. m 3) coperte con volte molto ribassate e separate da una spina di pilastri quadrati (tranne quello sul fondo, rettangolare) collegati da archetti a tutto sesto (figg. 17-18). Pareti e volte sono ricoperte di semplice intonaco, all'imposta sono finestre strombate orizzontali (fig. 19)[23]. All'estremità del braccio NO si trovano uno stretto corridoio voltato a botte con una scala che mette in collegamento con la superficie della *platea* e un vano rettangolare (m 5.10 x 2.95)[24]. Sui bracci laterali del criptoportico rimangono, verso la parete di fondo, ampi tratti di pavimento in cocciopesto decorato con punteggiato regolare di grandi tessere bianche (fig. 20)[25]. Fra i bracci invece, ove si sviluppavano gli ambienti abitativi della villa, si conservano alcuni gradini in blocchi di travertino di una scala (fig. 16, *A*) e due porzioni di pavimento a mosaico bianco-nero, il primo a rombi, il secondo con due quadrati di grandi tessere inscritti l'uno nell'altro e racchiudenti una rosetta stilizzata[26] (fig. 16, *B-C*; fig. 21).

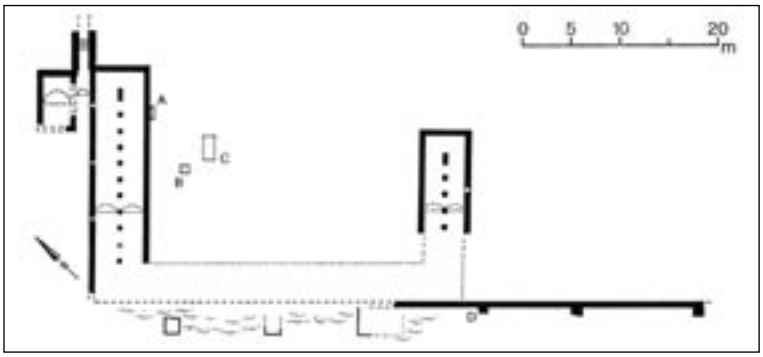


Fig. 16 - Marcellina, *Via della Libertà*: pianta dei resti della villa.

no invece a un sopralluogo di chi scrive effettuato nel 1986 nelle proprietà Salvatori e Giosi.

[23] I pilastri del braccio più lungo, verso la parte crollata, sono stati abbondantemente restaurati; all'inizio del muro esterno del braccio più corto è un vano di porta interrato. In entrambi i bracci non si scorgono resti del pavimento originario.

[24] La pianta di questo settore difetta nei particolari e può contenere imprecisioni, poiché sul vano insiste una casetta rustica e il corridoio è interrato.

[25] Il pavimento sul braccio più lungo si trova all'aperto, ma circondato da strutture recenti, tranne che nel lato di fondo costituito da un muro in *opus incertum*.

[26] Questo corrisponde probabilmente al 'tappeto' di una porta, poiché è delimitato dal battente di una soglia di travertino.

Fig. 17 - Marcellina, *Via della Libertà*: braccio SE del criptoportico.

Il braccio frontale del criptoportico, rivolto verso valle, emergeva dal suolo e all'esterno aveva l'aspetto di un terrazzamento a contrafforti che si conserva davanti al braccio più corto[27] e prosegue verso SE ancora per svariati metri. Lungo il tratto crollato affiorano strutture di epoca tarda, rivestite di elementi calcarei e listelli di tegole, che possono appartenere a ispessimenti dei contrafforti per evitare il crollo.

La *substructio cava*, costituita dal criptoportico a tre bracci, rientra in uno schema planimetrico ben attestato nel territorio tiburtino-

[27] In questo punto (fig. 16, *D*) è addossato un moderno impianto per la spremitura dell'uva, ridotto allo stato di rudere.

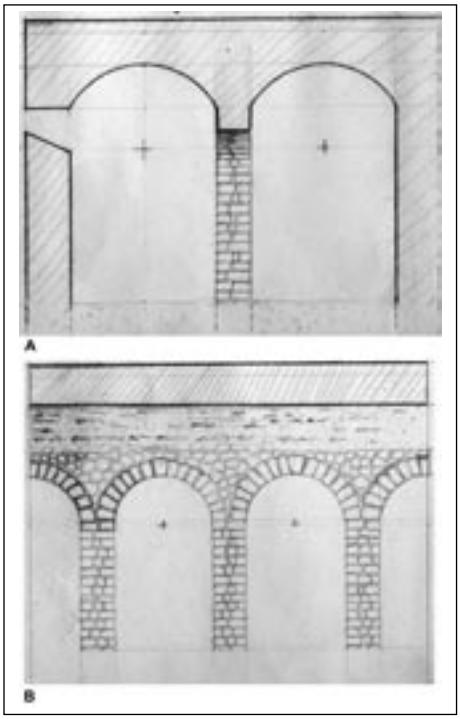


Fig. 18 - Marcellina, *Via della Libertà*: sezione e prospetto di alcuni archi del braccio NO del criptoportico.

Fig. 19 - Marcellina, *Via della Libertà*: finestra nel braccio NO del criptoportico.

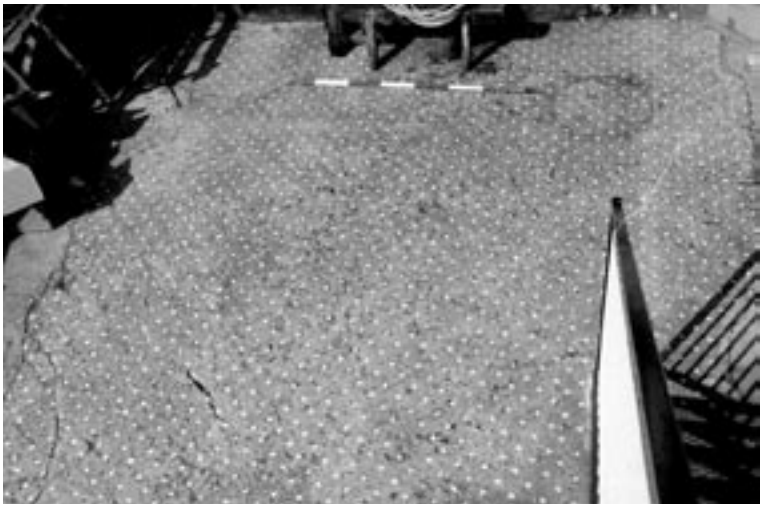


Fig. 20 - Marcellina, *Via della Libertà*: pavimento in cocciopesto.

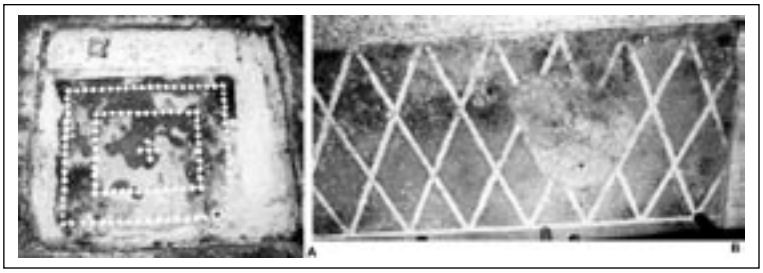


Fig. 21 - Marcellina, *Via della Libertà*: pavimenti a mosaico.

sabino in epoca tardo-repubblicana[28]. In particolare essa si segnala per l'articolazione a due navate del criptoportico che contraddistingue le ville a carattere residenziale o rustico-residenziale. Da notare è altresì il prolungamento del terrazzamento fuori dal corpo principale, forse con lo scopo di sostenere un'area a giardino o coltivata, alla cui estremità SE sorse il medioevale complesso di S. Maria in Monte Dominici[29]. L'importanza della villa traspare anche dall'enor-

[28] MARI, *Substructiones*, *art. cit.*, pp. 101-102.

[29] P. DELOGU, in A. AMORE, P. DELOGU, *Insediamenti medievali alle falde dei Monti Lucretili*, in *Monti Lucretili*, 5ª ediz., *cit.*, pp. 653-656; M. MARGOZZI, *Chiesa di S. Maria in Monte Dominici*, in *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, Tivoli 1995, pp. 186-187.

me capienza della cisterna denominata "Grotte dei Vici" che si trova circa 200 metri più a monte[30].

La datazione, sulla base dell'*opus incertum* a elementi calcarei molto irregolari uniti a piccole scaglie[31], si orienta verso la fine del II - inizi I sec. a.C., epoca cui rimanda anche il repertorio decorativo, piuttosto usuale, dei pavimenti (per quello in cocciopesto v. Scheda precedente). La villa subì certamente modifiche e abbellimenti, come dimostrano frammenti di colonne in marmo tra cui due rudentate.

3) CICILIANO – *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: Trebula Suffenas, mosaici

Fra i resti più cospicui del piccolo municipio di *Trebula Suffenas* vi sono quelli di un complesso termale riportato alla luce nel 1948, di cui diede notizia il dott. Domenico Faccenna[32]. Su di essi è oggi edificata la villa Manni, il cui parco abbraccia quasi l'intera area archeologica. Il complesso sorge, in posizione elevata, a N del foro e del tessuto urbano che comprende alcune *domus* collegate da strade basolate, ambienti civili e religiosi[33].

La terma si compone di circa 10 vani, la cui pianta purtroppo è schematica e incompleta, in quanto si mirò – con uno scavo affrettato e scarsamente documentato – a mettere in luce soprattutto i muri

---

[30] Scheda di Z. Mari, in Z. Mari, F. Marino, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Anine (IX)*, "AMST" 84, 2011, pp. 116-123, n. 4.

[31] Si veda la bibliografia citata alla nota 15.

[32] D. Faccenna, *Ciciliano. Resti di una villa romana in località "Ospedale di S. Giovanni"*, "Notizie degli scavi di antichità" 1948, pp. 294-307. Da questa relazione è tratta la notizia in "AMST" 24, 1951, pp. 261-266.

[33] Una planimetria parziale dei resti, attribuiti a una villa, è in C.F. Giuliani, *Tibur*, pars altera, "Forma Italiae" I, 3, Roma 1966, pp. 137-153, n. 169; ulteriori dati in L. Berni Brizio, *Ritrovamenti in località "Ospedale S. Giovanni" presso Ciciliano (Roma)*, in *Atti Ce.S.D.I.R. (Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana)*, II, 1960-1970, Varese-Milano 1971, pp. 137-216. I resti della cittadina romana, retta da duoviri e ascritta alla tribù *Anienis* (M.G. Granino Cecere, "*Regio IV. Sabina et Samnium. Trebula Suffenas*", in *Supplementa Italica*, nuova serie 4, Roma 1988), che fu preceduta da un centro degli Equi *Suffenates* ricordati da Plinio (*Nat. hist*. III, 107), furono riconosciuti come tali dal Prof. Franco Sciarretta: *Un'epigrafe latina da Ciciliano e la definizione topografica di* Trebula Suffenas, "AMST" 43, 1970, pp. 275-295, Id., *Trebula Suffenas. La città dei Plautii Silvani (presso l'odierna Ciciliano)*, Tivoli 1974, Id., *La nascita di Ciciliano ovvero Trebula dei Suffenati. Storia in sintesi*, Tivoli 2008. Per aggiornamenti: Id., "AMST" 68, 1995, pp. 161-172, "AMST" 69, 1996, pp. 93-100, "AMST" 70, 1997, pp. 137-142, "AMST" 76, 2003, pp. 77-79. Sui culti, di recente: E. Marroni, *Trebula Suffenas (Ciciliano)*, in L. Ceccarelli, E. Marroni, *Repertorio dei santuari del Lazio*, Roma 2011, pp. 569-576. Sulle nuove ricerche, in sintesi: Z. Mari, *Ricerche archeologiche e progetti di musealizzazione a Ciciliano*, "Aequa" 43, 2010, pp. 3-8.

perimetrali e i pavimenti a mosaico rinvenuti negli ambienti 1-3 (fig. 22). Il ciclo musivo bianco-nero, su cui in particolare si sofferma il Faccenna, è stato riconsiderato nel 2003 da M. Grazia Fiore Cavaliere dopo interventi di restauro eseguiti dalla Soprintendenza sull'unico pavimento rimasto *in situ* (amb. 3) e su quelli staccati e attualmente conservati nei depositi presso il santuario di Ercole a Tivoli[34]: trattasi del grande mosaico con corteggio marino e la raffigurazione, rara nell'arte musiva, del mito di Frisso ed Elle proveniente dall'ambiente n. 1, il *frigidarium* (fig. 23)[35], del mosaico, gravemente mutilo, con scene di palestra dall'amb. 2 (fig. 24)[36] e di quello, solo

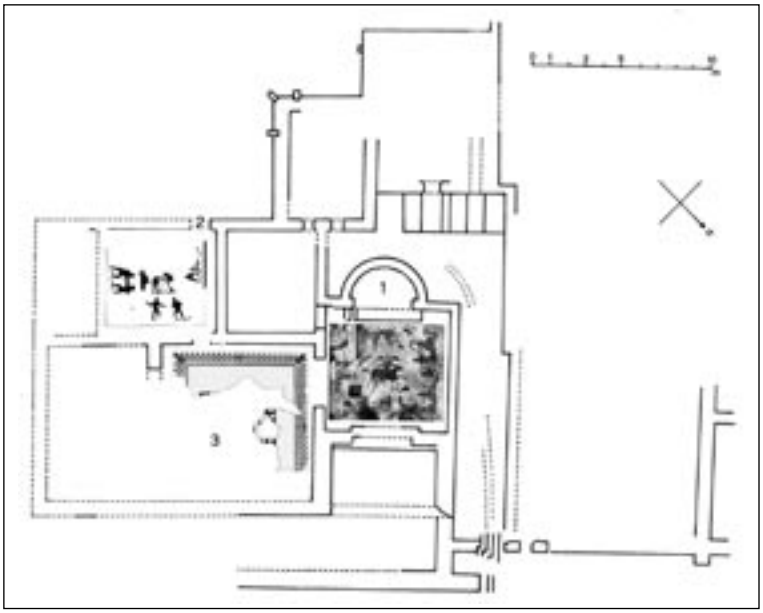


Fig. 22 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: pianta delle terme (da Fiore Cavaliere 2004).

[34] M.G. Fiore Cavaliere, *La rilettura dei mosaici pavimentali delle terme di* Trebula Suffenas *(Ciciliano-Roma)*, in *AISCOM. Atti del IX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Aosta, 20-22 febbraio 2003), Ravenna 2004, pp. 301-311.

[35] Nella scena, parte della saga degli Argonauti, si vedono Frisso sul caprone dal vello d'oro in corsa verso la Colchide e la sorella caduta nelle acque dell'Ellesponto che da lei prese nome. Il mosaico, già rimontato in una fontana di Villa d'Este, è ora, come i frammenti del secondo mosaico (anch'esso all'epoca trasportato nella Villa), nei depositi della Soprintendenza presso il santuario di Ercole.

[36] Su questo mosaico v. ora A. Bohne, *Bilder vom Sport. Untersuchungen zur Ikonographie römischer Athleten-Darstellungen*, Göttingen 2011, pp. 287-

Fig. 23 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: il mosaico di Frisso ed Elle (da FACCENNA 1948).

Fig. 24 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: mosaico con scene di palestra (disegno di Z. Mari).

in parte conservato *in situ*, recante una cornice periferica in forma di cinta muraria e un *emblema* centrale perduto.

Il Faccenna conclude osservando che "Durante i lavori sono stati rinvenuti nella terra altri frramemnti di mosaici, alcuni di sole tessere bianche, altri in bianco e nero, in cui tuttavia non è stato possibile identificare alcun preciso motivo, tranne che in uno, dove si può credere di vedere una punta di ala di un grosso volatile (cigno?)"[37]. Questi frammenti, oggetto della presente scheda, sono oggi assemblati sul fondo di una vasca quadrata (lato m 2.45) che orna la terrazza antistante villa Manni, cioè davanti all'amb. 1 trasformato in salone (fig. 25)[38]. Vi compaiono sia quelli interamente bianchi, sia quelli

Fig. 25 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: veduta del fondo della vasca.

290, e già R. Pratesi, *I Romani e lo sport: i mosaici con scene di palestra nel Lazio*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria" 112, 1989, p. 12-13. Il disegno ricostruttivo a fig. 24 si distingue da quello in Fiore Cavaliere, *art. cit.*, p. 310, fig. 4, curato da cui scrive, per la maggiore completezza della fascia periferica e perché riporta un'ombra superstite ai piedi di un palestrita della scena perduta.

[37] Faccenna, *art. cit.*, p. 303.

[38] Il fondo della vasca è stato ripulito nel 2013 per consentire lo studio e la documentazione fotografica dei frammenti. A tal proposito sono grato alla proprietaria della villa, sig.ra Maria Francesca Matassi, e all'arch. Guido Batocchioni che ha coordinato l'intervento durante il recente restauro della villa. In questa occasione è stato anche messo al sicuro il copioso materiale archeologico, già oggetto di schedatura da parte della Soprintendenza, conservato sul posto (soprattutto frammenti scultorei e architettonici, molti dei

bicolori, disposti a formare un insieme nel quale si è voluta riprodurre, con false e improbabili integrazioni, una composizione ispirata al *thiasos* marino del mosaico con Frisso ed Elle. Recentemente invece il *pastiche* è stato interpretato come una scena unica raffigurante il mito di Perseo e Andromeda[39] che, per la sua attinenza con il mare, bene si adatterebbe a decorare un edificio termale. Il celebre mito sarebbe raffigurato in maniera compendiaria e con particolari che si riscontrano nel racconto di Ovidio (*met*. IV, 669-764): la bella Andromeda, ingiustamente offerta in sacrificio per liberare la patria dal mostro marino inviato da Poseidone, solleva le braccia atterrita alla comparsa del mostro Ceto pronto a divorarla, ma viene salvata da Perseo che uccide l'animale servendosi della testa recisa di Medusa. Si crede che solo questa sia stata raffigurata, dietro il mostro, tenuta alta dalla mano dell'eroe. Nella scena compaiono anche un pesce (simbolo del mare) e un uccello che alluderebbe all'Etiopia ove il mito si svolge.

È bene partire dalla descrizione del presunto nuovo mosaico. Su due lati del fondo della vasca corre una fascia nera risultante da vari segmenti staccati, si hanno quindi, procedendo in senso orario: 1. una figura femminile goffamente integrata, risultante da frammenti giustapposti, il principale dei quali è relativo a parte del busto (con un seno nudo), della testa e del braccio sinistro piegato verso l'alto (fig. 26). La mano sinistra, nell'atto di reggere un lembo del mantello, è anch'essa alquanto ricostruita; l'arco del mantello intorno al capo è forse reale, ma esso è prolungato da un frammento non pertinente che potrebbe appartenere a un panneggio. La mano destra è quasi completa, ma adattata a un braccio piegato totalmente ricostruito. Un altro frammento (parte anatomica umana?) è erroneamente posto in corrispondenza del fianco destro della figura; 2. un uccello con piccola testa e lungo becco aperto (fig. 27), per il cui corpo massiccio, abbondantemente integrato, è stato impiegato un frammento non pertinente (panneggio?); 3. un grosso pesce (lungh. cm 95) formato da frammenti accostati molto probabilmente, in questo caso, pertinenti (fig. 28); 4. un lungo serpente marino con la testa triangolare e il corpo a spire che presenta piccole integrazioni, al quale sono stati però applicati, a mo' di coda, frammenti della pinna tripartita di centauri o di altri mostri marini (fig. 29); 6. una tartaruga (la presunta testa di Medusa), costituita dalla capigliatura (diam. cm 30) di un personaggio maschile, cui si è aggiunto un piccolo frammento

---

quali di provenienza non trebulana, ed epigrafici). Ricordo con affetto il compianto Prof. Domenico Faccenna che mi fece dono nel 2003 di alcune foto dello scavo.

[39] Interpretazione avanzata dal Dott. Vittorio Tacchia che ha rintracciato la sistemazione dei frammenti nel 2003 durante le ricerche per la sua tesi di laurea in Lettere dedicata all'analisi delle strutture murarie di *Trebula Suffenas*: V. TACCHIA, *Ciciliano, un nuovo mosaico scoperto nell'antica* Trebula Suffenas, "Aequa" 43, 2010, pp. 9-12, ove si ipotizza altresì che la vasca corrisponda all'*impluvium* dell'atrio situato all'entrata alle terme.

Fig. 26 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: figura femminile

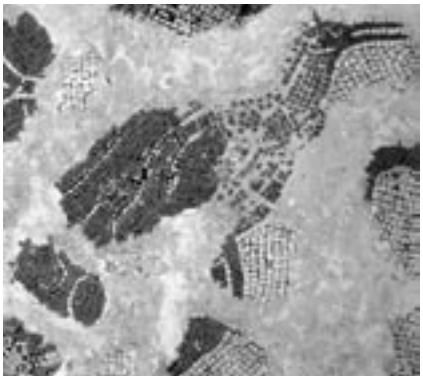


Fig. 27 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: uccello.

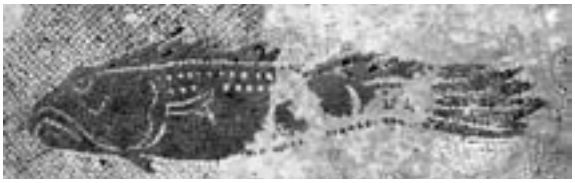


Fig. 28 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: pesce.

per rappresentare la testa che risulta sproporzionata (fig. 30). Separatamente si scorgono altri lacerti di minore importanza.

In merito ai frammenti si possono avanzare varie osservazioni e ipotesi. Il pesce è del tutto simile a quello trafitto dall'erote che cavalca il delfino nel mosaico di Frisso ed Elle, ma è impossibile che ne abbia fatto parte, poiché il mosaico, tranne due limitate lacune sul corpo di centauri, è integro. Anche il busto della figura femminile è assimilabile, per la resa dei particolari anatomici con sottili linee di tessere bianche, a quello delle Nereidi del *thiasos* marino (fig. 31), è tuttavia escluso che appartenga a una di esse, poiché sono tutte complete. È giocoforza, pertanto, ammettere l'esistenza nelle terme di un secondo mosaico a soggetto marino totalmente distrutto, al punto che non viene segnalato nella relazione di scavo. Esso poteva essere collocato in uno degli ambienti vicini ai nn. 1-3, ma non nel vestibolo n. 4 che ebbe pavimento e rivestimento parietale in lastre di marmo; sono esclusi anche i vani posteriori, poiché avevano funzione di servizio o idraulica. La capigliatura utilizzata per il carapace della tartaruga proviene invece molto probabilmente da una delle distrutte figure di atleti del mosaico con scene di palestra; sono riconoscibili gli scomposti riccioli a punta, analoghi a quelli delle figure conservate (fig. 32) e che tornano anche nelle teste maschili del mosaico mitologico (v. fig. 31). Anche i frammenti con tratti della fascia periferica nera devono derivare dal mosaico con palestriti ove

Fig. 29 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: serpente marino.

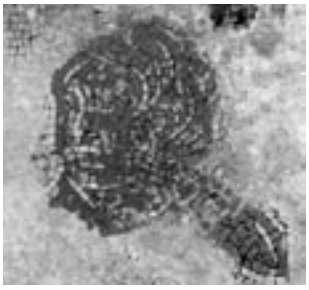


Fig. 30 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: tartaruga.

Fig. 31 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: particolari del mosaico di Frisso ed Elle.

Fig. 32 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: particolari del mosaico con scene di palestra (foto D. Faccenna).

questa presentava numerose lacune. In una foto di scavo il pavimento risulta dissestato e lacunoso (fig. 33).

L'assemblaggio dei frammenti, quindi, non rappresenta il romantico mito di Andromeda, divenuta dopo la liberazione sposa di Perseo. Essi, per sottrarli a dispersione e lento degrado, furono riuniti e collegati fra loro con l'intento di ricostruire un generico ambiente marino (una Nereide, un *monstrum*, un pesce etc.), senza dubbio ispirato dal mosaico di Frisso ed Elle[40]. Il risultato è piuttosto mi-

[40] L'ideatore potrebbe essere stato il proprietario Corrado Manni che con sensibilità e generosità finanziò gli scavi (FACCENNA, *art. cit.*, p. 294, nota 3).

Fig. 33 - Ciciliano, *Loc. Ospedale di S. Giovanni*: l'ambiente n. *2* all'epoca dello scavo (foto D. Faccenna).

sero per le palesi incongruenze logiche e le stridenti sproporzioni, inoltre il lavoro fu rozzamente eseguito, con inserimento di tessere sparse e larghe stuccature, dagli stessi operai addetti alla costruzione della villa Manni.

Riguardo alla datazione i frammenti devono essere riportati allo stesso periodo degli altri mosaici, con cui hanno strette analogie, cioè alla prima etrà antonina (130-150 d.C.), con la quale concorda la tecnica muraria in *opus mixtum* e *latericium* della terma e alla quale devono essere ricondotti anche i frammenti della decorazione in stucco della volta a crociera del *frigidarium*[41].

4) CICILIANO – *Valle Cupa - San Valerio*: resti di incerta interpretazione

Nel 2011 sono stati documentati, dopo un'accurata ripulitura dalla vegetazione, due alti muri, già segnalati nella letteratura archeologica[42], situati circa km 1.5 nella valle a S di Ciciliano, lungo la via

[41] Conservati nei depositi del Museo Nazionale Romano, v. FACCENNA, *art. cit*., pp. 303-304, ID., "Fasti archeologici" 8, 1953, p. 239, n. 3225, fig. 72 (ricostruzione grafica). Non è accettabile la datazione al 170 d.C. ca. avanzata in H. MIELSCH, *Römische Stuckreliefs*, Heidelberg 1975, pp. 93, 173, K 119.

[42] GIULIANI, *Tibur*, *op. cit*., p. 155, n. 173, SCIARRETTA, *La nascita di Ciciliano*, *op. cit*., p. 28.

Empolitana (fig. 34)[43]. Appaiono come piloni a pianta rettangolare, disposti parallelamente e distanti m 4.25; ambedue larghi m 1.80, si conservano per una lunghezza di m 3 ca. (il lato corto ad O è interrato) e un'altezza compresa fra m 4 e 5 (figg. 35-36). Il nucleo è in *opus caementicium* a scaglie di calcare locale, il rivestimento in *opus incertum* a elementi oblunghi con superficie spianata. Le pareti presentano riseghe che riducono progressivamente (ogni m 1.20) lo spessore dalla base alla sommità. In corrispondenza delle riseghe,

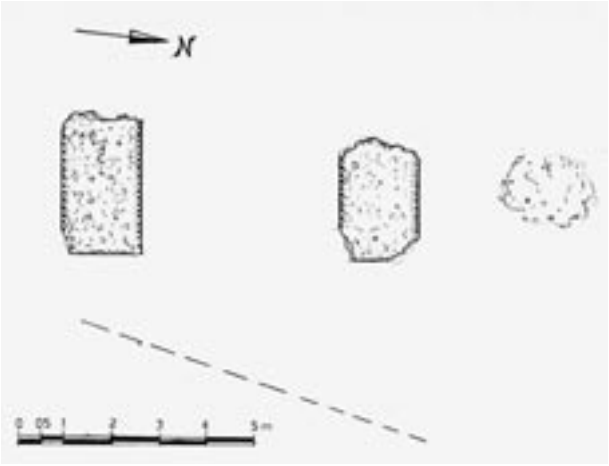


Fig. 34 - Ciciliano, *Valle Cupa - San Valerio*: pianta dei resti.

Fig. 35 - Ciciliano, *Valle Cupa - San Valerio*: veduta dei resti.

[43] Propriamente lungo un tratto oggi non più in uso, declassato a via comunale. Catasto Foglio 11, particella 247. Il sito è stato sottoposto a vincolo archeologico con Decreto Ministeriale del 09.01.2012 e del 11.01.2012.

Fig. 36 - Ciciliano, *Valle Cupa - San Valerio*: veduta dei resti.

ove gli elementi del rivestimento sono disposti in orizzontale, si notano incassi che furono utilizzati per l'impalcatura durante la costruzione (fig. 37). È dubbio se le pareti fossero intonacate o rivestite con blocchi o lastre.

A m 2 dal pilone settentrionale affiora dal terreno un cospicuo crollo appartenente alla parte superiore di questo o alla volta che collegava i due piloni. Tutt'intorno si concentrano altri materiali edilizi, fra cui blocchetti per rifinire gli spigoli.

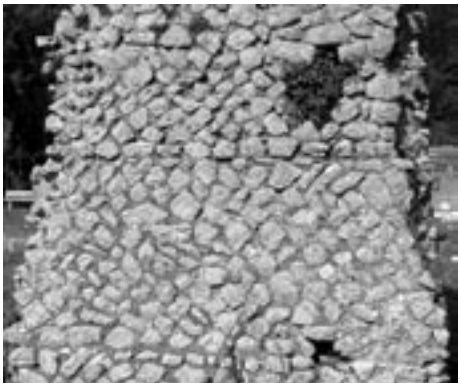


Fig. 37 - Ciciliano, *Valle Cupa - San Valerio*: particolare della muratura del pilone orientale.

La ripulitura non ha chiarito, in assenza di uno scavo, la natura dei resti; è però indicativa la loro posizione lungo la strada che univa la cittadina di *Trebula Suffenas* (v. Scheda precedente) alla via *Praeneste-Carsioli*[44]. Potrebbe infatti trattarsi di piedritti di un arco, come ritenne il Lanciani[45], eretto per commemorare un evento o un personaggio famoso, o del sepolcro monumentale di una delle famiglie maggiorenti locali. In entrambi i casi la visibilità era assicurata proprio dal passaggio della *via publica*, che in base alle tracce archeologiche e a considerazioni di ordine topografico viene però ricostruita non in direzione dei piloni, ma con due tracciati ai lati della valle, che si ricongiungevano sotto Ciciliano al Passo della Fortuna.

L'epoca dei resti è ricavabile orientativamente solo dal tipo di rivestimento in *incertum* che, per le caratteristiche sopra descritte, si data alla fine del II - inizi I sec. a.C.

5) VICOVARO – *San Cosimato*: acquedotti

Nella suggestiva gola dell'Aniene sotto il medievale convento di San Cosimato, al XXIX miglio della *via Valeria*, corrono, in speco sotterraneo, tre dei quattro acquedotti c.d. aniensi provenienti dalla zona più a monte: l'*aqua Marcia* (144-140 a.C.) e l'*aqua Claudia* (38-52 d.C.) sul versante destro o settentrionale e l'*Anio novus* (38-52 d.C.) su quello sinistro. Il quarto acquedotto aniense, il più antico e il più breve, l'*Anio vetus* (272-270 a.C.), nasceva proprio a San Cosimato o, leggermente più a valle, sotto Vicovaro (versante sinistro) (fig. 38)[46].

---

[44] Z. Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, in *Archeologia laziale* 11, 1993 ("Quaderni di archeologia etrusco-italica" 21), a cura di S. Quilici Gigli, pp. 218, 222, n. 29; L. Scotoni, *L'antica via* Praeneste-Trebula Suffenas *e il suo discusso tracciato*, in "Geografia" 31, 3-4, 2008, pp. 35-37.

[45] R. Lanciani, *Appunti di topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, V, a cura di M. Buonocore, Roma 2002, p. 279, f. 208v ("fornice"). Non va sottovalutata la definizione popolare "muri dell'arco" (registrata in Sciarretta, *La nascita di Ciciliano*, *op. cit.*, p. 28), nata forse quando si conservava parte dell'arco.

[46] Rimane sempre valida la trattazione in Th. Ashby, *Gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1991 (traduz. di *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford 1935); per la pubblicazione e il commento delle foto v. *I giganti dell'acqua, acquedotti romani del Lazio nelle fotografie di Thomas Ashby (1982-1925)*, a cura di S. Le Pera, R. Turchetti, Roma 2007. Sul problema della localizzazione dell'incile dell'*Anio vetus* v. Z. Mari, *Nuovi cippi degli acquedotti aniensi. Considerazioni sull'uso dei cippi acquari*, "Papers of the British School at Rome" 59, 1991, pp. 168-170. In particolare per i cunicoli nella rupe sotto San Cosimato si dispone ora della descrizione e dell'accuratissimo rilievo, con numerosi particolari inediti, di G. Cappa, A. Felici, *Acquedotti romani, cisterne, cavità artificiali e naturali nella rupe di San Cosimato a Vicovaro*, "AMST" 71, 1998, pp. 65-85.

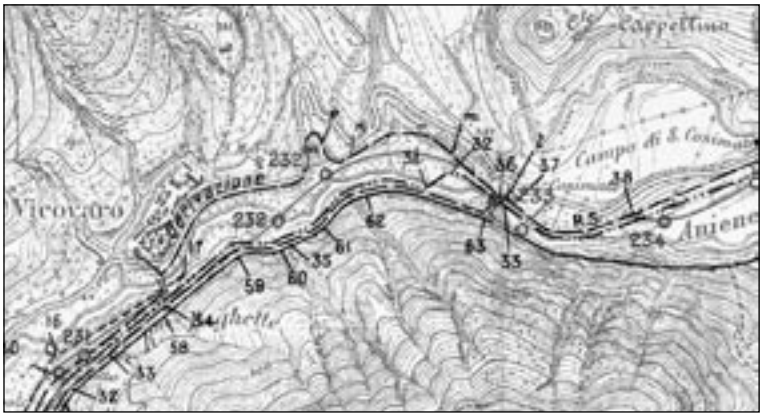


Fig. 38 - Il corso degli acquedotti presso Vicovaro (da ASHBY 1991).

Nel 2012 indagini archeologiche preliminari a un intervento dell'ACEA[47] hanno consentito di documentare due tratti di condotto situati presso il mulino Bolognetti (fig. 39). Il primo appartiene al canale di diramazione dell'*aqua Claudia* (*A*) già egregiamente descritto da Ashby, che si staccava dallo *specus* originario, attraversava l'Aniene con un ponte e proseguiva per circa km 1.5 sulla sponda S, ove si riconnetteva al condotto principale, il quale si portava anch'esso sulla sponda S. In particolare lo studioso inglese si sofferma sui *putei* con saracinesche prima della derivazione e sulla notevole perdita di quota (m 5.48) che questa subisce su una lunghezza di m 19.50. La situazione è ben chiarita da una pianta (fig. 40) e da fotografie (fig. 41)[48] e da un recente rilievo (fig. 42)[49]. Il tratto di condotto riportato alla luce, completamente interratosi dopo il rilevamento di Ashby, inizia con un pozzo quadrato (situato nel punto più alto del pendio roccioso) in *opus latericium* (fig. 43), munito di 'pedarole' e di quattro incavi verticali (due coppie distanti cm 80 su due lati opposti), pertinenti alle guide per lo scorrimento della saracinesca (fig. 44). Il condotto in pendenza (largh. m 1.05, lungh. visibile 13 ca.), più stretto rispetto al blocco di muratura che comprende il pozzo (fig. 45), conserva per una certa altezza (max. m 1.10) la spalla S in *opus mixtum* di *reticulatum* e laterizi, mentre quella opposta è quasi completamente azzerata (fig. 46). L'intonaco impermeabilizzante in cocciopesto è ricoperto da spesse e dure

[47] Lavori per la messa in sicurezza della strada di accesso alla diga della centrale idroelettrica, Catasto F. 12, part. 235, F. 13, part. 44. Le indagini, seguite e documentate dalla Dott.ssa Fabiana Marino, hanno preceduto la collocazione di una rete paramassi.

[48] ASHBY, *Gli acquedotti*, *op. cit.*, 225-229, figg. 38 (pianta e sezione), 40 (foto).

[49] CAPPA, FELICI, *art. cit.*, pp. 72-73, tav. XLI.

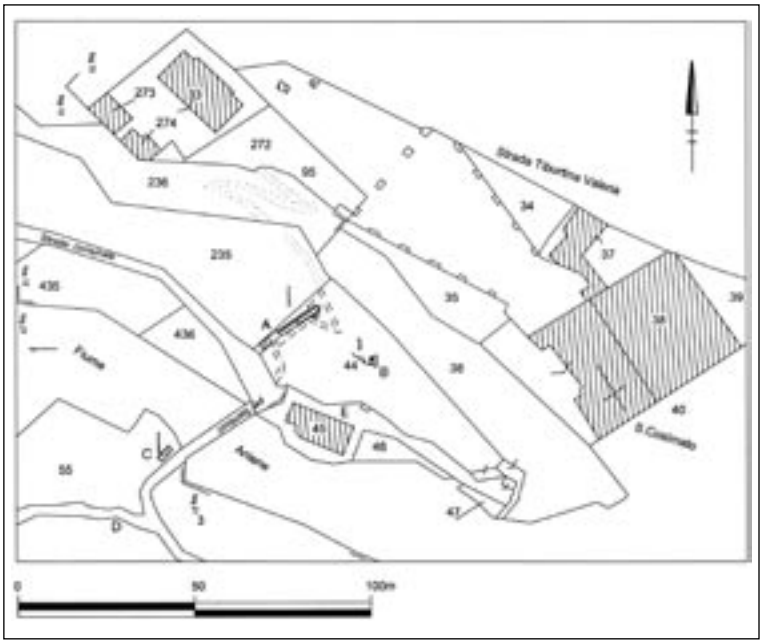


Fig. 39 - Vicovaro, *San Cosimato*: posizionamento dei condotti (*A-B*) e il mulino Bolognetti (*E*) sulla mappa catastale.

incrostazioni calcaree mammellonari. Nel punto più basso si trova il pilone di partenza del ponte, anch'esso in ottimo *opus mixtum*, ma con un muro di rinfianco nel lato N in laterizio di epoca tarda (fig. 47). Sulla parete del pilone si trova l'edicola "della Madonnella" con nicchia semicircolare scalpellata nel cementizio antico, pilastrini e frontoncino in muratura, probabilmente del XVIII secolo, che è stata restaurata unitamente alla sistemazione dei resti (fig. 48)[50]. Il ponte, già crollato prima del 1780 come documenta una "veduta" di J.P. Hackert che mostra anche un moderno ponte stradale quasi attaccato a quello antico, il mulino Bolognetti e l'edicola (fig. 49)[51], presentava secondo Ashby due piccoli archi sulla sponda N e due

[50] Ai lati del pilone sono stati eretti muri a secco per evitare gli smottamenti. Il condotto è stato protetto con geotessuto e reinterrato. Resta visibile il pozzo, al cui interno, forse durante la costruzione del sovrastante ponte dell'autostrada Roma-L'Aquila, è colato del cemento. Una bella foto dell'edicola con la statuina della Madonna con Bambino all'interno è in H.B. Van Deman, *The Building of the Roman Aqueducts*, Washington 1934, p. 198, tav. XXII, fig. 2.

[51] G. De Angelis, *Le "dieci vedute" della casa di campagna di Orazio" (1780) di Jacob Philipp Hackert*, in *Monti Lucretili*, 5ª ediz., p. 108, veduta III (il ponte si scorge in lontananza anche nella veduta II).

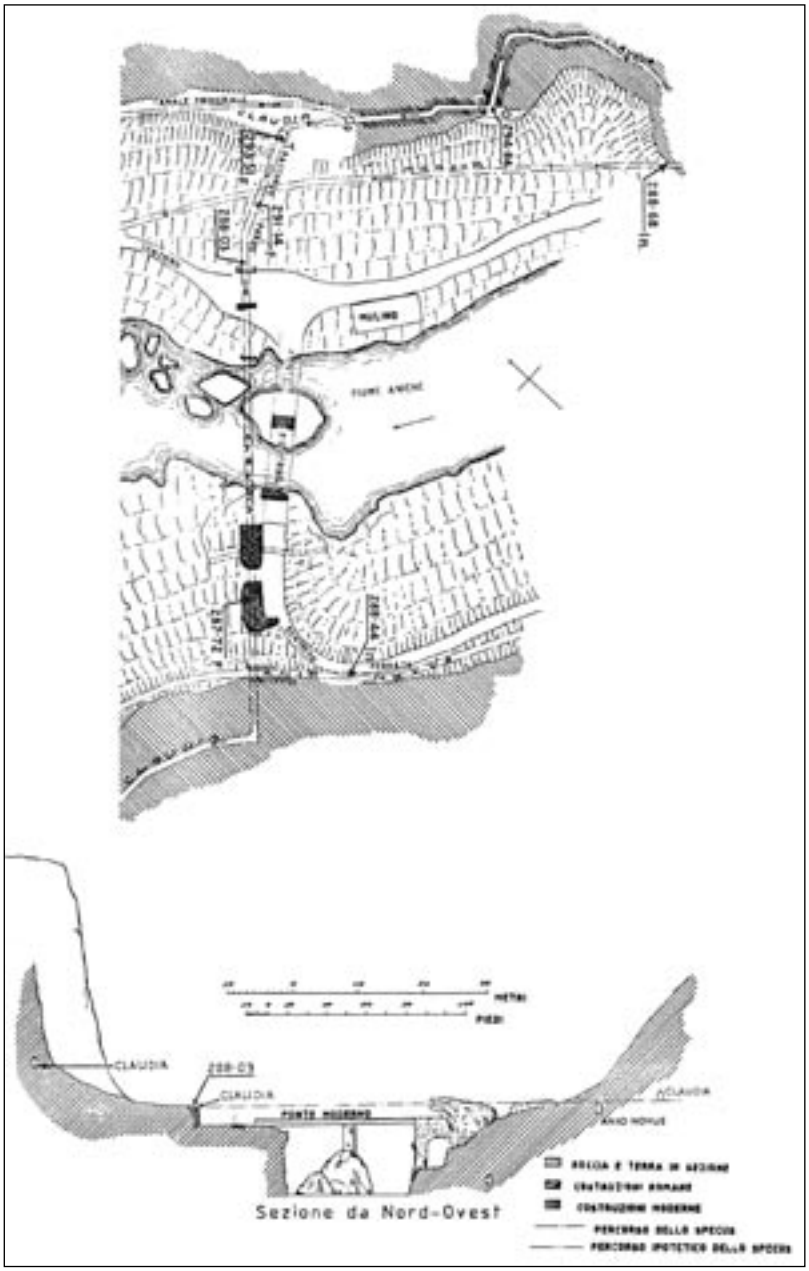


Fig. 40 - Vicovaro, *San Cosimato*: pianta del percorso e sezione-prospetto degli acquedotti ai lati dell'Aniene (da Ashby 1991).

Fig. 41 - Vicovaro, *San Cosimato*: tratto in discesa del raccordo dell'*aqua Claudia* (da ASHBY 1991).

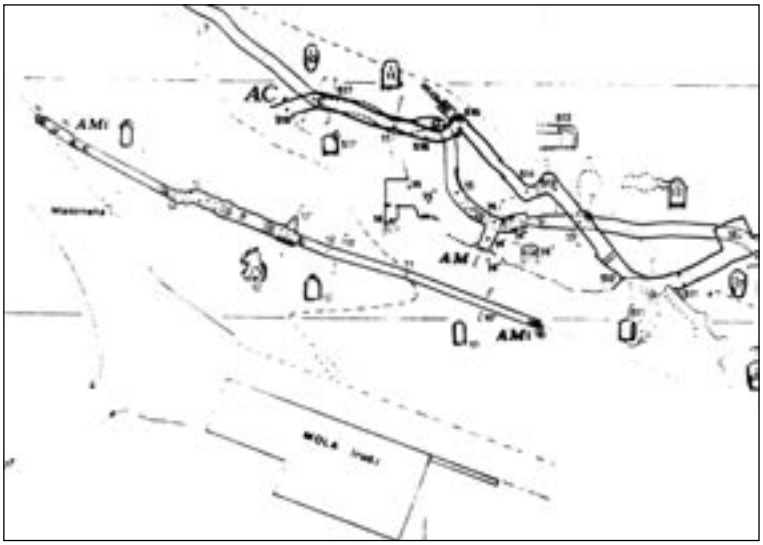


Fig. 42 - Vicovaro, *San Cosimato*: particolare della pianta degli acquedotti (da CAPPA, FELICI 1998).

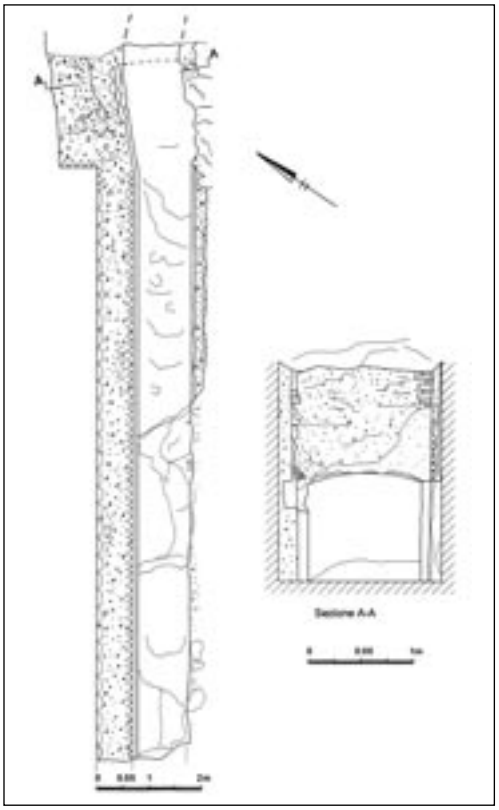


Fig. 43 - Vicovaro, *San Cosimato*: pianta e sezione del condotto dell'*aqua Claudia*.

Fig. 44 - Vicovaro, *San Cosimato*: pozzo dell'*aqua Claudia*.

Fig. 45 - Vicovaro, *San Cosimato*: pozzo dell'*aqua Claudia*.

Fig. 46 - Vicovaro, *San Cosimato*: condotto dell'*aqua Claudia*.

Fig. 47 - Vicovaro, *San Cosimato*: pilone del ponte dell'*aqua Claudia*.

Fig. 48 - Vicovaro, *San Cosimato*: l'edicola dopo il restauro.

Fig. 49 - Vicovaro, *San Cosimato*: dipinto di J.P. Hackert.

più grandi sul letto del fiume. Attualmente rimane visibile il pilone con la lunga spalla sulla sponda Sud (fig. 39, *C*), fondato a un livello molto più basso (quasi sul greto) di quello descritto, che conserva l'aggetto dell'arco come nel dipinto di Hackert, ma con le superfici molto più degradate. È inoltre sparita la poetica suggestione del luogo, deturpato dagli altissimi piloni dell'autostrada e dal brutto ponte che si vede in costruzione in altre foto di Ashby e della Van Deman (fig. 50)[52].

Sulla sponda S il canale della *Claudia*, che corre a un livello superiore rispetto all'*Anio novus* e devia ad angolo retto verso O (v. fig. 40), è visibile sul fondo della mulattiera (fig. 39, *D*), anche qui abbondantemente ricoperto di incrostazioni.

La diramazione della *Claudia* a San Cosimato è datata in età adrianea sulla base della perfetta tecnica muraria in *opus mixtum*[53].

Il secondo condotto (fig. 39, *B*), pertinente all'*aqua Marcia*, è stato documentato alla base della parete rocciosa a N del mulino Bolognetti (fig. 39, *E*). È ipogeo, scavato nel banco di concrezioni del paleo-Aniene e quasi completamente occluso, raggiungibile da un pozzo dotato di 'pedarole' situato all'interno di un'alta nicchia rettan-

[52] Foto Ashby edita con commento di M.L. Marchi, in *I giganti*, *op. cit.*, p. 112, n. 1, sul ponte v. anche F. Pompilio, *ibidem*, p. 113, n. 2; Van Deman, *op. cit.*, p. 198, tav. XXII, fig. 1.

[53] Ashby, *Gli acquedotti*, *op. cit.*, pp. 227-228, Van Deman, *op. cit.*, p. 198.

Fig. 50 - Vicovaro, *San Cosimato*: diramazione dell'*aqua Claudia* (foto Ashby, da *I giganti* 2007).

golare (m 1.15 x 0.85) coperta in piano (fig. 51)[54]. Anche la *Marcia*, poco più a valle della *Claudia*, attraversava l'Aniene portandosi sulla sponda sinistra; il ponte, di cui sopravvivono scarsi resti, è un'altra testimonianza dei consistenti lavori che l'imperatore Adriano realizzò in questo importante 'nodo' degli acquedotti.

[54] Ashby, *Gli acquedotti*, *op. cit.*, pp. 127-129. Il pozzo corrisponde al punto III. 33 e, come mostra la fig. 50 (a destra), era chiuso da una porta moderna e affiancato da una casupola adattata in una grotta utilizzata come rimessa (strutture posticce rimosse nel 2012). Pianta dettagliata del condotto in Cappa, Felici, *art. cit.*, pp. 67-68, caposaldo 14, tav. XLI.

Fig. 51 - Vicovaro, *San Cosimato*: pozzo dell'*aqua Marcia*.

6) MANDELA – *Le Pezze*: complesso rustico

A seguito dei sondaggi preliminari (2010) per la realizzazione di un impianto fotovoltaico sono state parzialmente scavate nel 2012 strutture murarie di età romana situate nei terreni pianeggianti lungo il torrente Licenza[55] (fig. 52). Occupano un'area di mq 2000 ca. e si presentano, a causa delle arature, ridotte quasi alle sole fondazioni (fig. 53).

Spicca, al centro, l'ambiente rettangolare *A* (m 8.60 x 6.30; fig. 54) con i muri in *opus caementicium* a scaglie calcaree e malta tenace. All'interno conserva parte di un lastricato in grandi pietre tendenti alla forma poligonale, rincalzate negli interstizi con pietre più piccole (fig. 55). In un saggio in profondità nell'angolo N è stato messo in luce un battuto molto compatto di terra e argilla che può aver costituito un primo piano di frequentazione su cui fu impostato il lastricato. Frammenti ceramici consentono di datare l'ambiente fra la prima metà del II e la prima metà del I sec. a.C. Sui muri SE e NE sono visibili, con pendenza verso l'esterno, due incassi con resti di tegole che possono essere riferiti a canalette (largh. cm 55 e 30 ca.) per la fuoriuscita di liquidi; non si conservano invece tracce

[55] Circa 500 metri ad O di Mandela, Catasto F. 11, particelle 12, 18, 22.

Fig. 52 - Mandela, *Le Pezze*: veduta con l'area di scavo (a sin. dell'impianto fotovoltaico).

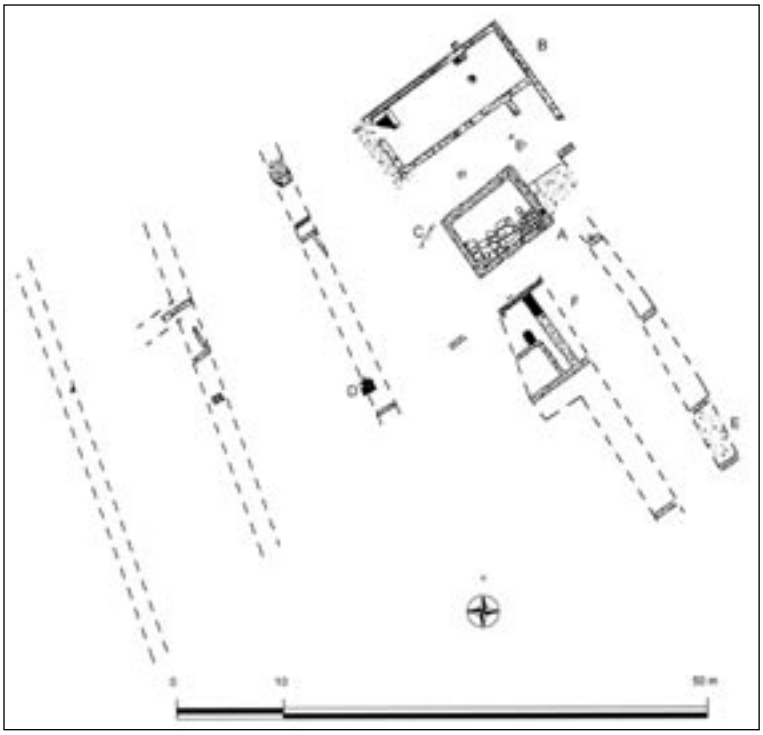


Fig. 53 - Mandela, *Le Pezze*: pianta dei resti scavati.

dell'accesso, sicuramente cancellate dalle arature. In tutti i lati si rilevano fratture determinate dal cedimento dello strato geologico.

L'ambiente *A* doveva trovarsi al centro di un piccolo spazio scoperto, poiché tutt'intorno non si hanno strutture. Solo presso lo spigolo O è affiorato, sul banco di argilla naturale, un canale di drenaggio (*C*; lungh. m 3, largh. 0.50) con sponde in scaglie lapidee.

Fig. 54 - Mandela, *Le Pezze*: ambiente *A*.

Fig. 55 - Mandela, *Le Pezze*: particolare del lastricato dell'ambiente *A*.

Sul lato NO dell'ambiente *A* si trova il grande ambiente *B*, anch'esso a pianta rettangolare (m 15.60 x 7.80 ca.), con muri costituiti da elementi lapidei irregolari legati da malta sabbiosa e granulosa (fig. 56). Non ha pavimento, ma solo un piano discontinuo di terra, tranne che nell'angolo O, ove si conserva un lacerto di *opus spicatum* (m 1.20 x 1 ca.) appartenente forse a un piccolo *lacus*. All'estremità NE sono due fori circondati da pietre e laterizi, interpretabili come alloggi per pali lignei, che dovevano sorreggere una copertura a tetto, confermata anche dalla concentrazione di tegole frammentate.

La costruzione, come dimostrano i setti murari messi in luce nelle trincee, si sviluppa con numerosi altri vani, anche di dimensioni

Fig. 56 - Mandela, *Le Pezze*: a sin. ambiente *A*, a dex. ambiente *B*.

molto piccole e con una tecnica (scaglie lapidee legate da poca malta sabbiosa) simile a quella dell'ambiente *B*, sia verso S che verso O. Degno di menzione è un piano di soli m 1.30 x 1 (*D*), in cubetti laterizi, delimitato da una cornice di tegole fratte che si potrebbe identificare anch'esso con il fondo di una vaschetta (fig. 57). In *E* è stato individuato un piancito di frammenti testacei, forse realizzato a scopo drenante.

Tutte le strutture scavate appartengono a un complesso sorto in epoca tardo-repubblicana. Alcune classi ceramiche, tra cui anfore, provenienti dall'interro, dimostrano che fu utilizzato almeno fino al

Fig. 57 - Mandela, *Le Pezze*: vaschetta (?).

II sec. d.C. A questo periodo, o ad epoca ancora più tarda, potrebbe appartenere il muro *F*, caratterizzato da un nucleo di pietre e frammenti fittili e da un paramento irregolare in pezzi di tufo grigio e qualche tassello di *opus reticulatum*.

Da sottolineare è la differenza di tecnica fra l'ambiente *A* e le rimanenti strutture. Il suddetto *opus caementicium* a piccole scaglie è quello tipico delle cisterne e delle opere idrauliche ovvero l'*opus signinum* descritto da Vitruvio (*De arch*. VIII, 6, 14); il suo uso e il lastricato di pietre non cementate denotano che vi era l'esigenza di trattenere e far assorbire all'interno i liquidi non defluiti attraverso le canalette. Ciò sembra indicare una destinazione dell'ambiente a piccola rimessa per animali: un ovile o caprile, strutture normalmente pavimentate – secondo la testimonianza degli autori (Varr., *De re rust.* II, 3, 19; Colum. II, 3, 6) – con pietre, o anche un porcile (Varr., *De re rust.* II, 4, 13-14; Colum. VII, 9).

Il complesso è pertinente con molta probabilità a una *villa rustica*, da ricercare subito accanto o nelle immediate vicinanze, che potrebbe essere identificata con quella segnalata nel 1994 nella pianura sotto Mandela, ove furono forse rinvenuti nel 1912 muri in *reticulatum* e mosaici bianco-neri[56].

Topograficamente i resti ricadono nel territorio del *Pagus Mandela* (odierna Mandela, già Cantalupo Bardella), prossimo al *Digentia rivus* (il torrente Licenza) e gravitante sul *vicus Varia* (Vicovaro), tutti riferimenti citati da Orazio (*Epist*. I, 18, 104-105, I, 14, 3), che possedeva presso la vicina Licenza la diletta villa donatagli da Mecenate nel 32 a.C.[57].

7) CINETO ROMANO – *Collungo*: edificio rustico

Sul versante di Collelungo, poco a monte dell'autostrada Roma-L'Aquila, circa km 1,250 a SE di Cineto, si incontrano i resti, di notevole interesse per la loro antichità, di una costruzione (fig. 58) già localizzata da Thomas Ashby in un'inedita carta da campo che riporta presenze archeologiche nella zona da Cineto ad Arsoli (fig. 59)[58]. I resti, sui quali correva una strada campestre, sono stati quasi integralmente riportati alla luce nel 2011-2013[59].

---

[56] Z. Mari, *La valle del Licenza in età romana*, in *Bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco*, *II* (Atti del Convegno di Licenza, 19-23 aprile 1993), Venosa 1994, p. 59, n. 19.

[57] Sui luoghi oraziani v. Mari, *La valle del Licenza*, *art. cit*., pp. 17-76.

[58] Ingrandimento della tavoletta IGM F. 145, Carsoli, III S.O. conservata alla British School at Rome (il tracciato è indicato in rosso fino ad Arsoli e al ponte S. Giorgio di Riofreddo). V. anche nota 78.

[59] Lo scavo è seguito al sequestro dell'area (proprietà comunale, Catasto F. 11, particella 162) da parte del Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico - Nucleo Polizia Tributaria Roma della Guardia di Finanza, rientrante in una più generale operazione denominata "Valerio Massimo" e si è reso necessa-

Fig. 58 - Cineto Romano, *Collelungo*: veduta del sito archeologico.

Fig. 59 - Carta da campo con appunti autografi di Th. Ashby: 1. edificio in loc. Collelungo, 2. tracciato viario ipotizzato, 3. tracciato della *via Valeria* c.d. *nova*, 4. simbolo indicante una V(illa), 5. simbolo indicante una cisterna/R(eservoir), 6. simboli relativi a resti non definiti.

La costruzione fu eretta su una spianata artificiale (fig. 60), ottenuta scalpellando il duro calcare di monte impiegato poi nei muri e nei terrazzamenti in opera poligonale. Questi ultimi, a blocchi combacianti e dalla superficie spianata, conservati a tratti solo nei filari inferiori, sono dislocati su tre livelli al di sotto della *platea*; fra i due più vicini saliva la strada privata di accesso (largh. m 2,50 ca.; fig. 61) che doveva provenire dalla sottostante via c.d. *Valeria vetus*[60].

Nel cuore della costruzione è un vano (largh. m. 5,20; fig. 60, n. *1*; fig. 62) privo di tracce di pavimento con al centro due blocchi calcarei ben squadrati, formanti angolo (conservati per una lungh. di m 1.20 ca.) e infissi direttamente nel banco roccioso, che è incerto se riferire alla vasca di una corte o, meno probabilmente, all'*impluvium* di un atrio; in mancanza di una cisterna sottostante, l'acqua confluita dal tetto poteva essere convogliata nel canaletto con orientamento obliquo ricavato nella roccia sul lato O.

Nell'ambiente n. *2* era alloggiato un torchio (*torcular*), di cui si conservano, murati nel pavimento in *opus spicatum*, il blocco (*lapis pedicinus*) che sorreggeva il trave pressore (*prelum*) e la base di spremitura (*ara*) (figg. 63-64)[61]. In asse con questa è una profonda cavità irregolare scavata nel calcare poco compatto che è stata trovata riempita di pietrame e frammenti di tegole. Sul lato di fondo dell'ambiente è inserita nel pavimento una vasca rettangolare in blocchi di tufo, lunga e stretta e con le estremità curvilinee (v. *infra*); il fondo è stato rialzato con frammenti laterizi e pezzi di leucitite e al centro si trova una più alta convessità realizzata con mattoncini diversamente disposti, che doveva servire per svuotarla più agevolmente. Nel pavimento è ricavato un canaletto che, tramite un foro praticato nel muro, collega l'*ara* alle due vaschette rettangolari situate nel vano *1* (fig. 65). Quella più vicina all'angolo (cm 90 x 70) è rivestita di cocciopesto ed ha il fondo a cubetti laterizi con una concavità nel mezzo (fig. 66, *A*), destinata a raccogliere, con l'ausilio di un recipiente, l'ultimo liquido. Un muretto di frammenti di tegole e laterizi, largo cm 15, alla cui base è un foro di comunicazione, la separa dalla seconda vaschetta (cm 105 x 50), interamente impermeabilizzata con cocciopesto.

---

rio per evitare saccheggi ad opera di clandestini. Sono state finora effettuate, con il contributo del Comune di Cineto, tre brevi campagne estive svoltesi sotto la supervisione scientifica della Soprintendenza. I materiali rinvenuti sono destinati, insieme alle tombe recuperate nel 2011 (v. Z. Mari, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VIII)*, "AMST" 84, 2011, pp. 175-179, n. 9), a un futuro Antiquarium. Un sentito ringraziamento va al comandante Mag. Massimo Rossi, al M.A. Fabio Calabrese e al M.A. Gianfranco Portuese, nonché al Vice sindaco Alessandro Colasanti per il loro impegno nella tutela e valorizzazione del sito.

[60] V., *infra*, Scheda n. 9. Nella carta di Ashby è ipotizzata anche una strada che si dirige verso l'attuale Roviano (fig. 59, n. 2) e che collega altri siti (nn. 5-6), ma di questa non è stato ancora cercato riscontro archeologico.

[61] Il sottofondo ha ceduto, determinando l'inclinazione dei pesanti elementi calcarei.

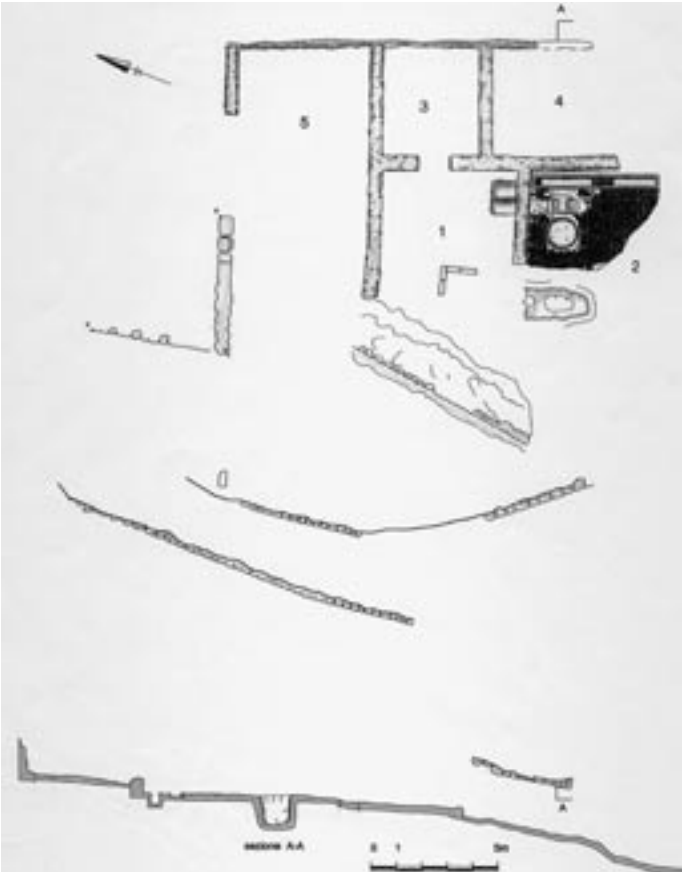


Fig. 60 - Cineto Romano, *Collelungo*: pianta dei resti.

Fig. 61 - Cineto Romano, *Collelungo*: terrazzamenti in opera poligonale.

Fig. 62 - Cineto Romano, *Collelungo*: vano n. *1*.

Fig. 63 - Cineto Romano, *Collelungo*: ambiente n. *2*.

Fig. 64 - Cineto Romano, *Collelungo*: elementi lapidei del torchio.

Fig. 65 - Cineto Romano, *Collelungo*: vaschette nel vano n. *1*.

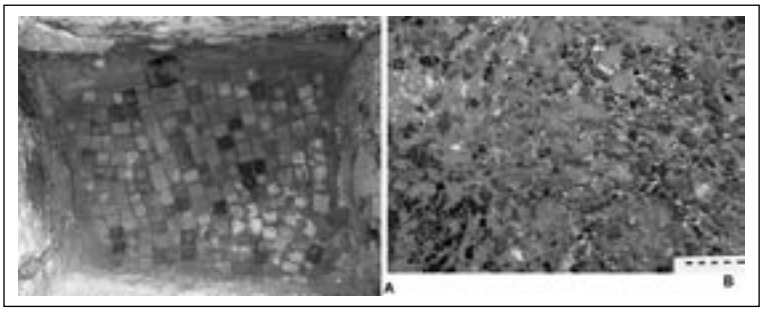


Fig. 66 - Cineto Romano, *Collelungo*: *A*. fondo di una vaschetta, *B*. particolare del pavimento dell'ambiente n. *3*.

L'ambiente n. *3* (m 4,20 x 3,65; fig. 67), come quelli laterali, si attesta lungo un muro che sembra costituire il lato di fondo, eretto contro il pendio, dell'intera costruzione. Accessibile dal vano *1*, ha un pavimento in battuto policromo di frammenti testacei (prevalenti), di pietra bianca e grigia (fig. 66, *B*)[62].

Degli ambienti *4* e *5* è stato messo in luce solo il perimetro.

Tutti i muri sono realizzati con grosso pietrame estratto sul posto legato da malta scarsa e poco tenace, ma impiegano anche spo-

[62] È stato scavato solo un settore presso la porta, che ha consentito anche di documentare gli strati di crollo dei muri e della copertura a tetto con tegole larghe cm 45.

Fig. 67 - Cineto Romano, *Collelungo*: ambiente n. *3* (in primo piano) e vano n. *1*.

radici listelli di tegole e blocchi di calcare spugnoso (c.d. "sponga" o "cardellino")[63]. Negli angoli degli ambienti *1* e *2* si conservano lacerti di rozzo intonaco di calce.

È incerto se i resti portati alla luce debbano essere riferiti a un edificio utilizzato solo per la lavorazione di prodotti agricoli, formato quindi da pochi ambienti collegati al torchio, o a una piccola *villa rustica* di cui mancano le ali estreme corrispondenti ai settori rustico e abitativo che si estendevano, separati da una corte o un atrio, verso S e verso N: al primo settore, quasi interamente franato, appartiene il torchio e probabilmente anche il vano n. *4* (cantina, deposito?), al secondo spetta forse il n. *5*. In ogni caso gli ambienti non dovevano essere più di 10. A quota superiore un rilievo del terreno coperto di vegetazione potrebbe nascondere i resti di una piccola cisterna.

Il sito si segnala per la buona conservazione degli elementi del *torcular*. Negli incavi (*foramina*) del *lapis pedicinus* erano infissi i montanti lignei (*arbores*) sostenenti il trave pressore (*prelum*), cui era legato il disco (*orbis*) di legno o pietra che premeva sull'*ara*. Questa è dotata di *canalis rotunda* per la raccolta del liquido estratto che defluiva, tramite il canaletto, nelle due vaschette. In base all'epoca dei resti, il torchio potrebbe corrispondere a quello descritto da Catone nel trattato *De re rustica* (capp. 17-18), composto nel 185-150 a.C. ca., che presentava, opposto al primo, un secondo lapide pedicino per i sostegni (*stipites*) dell'argano (*sucula*) con cui si abbassava il *prelum*. La cavità davanti all'*ara* invece induce a pen-

[63] Estratto probabilmente, insieme al tufo nero della vasca, nelle non lontane cave di S. Cosimato: MARI, *La valle del Licenza*, *art. cit*., pp. 24-29.

sare che qui fosse collocato, a livello più basso, il contrappeso lapideo che era legato all'estremità del *prelum*[64] con la funzione di abbassarlo[65]. Il pavimento, come di frequente in tali ambienti, è a mattoncini, in quanto adatto ad assorbire, al pari del cocciopesto consigliato da Catone (cap. 18, 7), i liquidi.

Si resta incerti anche sull'utilizzazione del torchio, se cioè fosse destinato alla produzione di olio o di vino o, come si riscontra in numerose ville, di entrambe le derrate. Data la posizione dell'edificio e la natura rocciosa del terreno, adatte alla coltura dell'olivo (ancora oggi su Collelungo sono presenti vari oliveti), si sarebbe indotti a privilegiare l'olio, che troverebbe però un ostacolo nella mancanza del frantoio (all'epoca di Catone era il *trapetum*, ovvero un bacino entro cui giravano due mole). In questo caso la doppia vaschetta sarebbe servita per separare l'olio dalla morchia. Per la produzione del vino, oltre al pressoio, non si aveva bisogno di altre macchine, ma solo di una vasca (*calcatorium*) per la pigiatura con i piedi o con bastoni, che potrebbe essere localizzata nella parte distrutta dell'ambiente *2* o lì vicino. La lunga vasca in tufo, più che con un *lacus* per la raccolta del liquido, è identificabile con un invaso per la decantazione del mosto. Infine i frammenti di leucitite reimpiegati sul fondo della vasca potrebbero provenire da una macina granaria[66].

La tecnica muraria sopra descritta, che non fa distinzione fra nucleo e rivestimento esterno, unita al poligonale di III maniera e al rinvenimento di un asse fuso della serie "della prua" con erma barbata bifronte nel diritto, prua di nave e la scritta *ROMA* nel rovescio, emesso nel III sec. a.C. (fig. 68, *A-B*), inducono a inserire la costruzione fra quelle più antiche finora note nella valle dell'Aniene, data-

---

[64] Si fa presente che la cavità, coincidente con una vena di calcare poco compatto, si presenta oggi ampliata e più profonda forse a causa di precedenti scavi alla ricerca di materiale.

[65] Su questo tipo di torculare, di alta antichità, si rinvia a quello ricostruito per la fase del 500-300 a.C. nella villa dell'Auditorium a Roma (M.T. D'Alessio, in *La fattoria e la villa dell'Auditorium*, a cura di A. Carandini, con M.T. D'Alessio e H. Di Giuseppe, Roma 2006, pp. 147-151) e a quello della villa di *Lucus Feroniae* (M. Medri, *Proposta di ricostruzione del torchio della villa di Lucus Feroniae*, in *I Volusii Saturnini. Una famiglia romana della prima età imperiale*, Bari 1982, pp. 69-74). Per i rinvenimenti di torchi nell'area tiburtina e romana v. Z. Mari, *Tibur*, pars tertia, "Forma Italiae" I, 17, Firenze 1983, p. 37, Id., *Tibur*, pars quarta, "Forma Italiae", Firenze 1991, pp. 33-34, M. De Franceschini, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, pp. 315-318. In generale sulla problematica dei torchi: T. Mannoni, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso dei torchi antichi*, e M. Dentone, *Archeologia e letteratura sui torchi antichi: concordanze e discordanze*, in *Archeologia del territorio. Metodi, materiali e prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di M. de Vos, pp. 171-176, 177-205.

[66] La leucitite o lava basaltica dei Colli Albani era utilizzata nelle *molae asinariae* e in quelle a mano (*trusatiles*), poiché particolarmente adatta, per durezza e porosità, alla macinazione: Mari, *Tibur*, pars quarta, *op. cit.*, p. 35.

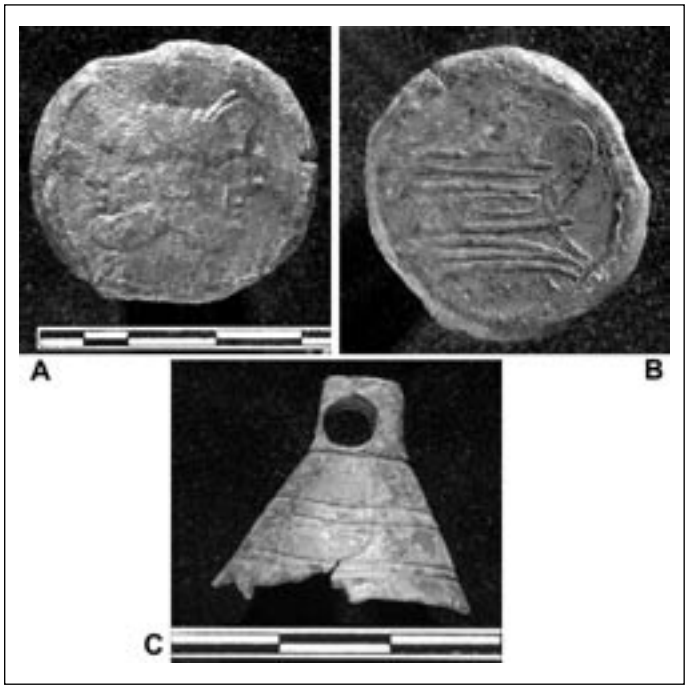


Fig. 68 - Cineto Romano, *Collelungo*: *A-B*. dritto e rovescio dell'asse della serie "della prua", *C*. campanello.

bile nella prima metà del II sec. a.C., se non, addirittura, alla fine del III. Fra i reperti rinvenuti, oltre a un *tintinnabulum* frammentario in bronzo con la consueta decorazione a linee incise (alt. cm 2, diam. 2,5; fig. 68, *C*), privo del battaglio che doveva essere in ferro[67], si segnala un frammento di tegola (spess. cm 3) recante un bollo a ferro di cavallo (diam. cm 7.2) con la scritta *L(uci) Braeti* (lettere in rilievo alte cm 1.4), affiancato da un solco tracciato con le dita (fig. 69). I bolli di *L. Braetius*, sicuramente un produttore locale, datati fra il I e gli inizi II sec. d.C., erano finora noti solo nella villa di Orazio nei cui pressi doveva trovarsi la fabbrica[68]. Il rinvenimento in

[67] Per confronti v. D. Spadoni, in *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, a cura di M.A. Tomei, Milano 2006, pp. 384, 389.

[68] G. Filippi, *La produzione laterizia bollata di età romana nella media Valle dell'Aniene*, "AMST" 77, 2004, pp. 294, 304, 305, nota 101, Id., *The "Horace's Villa" brickstamps and the brick production of the central Anio river valley*, in *The Horace's Villa project*, *1997-2003*, vol. 1, *The Reports*, a cura di B. Frischer, J. Crawford, M. De Simone, Oxford 2006, pp. 200, 204, 215.

Fig. 69 - Cineto Romano, *Collelungo*: bollo laterizio.

contesto del nostro esemplare induce a rialzare la datazione in epoca tardo-repubblicana e offre un contributo in merito all'introduzione dei bolli a ferro di cavallo, riportata in genere al periodo dal 30 al 60 d.C. ca.[69]. Nell'edificio di Cineto non si riscontrano fasi edilizie posteriori, quindi è probabile che il bollo, proveniente dal tetto, risalga all'epoca stessa della costruzione, pur non potendosi del tutto escludere che appartenga a un rifacimento del tetto effettuato durante il periodo di utilizzazione che, in base ai frammenti ceramici rinvenuti, si protrasse almeno fino al I-II sec. d.C.

8) CINETO ROMANO – *Loc. S. Vincenzo*: santuario (?)

Circa un chilometro ad E di Cineto (loc. S. Vincenzo) su un versante montuoso da cui la vista spazia sulla valle dell'Aniene, sono stati individuati[70] sotto la boscaglia i cospicui avanzi, mai segnalati prima, di un probabile santuario; consistono in due muri di terrazzamento (alt. max. m 2.50) in blocchi di calcare, con accumulo posteriore di pietrame minuto, che originano una *platea* lunga e stretta (m 60 x 10 ca.; fig. 70). Il terrazzamento superiore, crollato in più punti, converge leggermente verso quello inferiore ed è prolungato da tagli verticali nel banco calcareo. Un vistoso affioramento di roccia presenta inoltre alla base una sorta di nicchia (interrata) e sulla parete stretti incavi verticali; potrebbe trattarsi di quanto rimane di una piccola cava da cui furono estratti i blocchi da impiegare nel terrazzamento o, meno probabilmente, di una roccia scalpellata cui erano addossate strutture lignee. Dalla fitta coltre erbosa della *platea* affiorano frammenti testacei (tegole e coppi) e ceramici, chiaro indizio di costruzioni sepolte[71], i quali riportano genericamente ad età medio e

[69] Questione discussa in FILIPPI, *locc. citt.*
[70] Nell'ambito dell'operazione "Valerio Massimo", v. nota 59.
[71] Lo strato archeologico sembra essere abbastanza conservato, poiché in passato il terreno è stato coltivato con metodi tradizionali, che non hanno comportato arature profonde.

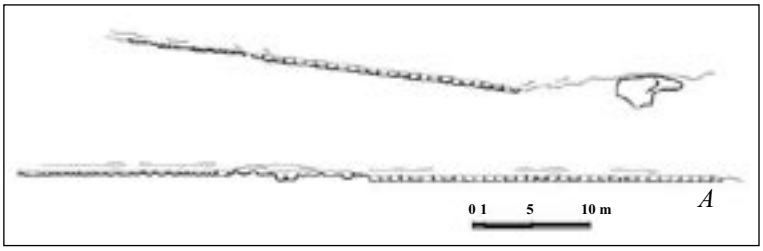


Fig. 70 - Cineto Romano, *S. Vincenzo*: pianta dei resti.

tardo-repubblicana. Nella tecnica dei terrazzamenti si nota una differenza: quello inferiore è quasi interamente realizzato a piccoli blocchi irregolari, scarsamente combacianti e con zeppe di rincalzo (fig. 71); l'estremità *A* e il terrazzamento superiore mostrano invece una bella opera poligonale di III maniera con massi dal taglio regolare e con la faccia a vista spianata (figg. 72-73). Ciò sembra denotare

Fig. 71 - Cineto Romano, *S. Vincenzo*: terrazzamento inferiore.

Fig. 72 - Cineto Romano, *S. Vincenzo*: estremità *A* del terrazzamento inferiore.

Fig. 73 - Cineto Romano, *S. Vincenzo*: particolare del terrazzamento superiore.

due fasi di intervento: una prima *platea* più corta fu, in un secondo tempo, prolungata e delimitata da un nuovo terrazzamento nel lato a monte. Per la posizione, la pianta e la vicinanza a una sorgente il sito è quasi sicuramente identificabile con un santuario. Lo sviluppo longitudinale della terrazza lo avvicina al santuario di S. Angelo di Civitella di Nesce a Pescorocchiano nel Cicolano (la regione degli antichi Equicoli), ove è stato rinvenuto un deposito votivo del IV-II sec. a.C.[72]. Anche il sito di Cineto rientra in area equa e si trova circa un chilometro a S della nota necropoli di Casal Civitella a Riofreddo[73]. Quanto alla datazione si può ipotizzare che il primo impianto sia anteriore alla conquista del territorio equo (fine IV sec. a.C.) e che l'ampliamento risalga alla fase posteriore alla romanizzazione. Anche per questo aspetto, oltre che per chiarire definitivamente la natura dei resti[74], il rinvenimento di *ex voto* sarebbe risolutivo.

9) **ROVIANO** – *Via Tiburtina Valeria, km 56-57*: via Valeria

Nel precedente numero della rivista si è dato conto degli importanti lavori di scavo e restauro eseguiti nel 2005-2012 al ponte Scutonico sull'antica *via Valeria*[75]. Nel 2012-2013 l'intervento che ha riguardato la sistemazione e la valorizzazione del ponte[76] si è esteso alla creazione di un "Percorso archeologico-naturalistico" lungo il precedente tratto (km 1 ca.) della *via Valeria* a partire dal punto in cui questa è intersecata dalla Statale attuale (km 56.800 ca.). Il tracciato della strada romana era già noto dalla bibliografia e dal rinvenimento nel 1889, a S del km 56.250, del bivio tra la *Valeria* e la *Sublacensis* (la via diretta alla villa di Nerone a Subiaco) accompagnato da miliari del IV secolo con la cifra XXXVI della distanza da Roma[77]. In particolare il tracciato antico è riportato nella carta da

---

[72] G. ALVINO, *Santuari, culti e paesaggio in un'area italica: il Cicolano*, in *Archeologia laziale* XII, 2 ("Quaderni di archeologia etrusco-italica" 24), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1995, pp. 477-483 (si segnalano anche qui i resti della cava per l'estrazione dei blocchi), EAD., *Gli Equicoli: le evidenze archeologiche dall'età più antica alla romanizzazione*, in *L'ombelico d'Italia. Popolazioni preromane nell'Italia Centrale*, a cura di A.M. Dolciotti, C. Scardazza, Roma 2007, pp. 104-105.

[73] Z. MARI, *La topografia degli Equi della Valle dell'Aniene*, in *L'ombelico d'Italia*, *op. cit.*, pp. 117-146, M.G. FIORE, *I rapporti tra gli Equi di Riofreddo (RM) e le popolazioni circonvicine*, *ibidem*, pp. 147-160.

[74] Non sembra ci si possa basare, ai fini dell'identificazione di un eventuale culto, sul toponimo "Morrone di Diana", che designa il sovrastante picco montano, la cui origine è ignota.

[75] MARI, in MARI, MARINO, *art. cit.*, pp. 123-135, n. 5.

[76] Finanziamento della Regione Lazio assegnato al Comune di Roviano, progetto degli Arch. Lucio e Riccardo Coccia e M. Rita Masotti, direzione scientifica della Soprintendenza.

[77] L. BORSARI, *Roviano. Iscrizioni stradali ed acquarie scoperte presso la Valeria e la Sublacense*, "Notizie degli scavi di antichità" 1890, pp. 160-

campo di Th. Ashby[78] e nella ricostruzione topografica, ad opera F. Crainz e C.F. Giuliani, dei due percorsi della strada fra il bivio di Cineto Romano (*statio ad Lamnas*) e Riofreddo, ovvero la c.d. *Valeria vetus* sul versante roccioso del monte S. Elia, ritenuta più antica in quanto utilizzata per la conquista (fine IV sec. a.C.) del territorio degli Equi, e la *Valeria* in questione (c.d. *nova*) che proseguiva invece lungo il fiume fino al miglio XXXVI per poi iniziare a salire verso Riofreddo[79].

Il tracciato a N della Statale era facilmente intuibile per la presenza di una striscia di vegetazione che costituisce un confine storico tra il fondovalle e il pendio roccioso; nella macera che affiora sotto gli alberi si scorgono anche alcuni blocchi antichi di reimpiego. Il tracciato prosegue quindi, ricalcato da una mulattiera oggi in disuso, sul versante boscato Forma di Testa fino a scendere al ponte. Per circa 100 metri, a partire dal margine della Statale, è stata scavata la sostruzione del lato a valle della strada, costituita da un filare di blocchi calcarei sommariamente squadrati (fig. 74), per lo più pa-

Fig. 74 - Roviano, *Via Tiburtina Valeria, km 56*: sostruzione della *via Valeria* (vista da quota superiore).

164 (loc. Casaletti). Da ultimo: Z. Mari, *Acquisizioni lungo la* via Valeria *e gli acquedotti della valle dell'Aniene*, in *Lazio e Sabina* 2, a cura di G. Ghini, Roma 2004, pp. 23-28.

[78] V. nota 58. La carta fu probabilmente annotata durante le ricerche preparatorie allo studio G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, *Carsioli. A Description of the Site and Roman Remains, with Historical Notes and a Bibliography*, "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome" 1, 1905, pp. 108-140.

[79] F. Crainz, C.F. Giuliani, *I due tracciati della via Valeria fra* ad Lamnas *e* Carseoli, "AMST" 58, 1985, pp. 71-88.

rallelepipedi, che presentano talora incassi rettangolari per il sollevamento e la posa in opera (fig. 75). Il loro allineamento appare deformato dalla spinta della terra, specie nel tratto iniziale leggermente curvo. Solo per un breve tratto sono stati messi in luce il margine a monte, formato di grosse pietre, e la pavimentazione della carreggiata (largh. m. 6.40), costituita da uno strato inferiore di grossi ciottoli fluviali e da uno superiore di ghiaia (*via glareata*) (fig. 76)[80]. La

Fig. 75 - Roviano, *Via Tiburtina Valeria, km 56*: blocchi con incavi della sostruzione della *via Valeria*.

Fig. 76 - Roviano, *Via Tiburtina Valeria, km 56*: *via Valeria*, tratto scavato.

[80] Per non stravolgere lo stato dei luoghi lo scavo integrale è stato limitato a una lunghezza di soli m 5 e il "Percorso" è stato realizzato dapprima

quota più alta della carreggiata dimostra che in questo punto i filari di blocchi della sostruzione dovevano essere due. Un muro di contenimento in blocchi più piccoli è affiorato anche nel lato a monte. Alcuni metri oltre è stato individuato un canale di scolo (largh. cm 40 ca.), che attraversa ortogonalmente la strada, delimitato da massi irregolari su cui poggiano lastroni quadrati ben rifiniti (fig. 77)[81]. Pavimentazione analoga a quella scavata dovette essere rinvenuta nel 1889[82] e la stessa si ritrova al ponte Scutonico[83]. Avanzi, anche cospicui, di sostruzione in opera poligonale sono invece noti fra il ponte ed Arsoli[84].

Non vi sono elementi ostativi per datare il tratto di strada riportato alla luce, che con tutta probabilità prosegue con le medesime caratteristiche anche oltre, all'epoca di costruzione della *Valeria*. Questa avvenne probabilmente nel 307 a.C. ad opera del censore *M. Valerius Maximus* durante la fase finale della guerra contro gli Equi che

Fig. 77 - Roviano, *Via Tiburtina Valeria, km 56*: *via Valeria*: il canale.

---

lungo il lato esterno della sostruzione, quindi lungo la striscia di vegetazione e sulla successiva mulattiera. Si segnala che a NO dello scavo affiora un muro in *opus caementicium* a scapoli di calcare attribuibile a una cisterna.

[81] I più grandi misurano cm 90 x 85 e 83 x 78, spess. 25 ca. Canali simili, che raccoglievano le acque di scolo del pendio della montagna, sono probabilmente presenti anche oltre. I lastroni, rinvenuti sconnessi, sono stati ricollocati *in situ*.

[82] Definita "traccie di lastricato" in Borsari, *art. cit.*, pp. 160-161. La pavimentazione trova riscontro nello schizzo planimetrico di T. Passeri edito in Crainz, Giuliani, *art. cit.*, p. 84, tav. X.

[83] Mari, in Mari, Marino, *art. cit.*, p. 132.

[84] Crainz, Giuliani, *art. cit.*, pp. 81, 85, Mari, *Acquisizioni*, *art. cit.*, p. 23.

vide la fondazione delle colonie di *Carsioli* e *Alba Fucens* e l'istituzione della *tribus Aniensis*[85]. Se da un lato la struttura non offre elementi per una cronologia precisa, dall'altro risulta essere stata eseguita *ex novo* e con tutte le caratteristiche (larghezza, "opere d'arte" quali sostruzioni e canali, percorso privo di tortuosità) di un'arteria di collegamento fra l'area laziale e quella appenninica interna ormai soggetta a Roma. Struttura e uso diversi, quindi, da quelli della *Valeria vetus*, che dovette servire, stante il percorso più breve, ma erto e disagevole (largh. m 3 ca.), esclusivamente per le operazioni militari e che presto cadde in disuso. Nei secoli a seguire la struttura della *Valeria* c.d. *nova* rimase in questa zona sostanzialmente la stessa, vennero effettuate solo manutenzioni ordinarie (lo strato di ghiaia mostra, ad esempio, di essere stato continuamente rinnovato). L'unico intervento cospicuo fu l'inserimento dei ponti Scutonico e S. Giorgio, databili entrambi all'epoca di Nerva (97 d.C.)[86].

Epigraphica

1) TIVOLI – *Colli di S. Stefano*

Fr. di una lastra molto probabilmente in marmo bianco (non si esclude il travertino), conservante l'angolo superiore destro, con il quadro epigrafico delimitato da un semplice listello poco rilevato. Alt. e largh. molto approssim. cm 60 e 55 ca. (dimensioni ricostruite). Le lettere nelle prime due righe sono leggermente più alte delle altre. Segni di separazione triangolari.
Murata in verticale su un moderno pavimento di mattoni realizzato fra i ruderi.

Nell'Archivio fotografico della Soprintendenza vi è la foto, scattata nel 1976, di un frammento di iscrizione funeraria (fig. 78) conservata in loc. colli di S. Stefano (proprietà Faroni)[87], ove si estendono i resti della grande villa c.d. dei *Vibii Vari*, comprendente un primo nucleo di età repubblicana e una cospicua fase di età adrianea, già identificata con il "Pritaneo" della vicina Villa Adriana[88]. La foto fu

---

[85] V., da ultimi, sul problema della datazione M. Buonocore, *Le testimonianze epigrafiche*, in *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, a cura di S. Lapenna, Chieti 2004, pp. 89-94, C. Piraino, *La Via Valeria e la centuriazione*, *ibidem*, pp. 115-118 (con bibl.). Per il tracciato della strada: Giuliani, *Tibur*, *op. cit.*, p. 21 sgg., *passim* (da Tivoli a Mandela), A. Donati, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, "Epigraphica" 36, 1974, pp. 181-192, S. Zedocchio, *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila 2008, pp. 194-212.

[86] Mari, *Acquisizioni*, *art. cit.*, pp. 132-133, 139.

[87] Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, neg. 4 76:874.

[88] Sulla villa: Mari, *Tibur*, pars quarta, *op. cit.*, pp. 237-244, n. 157, Id., *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VII)*, "AMST" 75, 2002, pp. 48-57, n. 1, Id., *Vibia Sabina e Villa Adriana*,

Fig. 78 - Tivoli, *Colli di S. Stefano*: iscrizione funeraria.

scattata negli anni in cui il sito subì sterri devastanti per la costruzione della villa Faroni[89]. Non ho riscontro se l'iscrizione, come probabile, sia ancora conservata sul posto. Poiché inedita[90], ho deciso di renderla nota.

L(ucius) Cornelius [- - -]
L(ucius) Cornelius [- - -]
Cornelia, Ↄ (Gaiae) l(iberta), S[- - -]
Cornelia, L(ucii) l(iberta), [- - -]

Dell'iscrizione rimane la parte sinistra dalla prima alla quarta riga, che è verosimilmente l'ultima, perché al di sotto lo spazio anepigrafo aumenta. Sono nominate quattro persone, tutti *Cornelii*: due uomini, di cui restano prenome e gentilizio, e due donne liberte (rispettivamente di una *Cornelia* e di un *Cornelius*), come desumibile dalla formula di patronato che segue il gentilizio. Solo della pri-

---

in *Vibia Sabina da Augusta a Diva*, a cura di B. Adembri, R.M. Nicolai, Milano 2007, pp. 61-63, Z. Mari, *Nuovi dati sulla c.d. Villa dei Vibii Vari*, "Bollettino di Archeologia" 57-58, 1999, pp. 69-76.

[89] M. Santangelo, *Villa sui colli di S. Stefano*, "Fasti archeologici" 30-31, 1975-1976, pp. 825-826, n. 12020.

[90] È genericamente citata solo in F. Sciarretta, *Viaggio a Tivoli. Guida della città e del territorio di Tivoli*, Tivoli 2001, p. 349.

ma donna si conserva la lettera iniziale del *cognomen*. Probabilmente erano di condizione libertina (ex schiavi di *L. Cornelius*) anche i due uomini. Tranne il primo, tutti i nomi sono preceduti dalla sigle *V(ivus)/V(iva)*, dalle quali si ricava che quando l'iscrizione fu incisa solo il primo Cornelio era morto. L'iscrizione potrebbe quindi essere appartenuta a un sepolcro collettivo eretto dai quattro individui.

Il gentilizio *Cornelius*, che forse compare anche in un altro frammento epigrafico visto sul posto[91], registra a Tivoli numerose attestazioni[92]. Per questo motivo, anche se nella proprietà Faroni è raccolto materiale archeologico di diversa provenienza, non si ha motivo di dubitare che l'iscrizione sia stata lì rinvenuta. La paleografia delle lettere, essenziali e ben delineate, suggerisce una datazione entro la fine del I sec. a.C.

2) CINETO ROMANO – *Autorimessa comunale*

Ara funeraria in calcare a forma di parallelepipedo coronato da fregio dorico (sulla fronte e sui fianchi), priva della parte inferiore e del lato posteriore (largh. max. cm 82, alt. 72, prof. 50); spigoli interessati da varie scheggiature, superfici molto consunte. Nella zona inferiore del quadro epigrafico restano tracce della lavorazione a scalpello. Piccolo incavo quadrangolare sulla superficie superiore. Alt. lettere cm 7 (righe 1-2) e 5 (righe rimanenti).

Nel 1983 ho dato notizia dell'ara funeraria con iscrizione *CIL* IX, 3491 che si trovava murata a terra davanti al cancello del cimitero di Cineto (fig. 79)[93]. Rispetto al testo completo, costituito di sette righe, edito nel *Corpus* (non in base ad autopsia, ma da tradizione manoscritta), si leggevano soltanto le prime tre righe e le altre sembravano perite con la rottura della pietra.

Nel 2012, per porre fine al continuo degrado, il Comune ha deciso di rimuovere l'ara[94] che è risultata profondamente infissa nel terreno e quindi completa del testo tradito (fig. 80). È interamente perduto invece il lato posteriore.

Il testo è così impaginato:

---

[91] MARI, *Tibur*, pars quarta, *op. cit.*, p. 314, n. 9.

[92] G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae*, IV, Regio IV, fasc. I, *Tibur*, Roma 1952 (2ª ed.), Indici p. 219.

[93] Z. MARI, *Materiale epigrafico dalla Valle dell'Aniene e dalla Sabina meridionale*, "AMST" 56, 1983, pp. 62-63, n. 42 (la foto qui pubblicata è riprodotta in M.G. GRANINO CECERE, *Supplementa Italica. Imagines. Latium vetus 1 (CIL, XIV; Eph. Epigr., VII e IX), Latium vetus praeter Ostiam*, Roma 2005, p. 612, n. 839).

[94] Danneggiata dalle bitumazioni della strada antistante e dagli autoveicoli. Il recupero e il successivo restauro dell'ara, destinata all'Antiquarium (v. nota 59), si devono all'interessamento del Vice sindaco Alessandro Colasanti.

Fig. 79 - Cineto Romano: ingresso del cimitero.

Fig. 80 - Cineto Romano: ara funeraria, lato frontale.

TITIENIAE·SEX·L
MVSAE
SEX·TITIENIVS
VS·FILIVS
T·MVTTIVS·SINERO
CONIVNX
S · S · P · Q · EOR

Titieniae, Sex(ti) l(ibertae), /Musae. Sex(tus) Titienius / [- - -]us filius, / T(itus) Muttius Sinero[s] / coniunx, / s(ibi), s(uis) p(osteris)q(ue) eor(um)

L'ara è stata dedicata alla defunta, la liberta *Titienia Musa*, dal figlio (nato prima o fuori dal matrimonio perché ha il suo stesso gentilizio) e dal marito, probabilmente anch'egli liberto a giudicare dal cognome grecanico. La formula di compartecipazione all'ultima riga prova che l'ara era posta nel sepolcro di famiglia. Rispetto all'edizione in *CIL* e a quella del 1983 si rilevano poche differenze: formula di patronato invece che di filiazione per la defunta, prenome prima di *Muttius* invece che la congiunzione *et*, "i" invece che "y" in *Syneros*. Dopo *Titienius* vi è uno spazio vuoto, ove era forse intenzione del lapicida incidere il *cognomen* che è stato spostato nella riga successiva perché troppo lungo; le lettere finali leggibili e le labili tracce di quelle che precedono non sono sufficienti per tentare integrazioni. Entrambi i gentilizi riportano all'area centro-italica, ove sono maggiormente diffusi anche i sepolcri con fregio dorico; il presente alterna i triglifi a due tipi di fiori (fig. 81) e doveva essere

Fig. 81 - Cineto Romano: ara funeraria, fianco destro e sinistro.

completato da un coronamento lavorato in un blocco a parte. L'ara, in base alle caratteristiche dell'iscrizione, alla paleografia e al fregio, si data alla fine del I sec. a.C. - inizi I d.C.

3) RIOFREDDO – *Museo delle culture "Villa Garibaldi"*

Parallelepideo di calcare (lungh. cm 114, alt. 30, spess. 22.5) costituente lo spigolo sinistro del portale interno della chiesa romanica di S. Giorgio ricostruito nel Museo[95]. Superficie inscritta a tratti lievemente gradinata. A sinistra la fascia grezza larga cm 10, preceduta da una sottile linea di preparazione, corrisponde alla cornice scalpellata. Alt. lettere cm 18.5. Segno di separazione a forma di virgola.

Il blocco è stato resecato da una monumentale epigrafe (fig. 82), di cui si conserva l'inizio della prima riga, relativa a una titolatura imperiale (in dativo o nominativo): *IMP·CAE[- - -] / - - -*. Le belle lettere capitali, ombreggiate e apicate, databili al I-II secolo, denotano l'importanza del documento che dovette avere carattere onorario o commemorativo di un'opera pubblica. Purtroppo nulla resta degli elementi onomastici dell'imperatore. In via del tutto ipotetica si potrebbe pensare a Nerva (*Imperator Caesar Nerva Augustus*). Costui restaurò nel 97 d.C. la *via Valeria*, che correva presso il monastero di S. Giorgio, e a lui va probabilmente riferito anche il frammento inscritto su lastra di marmo esposto nel Museo[96]. Non si possono tuttavia escludere un esponente della dinastia dei Flavi (Vespasiano o Domiziano) oppure Traiano e Adriano. La provenienza è ignota. Il blocco potrebbe essere stato prelevato da un monumento del territorio oppure essere stato trasportato dall'area della vicina colonia di *Carsioli*.

ZACCARIA MARI

Fig. 82 - Riofreddo, *Museo delle culture*: frammento epigrafico.

[95] Si veda L. VERZULLI, *Il portale dell'antica chiesa di S. Giorgio nel Museo di Riofreddo*, "Aequa" 26, 2006, pp. 9-12.

[96] MARI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VII)*, *art. cit*. pp. 84-85, n. 5.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE

"AMST" = "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte".

REFERENZE DI FOTO E DISEGNI

Archivio disegni della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio: 2, 34, 43, 53, 60, 70.

Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio: 3-5, 7-12, 15, 25-31, 44-47, 51, 54-58, 61-69, 74-78, 80.

Z. Mari: 1, 6, 13-14, 16-21, 24, 35-37, 39, 48, 52, 71-73, 79, 81-82.

D. Faccenna: 32-33.

NUOVE SCOPERTE PRESSO L'AREA ARCHEOLOGICA DI PIAZZA D. TANI*

1. Cantina Paolucci in via del Colle

n una cantina accessibile dal civico 10 di via del Colle si conserva una interessante serie di murature antiche (tav. I).

La "cantina" di prima fase si rivela costituita da un grande ambiente a pianta rettangolare (5,50 × 8,60 m ca.), al quale in seguito si aggiunsero avancorpi alle estremità NO e SE, che fa da fondazione alle soprastanti costruzioni medievali (tav. II)[1].

L'ambiente è coperto da una volta a botte la cui altezza al cervello attualmente misurabile (3,20 m) è solo parziale poiché data dalla presenza di una soletta in cemento che ha rialzato il piano pavimentale originario, il cui livello tuttavia può individuarsi nel piano di calpestio di un piccolo vano laterale (*A*) posto ad una quota di 0,65 m più in basso[2]. La volta di copertura dovette pertanto risulta-

---

* Desidero ringraziare quanti hanno reso possibile la pubblicazione di questi nuovi dati ed in particolare il prof. C.F. Giuliani, per gli irrinunciabili consigli, il prof. V.G. Pacifici ed il sig. Ruggero Paolucci, proprietario del luogo, per la loro disponibilità.

[1] L'ambiente metteva in comunicazione l'area tuttora ad orto dislocata sul declivio verso l'Aniene con il tratto urbano della via Tiburtina presso l'Arco di S. Sinforosa (o Arco del Macello), ma con asse divergente rispetto quest'ultimo. Sull'arco di S. Sinforosa, che perpetua l'antico arco d'ingresso all'area forense: C.F. GIULIANI, *Tibur*, *pars prima* (*Forma Italiae*, I, 7), Roma 1970, pp. 54-56, n. 1 (d'ora in avanti: GIULIANI).

[2] Per una più immediata comprensione come quota 0 si assume il livello del pavimento moderno, quotabile a 200,28 m s.l.m.

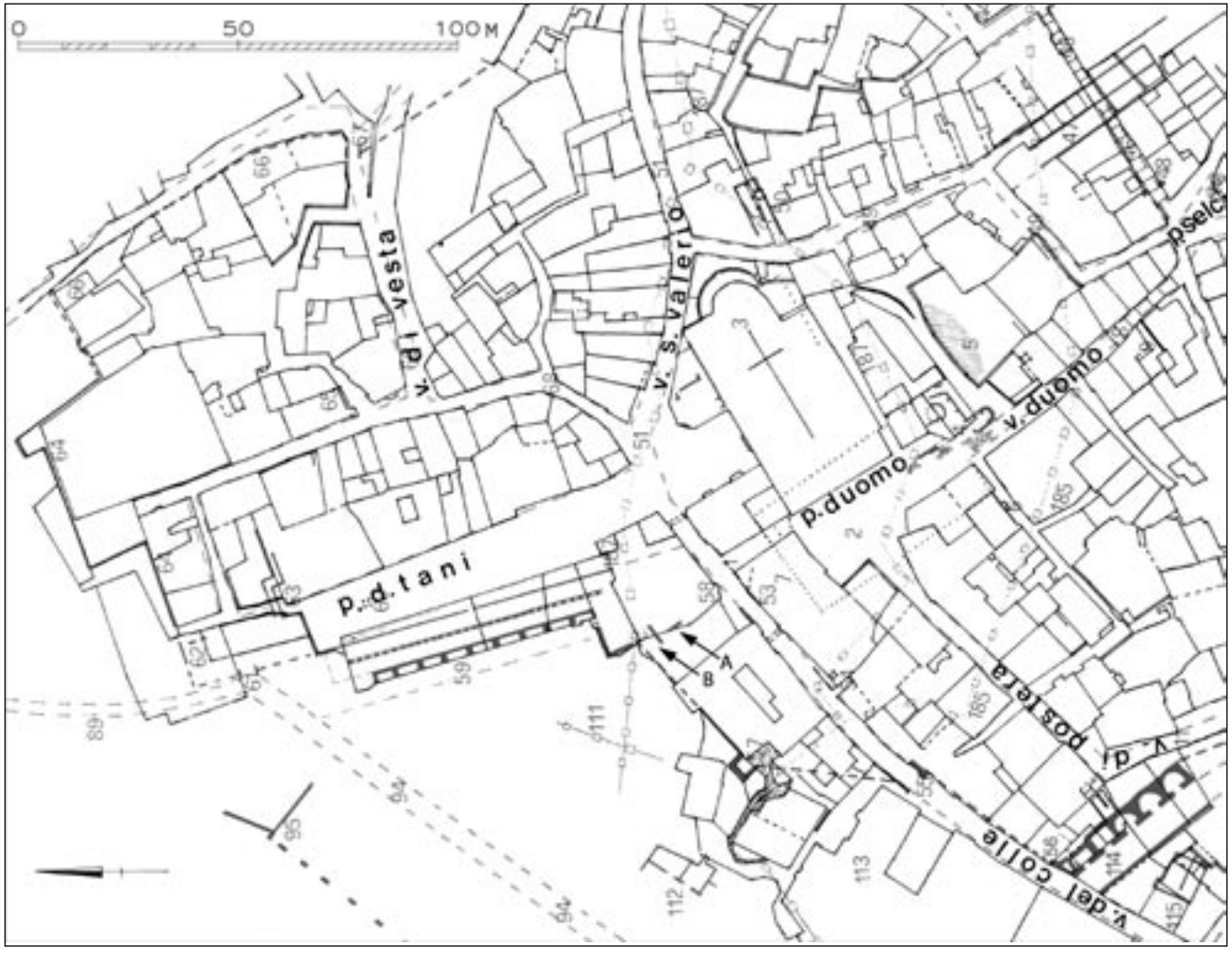
re impostata su piedritti assai ribassati rispetto al piano fondale, alti cioè 0,65 m, realizzati, come le reni della volta stessa, con "bozzette" in prevalenza calcaree allettate a mano in abbondante malta; in corrispondenza del giunto alle reni nella volta massiva sono state in seguito aperte "nicchie" verosimilmente per alloggiare la sommità di botti da vino (fig. 1).

Il vano *A*, accessibile dal lato orientale della cantina, era dotato di due piccole finestrelle: una sulla parete ovest, l'altra originariamente aperta sulla parete sud ed in seguito oscurata.

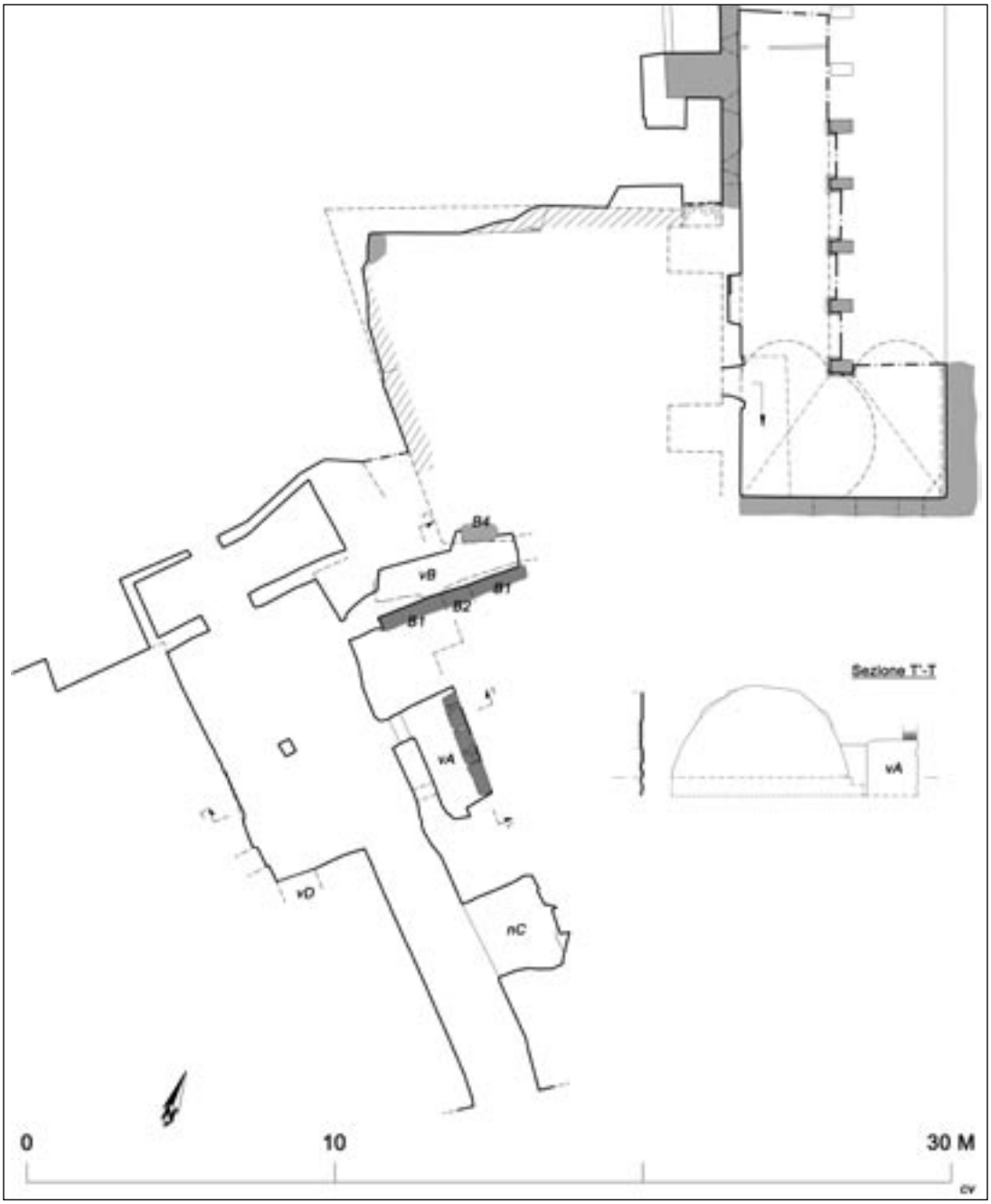
In un momento successivo infatti si aggiunse l'avancorpo sul lato di SE, il quale costituisce l'attuale corridoio d'ingresso su via del Colle, e vennero così delineati la "nicchia" *C* e il vano *D*[3].

Fig. 1 - Panoramica da nord-ovest della cantina in via del Colle.

[3] L'avanzamento delle costruzioni su via del Colle evidentemente coinvolse, inglobandola quasi interamente, anche la vecchia chiesa di S. Saba *all'Arco del Macello*. L'edificio è identificato dal Mosti con le strutture (resti del nartece porticato) conservate in corrispondenza dell'attuale civ. 16 (*Il cabreo del 1402 delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli*, a cura di R. Mosti, in: Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina X, 1975, pp. 28-31 e tav. I, n. 16). Sulle vicende della chiesa, fondata nel 1138, siamo informati da diverse fonti: il Volpi, ad esempio, ricorda che ai suoi tempi essa risultava «da due secoli in circa distrutta affatto, nel luogo, dove al presente si è il Forno pubblico» (G.R. Volpi, *Dissertazione IX*, in: Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona, t. II, Roma 1742, p. 182). Utili informazioni anche in: V. Pacifici, *Tivoli nel medio-evo*, "Atti e Memorie



Tav. I - Posizionamento delle nuove scoperte (*A-B*) sulla carta archeologica della zona del foro (GIULIANI, fig. 8).



Tav. II - Cantina in via del Colle: planimetria e sezione trasversale, con le strutture pertinenti il lato sud del criptoportico di piazza D. Tani.

La volticella che copre il vano *A* fu impostata su una fila di blocchi di tufo allineati in senso NO-SE ovvero sullo stesso orientamento, ortogonale alla via del Colle, ripreso dalla cantina (fig. 2). I blocchi che compongono il muro giacciono oggi in una posizione particolare affiorando i piani di posa, alla quota di 1,34 m, dalla copertura a filo con l'intradosso: è plausibile che, in un momento evidentemente successivo alla realizzazione del vano, una serie di blocchi che costituivano filari inferiori siano stati asportati, al fine probabilmente di ampliare in larghezza l'ambiente, od anche nella speranza di accedere ad un qualche ambiente antico; lo scavo fu interrotto come sembra di fronte un possente strato d'interro.

Nel dettaglio si conserva quindi un tratto di muratura in *opus quadratum* di tufo scuro dell'Aniene, costituito da un solo filare di blocchi disposti per taglio e ben riquadrati nelle misure di 1,18 × 0,52 m[4]. A causa del carico gravante, tutti i blocchi hanno subito lesioni profonde ed il blocco centrale, inoltre, risulta scivolato verso il basso (mentre i blocchi laterali, avendo le testate inglobate nelle murature successive, hanno preso a lavorare a mensola). È per far fronte a tali

Fig. 2 - Blocchi di tufo inglobati nella volta del vano *A*.

della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", V-VI, 1925-1926, pp. 250, 327; S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo, società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988, pp. 124, 428).

[4] Le dimensioni standard del taglio dei blocchi possono essere considerate quelle del blocco centrale giacché quelli ai fianchi, di misure comunque vicine, hanno le estremità inglobate nelle murature successive.

inconvenienti che nei giunti tra i blocchi, e nei punti di maggior frattura, sono stati inseriti cunei di calcare allettati con malta: in sostanza cioè si mise in atto il tentativo di far lavorare la struttura quale sorta di piattabanda.

All'interno della nicchia *C*, entro un risparmio della muratura della parete di fondo, è possibile intravedere una breve sezione del banco geologico, formato dai depositi concrezionari[5], scalpellato, la cui superficie, risultando posta ad una quota di 1,06 m, viene a trovarsi 1,78 m più in basso dell'attuale piano stradale di via del Colle nel tratto subito a valle l'arco di S. Sinforosa.

Tramite una apertura situata presso l'angolo nord della cantina si accede ad uno stretto ambiente (*B*), determinato da due originarie pareti antiche (fig. 3). Tale "intercapedine", con copertura a volta, integrata con nuove murature e colmata da un possente riempimento di terra e detriti vari, fu sfruttata – intaccando anche le murature antiche – per il passaggio di un condotto idraulico che sboccando dalla sommità del lato nordest ha lasciato ingenti depositi calcarei su ognuna delle pareti rimanenti[6].

Questo canale, per andamento topografico, è facilmente identificabile con una diramazione della canale della Forma[7] (tav. III). Sul percorso dell'acquedotto siamo ben informati da F. Massimo[8]: circa 30 m ad est dell'abside del Duomo, in via di S. Valerio, il condotto si divide in due rami, uno diretto al Lavatoio in Piazza del Duomo[9], quello più settentrionale, che «non prende che un solo canale (l. 2,48-3), il quale sbocca in principio del molino Asperduti»[10], con andamento serpeggiante raggiunge invece un "bottino" all'imbocco dell'od. piazza D. Tani. In particolare la sezione rintracciata si iden-

---

[5] Sulle caratteristiche geomorfologiche del colle su cui sorse l'abitato tiburtino: GIULIANI, pp. 49-50.

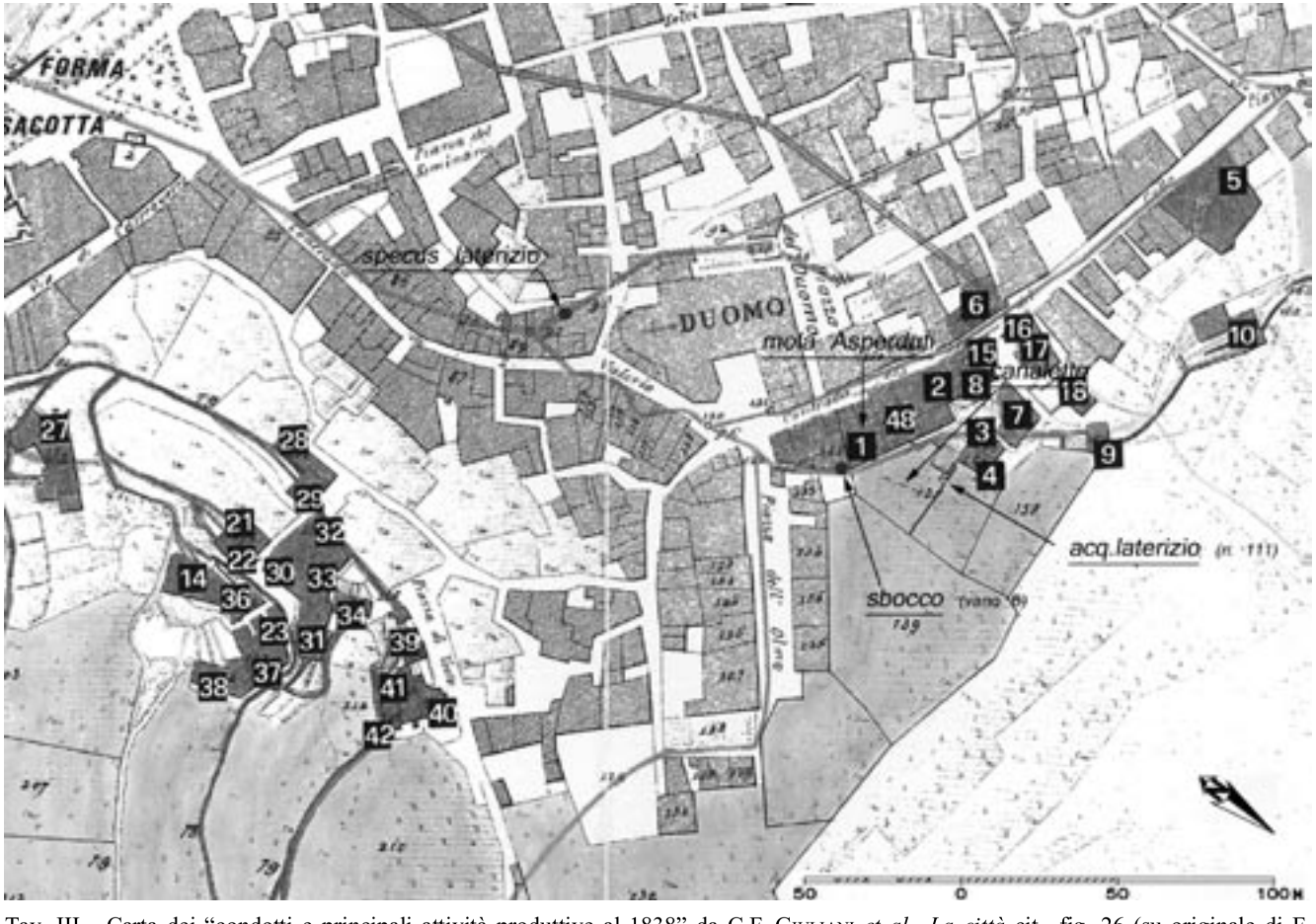
[6] Non è escluso che tracce della prosecuzione del condotto, che alimentava gli opifici situati più a valle, siano riconoscibili nella tamponatura, in mattoni, di una volticella di cui è visibile la sola parte sommitale in corrispondenza dell'angolo opposto della cantina. Le condizioni di ingombro della cantina non consentono osservazioni più puntuali. La stessa chiesa di S. Saba è ricordata quale, tra i pochi istituti ecclesiastici, proprietaria di due mulini, ubicati «*sub dicta ecclesia*» (*Il cabreo* cit., pp. 30-31; sui mulini: CAROCCI, *Tivoli* cit., pp. 304-314, in part. pp. 306-308, n. 9).

[7] Il ramo principale della Forma è, come noto, di costruzione antica (fine II - inizi I a.C.) per il rifornimento del santuario di Ercole Vincitore: GIULIANI, pp. 264-265, n. 189.

[8] F. MASSIMO, *Relazione storica del Traforo del Monte Catillo in Tivoli per l'inalveazione del fiume Aniene*, II, Roma 1838, pp. 17-20, tav. X; v. anche: C.F. GIULIANI, V.G. PACIFICI, G.U. PETROCCHI, *La città e il suo fiume. L'Aniene a Tivoli*, Tivoli 1991, p. 87.

[9] A monte del Lavatoio un tratto dello *specus* di età romana (*opus latericium*) è stato rintracciato dal Giuliani all'interno di una cantina in via del Tempio d'Ercole: C.F. GIULIANI, *La Villa Gregoriana a Tivoli*, Tivoli 2005, p. 26, *f* (con bibliografia precedente).

[10] C. FEA, *Miscellanea antiquario-idraulica*, Roma 1827, p. 50.



Tav. III - Carta dei "condotti e principali attività produttive al 1838" da C.F. GIULIANI *et al.*, *La città* cit., fig. 26 (su originale di F. Massimo) con aggiunte dell'autore.

Fig. 3 - Panoramica della "intercapedine" *B*, con lo sbocco dell'acquedotto sulla parete di fondo.

tifica con una delle due diramazioni che, tagliata poi la piazza (l'altra la attraversa longitudinalmente), sboccava all'aperto proseguendo verso il vicolo Raulini lungo il fronte esterno delle fortificazioni antiche[11]. È plausibile inoltre che in corrispondenza della cantina si

[11] È interessante notare che sulla nota carta *Civitatis Tyburis Delineatio*, edita la prima volta nel 1622, non compare la "fistola" che, dal bottino, va ad alimentare la fontana sulla piazza proseguendo poi lungo l'asse cen-

verificasse, oltre ad un salto, l'ulteriore diramazione di un condotto secondario, utilizzato anche per fini irrigui, che correva in direzione nordovest sul declivio verso l'Aniene[12].

L'originaria imboccatura del condotto (a quota 203,60 m s.l.m.), con ghiera di mattoni, fu ripetutamente ristretta al fine di ospitare tubazioni di diametro sempre minore: conseguenziale agli ultimi interventi fu la rimozione dello strato di interro, che ha parzialmente rimesso in luce i paramenti antichi.

La parete destra è formata da un'interessante sequenza di murature antiche (tav. IV). La struttura di prima fase è costituita da un muro in *opus quadratum* di tufo scuro dell'Aniene (1) che si può seguire in direzione sudovest-nordest per un massimo di 4,87 m e per 5 filari in elevato: i blocchi, perfettamente squadrati, sono disposti prevalentemente per taglio e risultano di altezza e spessore costanti (0,60 - 0,50 m) su lunghezze leggermente variabili (intorno a 0,95 m). Non si nota qui l'uso di malta nelle giunture. La parete era dotata di una apertura (2), in tutta apparenza in fase, larga 0,95 m e provvista di una "soglia" in travertino, spessa 0,11 m, sporgente dal filo del muro per 2 cm. Questo elemento, che viene attualmente a trovarsi ad una quota di 0,97 m, poggia sul secondo filare – visibile – del muro, del quale non è però possibile determinare con certezza il livello di spiccato (fig. 4).

Successivamente l'apertura fu tamponata mediante una accurata opera reticolata di tufo della medesima varietà, il cui paramento, gravemente lacunoso nella metà superiore, si può seguire per una altezza di massima di 1,30 m.

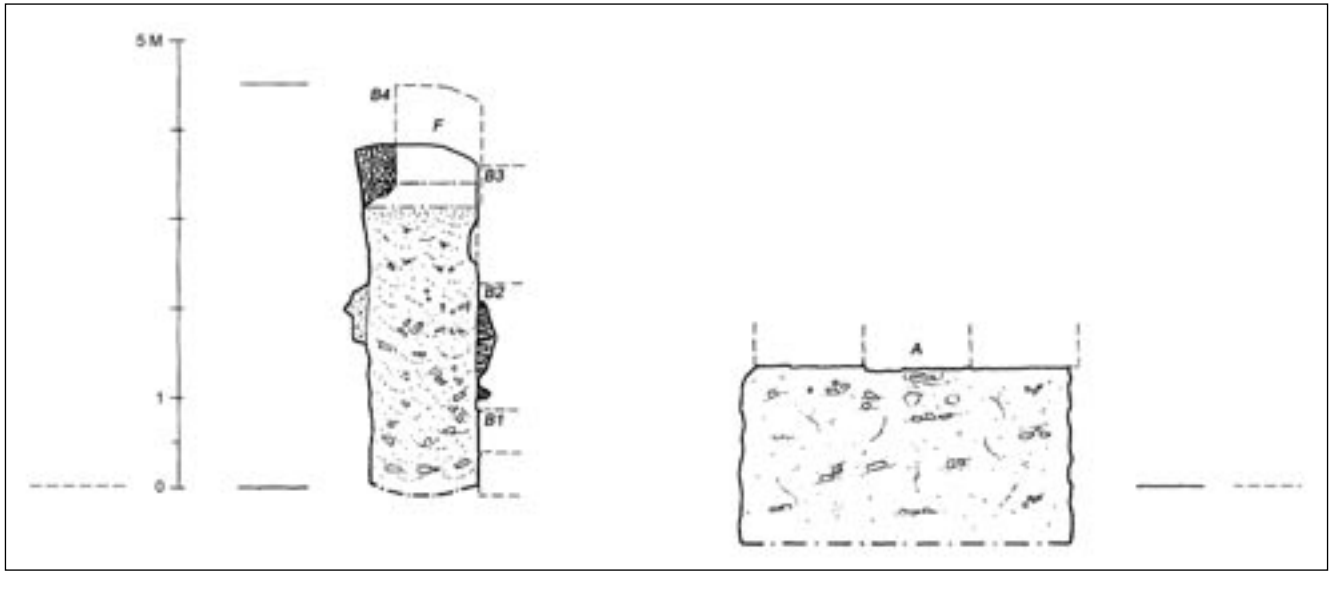
In una fase successiva, a partire dalla quota indicata, l'intera struttura fu rialzata mediante una muratura in opera laterizia (3), coperta per vasti tratti dai resti della Forma (fig. 5). La cortina, che si può seguire per un massimo di 1,30 m in elevazione lungo una fascia sgombra, è composta da elementi eterogenei sia per colore che per dimensioni (il modulo di 5 mattoni si aggira sui 29-30 cm)[13].

---

trale di via del Colle, mentre risultano delineati entrambi i rami passanti per piazza D. Tani. Circa l'attribuzione della carta: T. Neri, *De Tyburtini aeris salubri tate commentarius*, Roma 1622, riediz. a cura di R. Borgia, suppl. a "Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli" XX, 2007, in part. pp. I-IV.

[12] In questo settore già C.F. Giuliani segnala infatti le tracce (depositi calcarei) lasciate dallo sbocco di un canaletto scoperto (largh. intorno a 0,50 m) che interseca (con orientamento 100° E di N) alla quota estradossale (191,9 m s.l.m.) un tratto di acquedotto romano in *opus latericium* orientato NE-SO (Giuliani, pp. 216-217, n. 111).

[13] Nel paramento in *opus reticolatum*, presso la spalletta destra dell'apertura a contatto con la soglia, è visibile un foro quadrato (alt. 15 cm), riconoscibile come pontaia e da porre in relazione con i successivi interventi operati nell'intercapedine: forse già al momento del "sopralzo" della struttura. Un secondo foro, leggermente a destra del primo, al cui interno semplicemente poggiano due cubili, può riconoscersi alla base del paramento in *late-*



Tav. IV - Cantina in via del Colle, sezione *L-L'* attraverso il vano *A* e l'intercapedine *B*.

Fig. 4 - Intercapedine *B*: particolare del tratto di mura in opera quadrata e della tamponatura in opera reticolata di tufo.

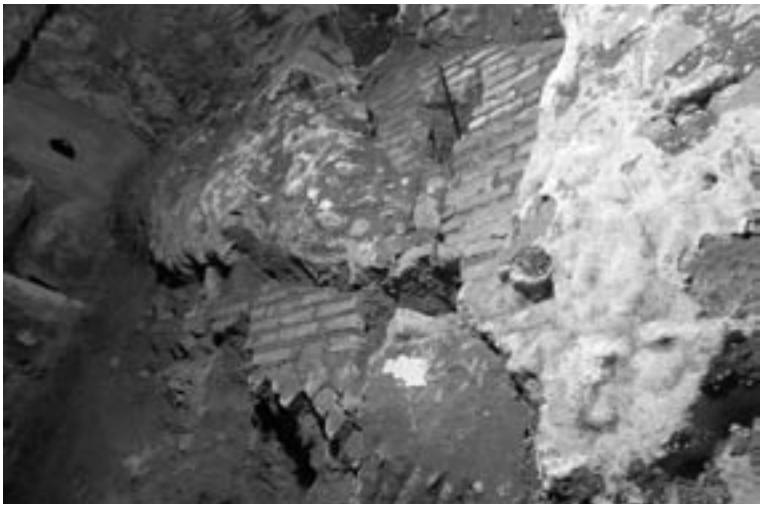


Fig. 5 - Intercapedine *B*: particolare della struttura laterizia poggiante sulla tamponatura in opera reticolata di tufo.

2. Cd. avancorpo

La parete sinistra dell'intercapedine *B* ingloba un lacerto quadrato di una parete in *opus incertum* di calcare locale, visibile tra le quote 3,2 e 4,46 m, pertinente al lato meridionale del cd. avancorpo del Criptoportico di Piazza D. Tani[14]. Questa struttura non è parallela al muro 1, ma vi converge verso nordest: tale orientamento fu difatti dettato da quello del grande criptoportico forense cui l'edificio in questione venne addossato.

Dell'originario edificio, a pianta quadrata (35 piedi circa per lato) in *opus incertum*, si conosceva già: un breve lacerto della cortina esterna della parete ovest conservato, in corrispondenza dell'angolo nordovest, per appena 0,60 m al di sopra del piano di campagna, nonché i resti di un arco originariamente aperto al centro della parete nord che consistono di due conci di tufo (spess. 0,36 m), parzialmente obliterati da murature seriori, corrispondenti alle reni di sinistra della ghiera. La quota massima attualmente rilevabile all'intradosso è pari a 2,30 m[15].

---

ricium. L'intervallo tra i due fori è dunque di 1,16 m ca. Un terzo foro, posto circa 0,30 m più in alto, sembra esser stato praticato in epoca più recente.

[14] Notizia già in: C. Vecchi, *Il criptoportico di Piazza Domenico Tani: nuovi dati*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", LXXXV, 2012, pp. 163-165.

[15] I conci visibili debbono ritenersi *in situ* giacché aderente ad essi si nota la presenza di alcune tessere della muratura di rinfianco in *opus incertum*. La

In una fase successiva l'edificio fu foderato, con certezza sui lati nord ed ovest, per mezzo di una muratura in *opus latericium* dello spessore originario di 0,80 m, conservata sino ad una notevole altezza (4 m ca.). Questa struttura è leggibile con qualche difficoltà: del paramento sul lato ovest, scalpellato, restano solo le code dei laterizi annegate nel nucleo cementizio, mentre sul lato nord esso risulta attualmente coperto da uno strato di intonaco di calce[16]. La muratura di cortina di questo lato risulta tuttavia maggiormente visibile in una preziosa fotografia scattata da C.F. Giuliani nel 1970 (fig. 6)[17]. Essa è composta da materiali estremamente eterogenei sia per colore che per dimensioni (anche frammenti di pochi centimetri): la misura dello spessore varia fortemente tra un laterizio e l'altro (cm 2-4); per compensare tale difformità varia molto (cm 1-2,5) anche lo spessore dei letti di malta.

L'irregolarità planimetrica attualmente rilevabile dell'edificio fu causata dalla forte divergenza (all'incirca 24°) tra l'orientamento delle murature in *opus incertum* (ortogonali al criptoportico) e l'andamento della fodera in *latericium* applicata al lato ovest. Il dato è in-

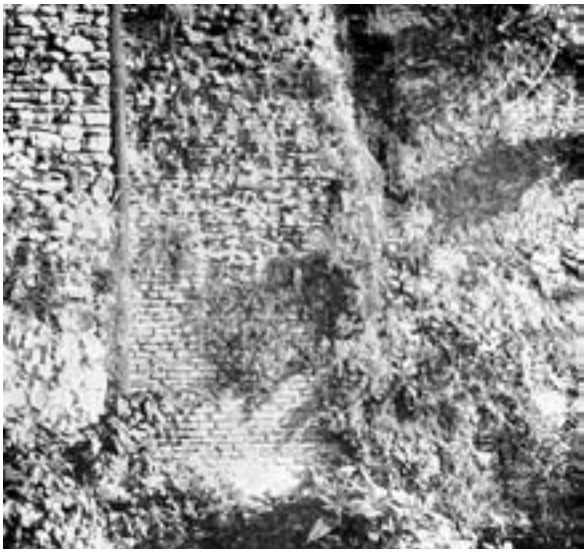


Fig. 6 - Cd. avancorpo: particolare del lato N (da GIULIANI).

posizione della mensola in travertino murata subito sotto i conci è invece ascrivibile, insieme ad un terzo concio collocato poco distante alla stessa quota, ai rifacimenti posteriori dell'edificio.

[16] Al momento del riuso più recente delle strutture antiche è pertinente il grosso sperone di rinforzo posto in corrispondenza dell'angolo nordest.

[17] GIULIANI, p. 104, fig. 81.

dice del fatto che gli ultimi interventi non dovettero limitarsi all'irrobustimento della struttura originaria, ma che si trattò, almeno su questo lato, di una sua completa ricostruzione. Non è del tutto chiaro infine, per quanto riguarda il lato nord, se l'arcata descritta venne del tutto obliterata dalla fodera o, in effetti, se quest'ultima si limitò a restringerne la luce.

3. Funzioni e cronologia delle strutture esaminate

La prima fase edilizia nell'area in esame è rappresentata dal tratto murario in *opus quadratum* di tufo individuato all'interno dell'"intercapedine" *B*. Pochi dubbi si nutrono sul fatto che il muro (1) venga a trovarsi sulla linea delle antiche fortificazioni in opera quadrata rintracciate, più a nord, nell'area dell'ex Cartiera Parmegiani (tratto n. 64), e verso sud, lungo il lato orientale della via del Colle (tratto n. 56)[18].

L'utilizzo del tufo nelle mura, in base ai dati disponibili, sembra compaia in restauri databili al III sec. a.C. e che si protraggono anche nel corso del II a.C.[19].

Quanto alle misure dei blocchi rintracciati nella cantina, quelli del tratto interno al vano *A* rientrano appieno nella media (m 1,20 × 0,50 × 0,60 ca.) attestata nei vari tratti della cinta, mentre alcuni di quelli componenti il muro 1 appaiono inferiori nella misura della lunghezza[20].

Alcuni problemi si pongono circa la funzione, e di riflesso la cronologia, del tratto di muro in *opus quadratum* rintracciato nel vano *A* la cui prosecuzione, allo stato attuale, verrebbe ad attestarsi a circa 1 m dal termine SO (ed appena 0,68 m dalla "apertura") del muro conservato nella "intercapedine" *B* al quale il tratto in *A* è perfettamente ortogonale.

Osservando i rapporti altimetrici fra i due tratti murari, dato significativo è che il piano di posa dei blocchi superstiti nel vano *A*

---

[18] GIULIANI, pp. 109-111, n. 64, pp. 91-92, n. 56.

[19] In generale sulle varie fasi di costruzione e restauro della cinta urbana: GIULIANI, p. 48. Sulle mura in "testina", databili già al IV a.C., v. anche i contributi di A. Blanco ed A. Vella in: V. FIOCCHI NICOLAI *et al.*, *Ricerche sotto la chiesa di S. Pietro a Tivoli: dalle strutture di epoca romana all'edificio di culto paleocristiano*, in *Lazio e Sabina* 9, 2013, pp. 34-37, che ringrazio per le anticipazioni ed i proficui scambi di opinione.

[20] GIULIANI, p. 69, n. 13, p. 72, n. 24, pp. 76-77, n. 35; per nuovo tratto in via Campitelli: Z. MARI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (IV)*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", LXVII, 1994, pp. 153-156 (che segnala difformità di dimensioni e disposizione dei blocchi nei vari tratti della cinta). C.F. Giuliani accenna anche al fatto che le strutture in solo tufo (in prevalenza giallo dell'Aniene, dalla cava dell'Aquoria) sembra abbiano preceduto quelle "miste" (GIULIANI, pp. 78-79, n. 41; pp. 118-119, n.73) realizzate cioè in travertino e tufo nero dell'Aniene (cave della via Valeria).

risulta posto alla stessa quota rispetto il piano d'attesa del terzo filare del muro 1 (0,38 m sopra l'elemento in travertino poggiante sul secondo filare). I livelli dei piani di posa delle due strutture risultano cioè omogenei, ed è pertanto plausibile che esse siano state realizzate nella stessa fase costruttiva (tav. V). Se si ricostruisce quindi l'esistenza in origine di altri due filari successivamente asportati, determinanti lo spessore "standard" di tre filari (peraltro attestato nel tratto n. 64), il muro in *A* verrebbe esattamente a definire un angolo con il muro 1, dando forma ad un "saliente" delle mura[21].

Ad una attenta lettura, della "apertura" presente sul muro 1 non è dato di conoscere l'altezza reale, ne è possibile determinarne la quota di base relativa al piano di calpestio originario.

È plausibile comunque che tale piano di camminamento fosse ad una quota più alta rispetto il livello raggiunto dal piano moderno[22]. I livelli attualmente riscontrabili nell'area sono infatti il prodotto di ripetuti sbancamenti e livellamenti provocati già dall'impianto del grande criptoportico sostruttivo, il cui piano di spiccato, calcolato sulla risega di fondazione dei piedritti del fornice esterno più prossimo, risulta posto alla quota di –2,50 m circa rispetto la quota di base della cd. apertura 2.

Considerata anche la posizione in cui tale struttura viene a trovarsi relativamente ai tratti murari conservati, è plausibile che essa costituisse lo sbocco di uno *specus* aperto sul fronte delle mura, ed in seguito richiuso. Una struttura simile è attestata nel settore delle difese che fiancheggiava il tratto urbano della via Tiburtina, per poi piegare ad angolo retto lungo via di Postera (tratto n. 56): il fronte murario sulla via Tiburtina mostrava un arco a duplice ghiera, su piedritti rientrati, riconosciuto come arco di scarico a protezione di un sistema di drenaggio[23]. La quota abbastanza alta della soglia (sui 201,25 m s.l.m.), rispetto l'adiacente tratto di via del Colle, si spiega restituendo al condotto un normale percorso sull'asse di via di S. Valerio.

L'entità degli sbancamenti operati sul ciglio del pendio che correva lungo l'attuale piazza D. Tani, e che doveva costituire il ciglio tattico seguito dalle fortificazioni antiche, può leggersi nel diverso orientamento del muro 1 rispetto il lato breve meridionale del criptoportico forense, il cui impianto evidentemente poté comportare il taglio sulla prosecuzione del muro in *opus quadratum*.

La funzionalità dello sbocco (2) fu comunque prevista, anche nella fase successiva quando al criptoportico venne addossato l'«avan-

---

[21] In alternativa si dovrebbe pensare alla sostruzione a valle di un terrazzamento interno, v. ad esempio: GIULIANI, p. 70, n. 18, pp. 73-74, n. 27.

[22] In tal senso possono tornare utili le osservazioni effettuate dal Giuliani sul sistema di fondazione del tratto di mura n. 64: i blocchi, qui di testina e in parte minore di tufo, poggiano direttamente sul banco di sedimentazione calcarea, sagomato, e non presentano alcuna risega (GIULIANI, pp. 109-110, figg. 89-90).

[23] GIULIANI, p. 92, fig. 57.

corpo», che si mantenne a distanza del precedente tratto murario anziché venirlo a foderare. Questo particolare si spiega con l'esistenza in antico di un condotto principale, nel quale confluiva lo *specus* 2, e che correva lungo il fronte esterno delle mura, cioè sullo stesso percorso descritto ancora da F. Massimo: una diramazione della Forma quindi, la quale fu successivamente rialzata di livello creando un salto utile allo sfruttamento della forza motrice dell'acqua.

Il motivo della successiva decisione di mettere in opera la tamponatura in *opus reticolatum* di tufo, non è – per l'assenza di sicuri dati d'appoggio – ipotizzabile con certezza.

Le ultime fasi costruttive nell'area in esame sono rappresentate dai vari tratti murari a cortina laterizia. La fodera addossata all'«avancorpo» è stata già attribuita al rifacimento delle difese cittadine databile verso la fine del III d.C.[24]. A questa fase delle mura appartiene infatti il vicinissimo tratto osservabile presso il vicolo Raulini costituito da una torre laterizia con annessa pagina muraria orientata sudest-nordovest, che sappiamo peraltro venne ad inglobare edifici precedenti[25]. Non sussistono al momento particolari difficoltà per l'attribuzione a questa stessa fase del "sopralzo" (3) del tratto murario in *opus quadratum*, che presenta caratteristiche di confezionamento assai simili.

4. Dati epigrafici

Una iscrizione, un tempo conservata nella chiesa di S. Benedetto in piazza dell'Olmo, informa che i *q(uaestores)*, *C. Caesilius* e *C. Heiulius*, *moir(os) coi(raverunt) d(e) s(enatus) s(ententia)*[26].

L'epigrafe, di provenienza imprecisata, risultava già perduta ai tempi del Dessau: la chiesa stessa, con annesso monastero, appariva nel '700 ormai inglobata nell'edilizia civile della piazza[27]. L'in-

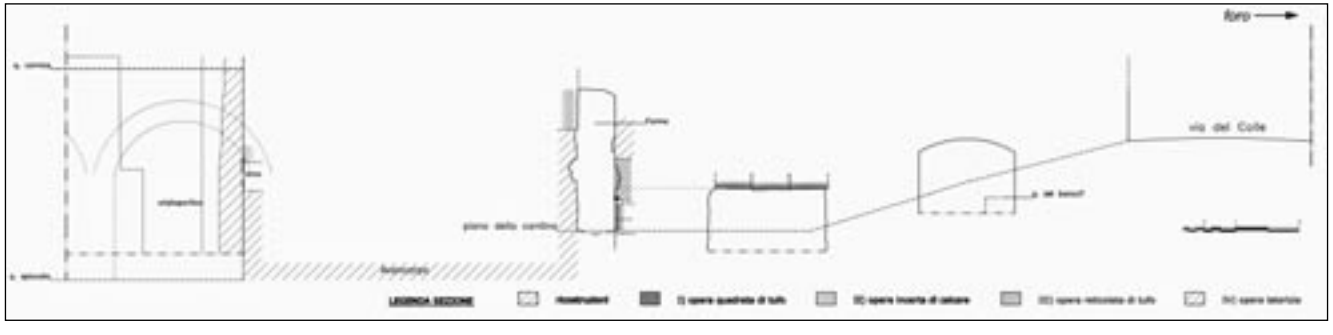
---

[24] GIULIANI, pp. 92-95, n. 57, e p. 107 (fodera dell'«avancorpo»).

[25] Il Pacifici invece, accennando al fatto che «delle mura ricostrutte d'ordine di Belisario si vede ancora un ottimo resto sotto la piazza dell'Olmo [od. piazza D. Tani]», sembra incline ad attribuire la fodera applicata all'«avancorpo» alla fase successiva, di età bizantina, delle mura di *Tibur*: V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 149. Sulle fonti letterarie v. ora: A. FORESI, *Tivoli nella guerra greco gotica secondo Procopio di Cesarea. Interpretazioni e problemi storiografici*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", LXXX, 2007, p. 25. Per i resti archeologici: GIULIANI, p. 21, p. 54, pp. 72-73, n. 25; p. 77, nn. 36-37; pp. 111-113 (torre e fodera laterizia sul tratto n. 64).

[26] *CIL* XIV, 3655 = I^2 1491 (e p. 999) = *ILLRP*, 684 = *Inscr.It.* IV.1, 16.

[27] G.C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1726, p. 242. Il complesso era situato nell'area dell'odierna Piazza D. Tani, in corrispondenza del l'angolo SO sulla verticale del grande criptoportico forense, dove si concentrava anche la gran parte dei beni di proprietà dell'ente costituiti, al 1402, da terreni ad orto ed uliveto posti "*iuxta ipsam ecclesiam*" il



Tav. V - Sezione ricostruttiva lungo l'asse NO-SE delle strutture antiche esaminate.

teressante documento, testimone con la *CIL* XIV, 3686 dell'esistenza di questori a *Tibur* in età repubblicana[28], viene tradizionalmente datato anteriormente al 90 a.C., ovvero in epoca precedente la guerra sociale (ricevuta la cittadinanza romana nell'89 a.C. *Tibur* divenne *municipium* retto da *quattuorviri*)[29].

Già C.F. Giuliani evidenziava la difficoltà, su base terminologica, di poter identificare il criptoportico di Piazza D. Tani con l'edificio menzionato nel testo con il termine *moir(os)*, come noto, forma arcaica (dittongo *oi* per *u* lunga) per *muros*[30]. Più recentemente diversi autori, in base a confronti epigrafici e letterari, hanno quindi riconosciuto nel documento un'epigrafe relativa alla "costruzione delle mura"[31], inserendo *Tibur* nell'elenco di centri che hanno restituito iscrizioni riferite ad interventi pubblici sulle cinte murarie tra la fine del II ed il I secolo a.C. in Italia[32].

L'iscrizione in questione costituisce dunque una prova di interventi pubblici operati al più tardi agli inizi del I sec. a.C. sulle mura in *opus quadratum* delle fasi precedenti. Di restauri alle mura tiburtine di età "sillana" in effetti già parlavano vari autori riprendendo, tuttavia, alcune imprecise osservazioni di A. Nibby[33]. I dati archeologici attestano invece che proprio in questo periodo le mura in opera quadrata furono in più punti "scavalvate" da una serie di costruzioni in *opus incertum*, conservate particolarmente nel settore dell'acropoli[34]. Si tratta di ambienti sostruttivi con copertura a volta addossati alla linea difensiva[35], o di più semplici pareti contraffortate ar-

---

primo, altri "*in Plagis sanctis Benedicti*", infine uno "*in Colle sub Forma*" (*Il cabreo* cit., pp. 26-28).

[28] C. Carducci, *Tibur*, *Regio IV Sabini et Samnium*, Italia Romana, municipi e colonie, 7, Roma 1940, p. 23; Giuliani, p. 23; sulla *CIL* XIV, 3686, più recentemente collocata fine II - Inizi I d.C., da ultimo: *Supplementa Italica Imagines, Latium Vetus 1* (*CIL*, XIV; *Eph. Epigr.*, VII e IX), a cura di M.G. Granino Cecere, Roma 2005, p. 732, n. 975.

[29] Da ultima: M.F. Petraccia Lucernoni, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988, p. 47, n. 46.

[30] Giuliani, p. 105.

[31] Così: F. Coarelli, *Lazio* (Guide Archeologiche Laterza, 5), Roma 1982, p. 38.

[32] M. Horster, *Bauinschriftenrömischer Kaiser* (Historia. Zeitschriftfüralte Geschichte. Einzelschriften, 157), Stuttgart 2001, p. 126, nt. 30; v. anche P. Witzmann, *Integrations- und Identifikationsprozesse römischer Freigelassener nach Auskunft der Inschriften (1. Jh. v.Chr.)*, in: O tempora, o mores! Römische Werte und römische Literatur in den letzten Jahrzehnten der Republik, München 2003, p. 315, nt. 83.

[33] Sulla questione si veda: Giuliani, p. 51, nt. 1 (con bibliografia precedente).

[34] In generale: Giuliani, pp. 47-48, 50-51. Una simile situazione di "superamento urbanistico della linea delle mura" è stato riscontrato anche in un contesto, purtroppo mal documentabile, pertinente al settore meridionale del circuito difensivo: Giuliani, pp. 76-77, n. 35. Si veda ora anche: Giuliani, *La Villa Gregoriana* cit., p. 39.

[35] Giuliani, pp. 118-119, n. 73; p. 146, n. 81.

ticolate sulla fronte in archeggiature cieche[36], sul modello del grande criptoportico presso il foro.

In sostanza, è possibile cogliere anche a *Tibur* l'attuarsi di quel processo di abbandono della valenza puramente difensiva delle mura, con la trasformazione del primitivo tracciato murario in pareti di fondo di sistemi sostruttivi finalizzati all'ampliamento delle aree edificabili[37], attestato per citare un solo esempio nella fase di II-I a.C. delle fortificazioni di *Setia*/Sezze, dove pure i tratti di mura in opera incerta si articolano in teorie di arcate[38].

L'iscrizione in esame potrebbe quindi riferirsi a questo generale intervento di risistemazione del circuito difensivo in cui, a ben guardare, rientrerebbe lo stesso criptoportico sostruttivo dell'area forense che, come già altrove segnalato, fu realizzato sulla linea delle vecchie fortificazioni alle quali verosimilmente si sostituì[39]. Tuttavia, un intervento rispondente ad esigenze puramente defensionali, è ora riconoscibile nella costruzione del cd. «avancorpo», che il recente riesame ha indotto a ritenere una aggiunta posteriore all'originario impianto del criptoportico. La costruzione dell'edificio, che viene ad assumere le caratteristiche di una torre aggettante, trova infatti una valida motivazione appunto come sistema atto a risolvere il problema del "fiancheggiamento", consentendo il tiro contro eventuali assalitori postisi a riparo delle archeggiature del fronte esterno, punto debole delle difese su questo lato.

Uno studio di A. Arnaldi, riguardante due note iscrizioni incise sul fronte regolarizzato della rupe sottostante l'acropoli, ha avanzato l'ipotesi che alcuni interventi di rafforzamento delle difese tiburtine siano da inquadrare nelle fasi iniziali del *bellum sociale* quando, intorno al 90 a.C., gli italici presero d'assedio *Alba Fucens* e devastarono il territorio di *Carsioli* (entrambe colonie latine poste lungo la via Tiburtina-Valeria)[40].

Per concludere, se l'iscrizione dei questori *C. Caesilius* e *C. Heiulius* è da attribuirsi ad interventi di rifacimento delle difese cittadine, operati al più tardi intorno il 90 a.C., nel cui ambito possiamo collocare l'impianto dell'«avancorpo», allora la costruzione del

---

[36] GIULIANI, pp. 145-146, n. 80.

[37] Nelle sue linee generali il caso di Tivoli, a confronto con altri centri del Lazio meridionale nel II-I sec. a.C., è ben sintetizzato da: L. MIGLIORATI, *Formazione, struttura e adeguamento delle città dall'età arcaica all'impero*, in: Atlante del Lazio antico. Un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche, a cura di P. Sommella, Roma 2003, p. 68.

[38] E.C. BRUCKNER, *Le fortificazioni di Setia*, in: Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana (*ATTA*, 9), Roma 2001, pp. 108-109.

[39] C.F. GIULIANI, *Contributi allo studio della tipologia dei criptoportici*, in: Les cryptoportiques dans l'architecture romaine, Roma 1973, p. 86.

[40] A. ARNALDI, *Iscrizioni latine rupestri del tiburtino*, in: *Rupes Loquentes* (Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15/10/1989), a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 330-331.

grande criptoportico forense, al quale la "torre" venne addossata, dovendosi retrodatare anteriormente a tale data, potrebbe quindi facilmente toccare la fine del II a.C. Ad ogni modo, le grandi sostruzioni forensi apparterrebbero alla prima fase della generale sistemazione urbana avviata in parallelo ai lavori del tempio d'Ercole[41].

CLAUDIO VECCHI

[41] Si veda quanto già segnalato in: C.F. GIULIANI, *Il clivus tiburtinus ed il sistema stradale connesso*, in: Tecnica stradale romana (*ATTA*, 1), Roma 1992, pp. 36-38.

LA FESTA DI S. SINFOROSA A TIVOLI NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE IL '700 (PARTE III)

roseguendo il nostro *excursus* sull'accompagnamento musicale, notiamo che anche nel rendiconto del 1739, oltre ai consueti 1.20 scudi versati *al Mastro di Cappella e Musici di Tivoli per l'accompagnamento alla processione*, sono presenti somme relative all'intervento di musicisti romani. Compaiono infatti: 26.30 scudi spesi *per musica fatta dal Signor Andrea Basilij mastro* [sic] *di Cappella in Roma, che portò trè Soprani, due Contralti, due Bassi, quattro Violini, due Trombe con suoi Corni da Caccia, una Oboè* [sic]*, et un Contrabasso, pel comodo del viaggio trè sterzi, e trè cavalli*; 0.15 scudi versati *per recognitione al tira mantici*[1]; 1.50 scudi *per il Palco della Musica in Chiesa*[2]; 0.50 scudi *per il porto, e riporto dell'Organetto del Duomo*; infine 12.45 scudi *per il pranzo e*

---

[1] Come ricorda M. PASTORI, *Gli strumenti musicali nel Duomo di Tivoli*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (d'ora in poi "AMSTSA"), LXXX (2007), p. 262, "una figura fondamentale per l'uso dell'organo era il *tiramantici*, cui spettava il compito di fornire allo strumento l'aria necessaria al funzionamento. Fino alla metà del Seicento questo compito era svolto da qualche chierico, o da persone ingaggiate occasionalmente. Dalla metà del secolo i libri delle *Sindacazioni* [dell'Archivio Capitolare di Tivoli] indicano in maniera sistematica la presenza del *tiramantici* fino a quando l'organo Scheible [collocato nel duomo di Tivoli nel 1854] non venne modificato con un motore elettrico all'inizio del Novecento".

[2] Come ricorda Pastori, almeno dal 1638-1639 "la Cattedrale si serviva anche di un organo trasportabile, usato forse nelle processioni o nelle occasioni in cui la cappella musicale era impegnata in luoghi sprovvisti di strumento" (PASTORI, *Gli strumenti musicali*, cit., p. 262).

rifreschi alli musici. Nella lista relativa alla festa del 1740[3], oltre ai consueti 1.20 scudi erogati come *emolumenti al Mastro di Cappella, e Musici, che intervennero alla Processione*, compaiono le seguenti uscite: 1.80 scudi *per fattura del palco per la musica nella Chiesa del Gesù, e riporto dell'Organetto al Duomo*; 16.60 scudi *per musica fatta dal Signore Antonio Bencini Mastro di Cappella*[4]*, che portò seco Birgino, e Peppino soprani, Antoniuccio, et altro Contralto, un Tenore, un Basso, et un Baritono, l'Organista, Violoncello, Oboè* [sic]*, 3 Violini, due Trombe, quali cantorno nella Messa Solenne e Vespero per loro emolumento*; 8.40 scudi *a' trè sterzi a' scudi 2.80 l'uno*; 1 scudo *per porto, e riporto del Violoncello, et un cavallo*; 0.30 scudi *per il tira mantici portorno seco per il loro servitio, sì il mastro di cappella, che li musici*. Seguono le spese per cibarie, dolci e bevande offerti ai musicisti, per un totale di 9.85 scudi[5]. Nella successiva "nota" delle spese che si conserva, quella del 1743[6], oltre alla consueta somma (1.20 scudi) destinata *alli musici per la processione*, risultano i 4 scudi impiegati *per tre messe cantate in detto triduo colli mottetti nel giorno* [sic] *pagati al Maestro di Cappella così di accordo compresivi li violini, et altri stromenti*. Il riferimento al maestro di cappella senza altra specificazione sembrerebbe suggerire che stavolta si tratti di quello della cattedrale di Tivoli e che gli strumentisti siano coloro che erano al servizio della stessa chiesa[7]. In effetti in questo caso la provenienza da Roma è testimoniata solo per i cantanti. Tra le uscite compaiono infatti gli 8.20 scudi riconosciuti ad *un soprano, et un contralto venuti da*

---

[3] Archivio Storico Comunale di Tivoli, Sezione Preunitaria (d'ora in poi ASCT, Pre), n. 894.

[4] Nato a Roma, presumibilmente nei primi anni del XVIII secolo, era figlio di Pietro Paolo (maestro di cappella in S. Maria dell'Anima, S. Maria in Vallicella, e nella Cappella Giulia in S. Pietro). Fu maestro di cappella, oltre che nella cattedrale tiburtina, in S. Lorenzo in Damaso e, pare, anche in S. Giovanni in Laterano e presso la già citata Cappella Giulia. Di lui resta soprattutto produzione sacra: 10 Messe, 9 Magnificat, vari mottetti, non tutti di sicura attribuzione, gli oratorî *Il martirio di S. Cecilia* (Roma 1728) e *La morte di S. Filippo Neri* (ivi 1734) (cfr. *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti. Le biografie*, vol. I, Torino 1985, p. 436; S. Franchi, *Drammaturgia romana. II. 1701-1750. Annali dei testi drammatici e libretti per musica pubblicati a Roma e nel Lazio dal 1701 al 1750…*, Roma 1997, pp. 241 e 281).

[5] Ecco le relative voci di spesa: 7 scudi *per il pranzo alli medemi [musici]*; 1.30 scudi *per recognitione a Domenico Gambadero, e Compagnia, che cucinò*; 0.65 scudi *per cioccolate, e biscottini la mattina per li Musici*; 0.90 scudi *per 3 bocali di acqua gelata per il rifresco la sera.*

[6] ASCT, Pre, n. 261bis, cc. 84v, 113r.

[7] Su alcuni strumentisti il cui onorario compare nei registri settecenteschi delle *Sindicazioni* dell'Archivio Capitolare di Tivoli cfr. M. Pastori, *La cappella musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, in "AMSTSA", LXXVIII (2005), p. 96.

Roma per li servitij nel giorno della festa, e del sussequente triduo[8] e i 9 scudi complessivi spesi per il trasporto e vitto degli stessi *in detti quattro giorni*[9].

Nell'ultima "nota" pervenutaci, quella del 1746[10], oltre ai soliti 1.20 scudi dovuti *alli musici che intervenero* [sic] *alla processione*, sono registrati 8.60 scudi *per la paca di due musici fatti venire da Roma la vigilia e partiti il giorno doppo la festa e per li violini*, 3 scudi *per porto e riporto di detti musici*, 3.80 scudi *per cibarie date alli sudetti musici*, 1 scudo *per porto e riporto di altro musico*.

Le varie voci sull'accompagnamento musicale fanno emergere una serie di caratteristiche che non sono appannaggio esclusivo della festa di S. Sinforosa, visto che si riscontrano in analoghi eventi religiosi della Tivoli del XVIII secolo, così come sono descritte nelle dettagliate testimonianze di notabili tiburtini dell'epoca, in particolare dal già citato Francesco Antonio Lolli.

Quest'ultimo, oltre all'ampia e già menzionata[11] relazione sulla solenne traslazione, nel 1705, del corpo di S. Generoso nell'altare maggiore del duomo, ci ha lasciato vivaci descrizioni delle analoghe cerimonie relative ad altri tre santi tiburtini, S. Quirino (1724), S. Getulio (1731) e S. Severino monaco (1740). A Stanislao Boschi, altro esponente del patriziato locale, dobbiamo invece un resoconto

---

[8] Il triduo in questione, la cui celebrazione costituì un evento inconsueto nell'ambito della festa, e che mostra chiaramente la volontà di dare spazio, per una volta, alle sole manifestazioni devozionali, corrisponde ai tre giorni immediatamente successivi alla festa, durante i quali venne esposto nella chiesa di S. Sinforosa il SS. Sacramento (da notare che nella relativa lista delle spese, oltre ai 27.15 scudi impiegati per la *cera in candelami serviti per l'esposizione del venerabile per tre giorni in detta Chiesa di S. Sinforosa de PP. Gesuiti*, sono registrati gli 0.60 scudi *per chiodi serviti nel far la machina di detta espositione*), che fu oggetto anche di una processione (cfr. la registrazione della somma di 0.45 scudi destinata *alli tamburini, et al sonator della campana in tempo della processione del SS. Sacramento*). Lo stesso triduo, con relativa esposizione del SS. Sacramento, fu poi celebrato, come già abbiamo avuto modo di accennare (cfr. *supra*, Parte I, in "AMSTSA", LXXXIV (2011), p. 225), anche nel 1744, anno in cui, come ricorda l'unica fonte sull'argomento, Francesco Antonio Lolli, in un passo già da noi riportato in questo studio (cfr. Ibidem), di nuovo *si stimò opportuno di tralasciare le feste popolari delle corse de' barbari e di altri divertimenti, e di ricorrere con più devotione all'aiuto e patrocinio delli medesimi [S. Sinforosa e suoi santi figlioli gloriosi Martiri Tiburtini]* [8], celebrando dunque la solennità *con un solenne triduo, assieme con l'espositione del Venerabile nella solita Chiesa dei PP. Della Compagnia di Gesù, nobilmente a questo scopo apparata* (cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744 nella Storia di F. A. Lolli*, a cura di V. Pacifici, in "AMSTSA", IX-X (1929-1930), p. 373).

[9] *Al vettorino per il di loro porto, e riporto*; *Per cibarie alli medesimi in detti quattro giorni* (ASCT, Pre, n. 261bis, c. 113r).

[10] Cfr. ASCT, Pre, n. 894.

[11] Cfr. *supra*, Parte I, p. 216, e nota 46.

delle funzioni e dei festeggiamenti legati all'incoronazione dell'immagine della Madonna di Quintiliolo, risalente al 1755.

In tutti i casi riportati emerge l'importanza attribuita alla presenza di cantanti e strumentisti.

Nel caso di S. Generoso, ad esempio, come ricorda Lolli[12], *fu risoluto di celebrare questa traslazione con tutta la pompa il 24 maggio 1705 con sette giorni susseguenti*. Già nella *vigilia del giorno destinato*, in realtà, furono celebrati i *primi vesperi da Monsignor Vescovo (...) quale fu cantato dà più singolari musici, et istromenti d'ogni sorta*. La *mattina seguente con la medesima solennità fù cantata la gran Messa, et il doppo pranzo terminati li secondi vesperi si diede principio alla solenne processione*, che *passò (...) per tutte le strade principali e Monasterii della città*.

L'A. cita poi[13] la traslazione del corpo di S. Quirino dalla sacrestia della cattedrale al nuovo altare della cappella del S. Sacramento. Il vescovo Fonseca volle che la cerimonia *si celebrasse con ogni pompa* il 23 maggio 1724, giorno in cui *si vidde la chiesa ricoperta di nobili tappezzerie, e nella mattina si celebrò la messa votiva del Santo cantata da scelti Musici*. Quindi, *doppo i Vesperi del giorno, si fece la gran Processione con tutto il clero secolare, e regolare, e con gran numero di torcie, che a gara si portarono ad accompagnare il corpo del Santo quale racchiuso dentro un'urna si vedeva collocato sopra di una machina tutta messa ad oro; passò questa per tutte le strade principali della città*.

Alla traslazione del corpo di S. Getulio nell'altare maggiore della chiesa di S. Pietro, per l'occasione *nobilmente apparata*, vennero *destinati tre giorni di solennità*, ossia il 24, 25 e 26 giugno 1731. La sera del primo giorno si tenne la processione con relativo trasporto del *corpo del Santo* sopra una *macchina adorna di cristalli*, mentre i due giorni successivi furono dedicati a *grandiose feste*, comprendenti l'esecuzione di *esquisita musica regolata di Giovanni Biordi già maestro di cappella di questa cattedrale ed allora nella chiesa di S. Giacomo de' Spagnoli di Roma*[14], un *elegante panegiri-*

---

[12] Cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744*, cit., in "AMSTSA", IX-X (1929-1930), pp. 323-324 (cfr. anche *supra*, Parte I, p. 216 e nota 46).

[13] Cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744*, cit., in "AMSTSA", IX-X (1929-1930), p. 339.

[14] Nato a Roma nel 1691, Biordi prese servizio come maestro di cappella della cattedrale tiburtina il 1° aprile 1714, ed è questo il primo incarico di cui si abbia notizia, mentre "nulla si sa dei suoi studi musicali". A Tivoli rimase fino all'ottobre 1716, dedicandosi alla composizione di musica sacra e aprendo una scuola di canto figurato. Il 14 dicembre 1717 partecipò al concorso per un posto di contralto naturale nella cappella pontificia, e, pur non risultando vincitore, ottenne comunque il posto in seguito alle pressanti richieste rivolte dal Collegio dei cantori al cardinal protettore, Pietro Ottoboni, affinché fosse ammesso "anche questo soggetto, essendo stato anch'esso riconosciuto (...) meritevole". Il 7 maggio 1722 venne proclamato vincitore del concorso, bandito il 7 gennaio 1721, per il l'incarico

co recitato in onore del santo dal P. Gioacchino Pontalto[15] *Carmelitano* e *varie corse di barbari fatte fare per sodisfatione del popolo*[16]. L'ultima sera fu poi recitato un Te Deum seguito dalla deposizione delle *Sante Ossa* nell'altare suddetto[17]. La comunità accordò un contributo di 100 scudi, ai quali aggiunse i *palii* precedentemente acquistati per la festa di S. Sinforosa del 1730[18], che, per la

---

di maestro di cappella presso la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli a Roma, superando, tra gli altri, Nicolò Porpora e conservando poi il posto per il resto della sua vita. A partire dal 1724 insegnò canto nella scuola del Collegio Urbano di Roma, avendo come allievo, fra i tanti, Pasquale Pisari. Nel 1730 fu puntatore e segretario della Cappella Sistina, della quale nel 1737 divenne camerlengo, carica che mantenne anche dopo la giubilazione come cantore, datata 16 dicembre 1742. Morì a Roma l'11 marzo 1748. Compositore fecondo di musica sacra, la maggior parte delle sue opere, tutte manoscritte, si trova negli archivi musicali delle cappelle Sistina e Giulia in Vaticano e di S. Giovanni in Laterano, e nella collezione dell'abate romano Fortunato Santini, oggi a Münster. Karl Proske ne ha pubblicato vari mottetti a quattro voci in tre volumi della raccolta *Musica divina*, pubblicati tra il 1855 e il 1863 (notizie tratte da *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 564-565, voce a cura di P. Donati; sull'incarico di maestro di cappella nella cattedrale di S. Lorenzo cfr. Pastori, *La cappella musicale*, cit., pp. 91-92).

[15] Gioacchino Maria Pontalto (più spesso Pontalti), nato a Verona nel 1709, fu priore generale dei Carmelitani dal 1756 al 1761, quindi vescovo di Lesina (ora Hvar) dal 1761 al 1767 e infine vescovo titolare di Ascalona dal 1767 fino al giorno della morte, avvenuta in Roma il 19 luglio 1772 (cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevii*, vol. VI, Padova 1958, pp. 101 e 336).

[16] Sui palii relativi alle suddette *corse di barbari* cfr. *infra*, nota 18.

[17] La descrizione e i passi citati sono tratti da *Tivoli dal 1595 al 1744*, cit., in "AMSTSA", IX-X (1929-1930), pp. 346-347. Lolli riferisce anche che la festa venne annunciata *per tre giorni avanti con il suono di tutte le campane.* L'A. ha invece omesso di parlare della messa solenne, che fu senz'altro celebrata.

[18] Cfr. ASCT, Pre, n. 18, Libro dei Consigli 1716-1731, c. 263r, consiglio del 29 ottobre 1730. Durante la seduta il capomilizia Francesco Migliori ricordò la richiesta (non registrata nel relativo libro delle lettere spedite) presentata all'*E.mo Signor Cardinal Imperiali Prefetto della S. Congregatione del Buon Governo di erogare scudi 100 per la solenne repositione del Corpo di S. Getulio Marito di S. Sinforosa da farsi nel nuovo altare esistente nella Chiesa di S. Pietro (…) et in oltre applicarsi oltre detti scudi 100 li Palij, con altro non consunto, né speso per la Festa di S. Sinforosa non celebrata nel corrente anno, con deputare due Signori Consiglieri, i quali unitamente alli Signori di Magistrato, debbano assistere alla celebratione, e felice esito di detta Festa*. La proposta venne accolta dall'avvocato della comunità, Marcello Terenzi, che invitò il consiglio ad eleggere i due *deputati* suddetti con l'incarico di *assistere assieme coll'Ill.mi Signori de Magistrato alle spese da farsi per detta festa, quale sarei di parere che si dovesse solennizzare in tempo di Primavera, essendo detto tempo più propitio per dette funzioni, da farsi ad arbitrio, circa il giorno, de Signori Officiali de Magistrato*. L'opinione del Terenzi venne accolta e all'unanimità

prima ed unica volta nel corso del secolo, non era stata celebrata a causa di un dissidio di carattere protocollare sorto tra la comunità e il capitolo della cattedrale da una parte, e il vescovo Pezzancheri dall'altra[19], e che rientra nell'ambito di una serie di controversie, che opposero il prelato non solo alla comunità stessa, ma anche ad una parte del clero regolare e secolare della città, e che meriterebbero uno studio specifico.

---

si decise che *si spendino scudi 100 nella repositione solenne del Corpo di S. Getulio Martire Tiburtino, e che tal festa sia celebrata nella Primavera futura, con spendervi ancora la somma, e palij, non consunti nella Festa di S. Sinforosa nel giorno ad arbitrio del Magistrato pro tempore* (Ibidem, cc. 264v-265r). Nella seduta consiliare del 26 marzo 1731 (cfr. Ibidem, cc. 270r-272v), in seguito alla proposta del capomilizia, Girolamo Glaria, di procedere alla *deputatione di due Signori Consiglieri sopraintendenti alla solenne Festa della repositione del corpo di S. Getulio Zotico da farsi nel tempo della presente Primavera*, vennero eletti Francesco Antonio Lolli e Domenico Olivieri Baroncini. Il 22 giugno 1731 fu emanato a favore di questi ultimi un mandato di pagamento di scudi 117.07 e ½, *cioè per rata di scudi 17.07 ½ avanzati dalla Festa di S. Sinforosa non celebrata nell'anno scorso 1730, e per rata di scudi 100 de sopravanzi communitativi, e questi già erogati da detti Signori nella magnifica paratura della Chiesa di detti PP. Carmelitani, et altri per paramenti fatti, e da farsi per la solennità di detta festa, oltre la spesa de musici, porto, e riporto delli medesimi, col doversi dalli medesimi esibire la lista delle spese fatte* (nel relativo mandato di pagamento si ricorda che la spesa fu autorizzata dalla Sacra Congregazione del Buon Governo con lettera del 17 febbraio 1731, cfr. ASCT, Pre, n. 893). La comunità provvide dunque allo svolgimento dei palii, all'accompagnamento musicale e all'addobbo della chiesa di S. Pietro.

[19] Il 27 settembre 1730 fu emesso un mandato di pagamento *di scudi cinquantadue baiocchi 96 ½ per tanti spesi come soprascritta lista per celebrarne la festa di S. Sinforosa, non stata solennizata per differenza del solito ceremoniale di riverenza, che soleva farsi al Governatore e Magistrato assistenti alle sacre funzioni e proibite dall'Illustrissimo Monsignore Vescovo Pezzancheri nel suo sinodo nel § 5° Insuper caveant Presbiteri nel tit.° …* [sic] *pendendone oggi la causa in Congregatione del Concilio, e si pagherà da denari provenienti dalle regaglie partite sopra diversi Appalti e descritti ad esito in Tabella d'ordine dalla Sacra Congreg.e del B. Governo. E robbe come sopra comprate, cioè cere, e Palii si conservano in forma di vero, e reale deposito nelle mani dell'Ill.mo Signore Capomilitia presente (…), quali cere, e Palii stanno a libera dispositione della medesima Communità*. Sul provvedimento citato nel mandato cfr. *Synodus Diocesana ab Illustrissimo, & Reuerendissimo Domino Domno Placido Pezzancheri Casae-Marii Abbatem & Sanctae Tiburtinae Ecclesiae Episcopo…*, Romae, Typis Antonii de Rubeis, 1730, p. 20, Titolo XI, § V: "Insuper caveant Presbyteri, qui coram Dominis temporabilibus, etiam in privatis Oratoriis celebrant, ne donec sacris Vestibus sunt induti, eisdem ante, vel post Missam, reverentiam habeant, aut caput inclinent, sub poena suspensionis, ipso facto nobis reservata, cum haec Caeremonia solis Episcopis, ac S.R.E. Cardinalibus debeatur". In ASCT, Pre, n. 685, Libro delle lettere spedite 1728-1746, c. 39v si conserva la copia di un ricorso presentato congiuntamente dal capitolo della cattedrale e dal magistrato e consiglio della città "Alla S. Congre-

Alla celebrazione della solenne *collocazione del Corpo di S. Severino Monaco* in un altare *a tale effetto di fini marmi ornato* posto nella cappella del SS. Crocifisso della cattedrale, fu *destinato*, secondo Lolli, *il 23 di maggio con altri due giorni seguenti del 1740*

---

gazione del Concilio sopra il Ceremoniale della riverenza proibito da Monsignor Vescovo nel Sinodo". Nel memoriale si ricorda che, in seguito alle *innovationi* di mons. Pezzancheri, e in attesa delle decisioni della suddetta Sacra Congregazione, *si è stimato bene dalli sudetti oratori communemente sospendere la Processione e tutte le altre funzioni ecclesiastiche* legate alla *Festa di S. Sinforosa Martire Concittadina*, che *in questa Città à spese della Communità si suol fare sotto li 18. del corrente Mese di Luglio*. Nella successiva (cfr. Ibidem, c. 40r) lettera del 18 luglio 1730, con cui si informa il conte Bolognetti del suddetto ricorso, si precisa che lo scopo di quest'ultimo era ottenere *un rescritto di soprassessoria sopra ogni violente* [sic] *innovatione, che per la non seguita processione di S. Sinforosa potesse farsi dal detto vescovo accalorato da PP. Gesuiti nella Chiesa de quali doveva principiarsi, e finirsi la detta processione in onore di detta Protettrice Concittadina in veneratione della quale habbiamo ancor sospesa la festa temporale delle Corse de Barberi, e Lotta per non pregiudicare ancora alli dritti* [sic] *della Città pretesi conculcare da detto Vescovo, avido di novità, et ancora per liberare ancora il Sacerdote Celebrante dalla sospensione à Divinis comminata nel suo sinodo*. Nella stessa lettera sono espresse le reali motivazioni che portarono alla presentazione del memoriale in questione. Si ricorda infatti che i *Signori Canonici e Capitolo della Cathedrale* erano *timorosi d'incorrere in detta sospensione indebitamente comminata sopra un atto di semplice riverenza pratticata in ogni Città, Terra, e Castello del Mondo Christiano verso i loro Principi Baroni, e Magistrati, e specialmente in Roma, non solamente verso l'Ecc.mi Signori Senatori ma anche verso l'Università Laicali, rapresentanti* [sic] *il corpo della loro Communità, quando nelle proprie Chiese si celebrano, ò la S. Messa, ò altri divini officij, potendone di questo farne piena attestatione li Maestri delle Cerimonie Apostoliche, et ogni altra persona per oculare ispettione.* Si chiede infine al destinatario *che si unisse (...) colli altri Signori Principi e Baroni delli Castelli di questa diocesi non solo per ricevere la dovuta stimatione, mà ancora per liberare i propri Arcipreti, e Cappellani dalla minacciata sospensione, mai concepita, né ordinata nei loro sinodi da tanti Vescovi Porporati predecessori, cioè Roma, Gozzadino, S. Croce, Sforza, Albrizij, Marescotti, e dall'ultimo prelato Fonseca* (in un successivo memoriale diretto *"Alla Sagra Congregatione del Concilio (...) sopra il Ceremoniale"* si chiede di nuovo di *ordinare che per l'avenire* [sic] *si osservi il solito ceremoniale, come si è sempre pratticato in tempo di tanti E.mi Vescovi predecessori, desiderando di riceverne l'oratore dell'EE.VV. la gratia per poter celebrare la solita festa, e processione di S. Sinforosa Martire Concittadina e protettrice a spese publiche (…), sospesa per la pendenza di questa causa, et intervenire alle sacre funzioni, dalle quali presentemente si astiene per le* [sic] *solut(ion)e fatta dal publico consiglio* (ci si riferisce alla risoluzione presa nella seduta del 28 dicembre 1729, nella quale si decise che *per mantenere il decoro del Publico li Signori de Magistrato si dovessero astenere d'intervenire in publica forma ad alcuna funzione*, cfr. ASCT, Pre, n. 18, c. 254r). Non è stato per ora possibile seguire l'iter della causa (che richiederebbe anche una apposita ricerca nell'archivio della Sacra Congrega-

(nel relativo rendiconto si citano però il 22, 23 e 24 maggio[20]), e nell'occasione *concorsero alle spese il Capitolo della Cattedrale, la Comunità*[21]*, et altri particolari, come si legge nel Publico Conseglio a tal fine congregato il 16 di Marzo del medesimo anno*[22]*, onde la medesima fù eseguita con magnifica pompa e con concorso de forastieri*. L'A. descrive l'*apparato della Chiesa*, che *riuscì più ricco e magnifico dell'altre volte*, parla del *non minor preggio* che caratterizzò *la musica a due cori accresciuta di voci, et istromenti d'ogni*

---

zione del Concilio), anche in virtù, tra l'altro, del fatto che *nell'Anno 1730 principiò a trascurarsi affatto il Registro delle Lettere, onde non vi sono più libri di Registri fino all'Anno 1762* (cfr. ASCT, Pre, n. 703, "Spoglio di tutte le cose notabili esistenti nella Segretaria Comunitativa di Tivoli", c. 31v). Da notare però che in ASCT, Pre, n. 261bis, c. 92, si conserva una memoria in cui si ricorda che mons. Guidobono Cavalchini, arcivescovo di Filippi, e mons. Ignazio Reali, prefetto delle cerimonie apostoliche, rispettivamente *nella espositione del sacro Corpo di S. Getulio (...) nella Chiesa di S. Pietro nel giugno 17...* [sic per 1731] e *nel giorno di S. Sinforosa nell'anno 1737*, in occasione della *celebrazione della messa fecero le solite riverenze al Magistrato benché fossero state proibite nel Sinodo Diocesano fatto da Mons. Rev.mo Pezzancheri.* Dunque almeno fino al 1737 le proibizioni di cui al su citato sinodo erano ancora in vigore.

[20] Cfr. *infra*, nota seguente.

[21] Cfr. ASCT, Pre, n. 19, c. 181v, consiglio del 16 marzo 1740. Nell'introdurre la questione il capomilizia Francesco Landi ricordò che, allo scopo di rendere *la translatione del Sacrosanto corpo di S. Severino Monaco, e Confessore nostro glorioso Concittadino*, prevista *per li 23 Maggio futuro, sontuosa di apparato, musica e Processione,* il capitolo della cattedrale si era *obligato à contribuire sino alla somma di scudi cento cinquanta*. Facendo rilevare che *fa duopo che anche noi in rappresentanza di tutta la Città, prattichiamo verso il gran figlio et eroe che l'hà tanto illustrata sin dai secoli primieri di nostra salute, qualche atto di dimostratione niente inferiore à quella del Reverendissimo Capitolo*, il Landi propose di eleggere *almeno due deputati, per dirigere la sudetta Festa con tutta proprietà, e decoro.* Nel suo intervento l'avvocato comunitativo, Giovanni Antonio Caffari, propose, ottenendo l'approvazione dei consiglieri, la nomina di Francesco Antonio Lolli e Settimio Bulgarini, mettendo a loro disposizione la somma di 200 scudi *col* [sic] *approvatione della Sacra Congregatione* del Buon Governo, che però concesse (cfr. lettera del 1° aprile 1740 in ASCT, Pre, n. 261bis, c. 182r) solo 100 scudi. Come risulta dalla lista delle "Spese fatte dall'Ill.mo Signor Francesco Antonio Lolli Deputato per la Festa della solenne traslatione del Sacro Corpo di S. Severino (...) seguita il 22, 23 e 24 maggio 1740", registrata insieme al relativo mandato di pagamento, la somma venne così impiegata: *Per la musica forastiera, e spese di essa nel sudetto Triduo scudi sessanta in conto del maggior costo; Per una macchina di fuoco di artificio, in conto del maggior costo di essa scudi quaranta* (cfr. ASCT, Pre, n. 894, 29 maggio 1740; l'espressione *in conto del maggior costo di essa* indica che in entrambi i casi la comunità coprì solo una parte delle spese; come abbiamo visto la festa fu sovvenzionata anche dal capitolo del duomo, cui si aggiunse il contributo dei privati al quale fa cenno Lolli).

[22] Cfr. nota precedente.

sorte fatti venire a posta da Roma, e ricorda inoltre la *oratione panegirica* tenuta dal P. Pietro Curti gesuita, che venne *recitata doppo il Vangelo della Gran Messa celebrata nella seconda matina* [sic]. La processione, prevista per il primo giorno, venne rinviata all'ultimo a causa della pioggia, e venne seguita da un Te Deum, dallo sparo *di molta quantità di mortali di bronzo*, dalla deposizione dell'urna *con le sante ossa dentro l'altare*, da una *vaga illuminazione fatta con quantità di fiaccole e lanternoni con l'effigie del santo intorno al fiume Aniene, con l'accompagnamento di più cori d'istromenti da fiato e di tamburi*, e infine da una *superba macchina di fuochi artificiali*[23].

E veniamo quindi alla cerimonia di incoronazione dell'immagine della Madonna di Quintiliolo, e alla relativa *solenne festa* che, come scrive Stanislao Boschi, dal quale ricaviamo le notizie in merito[24], l'Arte Agraria, con apposita risoluzione, decise di organizzare nel 1755, affidando a Stefano Petrucci e Giuseppe Landi l'incarico di *procurar elemosine*. Raccolta la somma di 1200 scudi, *fu stabilito un solenne triduo per li 8-9-10 di giugno*. Stando al resoconto del Boschi, per l'occasione *fu apparata tutta la cattedrale dal signor Carlo Cabiti uomo celebre in questo genere*, fu preparata *una gran machina ove restare esposta doveva la sacra imagine*, e *venne una scelta musica da Roma*, che affiancò i musicisti locali. Con una interessante quanto dettagliata descrizione, l'A. ci informa infatti che *gli eccellenti musici di Roma furono otto oltre quelli della città*[25] *ed otto li forestieri suonatori di violino, due oboé, due trombe, due corni, due viole, due fagotti e contrabassi* [sic] *e violoncello, essendo stato il rinomato Aurisicchio il maestro di cappella*[26]. Secondo Boschi i festeggiamenti ebbero inizio *coi primi vespri li 7 giugno, pontificalmente celebrati da Monsignor Vescovo, restando dopo di essi tutta la Città illuminata.* Il giorno dopo fu celebrata la messa solenne, al termine della quale ci fu l'incoronazione dell'immagine *collo sparo di mortaletti, suono di tutte le campane, strepito*

---

[23] Cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744*, cit., in "AMSTSA", IX-X (1929-1930), pp. 353-354.

[24] Cfr. *Tivoli dal 1744 al 1787 nella storia di Stanislao Boschi*, a cura di V. Pacifici, in "AMSTSA", XVII (1937), pp. 204-205.

[25] La contrapposizione che anche qui si nota tra *musici* e *suonatori*, e l'indicazione per ciascuno di questi ultimi del relativo strumento, induce di nuovo a considerare i primi dei cantori.

[26] Si tratta di Antonio Aurisicchio, nato a Napoli intorno al 1710 e morto a Roma il 3 o 4 settembre 1781. Fu autore di numerose opere teatrali. La prima fu rappresentata nella sua città natale nel 1734, ma esse furono composte soprattutto per i teatri di Roma, dove il musicista si trasferì ottenendo il posto di maestro di cappella della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli. Dal 1776 al 1779 fu "guardiano" della sezione dei maestri presso l'Accademia di Santa Cecilia. Si dedicò anche a composizioni di musica sacra (cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. IV, Roma 1962, pp. 592-593, voce a cura di D. Di Palma).

di tamburi ed altri istrumenti. Nello stesso giorno e nel successivo *fu cantato dallo stesso prelato* il secondo vespro, e a quello del 9 giugno seguì *per la città una solenne processione* con tutto il clero cittadino e *per ultimo il magistrato con tutto il di lui corteggio seguitato da un vasto popolo*. Seguì l'incendio di *una gran macchina artificiale*[27]. L'A. non menziona affatto il contributo dato dall'amministrazione cittadina, che pure ci fu, anche se non ne è ben chiara l'entità[28]. Della cerimonia possediamo anche un resoconto ottocentesco in cui si ricorda che la messa solenne fu "accompagnata da musica strepitosa chiamata di [sic] Roma, della quale forse non vi ebbe a memoria altra simile in Tivoli, essendo state a tal uopo rizzate ne' due altari laterali di S. Lorenzo e del SS. Salvatore, due magnifiche orchestre"[29].

La ricostruzione delle cerimonie in questione mostra dunque come la festa di S. Sinforosa sia senz'altro da collocare nell'ambito delle manifestazioni religiose cittadine celebrate con particolare *pompa*, ossia quelle che, riprendendo le parole pronunciate dal capomilizia Francesco Landi nel consiglio del 16 marzo 1740 a proposito

---

[27] Sempre secondo Boschi vennero anche *fatte incidere due medaglie con l'imagine di Maria Vergine tanto in metallo che in carta* (cfr. *Tivoli dal 1744 al 1787*, cit., p. 205).

[28] Cfr. ASCT, Pre, n. 21, Libro dei Consigli 1750-1760, cc. 94r-96r, consiglio del 14 ottobre 1753. In seguito al memoriale (purtroppo non registrato) presentato *dicto Consilio (...) ex parte Populi huius Civitatis pro incoronatione immaginis Beate Marie Virginis Quintigholi* [sic], e ricordando che in occasione della *traslazione e reposizione fatta de corpi de santi nostri concittadini Getulio e Severino (...) la Pietà di questo publico contribuì somma per solennizarne con pompa la Festa,* l'avvocato della comunità, Lorenzo Lelio Sabbi, stimò *cosa molto propria accordare per l'incoronazione della Sempre Vergine Maria di Quintigliolo, che con somma ammirazione di tutti ha fatto in quest'anno miracoli sì portentosi e di grido, (...) la somma richiesta di scudi duecento, tanto più che in simil funzione sarà per accadere la traslazione e reposizione de corpi nella nostra insigne Cattedrale de Santi Cleto Diacono Tiburtino, e Giustino Martire (...) riservato il Consenso della Sacra Cong.ne*. La proposta venne approvata all'unanimità, ricevendo anche l'autorizzazione del Buon Governo (la relativa lettera, originariamente conservata nel Tomo V Rerum Memorabilium, e segnalata in ASCT, Pre, n. 706, "Indice Universale de Libri e Scritture della Segretaria Comunitativa di Tivoli", Tomo II, c. 116r, è irreperibile), tuttavia della liquidazione dei 200 scudi concessi non si trova traccia. Nei mandati dell'anno 1755 compaiono infatti solo due versamenti ai "deputati alla festa della coronatione della Madonna SS.ma di Quintigliolo" piuttosto esigui, rispettivamente di 15 e 5 scudi (datati 21 marzo e 20 maggio 1755), derivati per di più dalla rinuncia di creditori della comunità a somme ad essi dovute.

[29] Cfr. G.C. Mattei, *Cenni storici sull'antica e prodigiosa imagine di Maria Santissima che si venera in Tivoli sotto il titolo di Quintiliolo…*, Velletri 1855, p. 84. Rispetto a Boschi l'A. riferisce che i musicisti vennero collocati in due cappelle della cattedrale, e non in una sola, cosa che in effetti appare più verosimile in virtù dell'alto numero di esecutori ingaggiati.

dell'imminente traslazione del corpo di S. Severino, erano contraddistinte da tre elementi: *apparato, musica e Processione*[30].

A conferire solennità alle varie ricorrenze contribuiva dunque, insieme allo svolgimento di processioni nelle vie principali della città e alla presenza di un conveniente *apparato* decorativo nelle chiese interessate, l'ingaggio di cantori e strumentisti provenienti da Roma (accanto, eventualmente, ai componenti della cappella musicale del duomo) per l'accompagnamento delle funzioni religiose[31], ossia delle tradizionali messe solenni cantate, precedute eventualmente, nei giorni di vigilia, dai *primi vespri* e seguite nel giorno delle loro celebrazione dai *secondi vespri*[32].

MARIO MARINO

---

[30] Cfr. *supra*, nota 21. Si veda anche l'accenno del Lolli alla celebrazione *con tutta la pompa il 24 maggio 1705 con sette giorni susseguenti* della traslazione del corpo di S. Generoso (cfr. *supra*, p. 123), e inoltre il "memoriale" allora presentato dalla comunità alla Sacra Congregazione del Buon Governo nel quale si ricorda la suddetta *sontuosa festa* nella quale *si porterà processionalmente* il *santo corpo*, per *celebrarne poi l'ottava con maestoso apparato e musiche forastiere* (cfr. *supra*, Parte I, p. 216, nota 46).

[31] Sulle esecuzioni tenute al di fuori delle celebrazioni religiose, comunque ben poco documentate nel corso del '700, cfr. *supra*, parte II, pp. 199 e 202. Cfr. anche la nota seguente per le *sinfonie* eseguite al di fuori del *servizio prestato nella Cattedrale* dai musicisti ingaggiati in occasione della prima festa dell'Immacolata Concezione

[32] In realtà, per quello che riguarda Tivoli, il primo esempio documentato di festa religiosa celebrata con le caratteristiche di particolare solennità sopra citate, e in particolare con ampio utilizzo di *musici*, è quello relativo alle prime due edizioni della festa dell'Immacolata Concezione. Francesco Antonio Lolli (cfr. *Tivoli dal 1595 al* 1744, cit., in "AMSTSA", VIII (1928), pp. 137 e 139-141) descrive la solennità del 1656 citando le *nobili tappezzarie* che adornarono la Cattedrale e i *primi vesperi cantati con scielta musica dal Cardinal Marcello Santacroce*, il quale la mattina dopo comunicò numerosissime persone cantando poi i *secondi vesperi*. Per due notti la città fu illuminata *con numeroso sparo di mortaletti, e con il suono di trombe e tamburi, e di tutte le campane del Publico*. Durante queste *feste notturne*, secondo l'A., *anche i musici, e sonatori vollero accrescer la pompa di queste allegrezze facendo molte sinfonie con varj istromenti, cantando le litanie avanti le Sacre Imagini di Maria Vergine, qual funzione durava per molte ore per la gran quantità di esse, onde si rendeva più mirabile la gran devozione di essi, che si trovavano di già defatigati dal servizio prestato nella Cattedrale.* Nel 1657, a detta del Lolli, *la festa fu celebrata (...) con pompa molto maggiore dell'antecedente, e con maggior concorso de' forestieri (...). Fra i molti musici venuti da Roma riportò particolare applauso un tal Signor Ludovico Aromatario Soprano già del Serenissimo duca di Baviera, et il Signor Paolo Oddù soprano già della bona memoria dell'Ecc.mo Altieri. Anche le illuminazioni, che si fecero nelle due sere per la città, riuscirono più che magnifiche, particolarmente per una gran colonna di fuochi artificiali, elevata nella Piazza della Cattedrale* (la comunità contribuì alle *allegrezze fatte nella festa dell'Immaculata Concettione* del 1656 con 25 scudi stanziati in occasione del consiglio del 26 novembre 1656 nel quale la festa

stessa venne istituita (cfr. ASCT, Pre, n. 12, Libro dei Consigli 1653-1666, c. 92), e ai quali fu aggiunto un ulteriore contributo di 2.20 scudi, cfr. ASCT, Pre, n. 886; per quello che riguarda il 1657, furono versati 46 scudi, 34 dei quali provenienti da *regaglie* di appaltatori di proventi comunitativi e 12 dalla vacanza di un priore e di un mandatario). Delle successive celebrazioni della festa (meno solenni delle prime due, come esplicitamente riconosce anche Lolli) non possediamo ovviamente relazioni così dettagliate, pertanto le migliori fonti sono costituite, come per la solennità di S. Sinforosa, dalle numerose "note" delle spese registrate nei libri dei mandati di pagamento e in quelli dei sindacati. Mentre compare sempre una somma ingente (in genere pari ad oltre la metà dei 46 scudi stanziati annualmente dalla comunità) per l'*apparato* della cattedrale, negli elenchi (laddove risultano registrati) solo a partire dal 1701 fa la sua comparsa l'accompagnamento musicale (che precedentemente doveva limitarsi al servizio offerto nella messa solenne dai componenti della cappella del duomo, ovviamente non citato in quanto compreso nello stipendio riconosciuto loro dal capitolo; solo nel 1719 e nel 1720 vengono concesse dal Comune due gratifiche *una tantum* al maestro di cappella, la prima delle quali *per sua fatigha particolare nel cantare*, cfr. ASCT, Pre, n. 1076, cc. 172r, 208v), al quale si fa così cenno: *per due musici soprani venuti da Roma scudi 3.* Voci relative all'ingaggio di *musici* compaiono successivamente nei seguenti anni: 1702 (*per un musico soprano forastiere scudi 0.60*); 1710 (*a tre musici forastieri fatti venire per detta festa da Roma scudi 9*; vengono inoltre versati 5.50 scudi per il vitto e trasporto degli stessi); 1711 (*per Musici due Forastieri a tutte loro Spese di Cibbarii, Porto e riporto e ricognitione della loro funtione scudi 12*); 1713 (*dati alli musici scudi 6; à Nicolò Giordani vetturino per porto e riporto delli detti musici scudi 3; e più spesi per cibbarij, legna, carbone, et altro per detti musici scudi 3.51*); 1718 (*per tanti dati à Musici Forastieri compreso il porto, e riporto scudi 22*); 1719 (*per due soprani, et un basso, e due violini scudi 12.60*); 1721 (*per tre violini forastieri scudi 4.65*); 1727 (*per tanto dato à dieci persone, trà musici, e soni scudi 22; e più per tanto dato per porto, e riporto di detti musici scudi 11*); 1737 (*per numero 14 musici compresovi li sonatori con diversi istromenti compreso il porto, e riporto delli medesimi scudi 55; e più per cinque Pasti dati alli medesimi in tre giorni e compreso quello della partenza scudi 25*); 1744 (*per tre servzij di due violini nelli vesperi e messa cantata scudi 1.20*); 1745 (*violini scudi 1.20*) (cfr. ASCT, Pre, n. 889; ASCT, Pre, n. 1073, c. 124v; ASCT, Pre, 1075, cc. 35r, 82v, 168r; ASCT, Pre, n. 1076, cc. 130r, 172r; ASCT, Pre, n. 1077, cc. 8r, 215r). Nel 1737, da quanto risulta dalla relativa "Nota delle spese fatte per la Festa dell'Immacolata Concettione di Maria Vergine", la festa si tenne il 15 dicembre *per mancanza di musici et apparati non potuti haver da Roma per la moltiplicità delle feste, che in sudetta Città dominante si facevano*. Sui casi di eccedenza delle somme impiegate per la celebrazione della festa rispetto a quelle *tabellate* cfr. *supra*, Parte II, p. 202, nota 53.

LE CHIESE DI MONTECELIO: ATTUALITÀ E NUOVE ACQUISIZIONI*

el periodo fra le due guerre Montecelio ha avuto la fortuna di essere oggetto degli studi di don Celestino Piccolini, parroco di S. Lorenzo, che ne ha illustrato la storia negli Atti della Società Tiburtina[1]. Insieme all'amico Antonio Cerqua, il Piccolini ha vegliato nello stesso tempo sul paese e il suo territorio in qualità di Ispettore onorario della Regia Soprintendenza, riuscendo a mantenerne intatto il notevole patrimonio storico-artistico: la Rocca, il convento e la chiesa di S. Michele, di cui fu rettore, le chiese di S. Maria e S. Antonio, un tempo affidate alle Confraternite, un borgo di grande bellezza, l'archivio storico comunale.

Gli sconvolgimenti causati dall'ultima guerra e i problemi legati al caotico sviluppo del nuovo Comune di Guidonia Montecelio negli anni del boom economico hanno rapidamente vanificato il suo impegno per la tutela del centro storico, quale si era andato configurando attraverso secoli di equilibrato sviluppo. Scomparso don Celestino nel 1959, all'inizio di un periodo di grandi mutamenti socio-economici che coinvolgeranno l'intera nazione, l'antico tessuto urbano di Montecelio ha subito una serie di interventi pubblici e privati

---

* Desidero ringraziare per il prezioso aiuto nelle ricerche d'archivio e nella raccolta dei dati gli amici Maria Teresa Petrara e Marco Stazi.

[1] V. soprattutto *Chiese di Monticelli*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (da qui "AMST") 11-12, 1931-1932, pp. 317-372, *Monte-Celio già Monticelli*, Tivoli s.d. (estr. da "AMST" 8, 1928, pp. 171-261, "AMST" 9-10, 1929-1930); *Monticelli - Topografia, arte, etnografia*, "AMST" 13-14, 1933-1934, pp. 33-67; *Appunti su opere d'arte in Montecelio* (inedito del 1958), "AMST" 76, 2003, pp. 151-205.

– spesso delle vere e proprie manomissioni – che ne hanno considerevolmente alterato le caratteristiche. La mancanza di un piano urbanistico rivolto a tutelare le valenze architettoniche del paese, l'assenza di controlli sugli interventi dei privati, il disinteresse delle autorità competenti per la manutenzione e il restauro degli edifici pubblici e dei luoghi di culto hanno causato ai beni culturali di Montecelio danni spesso irreversibili, di cui ancora oggi non è stata fatta una stima precisa.

La nascita nel 1972 della Sezione Cornicolana del Gruppo Archeologico Latino, un'associazione volontaristica all'inizio orientata soprattutto alla ricerca e alla salvaguardia dei beni archeologici, ha prodotto nel tempo la ripresa degli studi sulla storia del paese dando impulso ad alcuni interventi di restauro ad opera del Comune, con cui è stato arrestato negli anni Ottanta il degrado dei principali monumenti di Montecelio, il complesso conventuale di S. Michele e la Rocca. Nel 1978-79 un gruppo di volontari ha ricostruito in stretta economia il tetto della chiesa di S. Antonio, salvando l'edificio da una sicura rovina. Successivamente la chiesa matrice di S. Giovanni[2] e le minori parrocchie di S. Lorenzo e S. Antonino sono state sottoposte a ripetute opere di manutenzione straordinaria e restauro in parte finanziate dai fedeli coordinati dal benemerito parroco, p. Antonio Rencricca.

In questa sede ci soffermeremo su alcuni aspetti inediti della storia di S. Giovanni, emersi dalle ricerche effettuate in occasione della ricorrenza del terzo centenario dalla consacrazione della chiesa (1710), e sulla recente riapertura al culto di S. Michele, riproponendoci di continuare l'anno prossimo l'illustrazione delle chiese di Montecelio ad integrazione dei fondamentali studi del Piccolini. Un rapido spoglio delle visite pastorali dei vescovi di Tivoli ha evidenziato infatti una serie di interessanti notizie, meritevoli di approfondimento soprattutto per quanto riguarda l'antica arcipretale di S. Giovanni in Forcella, demolita per far posto all'attuale edificio.

S. Giovanni Evangelista: la decorazione della cappella dell'Immacolata Concezione

L'imponente edificio di S. Giovanni nuovo (fig. 1), costato alla Comunità di Monticelli (ora Montecelio) 18.000 scudi, venne costruito dal 1705 al 1708 su progetto dell'architetto romano Filippo Leti. Le cappelle furono completate nel 1749 ad opera di Carlo Marchionni, autore della Sacrestia Vaticana, originario di Montecelio. Al momento della consacrazione la chiesa era adorna solo dei tre grandi dipinti murali nella tribuna, realizzati da Domenico Muratori a partire dal

[2] Sui restauri di S. Giovanni v. T. De Bonis, *Duomo di Montecelio. Ecclesia Sancti Johannis Evangelistae in Forcella*, s.d. [Montecelio 2001].

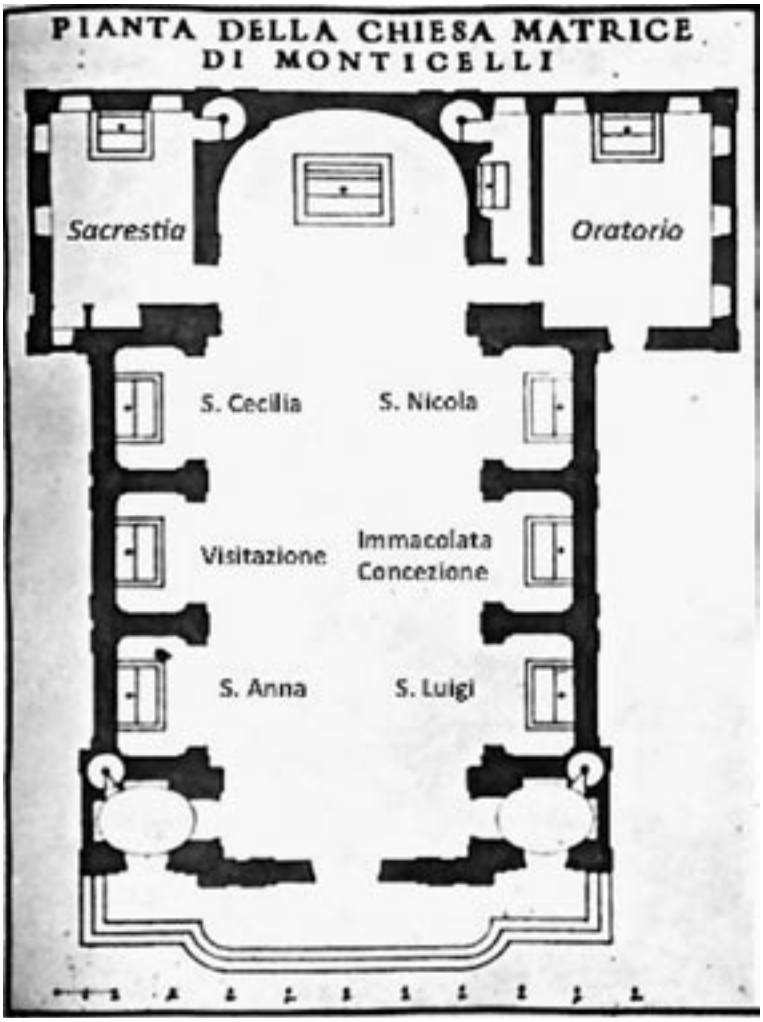


Fig. 1 - S. Giovanni nuovo: planimetria di Filippo Leti con le dediche delle cappelle.

1708[3], e della pala d'altare raffigurante la Visitazione, collocata nella cappella Lanciani, dove avveniva l'officiatura provvisoria[4].

Come nella vecchia arcipretale, una cappella (la seconda a destra)

[3] Le pitture furono ricoperte dalle tempere di p. Michelangelo Cianti, eseguite alla fine dell'Ottocento (Piccolini 2003, *cit*., pp. 157, 168-169).

[4] Piccolini 2003, *cit*., pp. 164-166.

fu dedicata all'Immacolata Concezione e già nel 1739 tornò ad esservi esposta in una nicchia protetta da una lastra di cristallo la venerata statua lignea della Madonna (fig. 2). L'opera, di scuola napoletana[5], fu scolpita all'inizio del Seicento su commissione dell'arciprete Giovanni Maria Panicola, che donò tutti i suoi beni per istituire una cappellania per il culto dell'Immacolata[6]:

> "Don Gio. Maria Panicola, arciprete di Monticelli, uomo ardito e di molta santa vita. Esso in questa Venerabile Cappella della Santissima Concezione in Monticelli, nella chiesa arcipretale di S. Giovanni Evangelista, fece formare una statua bellissima di radice d'olivo, ed è miracolosissima immagine. In dessa cappella, nei sermoni che ogni domenica faceva al popolo, sempre animava la divozione della Madre di Dio, e diceva che tutti i suoi beni li lasciava alla Vergine Santissima, come fece lasciandola erede; si giustificano queste storie per scritture rogate da Andrea Nataliti, notaro di Monticelli, li 30 novembre 1627".

Per questa statua nel 1751 venne fabbricata dall'intagliatore romano Cesare della Rocca la prima macchina processionale, forse ideata dallo stesso Carlo Marchionni. Frequenti erano infatti le solenni processioni in cui la sacra immagine era portata intorno a Monte Albano, soprattutto in coincidenza con la fase terminale dell'anno agricolo, il mese di agosto in cui finalmente "si rimetteva il grano".

Successivamente, fra il 1765 e il 1771, furono eseguite da Ludovico Stern quattro pregevoli tele per le rimanenti cappelle, raffiguranti S. Cecilia, S. Luigi, S. Nicola e S. Anna[7], ma la decorazione parietale della chiesa riprese solo nel 1858, sull'onda dell'entusiasmo seguito al riconoscimento del dogma dell'Immacolata Concezione[8]. La viva devozione all'Immacolata aveva già spinto i monticellesi, fin dal 1808, a spostare la festività dall'8 dicembre all'ultima

---

[5] PICCOLINI 2003, *cit*., p. 166; M. MARGOZZI, *Montecelio*, in *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Cornicolani e Prenestini*, Città di Castello 1995, p. 204: "… *l'opera presenta un notevole pregio artistico con riferimenti stilistici più al gusto tardomanieristico che non a quello barocco. Essa è attribuibile a una bottega napoletana e, d'altra parte, monsignor Bernardino Panicola, parente prossimo di Giovanni Maria, nel 1623 era divenuto vescovo di Ravello; niente impedisce dunque di pensare ad una committenza avvenuta presso una delle botteghe campane attraverso questo tramite*".

[6] B. PANICOLA, *Memorie della famiglia Panicola*, s.d. [sec. XVIII]. Fascicolo di 3 fogli cuciti al centro (otto pagine numerate, frontespizio con lo stemma della famiglia), custodito da Giulia Lucidi, che ringrazio vivamente per la segnalazione. Bernardino Panicola (n. 1725) fu notaio in Monticelli e priore della Confraternita del Gonfalone nel 1760. La trascrizione da me consultata è opera di Evaristo Bufalieri (1884), basata sulla copia fattane da don Carlo Rusconi nel 1846.

[7] PICCOLINI 2003, *cit*., pp. 158-164.

[8] La proclamazione ufficiale del dogma da parte di Pio IX avvenne l'8 dicembre 1854 e fu accolta ovunque con manifestazioni di esultanza.

Fig. 2 - Statua lignea dell'Immacolata Concezione (inizi sec. XVII) in una immagine del 1904.

domenica d'agosto, periodo più favorevole a manifestazioni all'aperto. Da allora la solennità, caratterizzata da una scenografica processione notturna, andò assumendo una rilevanza civica sempre maggiore, che richiedeva un finanziamento regolare e cospicuo da parte della Comunità: nacque così fra i proprietari di bestiame la consuetudine di offrire ogni anno alla Madonna d'Agosto la *Ricalata*, cioè la somma ricavata dalla vendita di una parte delle erbe falciative da essi prodotte nei Prati della Comunità[9].

Il 4 novembre del 1856 si era pensato di prelevare dalla Cassa Popolare la cospicua cifra di 247 scudi per decorare sontuosamente la cappella della Madonna. Un carteggio fra la Presidenza di Roma e Comarca e il nostro Comune ci informa sulle circostanze che portarono a incaricare dell'opera il pittore Cesare Porta e sulle accese polemiche che accompagnarono la sua opera[10]. I committenti avevano infatti dato carta bianca sulla faccenda a Pietro Cerasoli[11], il cittadino che per cultura e mezzi economici ritenevano più adatto a svolgerla nel migliore dei modi, senza la solita trafila burocratica. L'anno dopo però, in occasione della festa della Madonna d'agosto, si resero conto che era sparita dalle casse comunali la somma di 80 scudi da loro versata a tale scopo. L'importo era stato infatti usato per finire di pagare la decorazione della cappella, non essendo stati sufficienti i 247 scudi già erogati.

Firmarono allora un esposto (doc. n. 1), appoggiato dall'Uditore Legale del Comune, Giovanni De Arcangelis, che fu inoltrato alla Presidenza di Roma e Comarca. Il 20 gennaio 1860 questa ne riconobbe la fondatezza e ordinò che si discutesse sulla questione in una speciale sessione del Consiglio Comunale da tenersi alla presenza del Governatore Distrettuale di Tivoli[12], sulla base di tale motivazione:

> "Il Consiglio, col denaro della cassa popolare, ha voluto far dipingere la cappella della Madonna SS.ma della Concezione, e ne affidò l'incarico al Sig.r Pietro Cerasoli. Non fece elevare alcun pia-

---

[9] Sulla festa della Madonna d'Agosto v. M. Sperandio, *Solennità religiose a Montecelio tra memoria storica e documentazione archivistica*, in "Lunario Romano" 32, 2008, pp. 448-466.

[10] La pratica è conservata all'Archivio di Stato di Roma (ASR, Roma e Comarca, b. 1464). Il riscontro nell'Archivio comunale di Guidonia Montecelio ha permesso di individuare solo due documenti su questa controversia (ACM 5110): una lettera di Cesare Porta (14 novembre 1859), per chiedere al Priore il pagamento del credito residuo di 60 scudi, e la comunicazione (2 febbraio 1860) con cui il Governatore di Tivoli trasmette le disposizioni della Presidenza per l'adunanza del Consiglio da svolgersi il 12 febbraio (v. *infra*).

[11] Pietro Cerasoli, nipote di Luigi (1773-1852), amministratore dei beni dei Borghese, fu padre di Francesco, autore della prima opera storica a stampa su Montecelio (F. Cerasoli, *Ricerche storiche attorno al Comune di Montecelio*, Roma 1890), Agostino e Vincenzo, entrambi ingegneri comunali nella seconda metà dell'Ottocento.

[12] Lettera del 20.01.1860, firmata dall'avv. Vincenzo Del Grande.

> no d'esecuzione, non pose all'asta siffatta lavorazione, la quale è rimasta incompleta, e ciò che più monta è che sarebbe d'uopo cassarla interamente. Tanta è la sua deformità che risulta a chiunque abbiala vista. In questo modo si getta il denaro, che dovrebbe impiegarsi a sollievo dell'intiera popolazione, e si trasgrediscono tutte le leggi che regolano le Comunali lavorazioni. I reclamanti pretendono che i Consiglieri siano tenuti del proprio e l'Uditor legale opina ch'essi dovrebbero emendare il danno. Quantunque non vi sia una perizia che stabilisca il pessimo lavoro pittorico, pure vi è una notorietà di fatto, oltre il sentimento dell'Uditor legale, e perciò non ne dubiterei".

Il Consiglio si riunì il 12 febbraio 1860 nelle persone di Francesco Fontana Priore, degli Anziani Carlo Di Carlo, Antonio Piccolini, Andrea Petrara, Bernardino Banfi, e dei consiglieri Achille Lanciani, Felice Ciccotti, Carlo Cianti, Luigi D'Aquino, Bernardino Antonini, don Giovanni Quintili arciprete di S. Giovanni, don Francesco Franceschini parroco di S. Antonino, Michele Carrozza, Lorenzo Salvatori e ascoltò la sintesi della questione esposta dal Governatore di Tivoli: nel Consiglio Comunale il 4 novembre 1856 i consiglieri

> "decisero si dovesse decorare la cappella della Immacolata Concezione di Maria SS.ma più sontuosamente di ogni altra esistente nella chiesa comunale di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, nostro principale Protettore, e che vi s'impiegasse l'intera somma ritratta in quell'anno dalla vendita dell'erbe dette di Ricalata, ammontante a sc. 247,50. Ad attuare questo pio desiderio diviso colle SS. LL. dalla maggior parte della popolazione, prescelsero a Deputato il Sig.r Pietro Cerasoli, reputandolo più atto di ogni altro a raggiungere lo scopo desiderato, perché fornito d'intelligenza, di bastanti cognizioni, e di molta perizia nei negozj della vita civile, per il che affidandosi interamente in esso, non credettero vincolare affatto la sua azione, ed eccettuata la limitazione della spesa alla surriferita somma, vollero che s'investisse di tutte le facoltà necessarie a stipolare quel contratto che esso reputerebbe più vantaggioso, e più idoneo a soddisfare la comune aspettazione".

Il Governatore prosegue ricordando come il Cerasoli affidasse il lavoro a un artista romano, Cesare Porta, suo cugino. Senza aver stipulato nessun contratto con il Comune, il Porta aveva cominciato il lavoro nel luglio del 1858 e lo aveva già concluso a dicembre.

> "Tutti sanno quanto la comune aspettazione rimanesse spiacevolmente delusa, vedendo che la cappella in luogo di esser decorata più sontuosamente delle altre esistenti nella stessa chiesa, era alle medesime assai inferiore. Incominciossi pertanto a vociferare che il lavoro erasi lasciato a mezzo, perché non ultimati né gli affreschi né le decorazioni, né le dorature, ed anzi queste non rinnovate, com'era stato stabilito, ma soltanto ripulite".

La decorazione era costata in tutto al Comune 331.75 scudi, di cui 250.27 al pittore (doc. n. 2). Il costo dell'opera fu subito giudicato sproporzionato e il lavoro *deforme* e incompleto, tanto che si giunse a chiedere la sua cancellazione.

Il primo Anziano Carlo Di Carlo, chiamato a dare il suo parere sui fatti, giudicò negativamente l'azione di Pietro Cerasoli, che secondo lui avrebbe dovuto rispondere personalmente "*per l'irregolare ed arbitrario suo operato*". La sua opinione, messa ai voti, fu approvata dal Consiglio quasi all'unanimità, e la deliberazione consiliare trasmessa dal Governatore di Tivoli alla Presidenza di Roma e Comarca. Questa il 21 febbraio espresse il suo parere legale attraverso l'avv. Vincenzo del Grande: Pietro Cerasoli

> "ha sbagliato, si è regolato malissimo, ma io credo che non sia tenuto ad emendare il danno del proprio. Fecero malissimo i Consiglieri ad accordargli il voto di piena fiducia. Non può dirsi lo stesso riguardo alla somma da lui spesa in sc. 331.75, che ha superato l'introito delle erbe di Recalata del 1856. Su questa doveva calcolarsi il lavoro. È noto il triviale adagio: *Talis pagatio, talis pictatio*. Cerasoli pertanto mi sembra esser tenuto a pagare del proprio quella somma che ha ecceduto i confini del mandato".

Ed ecco il punto di vista del pittore, espresso in un esposto senza data rivolto alla Presidenza per ottenere la liquidazione di 60 scudi residui. Egli afferma

> "di essere stato incaricato direttamente dal Sig. Pietro Cerasoli, come uno deputato dalla Rappresentanza Comunale di Monticelli di eseguire per conto della medesima alcuni quadri affresco nella Cappella dedicata alla Immacolata Concezione di Maria SS.ma nella Chiesa Arcipretale di S. Giovanni Apostolo, ed Evangelista coll'obbligo al medesimo Esponente eziandio di provvedere a tutte sue spese alla decorazione, e doratura occorrente nella Cappella medesima, e tutto ciò pel prezzo complessivo così d'accordo stabilito in scudi 300, colla piena annuenza del Consiglio Comunale, la quale scelse il progetto dell'Esponente fra i diversi esibitigli (quale somma derivava non dalle Rendite Comunali, ma bensì da elemosine collettizie, e dalla vendita dell'erba detta di Ricalata).
>
> Il lavoro venne eseguito nello spazio di circa sei mesi, cioè dal Luglio a Decembre 1858, e fu intieramente compiuto.
>
> Il Ricorrente non aveva ricevuto in conto, che soli sc. 240, per cui restato creditore di sc. 60 si fece a richiederli dopo un anno al Sig. Cerasoli il quale rispose di non aver fondi per essere stata erogata quella residuale somma in altri lavori occorsi per detta Cappella.
>
> Estraneo l'Esponente a questi interessi si fece a richiedere all'attuale Priore Sig. Francesco Fontana la tacitazione del suo avere, e sebbene con due lettere si facesse ad insistere per questo pagamento non ha potuto fin'ad ora ricevere riscontro alcuno".

L'esposto, basato su affermazioni spesso opposte a quelle dei proprietari di bestiame, ebbe certamente un seguito, perché fu proprio l'erogazione della somma da lui richiesta e il conseguente svuotamento della Cassa Popolare a far concentrare l'opinione pubblica del paese sull'opera di Cesare Porta, provocando le vivaci unanimi critiche del popolo e degli amministratori.

Non abbiamo ancora potuto appurare, a causa delle disagiate condizioni in cui versa l'Archivio storico di Montecelio, se effettivamen-

te il Cerasoli e i consiglieri abbiano o meno rimborsato di persona la somma erogata illegalmente al pittore. Possiamo però formarci un'opinione osservando criticamente la sua opera attraverso il giudizio, abbastanza divergente, di una storica dell'arte dei nostri giorni, la concittadina Mariastella Margozzi, e di Giuseppe Stopiti, un pubblicista contemporaneo del pittore.

Secondo M. Margozzi[13] il Porta, "*sconosciuto pittore, forse romano, operante anche a Moricone*", è "*un artista di formazione accademica e assai impacciato nelle composizioni, amante dei colori spenti e dalla caratteristica tratteggiatura a vista per simulare il chiaroscuro*". La studiosa descrive così i dipinti della cappella:

> "La scena dipinta sulla parete sinistra della cappella allude alla proclamazione del Dogma da parte di papa Pio IX con l'enciclica *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854. Il pontefice è raffigurato sull'alto di una gradinata, circondato da cardinali e dignitari (fig. 3).
>
> Sulla parete destra la Vergine inginocchiata in primo piano, china il capo e apre le braccia ad accogliere la parola dell'Angelo, che procede dal fondo e ha il dito puntato verso la colomba dello Spirito Santo che appare, raggiata, in alto. Un'apertura con paesaggio alpino si scorge in fondo a destra (fig. 4). Nelle lunette collocate sopra le scene precedenti due Angeli a mezza figura recano tra le mani dei fiori (fig. 5). Nella volta, su un fondo uniformemente dipinto a motivi stellari, entro un'incorniciatura ovale, è raffigurata la Vergine mentre riceve la corona dalle mani del Cristo" (fig. 6).

La figura dell'artista è stata oggetto ancora in vita, forse su commissione dell'interessato, di una nota biografica altamente encomiastica redatta da Giuseppe Stopiti, dalla quale sono estratte le notizie che ora riferirò[14]. Nato a Roma nel 1830 dal magistrato Luigi e da Angiola Bompiani, Cesare Porta si accostò alla pittura nella fanciullezza sotto la guida del congiunto Roberto Bompiani (1821-1908), poi artista di fama. Fra le sue opere sono espressamente menzionati solo i dipinti nella chiesa di S. Chiara in Roma, opera degli anni giovanili, come del resto quelli di Montecelio. Secondo lo Stopiti, il pittore era molto conosciuto all'estero e riceveva continue committenze dalla Francia e dall'Inghilterra, ma soprattutto dall'America: in una delle principali chiese del Canada esistono infatti ben 24 quadri usciti dal suo pennello. Le sue composizioni a carattere sacro, lodate "*per la forza del sentimento, e la potenza del colorito, e la vivida luce di una sovrumana espressione, e la etereità delle pose e delle attitudini, e un non so che d'indefinito*", hanno ricevuto "*indirizzi di ammirazione da cospicui personaggi stranieri, che appunto riguardavano l'eccelso merito del genio italiano*". Del Porta si ricorda anche

---

[13] MARGOZZI, *cit.*, pp. 204-205.

[14] G. STOPITI, *Porta prof. Cesare*, in "Galleria biografica d'Italia", Roma s.d. [molto probabilmente verso il 1880].

Fig. 3 - Cesare Porta: Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione.

Fig. 4 - Cesare Porta: Annunciazione.

Fig. 5 - Cesare Porta: Angelo.

Fig. 6 - Cesare Porta: Cristo incorona la Madonna.

la notevole produzione "*di bellissimi quadri di paesaggio con figura*" e di ritratti commissionati da "*personaggi cospicui, e di illustri notabilità, e per famiglie sì anco del Patriziato Romano*". La nota si chiude raccomandando ai "*lontani e postremi giudici l'insigne personalità artistica di Cesare Porta*", non ancora sufficientemente apprezzato in Italia "*ché oggi più che madre è matrigna la patria*".

La riapertura al culto della chiesa di S. Michele Arcangelo

> "Questo tempio posto sulla sommità di Monte Albano / e dedicato all'Arcangelo Michele / dopo anni di abbandono ed incuria / eseguiti i lavori di restauro / dall'amministrazione della Città di Guidonia Montecelio / su interessamento di mons. Mauro Parmeggiani - vescovo di Tivoli / e di padre Antonio Rencricca - parroco di Montecelio / nell'Anno della Fede / veniva riaperto al culto / con una solenne celebrazione di lode al Signore / il 2 luglio 2013".

Il testo di questa lapide commemorativa in travertino, collocata all'ingresso della chiesa e scoperta dal vescovo al termine della liturgia, bene sintetizza il significato della cerimonia avvenuta davanti alle autorità civili e militari del Comune[15]. Tanti i monticellesi che hanno affollato la bella chiesa conventuale di S. Michele (fig. 7), disegnata dall'arch. Benedetto Alfieri e consacrata nel 1745 sulla vetta di Monte Albano, in splendida posizione panoramica di fronte a Roma[16].

Davanti a una folta rappresentanza del clero diocesano e alle ricostituite confraternite del SS.mo Sacramento e del Rosario[17], Mons. Parmeggiani ha benedetto il nuovo altare in travertino, offerto dai nati nel 1944, rievocando poi nell'omelia la storia del convento dei Minori Osservanti e le figure dei Santi che vi soggiornarono.

La funzione è stata preceduta dalla simbolica consegna delle chiavi a p. Antonio Rencricca da parte del sindaco di Guidonia Montecelio, arch. Eligio Rubeis, gesto che ha posto fine ad un lungo e quasi continuo periodo di chiusura, dovuto prima all'abbandono completo poi ad una serie di restauri che solo ora hanno reso pienamente agibile l'edificio.

---

[15] Sulla cerimonia v. la cronaca di Marco Stazi sull'*Avvenire* (14 luglio 2013).

[16] Su Monte Albano e S. Michele v. C. Piccolini, *Montecelio e il suo pittore P. Michelangelo Cianti*, Terni 1919; Piccolini 1931-1932, *cit*., pp. 360-369; M.T. Petrara, M. Sperandio, *Il complesso conventuale di S. Michele sul Monte Albano*, in Aa.Vv., *Archeologi tra '800 e '900, Città e monumenti riscoperti tra Etruria e Lazio antico* (Catalogo della mostra), Montecelio 2012, pp. 36-41. Sull'insediamento medioevale che precedette la costruzione del convento v. J. Coste, *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, "AMST" 53, 1980, pp. 79-112.

[17] M. Sperandio, E. Currà, *Le confraternite monticellesi dal Cinquecento ad oggi*, Montecelio 2002.

Fig. 7 - S. Michele: liturgia per la riapertura al culto.

Nel secondo dopoguerra infatti la chiesa, affidata con il convento e l'orto circostante al Comune dal Fondo per il Culto del Ministero degli Interni con un atto del 1880[18], dopo la soppressione del convento in seguito all'unione al Regno d'Italia, è andata incontro a una progressiva decadenza a causa dei guasti alle coperture, aggravata dalla mancanza di un adeguato controllo, particolarmente necessario vista la posizione isolata rispetto al paese. Ancora negli anni Cinquanta il convento era abitato da famiglie bisognose ma è stata soprattutto l'incuria pubblica del ventennio seguente, insieme alla concessione della chiesa a varie *troupes* cinematografiche, che ha fatto moltiplicare i furti e gli atti vandalici. Sono così scomparsi nell'indifferenza generale la biblioteca del convento, quasi mille volumi comprendenti un fondo antico dei secc. XVI-XVIII, e i reperti che formavano il piccolo museo raccolto da don Celestino Piccolini nelle stanze del Priore.

La chiesa è stata svuotata di quasi tutte le opere d'arte e degli arredi sacri, comprese le pale d'altare delle cappelle, le tele della Via Crucis, l'organo a canne; quasi tutti i mobili lignei (armadio della sacrestia, inginocchiatoi, sedili del presbiterio) sono stati irrimediabilmente danneggiati. I dipinti murali che la abbelliscono, eseguiti

[18] Il documento mi è stato mostrato da Marco Stazi, Priore della Confraternita del SS. Sacramento, che ha curato di persona presso il FEC (Fondo Edifici di Culto) la delicata fase del passaggio della chiesa dal Comune alla parrocchia di S. Giovanni Evangelista.

dal francescano monticellese Michelangelo Cianti[19], rettore e custode del convento dal 1877 alla morte nel 1923, hanno subito seri danni, spesso irreversibili.

Tutto questo è avvenuto prima che fosse effettuata una adeguata opera di documentazione da parte della Soprintendenza competente. Le uniche due fotografie scattate all'interno della chiesa risalgono al 1919 e si devono a p. Michele, che si fece ritrarre in entrambe[20]. Nella stessa occasione furono ripresi alcuni dei dipinti murali: il riquadro sulla volta con la gloria della Vergine e le due grandi tempere nel coro (una è ormai quasi del tutto perduta)[21], e il quadro di fra' Damiano da Monticelli raffigurante la Rocca nel 1733, appeso in sacrestia e ora scomparso.

Sono stati salvati e restaurati la pala dell'altar maggiore raffigurante l'arcangelo Michele che sconfigge il demonio[22], copia della famosa opera di Guido Reni nella chiesa dei Cappuccini a Roma, il massiccio coro in noce italiano, i quattro confessionali e il pulpito, le statuine lignee raffiguranti S. Francesco e S. Domenico[23], sistemate sopra le porte dell'iconostasi, su basi iscritte che recano il nome di S. Francesco e S. Antonio da Padova, riferibili a statue simili andate perdute.

I restauri strutturali, diretti fin dall'inizio dei lavori dall'arch. Franco De Luca, hanno riguardato principalmente il tetto, ricostruito su capriate di ferro, e il pavimento "di mosaico alla veneziana" del 1898[24], integrato con piastrelle fatte fabbricare appositamente. Le tempere di p. Cianti sono state sottoposte a un fissaggio che dovrebbe evitare ulteriori distacchi della pellicola pittorica. Al restauro conservativo sarebbe ora necessario far seguire una fase di recupero che consenta di dare una maggiore leggibilità ai dipinti, ma anche quanto è stato fatto finora è sufficiente a restituire al tempio il dovuto decoro. La riapertura al culto è stata infatti preceduta da una generale opera di sistemazione accuratamente eseguita dai soci delle due confraternite che hanno lavorato in economia sulla base delle offerte elargite dai fedeli (fig. 8). Sono stati montati e rifiniti in sacrestia

---

[19] Sull'opera pittorica di M. Cianti in S. Michele v. F. Ballerini, *Encausti e tempere nella chiesa francescana di Montecelio: lettere ad Augusto Alfani*, Roma 1895; Margozzi 1995, *cit.*, pp. 211-216. Sulla figura del frate pittore v. M. Sperandio, *Montecelio, mille anni di storia*, Montecompatri 2007, pp. 73-96.

[20] P. Michele possedeva una macchina fotografica a soffietto, conservata dal pronipote Angelo Cerqua, che mi ha mostrato le fotografie della chiesa, pubblicate nel 2007 (Sperandio 2007, *cit.*, p. 91, figg. 12-13).

[21] L'opera rappresenta l'approvazione della regola francescana da parte di papa Innocenzo III. Le immagini furono pubblicate da don Celestino (Piccolini 1919, *cit.*, pp. 40, 47, 53).

[22] Il quadro, opera di p. G. Battista da Roma, è stato restaurato nel 1996 a spese dei nati nel 1944.

[23] Le statuine erano conservate nella galleria d'organo di S. Giovanni e quasi certamente provengono proprio dal convento di S. Michele.

[24] Da un'annotazione di p. Michele.

Fig. 8 - S. Michele: i confratelli del SS. Sacramento Raniero Fornari e Antonio Sbraga al lavoro.

24 banchi fabbricati da un confratello falegname, Raniero Fornari; Cecilia Stazi ha dipinto i finti marmi della pedana e dell'altare; di recente sono state realizzate *ex novo* in travertino le due acquasantiere, anch'esse rubate[25]. Due piccoli oli su tela sono stati riconsegnati al parroco nella Festa di S. Michele 2013 da un privato che li aveva portati via per evitarne la perdita. Probabilmente opera di p. Michelangelo Cianti, raffigurano la Madonna e S. Giuseppe, entrambi col Bambino Gesù.

Maria Fausta Cerqua, pronipote di p. Michele, ha infine donato tre calici ritrovati nella casa di famiglia: uno di essi (fig. 9), con le iniziali del frate pittore e la data (P. C. 29 Settembre 1889), viene usato per le messe officiate ogni domenica a partire dall'inaugurazione della chiesa[26].

Sull'altare maggiore sono stati posti due candelabri lignei in lamina argentata, provenienti da S. Giovanni.

---

[25] Sono state offerte dalla ditta Cardoni, in memoria di Adalberto. Le conche originali, in marmo scuro, recavano lo stemma di Marco Valenti.

[26] Il secondo calice reca un'iscrizione che lo collega a papa Pio IX e a Montalto di Castro (*Il Comune di Montalto di Castro in segno di esultanza per il giorno 11 aprile 1869 offre al Sommo Pontefice Pio PP IX*), il terzo fu donato da Marco Valenti (16021-1709), il concittadino che nel 1698 donò ai Minori Osservanti il terreno su cui fu costruito il convento, e reca la seguente iscrizione: *Marcus Valentius eques et fundator eclesiae S. Michelis F. A. 1707*.

Fig. 9 - Il calice di p. Michelangelo Cianti.

Una cura particolare è stata spesa per ridare dignità alle quattro cappelle di S. Michele (fig. 10), molto danneggiate dall'umidità, che hanno ripreso l'aspetto di un luogo consacrato grazie all'inserimento di quadri e riproduzioni fotografiche (in via provvisoria), statue, candelieri, ex voto provenienti da altre chiese di Montecelio, di cui daremo ora un succinto ragguaglio.

Nella prima cappella a sinistra dell'ingresso, dedicata a S. Elisabetta d'Ungheria e S. Ludovico di Francia, è stata collocata la riproduzione su tela di un dipinto raffigurante S. Maria De Mattias, fondatrice delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue[27], presenti a Montecelio dal 1856 al 1979. La nicchia sulla parete destra, rivestita di 'tartari', ospita una statuina moderna di S. Barbara donata dall'Associazione Marinai in congedo.

Sull'altare della cappella seguente, intitolata all'Immacolata[28], si trova ora una piccola statua della Madonna del Buon Consiglio, prima nella sacrestia di S. Antonino[29]; sul fondale retrostante sono stati si-

[27] La riproduzione è stata gentilmente offerta dalle Suore in onore della fondatrice dell'Ordine.

[28] La tela settecentesca raffigurante l'Immacolata, ora scomparsa, fu fatta ritoccare da Carlo Pugliesi, sindaco apostolico del convento, che aveva il sepolcro di famiglia nella cappella. In essa riposa dal 1925 anche p. M. Cianti, per speciale concessione del Ministero dell'Interno.

[29] La statua fu acquistata nel 1925 dal parroco, mons. Francesco Rusconi, con le offerte dei fedeli.

Fig. 10 - S. Michele: planimetria con le dediche delle cappelle.

stemati degli ex voto d'argento conservati a S. Giovanni, offerti dai fedeli intorno al 1890[30]. Ai lati dell'altare sono stati posti i due angeli di gesso ospitati per decenni nella cappella di S. Biagio[31] ma provenienti da S. Michele, ridipinti per l'occasione (fig. 11).

Fig. 11 - S. Michele: cappella della Madonna.

[30] Nella scatola degli ex voto (cuoricini, monogrammi di Maria) è conservata la "*Nota di coloro che vogliono scriversi nel numero di quelli i quali per ricordo del Mese Mariano offrono un Cuore d'argento a Maria SS.*". Gli offerenti furono 575 e la cifra raccolta ammontò a £ 78,80.

[31] Sulla diruta chiesa di S. Biagio, sconsacrata nel 1845 e trasformata nell'attuale cappella, v. SPERANDIO, CURRÀ 2002, *cit.*, pp. 26-32.

Nella cappella di S. Antonio da Padova (prima a destra), è stata posta la riproduzione di un quadro di Carlo Ceresa (1609-1679) raffigurante il Santo che adora Gesù Bambino[32]. Ai lati dell'altare sono state murate le memorie sepolcrali dei coniugi Carlo Di Carlo (1789-1862) e Clementina Piccolini (1794-1868), fatte eseguire per i genitori nel 1911 da mons. Luigi Di Carlo e non ancora collocate sulla loro tomba (fig. 12)[33].

Fig. 12 - S. Michele: memoria sepolcrale di Carlo Di Carlo nella cappella di S. Antonio.

[32] L'originale si trova nella chiesa di S. Pancrazio a Gorlago (Milano).

[33] Mons. Luigi Di Carlo (1835-1919), fine letterato e stimato predicatore, fu canonico della cattedrale di Tivoli e rettore di S. Pietro alla Carità, che illustrò in una pubblicazione. In famiglia si racconta che la ragione del permesso negato da parte del Comune è da ricercare nell'espressione "soldato di Napoleone il Grande", presente nell'epigrafe.

Sull'altare della seguente, dedicata a S. Francesco, si trova ora una tela di p. Cianti con il Sacro Cuore, già nell'Oratorio di S. Giovanni. Sulla parete sinistra si può ammirare l'unica *Via Crucis* superstite, delle otto dipinte da p. Michele nelle cappelle, raffigurante la Deposizione (fig. 13). Le altre sono state sostituite da stampe su uno sfondo scuro della grandezza del riquadro dipinto.

Nella spaziosa sacrestia, scelta come sede della Confraternita del SS. Sacramento, saranno esposti arredi liturgici e paramenti sacri provenienti da altre chiese di Montecelio. Vi è stata già collocata un'antica croce con i simboli della Passione, un tempo nell'Oratorio della Confraternita del Suffragio.

Fig. 13 - P. M. Cianti: deposizione nella cappella di S. Francesco.

La riapertura al culto della chiesa, ora finalmente accessibile a tutti i cittadini e ai fedeli che affollano la messa domenicale, impreziosisce ancora di più la rilevanza del luogo in cui sorge, già arricchito dalla presenza del Museo civico "Rodolfo Lanciani" e dalla Triade Capitolina dell'Inviolata, ivi esposta insieme a tanti pregevoli reperti provenienti dal territorio comunale[34].

Si apre quindi per il complesso conventuale di S. Michele una nuova stagione che potrebbe essere il primo passo verso la riqualificazione turistica di Montecelio, da relazionare intelligentemente con i centri vicini affinché diventi meta di visite didattiche e attività culturali stabilmente collegate alla scuola e alla società civile.

MARIA SPERANDIO

[34] Sul museo v. AA.VV., *Archeologi tra '800 e '900*, *cit*.

Doc. n. 1

Petizione dei proprietari di bestiame

Li particolari possidenti di bestiame del Commune di Monticelli leggittimi possessori dell'erba detta di Ricalata da essi ceduta perché ne venisse erogato il prodotto nell'annua celebrazione della festa votiva in onore di Maria SSma sotto il titolo della Immagolata Concezione, che si solennizza nell'ultima Domenica di Agosto rispettosamente espongono all'Eminenza Vostra Reverendissima che con grave loro maraviglia sono venuti in cognizione non esistere in cassa la somma di sc. 80 assegniata con delibera Cons. dei 7 Agosto corrente per la sudetta Festa, avendo i Sig,ri Priori Comunali pro tempore arbitrariamente impiegato molto denaro per far pitturare e dorare la Cappella della SS.ma Vergine. Nulla avrebbero obbiettato gli Oratori se il lavoro fosse riuscito di universale soddisfazione, ma senza farne fare prima il prodotto, senza preventivo della spesa, senza concorso di artisti, senza stabilirne i necessari contratti ne venne affidata la esecuzione ad artista non noto, e prescritto per veri fini particolari e secondarj, e ne risultò quanto se ne doveva attendere; cioè disperso il denaro, triviale e non ultimato il lavoro; i sottoscritti Oratori pertanto non potendo affatto approvare l'operato arbitrario degli Amministratori, (chiedono che) come immediato Superiore dei medesimi voglia degniarsi ordinargli di esatto conto di tale amministrazione e di rifondere del proprio il disperso denaro.

Giuseppe Cerqua, Antonio Petrara, Leonardo Mattei, Giovan Battista Sperantini, Andrea Cerqua, Paolo de Arcangelis, Luigi d'Aquino, Arcangelo Mattei, Angelo Colatei, Carlo Cerqua, Acostino Croce, Giovanni Cerqua, Pietro de Arcangelis, Vincenzo Tuzi, Vincenzo Stazi, Domenico Antonio Miconi, Mariano Mattei, Francesco D'aquino, Pietro Mattei, Michele Balestieri, Michele Ciccotti,, Luigi de Bonis, Giovanni Battista de Renzi, Angelo Lanciani, Francesco Mattei, Francesco Aureli, Pietro Mari, Domenico de Bonis, J. Paolo Ciccotti, Giacomo Trogliani, Felippo Croce, Vincenzo Lanciani, Domenico Ciccotti, J. Angelo Fedeli, Carlo de Bonis, Jo Francesco de Arcangelis, Amodio Bernardini, Felippo Bufalieri, Paolo Colatei, Belardino Stazi, Antonio Sperandio, Giuseppe de Cesaris, Felice Balestieri, Natale Bufalieri, Domenico Cerqua, Vincenzo Dandrea, Domenico Crecci, Lorenzo de Bonis, Luigi Cerqua.

Doc. n. 2

Mandato di pagamento per i lavori nella cappella della Madonna (25 luglio 1859)

Al pittore Cesare Porta a conto di sc. 300 così convenuti per la dipintura, doratura, e decorazione	sc. 250,27
Al doradore Gaetano Sodani per intaglio, e doratura della cornice della nicchia della Madonna	sc. 28
Al vetraro Martino Marchioni per tre lastre di cristallo poste in detta cornice	sc. 30
Al detto per n. 9 lastre di cristallo poste nella finestra della cappella	sc. 9
A Frittelli in Tivoli per il fil di ferro servito per la ramata esterna nella finestra della cappella	sc. 4,59
A Bernardino Banfi per fattura della detta ramata	sc. 3,50
Al detto per fattura e disfattura del ponte eretto per eseguire il lavoro	sc. 3,50
Al detto Banfi per fattura del piccolo castello da pittore	sc. 0,6
A Girolamo Stazi ferraro per lavori minuti	sc. 1,07
Al detto per altri lavori simili	sc. 0,3
Spese minute di gesso, chiodi, mance, trasporto di legnami ed altro	sc. 0,92
In tutto	sc 331,75

VITA DELLA SOCIETÀ

CRONACA ED AVVENIMENTI
DI VITA SOCIALE
ANNO 2011-2012

VERBALE RIUNIONE CONSIGLIO DIRETTIVO «SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE» (12 novembre 2011)

Il giorno 12 novembre 2011 alle ore 15,30, presso la sede della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, si è riunito il Consiglio Direttivo del Sodalizio per argomentare il seguente ordine del giorno;

1) Assemblea generale - Bozza di relazione;
2) Volume LXXXIV;
3) Contatti avuti per il ripristino del Premio Bulgarini;
4) Contatti con la direzione di Villa d'Este;
5) Lettera del prof. Sciarretta.

Presiede la seduta il Presidente, prof. Vincenzo Pacifici; sono presenti i Consiglieri Borgia, Candido, Ferrari, Genga, Giuliani, Mari, Panattoni, Sciarretta.

PUNTO 1 - Il presidente riferisce del decesso, avvenuto in Roma la scorsa settimana, della sig.ra Nellina Acerra, moglie del prof. Massimo Petrocchi, Presidente, per molti anni, della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Il Consiglio Direttivo esprime il più sentito cordoglio alla famiglia.
Il Presidente procede poi alla lettura della bozza di relazione da Lui predisposta concernente la Vita del-

la Società nel triennio 2009-2011 che, approvata ad unanimità e senza astensioni da tutti i Componenti, si rimette qui di seguito:

Relazione all'Assemblea Generale dei Soci della «Società Tiburtina di Storia e d'Arte» (Tivoli, 16 dicembre 2011)

Nel triennio 2009-2011 la Società Tiburtina, come di consueto, ha curato l'organizzazione di «visite guidate» su luoghi e monumenti significativi di Tivoli e della Valle dell'Aniene ed ha tenuto, con una presenza di Soci lusinghiera, cicli di conferenze. La collaborazione con l'Amministrazione comunale ha lamentato alcune disfunzioni ed il Consiglio direttivo ha stabilito, come avrete avuto di constatare, le conferenze del periodo autunnale presso la prestigiosa "Aula Magna" del Convitto Nazionale «Amedeo di Savoia». Ringraziamo sentitamente della cordiale ospitalità il Rettore prof. Carlo Mercuri. Invitiamo tutti i Soci, che non l'avessero ancora fatto di comunicarci i loro indirizzi informatici, perché è francamente impensabile e pesante, vista l'onerosità delle tariffe, una informazione via postale.

La prima parte di questa seduta è stata riservata alla presentazione del volume LXXXIV degli «Atti e Memorie» relativo all'anno in corso. Nel 2009 abbiamo pubblicato sempre in questi stessi giorni prenatalizi il volume LXXXII. Il volume LXXXIII è stato presentato con un leggero ritardo, a metà gennaio di quest'anno, vista la mia materiale indisponibilità nei giorni soliti. Il volume annuale comunque sarà disponibile per l'intero mese di gennaio presso la «Corniciera '90» in via del Trevio e presso la nostra sede. Rimane sempre pressante e valida però l'esortazione ai Soci di provvedere direttamente ed anche speditamente, così da agevolare e semplificare il lavoro della segreteria.

– PARLARE DELLE CONFERENZE
– PARLARE DEI CONTRIBUTI
– PARLARE DEL PREMIO BULGARINI
– PARLARE DEI RAPPORTI CON LA DIREZIONE DELLA VILLA secondo le le nostre conclusioni di sabato
– SITUAZIONE FINANZIARIA
– SITUAZIONE ISCRIZIONI

Di fronte a questa situazione da fondamentale moralmente ed importante finanziariamente l'apporto dei Soci diviene assolutamente indispensabile.

Ricordiamo con deferenza i Soci scomparsi nel triennio. Questa estate purtroppo ci ha privato del gen. Pier Giorgio Foresi, sempre presente nelle nostre manifestazioni annuali e padre del prof. Alberto, collaboratore della rivista, e dell'avv. Lanfranco Ranieri, iscritto al sodalizio sin dai primi anni della ripresa postbellica, attento e sensibile a tutte le nostre iniziative. A loro va il nostro pensiero e il nostro ricordo.

Ottimi risultati ha dato la decisione assunta nel dicembre 2008

di potenziare i servizi di relazione con i Soci, affidando ad un nuovo consigliere la cura del settore informatico, ormai da seguire con costanza quotidiana, e ad un altro dei nuovi l'apertura puntuale e garantita della sede nei martedì, così da ripristinare una consuetudine utile e, ci auguriamo, utilizzata. I contatti con i Soci sono divenuti assai più tempestivi, come più frequenti si sono fatte le relazioni con le associazioni, le società e gli enti, dall'attività e dall'impegno simili ai nostri. Invitiamo i Soci, che non l'avessero fatto, a fornirci l'indirizzo della posta informatica o a correggere quello in precedenza indicato

Questo è il consuntivo del triennio 2009-2011.

Il Consiglio direttivo uscente, nel rimettere il mandato, auspica una partecipazione sempre più interessata, una attenzione sempre più incisiva a sostegno della «Società Tiburtina di Storia e d'Arte», che, nonostante le difficoltà ed i problemi logistici ed operativi, impegnata nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio culturale di Tivoli e della area circostante della Valle dell'Aniene e della Sabina meridionale, cerca di mostrarsi e di conservarsi all'altezza di quella tradizione di serietà scientifica e di obiettività storica, iniziata nel 1921, cioè 90 anni or sono.

PUNTO 2 - Si procede a valutare gli argomenti ed i contributi che concorreranno alla stesura del Volume LXXXIV degli "Atti e Memorie".

PUNTI 3 e 4 - Rinviati.

PUNTO 5 - Il Presidente dà lettura della Lettera firmata dal prof. Sciarretta a nome della Casa Editrice «Tiburis Artistica Tivoli» che, allegata al presente verbale, ne costituisce parte integrante.

Dopo un'attenta disamina della lettera, il Consigliere Sciaretta esce dai locali ed il Consiglio Direttivo delibera di accettare proposta contenuta nella lettera.

Il Consiglio Direttivo inoltre accetta la proposta, avanzata dal prof. Sciarretta, di accettare tra i Soci Collaboratori il prof. Lorenzetti Luca e di inserire i titoli accademici del Presidente e del Vicepresidente.

In chiusura di seduta il Presidente comunica di avere ricevuto dall'Arcivescovo di Pisa, Mons. Giovanni Paolo Benotto, già vescovo di Tivoli e dall'attuale titolare della Diocesi tiburtina, Mons. Mauro Parmeggiani, due lettere in cui i presuli ringraziano per l'invio dell'ultimo volume sottolineando il rilievo ed il valore di contributi presentati.

Non essendovi altri argomenti da discutere, la seduta è tolta alle ore 17,30.

IL SEGRETARIO

* * *

VERBALE RIUNIONE CONSIGLIO DIRETTIVO «SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE» (Tivoli, 10 novembre 2012)

Il giorno 10 novembre 2012 alle ore 15,45, presso la sede della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, si è riunito il Consiglio Direttivo del Sodalizio per esaminare il seguente ordine del giorno:

1) stato preparazione 85° volume "Atti e Memorie";
2) comunicazioni del Presidente.

Presiede la seduta il Presidente prof. Vincenzo Pacifici; sono presenti i Consiglieri Borgia, Candido, Ferrari, Ferruti, Genga, Giuliani, Mari, Panattoni, Sciarretta.

Funge da segretario Adriano Genga.

In apertura dei lavori, il Presidente comunica la scomparsa, avvenuta negli scorsi mesi, delle signore Pierina Abbondanza e Maria Persili, madri dei consiglieri prof. Pietro Candido e prof. Francesco Ferruti.

Il prof. Pietro Candido e prof. Francesco Ferruti ringraziano per la partecipazione, tempestivamente espressa dalla «Società Tiburtina di Storia e d'Arte».

PUNTO 1 - Il Presidente illustra, come primo punto all'ordine del giorno, lo stato di preparazione, ormai estremamente avanzato, della pubblicazione, che sarà presentata, come da calendario, il 14 dicembre.

PUNTO 2 - Il presidente, invita i consiglieri a predisporre, per la seduta del consiglio da convocarsi per il mese di gennaio, il calendario delle attività sociali.
Il prof. Genga solleva la questione della sede, vista l'indisponibilità annunziata della prestigiosa "Aula Magna" del Convitto Nazionale «Amedeo di Savoia». Viene aperta una discussone al termine della quale il consiglio direttivo invita il Presidente a prendere contatto con la direttrice della Villa d'Este, arch. Marina Cogotti, al fine di usufruire della "Sala d'Angolo" dello stesso monumento.

PUNTO 3 - Il prof. Pacifici comunica che, dopo il parere favorevole unanimemente espresso dai consiglieri, raggiunti in via informatica, è stato contattato dal prof. Giuliani il prof. Giuseppe Proietti, il quale con estrema soddisfazione, ha accettato l'invito a far parte del consiglio direttivo stesso come Consigliere Onorario.

La seduta, aperta alle ore 15,45, è chiusa alle ore 17,15, dopo l'approvazione del verbale.

A.G.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RIVISTE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA SOCIALE
«VINCENZO PACIFICI»
(elenco aggiornato al 30 settembre 2013)

Aequa, nn. 50-51.
Analecta TOR, vol. 186° (2012).
Annali del Liceo classico "Amedeo di Savoia", n. 25 (2012).
Archeografo triestino, serie IV, vol. LXXII (2012).
Archivio della Società romana di storia patria, n. 134 (2011).
Archivio storico lodigiano, n. 130 (2011).
Archivio storico lombardo, serie XII, vol. XVII (2012).
Archivio storico per la Calabria e la Lucania, a. LXXVIII (2012).
Archivio storico pratese, a. LXXXVII (2011).
Archivio storico pugliese, a. LXV (2012).
Athenaeum, vol. XCVIII (2012).
Atti della Società Ligure, L (2010).
Atti e Memorie della Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, voll. CXXIII-CXXIV (2010-2011).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Scienze ed Arti, vol. 72°-73° (2010-2011).
Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, serie XI, vol. XXXIV (2012).

Bergomum, CVI (2011-2012).
Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, terza serie, vol. 9 (2012).
Bollettino della Deputazione umbra di storia patria, CIX (2012).
Bollettino della Società pavese di storia patria, vol. CXII (2012).
Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano, LXVII (2011).
Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. CX (2012).
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, vol. CXII (2012).

Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano, n. 114° (2012).

Documenta Albana, n. 29 (2007).

Ligures, n. 9 (2011).*

Notizie di storia, a. XIV (2012).
Nuova Antologia, a. CXLVIII (2012).

Opuscola (Istituto svedesi di studi classici), 4 (2011).

Rassegna storica del Risorgimento, a. XCVIII (2011).*
Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, fascc. 191-192 (2009-2010).
Rivista cistercense, a. XXIX (2012).
Rivista storica calabrese, a XXXIII (2012).

Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris, a. LX (2012).
Studi trentini di scienze storiche, a. XCII (2012).
Studi Piemontesi, XLI (2012).
Studi veneziani, voll. 62°-64° (2011-2012).

RECENSIONI

Carpeaux e la Palombella - Arte e Amore, Aletti Editore 2009, pp. 232.

Il volume, composto con amorevole cura da un gruppo di appassionati palombaresi (costituiti nell'associazione socio-culturale "La Palombella"), ripercorre il singolare caso di uno dei più grandi artisti dell'Ottocento francese, lo scultore Jean Baptiste Carpeaux (1827-1875) nei suoi primi anni di apprendistato accademico italiano, come vincitore del *Prix de Rome* e curioso ricercatore di romantiche ispirazioni nel pittoresco retroterra laziale. È appunto a Palombara che nasce nel 1858 la relazione tra il sensibilissimo artista e una giovane popolana, Barbara Pasquarelli, e tra i due si sarebbe creato un legame stabile se non si fossero interposti gli scontati equivoci dell'artista sempre irresoluto ed esclusivamente legato alla creazione (è di quest'epoca la realizzazione del celebre Ugolino, opera che spezza le tradizioni accademiche e prelude a Rodin, non a caso allievo del Nostro) e la famiglia diffidente e tesa a realizzare più concreti rapporti familiari. Carpeaux non potrà mai farsi una ragione di questa occasione perduta, poiché la ragazza muore due anni dopo di febbre puerperale insieme al neonato, e negli anni successivi farà pervenire alla madre, insieme a contributi finanziari non irrilevanti, lettere accorate che denotano un legame appassionato e soffuso di quella morbosità di metà secolo, che vediamo così chiaramente espressa nella vicenda analoga della Graziella di Lamartine. Passeranno alcuni anni prima che Carpeaux riesca a conseguire una fama stabile (soprattutto per l'interesse diretto di Napoleone III alla sua esuberante vena celebrativa non priva di esasperazioni manieristiche, dovute ad una esplicita filiazione da temi e modi michelangioleschi), ma larga parte dell'opera successiva porterà tracce vive di quest'esperienza. Il fatto è che l'artista non solo rappresenta più volte la fanciulla in schizzi pittorici e bozzetti plastici, ma realizza una serie di busti con i suoi tratti fisionomici, oggi presenti in diversi musei di Francia, e quasi sempre con la inequivocabile indicazione *La Palombella*, ma, incaricato in fine di realizzare grandi opere celebrative dei fasti del Secondo Impero, utilizza questa sospirata immagine per creare alcune grandi figure, certamente la *Francia Imperiale* del Padiglione di Flora

al Louvre, ma anche per il complesso gruppo della Danza commissionatogli dal coetaneo collega architetto Garnier (ambedue nativi di Valenciennes) fortemente impegnato nella realizzazione dell'Opera, infine forse per la celebre fontana in bronzo con le Quattro parti del mondo che sostengono lo zodiaco. Il gruppo degli studiosi e cultori palombaresi non manca di approfondimenti sull'intera questione, da Antonio Chilà, che fornisce una ricostruzione assai dettagliata della figura dello scultore e si sofferma sulle lettere di Carpeaux alla madre della Palombella, Cristiana Massimi che tenta un abbozzo di biografia romanzata che auguriamo pienamente completata in seguito, Serena Silvi che imposta un 'inquadratura storico-critica dello scultore; poi Franco Ranaldi passa in rassegna le principali opere che attengono alla storia della Palombella, con ricco contributo iconografico e convincente taglio orientativo, infine Angelo Gomelino raccoglie le tracce giornalistiche più o meno recenti sul culto non solo palombarese alla memoria dello scultore e della sua infelice modella, dall'interessamento dell'Accademia di Villa Medici nella persona del suo direttore del 1955 Jacques Ibert, che volle donare alla cittadina sabina il busto della fanciulla rintracciato nei depositi, fino alla dedica di una lapide a ricordo nell'antica via dei Portici. Il volume, editorialmente assai curato, ha carattere fondamentalmente celebrativo, ma non si può negare ai compilatori un vivo interesse storiografico ed alcune utili scoperte scientificamente utilizzabili (l'epistolario custodito gelosamente dall'avvocato Domenico Margottini, per ragioni anagrafiche testimone precocissimo dei fatti narrati).

ROBERTO MISSONI

IRENE QUARESIMA, *Guido Baccelli (Sintesi di una vita),* 2012, Prospettive Edizioni, pp. 74.

I meriti di Guido Baccelli sono talmente rilevanti in vari campi del sapere e della storia dello Stato unitario, che sorprende ritrovare ancora oggi come fonte quasi esclusiva della sua vita e delle vicende accademiche e politiche il libro (*Mio padre*) dedicatogli dopo la morte dal figlio Alfredo nel 1919, che suona quasi come una intervista con interventi autobiografici e frequenti riferimenti in prima persona. E quindi manca un'opera monografica specificamente dedicata al personaggio, cui forse nuoce l'eccesso di esuberanza e versatilità, che lo portò ad essere uno dei più eminenti clinici medici europei dell'Ottocento e al tempo stesso uno dei più fattivi ministri dei vari governi dell'Italia unitaria, con un efficientismo ed una volitività, raramente riscontrate poi, e non a caso uno dei più strenui collaboratori di Francesco Crispi, pur non condividendone sempre le idee politiche. Si capisce perciò il carattere combinatorio dell'opera di Irene Quaresima, che nasce dal duplice interesse di cittadina di San Vito Romano, culla della famiglia Baccelli per più generazioni e luogo dei sospirati ritiri dell'ex ministro, e di architetto fortemente interessato alla vasta opera di strutturazione urbanistica di Roma, che va dal colossale progetto di un parco archeologico ininterrotto dal Colosseo alle Terme di Caracalla fino alla realizzazione di un Policlinico universitario modello per l'Europa di fine Ottocento, e molte altre cose ancora.

Guido Baccelli (1832-1916) fu prima di tutto insigne clinico, le cui scoperte nel campo della percussione ed auscultazione del torace fecero epoca, in un periodo in cui ancora non esisteva la radiologia e tutto si doveva identificare con sottilissime variazioni di suoni ascoltati o di vibrazioni tattili, percepite con polpastrelli dalla sensibilità quasi miracolosa; poi fu mae-

stro e coraggioso innovatore nella terapia endovenosa (anche Vittorio Emanuele II vi si sottopose nel 1878 con risultati negativi), che applicò soprattutto alla terapia urgente nelle malattie gravissime come la malaria perniciosa con un farmaco di sicura efficacia come il chinino. E la malaria sarà uno dei suoi cavalli di battaglia anche in campo politico, quando ministro dell'Agricoltura nei primi anni del '900 sarà tra i più attivi sostenitori del prosciugamento delle paludi pontine. Nel 1874 divenuto deputato, si orientò nel settore della Sinistra parlamentare, a fianco di Benedetto Cairoli prima, succedendo all'Istruzione ad un Francesco De Sanctis poco concreto e dai programmi incerti, poi come ministro per ben quattro anni (1881-84) di seguito allo stesso dicastero con Depretis, con Crispi (1893-96), e infine con Pelloux (1898-1900). Con Zanardelli sarà ministro dell'Agricoltura, Industria e commercio (1901-1903).

Possedeva certamente idee molto precise sul futuro di Roma e quelli che oggi chiamiamo Beni culturali. Il suo programma si realizzò in fasi successive con esiti brillantissimi: dapprima imponenti scavi al Foro romano, più tardi sul Palatino, poi la liberazione della base del Colosseo dall'interramento, lo scavo delle Terme di Tito, e così via secondo il noto progetto di Passeggiata Archeologica ("La passeggiata muove dall'arco di Costantino, del quale ho voluto scoprire il piede nascosto, passa tra le ombre dell'antico Orto botanico da una parte e gli archi dell'Acquedotto Claudio dall'altra, volge per San Gregorio Magno, costeggia le rovine dei palazzi cesarei e si distende poi nelle zone redente fino alla terme. Qua e là primitive chiese cristiane ricordano la n nuova fede. Ma dal Palatino alle terme ho voluto che tutto il suolo fosse sgombro, perché l'occhio spaziasse libero tra le due grandezze"). Raramente si è potuta riscontrare in politica una tale sicurezza di intenti, ma bisogna riconoscere che Baccelli doveva essere molto familiare ai capi di governo che lo designavano, e soprattutto ai titolari del Tesoro o dei Lavori pubblici (fossero Magliani o Grimaldi o altri abili manovratori del bilancio), perché i fondi per queste iniziative faraoniche non difettavano mai, forse proprio per la lucidità della prospettiva realizzativa. L'altra impresa grandiosa fu il Policlinico Universitario, frutto di una programmazione che aveva visto già protagonisti, ma senza esito, lo stesso Ruggero Bonghi e Quintino Sella all'epoca della Destra. Ma solo dopo la realizzazione del Piano regolatore del 1883 sarà possibile dare inizio all'opera, che ebbe carattere esemplare proprio nell'impostazione topografica, dovendo soddisfare le moderne esigenze della specializzazione della varie branche della medicina, oltre allo scopo didattico per cui l'opera nasceva. Tutto questo verrà largamente riconosciuto a Baccelli in epoca fascista, quando gli verrà dedicata quella singolare opera triangolare in travertino con una sua poderosa effige bronzea in piazza Salerno, a poca distanza dall'ospedale. Ma a Irene Quaresima preme anche ricordare le frequenti presenze a San Vito del Baccelli (nel 1848 vi fu addirittura relegato dal padre, perché sospettato di voler partire volontario per la guerra d'indipendenza) e l'affetto del vecchio clinico per l'antico ospedaletto secentesco, trasformato in ospedale civico a carattere geriatrico nel 1913 e a lui dedicato nel 1931, ma, ahimé!, cessato nel 1978 come tante altre strutture periferiche non più adeguate ad una organizzazione moderna della sanità.

Il volume è realizzato con accuratezza, vivace nell'impaginazione, preciso nelle note e nella bibliografia. Vi si aggiunge una scelta di lavori studenteschi locali, dedicati alla «Festa degli alberi», un'altra delle iniziative del vulcanico ministro, fatta propria dal fascismo, ma ancora viva nell'ultimo dopoguerra, cui ci è capitato talvolta di partecipare.

ROBERTO MISSONI

LICEO CLASSICO "AMEDEO DI SAVOIA" - TIVOLI, "Annali" a. XXVI (2013)
"Deuotissime orazioni…" (Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino n. 11) a cura di Roberto Borgia.

Sembrava che, per le note restrizioni economiche legate alla spesa statale, l'Istituto non ce la facesse per quest'anno a realizzare l'opera di cui va fiero da oltre un venticinquennio, ma il nuovo dirigente scolastico professore Rinaldo Pardi non è rimasto insensibile all'importanza della questione non solo per la scuola, ma per l'intero contesto culturale tiburtino, ed ha tenuto conto anche dei contributi espositivi e critici che su queste pagine veniamo annualmente svolgendo, seguendo l'opera fin dall'epoca della preside Edda Lilli Boratto e del primo recensore Camillo Pierattini ai tempi più recenti del dirigente Roberto Borgia. Vincenzo G. Pacifici contribuisce con un saggio su Agostino Depretis prodittatore in Sicilia (Luglio-Settembre 1860), sottolineando il dibattito anche un po' duro in quei giorni tra chi voleva un'annessione immediata al Regno (oltre al re, il Cavour e la Società Nazionale nella persona del La Farina, e in fine Francesco Crispi, che in quest'epoca appare ancora come un semplice fiduciario seppur autorevole, di Garibaldi, al punto che gli ci vuole una lettera di presentazione di Depretis per farsi conoscere dal ministro degli Interni Rattazzi) e molti altri, siciliani soprattutto, che dilazionavano la conclusione dell'intera vicenda alla vittoria finale, per salvaguardare le autonomie storiche dell'isola e garantire un inserimento più equilibrato dell'intero regno di Napoli nella nuova compagine politica, e si tratta di ben noti esponenti dell'autonomismo siciliano, a cominciare dal marchese Di Rudinì, che vedremo più volte in ulteriori vicende della storia d'Italia. Ma è Garibaldi stesso che propende per questa dilazione, anche se fortemente osteggiata da Torino, e ne nasce il congedo anticipato del prodittatore, non senza che questi abbia provveduto ad alcuni atti amministrativi di notevole importanza, come l'estensione un po' meccanica alla Sicilia della legge comunale e provinciale, delle norme ufficiali sulla contabilità pubblica, ed una prima ripartizione del territorio in collegi elettorali. Il fatto sostanziale, sottolineato dall'autore, è che molti autorevoli politici e l'opinione pubblica in generale non volevano un'annessione indiscriminata, perché sembrava che l'arretratezza della parte continentale del regno borbonico avrebbe creato enormi difficoltà all'estensione del sistema amministrativo, mentre per la Sicilia sembrava convincere un'apparente modernità, legata ad un più lungo esercizio di autonomie. Ma lascia perplessi, oggi che gridiamo allo scandalo per fraseologie assai più veniali, la durezza dei riferimenti personali nel dibattito politico. I nemici di Crispi non badavano a spese nel tratteggiare la sua figura in un pubblico manifesto di quei giorni: "ha raccolto in 12 ore di dominio tutto l'odio che il più infame dei satelliti del Borbone… raccolse in dodici lunghissimi anni; un eccitamento a orribili fatti… sarà mestieri abbattere lui e le serpi di cui s'è circondato e che allatta… perfido consigliere… calunniatore di Garibaldi, nemico della patria quanto un Borbone, vile schiavo di suo interesse privato". Non c'è male, tanto più se si consideri che uno dei più fervidi sottoscrittori di quelle note, il marchese Di Rudinì, avrà la strana sorte di essere per ben due volte il successore di Francesco Crispi al governo del paese. C'era pur qualche ragione per comprendere l'insofferenza autoritaria dell'ombroso siciliano!

Maurizio Pastori ricorda in un ampio saggio biografico la figura di Giuseppe Radiciotti, professore marchigiano tra i primi a ricoprire cattedre di insegnamento nel neonato Liceo classico tiburtino di fine Ottocento, ma soprattutto cultore esimio di storia della musica, al punto da essere a tutt'oggi l'estensore dell'opera più ricca ed informata sulla vita e l'opera di Gioacchino Rossini. Ma l'origine jesina (vi era nato nel 1858) risulta ancora più

indicativa, per la ricchezza delle ulteriori sue ricerche, rivolte ad altri illustri musicisti marchigiani, e soprattutto Giovan Battista Pergolesi e Gaspare Spontini. I tiburtini gli sono grati per ricerche sull'attività musicale nei secoli XVI-XVIII e per aver dato ragguagli decisivi su Francesco Manelli e su Giovanni Maria Nanino, del quale a fine Ottocento era incerta la provenienza, ammettendosi comunemente la sua nascita a Vallerano nel Viterbese. Poiché musicologi tedeschi avevano sostenuto l'ipotesi tiburtina, ne nacque un'aspra polemica, tanto più che Radiciotti e i tiburtini si preparavano alla celebrazione del centenario della morte per il 1907. La celebrazione dovette essere rinviata ad alcuni anni dopo, ma nel frattempo un maggior impegno di ricerca aveva consentito al cultore di antichità tiburtine monsignor Giuseppe Cascioli di scovare nell'archivio della Chiesa di San Luigi dei Francesi la prova inconfutabile della nascita tiburtina del maggior Nanino (il fratello minore Bernardino nacque effettivamente a Vallerano). La celebrazione avvenne nel 1911 con ampia adesione di istituzioni didattiche musicali italiane e straniere, tra le quali la Schola Cantorum parigina di Vincent d'Indy, allora nel pieno delle sue ricerche sulla musica medievale e rinascimentale e della sua diffusione in Francia, e di Romain Rolland, grande estimatore di Radiciotti e futuro premio Nobel per la letteratura. Villa d'Este richiesta per l'eccezionale avvenimento non fu concessa dall'allora proprietario arciduca Francesco Ferdinando (la futura infelice vittima di Sarajevo) e il congresso fu ospitato nell'aula magna del Convitto nazionale di recente edificazione. L'opera su Rossini vide la luce molto più tardi nel 1927 e non ebbe grande successo editoriale in Italia, anche se era stata commissionata dal Liceo musicale di Pesaro e dal suo direttore maestro Zanella (ne furono prenotate solo 223 copie, di cui tre da Benito Mussolini), ma ebbe una grande risonanza all'estero (solo Parigi e New York ne acquistarono un centinaio di copie) e comunque non sfuggì all'attenzione di diretti interessati come i cantanti e direttori d'orchestra Beniamino Gigli, Giacomo Lauri-Volpi, Alfredo Casella e Vittorio Gui, e compositori come Pietro Mascagni, che gli inviò una lettera assai comprensiva e affettuosa. Non potevano mancare altri riconoscimenti locali, sia nelle istituzioni scientifiche marchigiane che a Tivoli, dove fu il primo presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, fondata da Vincenzo Pacifici nel 1920 e lo rima se fino alla morte nel 1931. Va dato atto a Maurizio Pastori di essersi dedicato all'argomento con viva sensibilità di musicologo ed attento ricercatore di documenti, integrando le molte sue scoperte archivistiche sulla musicologia rinascimentale tiburtina, già apparse su questa rivista, ed auguriamo ulteriori approfondite scoperte ed una loro sistemazione organica in una vasta opera monografica. Giuseppe Tripodi si intrattiene su Palori Vecchi (Note bibliografiche su Sciascia e dintorni) sul noto scrittore e politico di Racalmuto, ripercorrendo alcuni aspetti dell'opera che più lo fanno collocare in quel ruolo non del tutto convenzionale di "illuminista" che gli viene comunemente attribuito. E infatti come una sorta di Candide finisce per destreggiarsi tra comunisti e radicali nella sua breve esperienza politica, alla quale porta un contributo di notevole lucidità, non foss'altro non facendosi coinvolgere nel gruppo dei sostenitori della inammissibilità logica delle lettere di Moro dalla prigione, e poi polemizzando vivamente con Cossiga ora capo del governo sia per la gestione di quell'affaire, sia per la nuova grana della rivelazione al ministro Donat-Cattin dell'incriminazione del figlio. Tripodi mette insieme molte notizie e dettagli da raccolte di discorsi parlamentari e lettere, che fanno a capo ad Andrea Camilleri, a Macaluso, e altri giornalisti e studiosi che in vario modo sembrano aver finito per creare intorno a Sciascia una "scuola" o quanto meno un costume intellettuale e morale, che allora apparve ingenuo o demodé, ma del quale oggi si sente una grande man-

canza. Piero Bonanni si sofferma su "…Società e generazioni nella guerra oplitica" e fa entrare la polemologia antica in una fase sperimentale, tale da determinare sostanziali revisioni nella lettura dei testi antichi. Universitari americani di Berkeley hanno verificato l'impossibilità materiale di poter sostenere un equipaggiamento di 30-35 Kg e procedere con franca speditezza nelle evoluzioni descritte da Erodoto per la battaglia di Maratona e l'autore propugna altre prospettive di ricerca per interpretare il pensiero militare antico, anche se la società antica resta "…unica depositaria di comportamenti e valori sempre più paradigmatici e basilari per orientare la società del futuro". Infine Roberto Borgia sta consolidando il suo ruolo di assiduo ricercatore del '500 tiburtino, iniziando la traduzione dell'opera storiografica su Tivoli del medico Marco Antonio Nicodemi, importante per la rarità con cui è stata tramandata (se ne conosce un solo esemplare presso la Biblioteca Alessandrina) e per disporre di notizie che altre più vaste opere secentesche (Del Re e Marzi) ignorano. Siamo grati al lavoro paziente e tenace dello studioso, augurando la più celere realizzazione dell'impresa e la sua felice conclusione in una pubblicazione monografica.

* * *

A Roberto Borgia dobbiamo inoltre la scoperta di un interessante documento presso la Biblioteca Alessandrina di Roma, un'operetta stampata a Ferrara nel 1588, contenente le "Deuotissime orazioni ch'ogni notte, oltre il diuino offitio, soleua dire la fe.me.dell'illustriss.et reuerrndiss sig. cardinal d'Este". La singolarità sta nel fatto che Luigi, il fratello minore del più noto Ippolito II, divenuto troppo precocemente secondo cardinale della casa estense, passava per essere stravagante e spendaccione ancora più del maggiore, e comunque i fatti memorabili sui quali si fondava finora la sua rinomanza erano quasi tutti legati all'attività diplomatica (la tutela degli interessi della casa di Francia presso il Papa soprattutto) e al fastoso mecenatismo, che gli aveva fatto ospitare a Villa d'Este, ma anche a Roma (Monte cavallo e Montegiordano, le altre grandi sedi cittadine degli Este) quasi tutti gli intellettuali più rinomati dell'epoca: notizie queste che Borgia ha ricavato dall'ampia voce di Paolo Portone dal Dizionario biografico degli Italiani vol. 43 del 1993, che riporta diffusamente punto per punto i dati raccolti con pazienza in tanti anni da Vincenzo Pacifici soprattutto negli archivi modenesi, e che gli consentirono le vaste opere monografiche sui due fratelli. Ma quest'ultimo forse non si sarebbe aspettata una fine così edificante per Luigi, che nell'opuscolo in questione appare quasi in odore di santità, almeno agli occhi dell'estensore, il padre domenicano Giovan Battista Alliani da Voghera, suo teologo e confidente religioso (si pensi che, come avverrà per i Medici più tardi, a Luigi era stato proposto dal fratello di rinunciare alla carriera ecclesiastica per fornire un successore al ducato, destinato ad essere incamerato dalla Sede apostolica in mancanza di una discendenza legittima di Alfonso), il quale, tornato a Ferrara, viene richiesto da più parti di fornire notizie delle devozioni del suo padrone ("che sta in cielo", sottolinea senza ombra di dubbio il devoto frate) e non si fa pregare, anzi solennizza l'incarico con una dedica ad una dama molto vicina alla duchessa di Urbino, sorella dei due estensi. Il buon religioso si sente quasi in difetto per aver ritardato un'incombenza che sembra doverosa, e quindi segue la giornata del cardinale, beato di essere "entrato in quello spazioso campo della sua gran fede, dell'incredibile patientia nelle sue infirmità, delle larghissime elemosine a Religiosi e a poueri, della bella composizione dell'animo, del continuo pregare per i vivi e i morti…". E così via. Non sembrano legittimi oggi soverchi dubbi sulla buona fede del cardinale, ma ancor più del suo consulto-

re, che non dà segno di avere particolari ragioni per un eccesso di piaggeria, che ci si aspetterebbe più facilmente da un cortigiano laico. E quindi l'operetta può ben essere ascritta, al di là del suo problematico carattere biografico, nel novero di quel vasto campo di storia della spiritualità, alla quale hanno dato tanti contributi don Giuseppe De Luca e il nostro Massimo Petrocchi. Borgia fa seguire poi alcune tavole iconografiche che illustrano le "imprese" araldiche del cardinale, tra cui una con la frase "In moto immotum", che verrà fatta propria nientemeno che dal cardinale Richelieu.

ROBERTO MISSONI

VINCENZO G. PACIFICI, *Gregorio XVI e il Lazio - I parlamentari romani nel primo decennio unitario - La fascistizzazione della Provincia di Roma - Le investigazioni nelle norma e nella pratica dell'Italia liberale.*

Gli ultimi lavori del nostro direttore affrontano vari temi di vita politico-amministrativa e parlamentare relativi al territorio laziale e romano durante tutto l'Ottocento e inizi del Novecento. Delle capacità amministrative dello Stato Pontificio non si è mai fatto un consuntivo adeguato, e i memorandum delle potenze (a cominciare dal 1832) hanno sempre sottolineato la necessità per la Santa Sede di profonde riforme, a cominciare dall'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche politiche. Ma qualcosa i Papi avevano comunque tentato ed anche in maniera organica, per qualcuno un "monumentale edificio legislativo", a cominciare dalla istituzione della Comarca, una sorta di provincia nell'area circostante la capitale, con giurisdizione su Roma, Tivoli, Subiaco e Poggio Mirteto e con dignità di delegazione (come Bologna e Ferrara presieduta da un cardinale). Ma l'editto del 5 Luglio 1831 innova più radicalmente il campo amministrativo con un testo sull'ordinamento comunale e provinciale "non immeritevole di lode" secondo il giurista liberale Giuseppe Saredo: lo Stato è diviso in 22 province, 45 distretti, articolati su 183 governi, comprendenti 829 comuni e 2844 "luoghi appodiati", sorta di frazioni a gestione autonoma. Il capo della magistratura è il gonfaloniere nelle città, il priore nei Comuni e il sindaco negli "appodiati". Roma ha un consiglio di 100 membri, di cui 64 "possidenti" e 32 scelti tra funzionari pubblici, professionisti, banchieri, negozianti, imprenditori; il capo della magistratura è il Senatore (scelto dal Papa), coadiuvato da otto Conservatori, scelti tre tra i proprietari, tre dalla classe media, gli altri dalle classi rimanenti. Anche la Comarca ha un consiglio amministrativo, composto da rappresentanti dei Comuni (per Tivoli vi appare il "possidente" Settimio Bischi) e diventerà solo nel 1869 Consiglio provinciale, con le competenze conservate fino al 1967 dalla Giunta provinciale amministrativa, il controllo dei bilanci preventivi e consuntivi degli enti minori.

Le vicende dei parlamentari, non solo romani, di quest'epoca, sono caratterizzate dalla difficoltà di un bassissimo numero di elettori (a Roma su oltre 220000 abitanti gli aventi diritto al voto nel 1870 sono 7170 e ne vanno a votare in quell'occasione 3115, ripartiti su cinque collegi uninominali. Poiché la legge elettorale stabilisce che non si possa essere eletti con meno di un terzo degli aventi diritto, l'uso sistematico è quello di ricorrere a votazioni di ballottaggio per lo più dopo due settimane tra i due primi scrutinati. In generale in tutta Italia le elezioni che vanno a buon fine sono solo un terzo, per tutte le altre si deve ricorrere ai ballottaggi (così nel 1870 con 343 su 508). I politici romani eletti in quest'epoca sono personaggi per lo più conservatori come Vincenzo Tittoni (padre del più noto Tommaso) o liberali di discreta cultura politica come il giurista di diritto amministrativo

e finanziario Raffaele Marchetti, o il generale Filippo Cerroti, esperto delle opere di difesa dalle inondazioni del Tevere e propugnatore dello sviluppo ferroviario della regione, mentre i politici di "sinistra", a cominciare da Garibaldi hanno le loro difficoltà e devono anch'essi ricorrere al ballottaggio, che non sempre vincono con facilità; così Pianciani, al quale l'essere stato sindaco della città non renderà la vita più facile al momento delle elezioni, e l'ex triumviro della Repubblica romana Mattia Montecchi, che perde con il principe Ruspoli 504 a 16 e verrà battuto da un altro principe Ruspoli in una successiva occasione. Dal 1874 appaiono personaggi più consistenti come il clinico Guido Baccelli, destinato ad una eccezionale carriera governativa, ma la famiglia Baccelli ha la caratteristica di occupare massicciamente il Parlamento: il figlio Alfredo sarà deputato per sette legislature, i fratelli Augusto e Giovanni anch'essi deputati e senatori insieme al nipote Pietro. Fino al rinnovo della legge elettorale nel 1882 (che raddoppierà il numero degli elettori) ci sarà ben poco di nuovo a Roma. Continuano ad esser eletti Garibaldi e Baccelli, con maggiore difficoltà Pianciani e il medico Francesco Ratti.

Dopo aver conquistato il potere, Mussolini si accorge che l'ente Provincia, che raccoglie più o meno tutta la vecchia classe dirigente liberale non disdegnante di ricoprire le più modeste cariche locali (Giolitti non rinuncerà mai al modesto ruolo di presidente del Consiglio provinciale di Cuneo) è superfluo, almeno per quanto riguarda la struttura elettiva, regolata dal Testo unico del 1889. Prima il capo delle deputazione, cioè della giunta, era il prefetto; adesso è eletto dal consiglio insieme con i quattordici membri della stessa (i più durevoli in quest'epoca saranno Luigi Gravina e Felice Borghese). Nel 1923 Il Consiglio Provinciale riconosce la nuova realtà creatasi con la marcia su Roma e rassegna le sue dimissioni, insieme con quelle della Deputazione presieduta da Pietro Baccelli. Viene dichiarata l'amministrazione straordinaria, alla quale viene chiamato lo stesso Baccelli, insieme con altri esponenti fascisti e non fascisti. L'amministrazione viene prorogata una prima volta nel '24, non senza che si siano apprezzate "economie in campo finanziario, con un forte impulso recato al miglioramento della viabilità, con la riforma degli organici dei dipendenti, con l'avvio alla soluzione del problema manicomiale ecc.". Anche nel '25 la Giunta viene prorogata, sempre con Baccelli alla presidenza e Giuseppe Ceccarelli (il noto romanista Ceccarius) come vice. Il 28 Aprile 1929 entra in vigore il nuovo ordinamento, fondato sui Rettorati. Roma vi perverrà solo nel 1931 con Pietro Colonna.

Infine Pacifici affronta il singolare tema della gestione riservata od occulta della pubblica sicurezza, a cominciare dai primi tentativi di creare un personale specializzato per assolvere i delicati problemi di intelligence che la nuova struttura dello Stato comporta. La Direzione generale di Pubblica Sicurezza è del 1861, dal 1880 opera l'ufficio politico connesso, che eredita il ruolo del gabinetto del ministro. I ministri rivolgono ai prefetti circolari un po' paternalistiche, come Ricasoli ("i prefetti non vorranno viver troppo a sé, dando campo ai faccendieri politici di suscitare diffidenze e disamore fra essi e le popolazioni"), oppure solerti funzionari fantasiosi inviano al ministro messaggi di questo tipo: "Si opera sempre e oggi stesso molti carabinieri vestiti alla borghese… È mio divisamento mandare persone vestite da mendichi a percorrere ed esplorare tutte le contrade dove i briganti ricoverano e dove debbono avere i nascondigli". Con Crispi si entra in un ordine di idee più scientifico, con l'uso della fotografia, della catalogazione, del metodo antropometrico, e con la formazione di un personale diverso dalla forza pubblica, che egli definisce polizia delle investigazioni. Ma Crispi si pone anche il problema di una polizia segreta di detectives all'inglese ("con

agenti abili, che non conosciuti possano insinuarsi nei luoghi ove si preparano e si deliberano i reati… che possano accostarsi senza destare diffidenze ai complici, ai parenti, agli amici dei delinquenti…") mentre Giolitti non è da meno, anche se in forma più pacata e confidenziale, come per l'imminente sciopero dei ferrovieri del 1901 ("La prego perciò a fare che un diligente servizio di informazioni e di confidenti la metta in grado di conoscere qualsiasi ordine venga diramato al personale ferroviario e qualsiasi proposito di sciopero sia ventilato. Ella è autorizzato a spendere quanto occorra per tale servizio che in questo momento ha capitale importanza"). Le ricerche del nostro infaticabile storico dell'Italia contemporanea suscitano sempre una viva ammirazione per la singolarita delle scoperte d'archivio, che svelano talvolta aspetti insospettati del costume politico-amministrativo, spesso più rivelatori degli atti parlamentari o della pubblicistica ufficiale, giornalistica, epistolare o memoralistica. Ne siamo grati, perché sarebbe increscioso che insieme a tutte le altre cose che siamo destinati a perdere, svanissero anche le tracce della mentalità delle ultime generazioni che ci hanno preceduto nella costruzione dello Stato in cui viviamo.

ROBERTO MISSONI

Cento anni di stampa periodica nel Lazio: 1870-1970. Repertorio, a cura di AMBRETTA ROSICARELLI e LUCIA ZANNINO, Roma, Gangemi editore, 2009.

La raccolta è ricca e nutrita ma non priva di errori. Ne elenchiamo solo alcuni relativi a Tivoli: il redattore responsabile di un settimanale, *L'Aniene*, edito per il periodo elettorale del 1948, sotto la direzione di Innocenzo Tomei, è indicato con il cognome di «Lucani» mentre era «Luciani», il referente di 2 fogli, apparsi nel 1946 (*Il Progresso*, periodico del Partito comunista italiano per Tivoli e mandamento) e ancora nel 1948 (*Il Fronte*, settimanale democratico popolare del Collegio di Tivoli), è chiamato ora «Monconi» ora «Mencani» mentre era una unica persona dal cognome «Menconi», la guida politica del settimanale *L'ora presente*, pubblicato nel 1895, era Orazio e non Oreste Coccanari.

Una piccola, obbligata escursione *extra moenia*: di un trimestrale citato ma non reperito si indica come data iniziale il 1969, e come conclusiva il 1964. Ma per dirla con i latini, *et de hoc satis*.

Sul piano generale lascia non poco perplessità il fatto che solo in pochissimi casi sia stata indicata la data finale delle pubblicazioni.

Comunque raggiungono il numero di 37 i periodici o i fogli apparsi nella nostra città con continuità o occasionalmente, nei momenti elettorali, sia politici sia amministrativi, o come frutto di iniziative giovanili, «fogli volanti» e «numeri unici». È innanzitutto fonte di soddisfazione segnalare che tra i periodici ancora esistenti nella regione, di scarsissimo numero, siano annoverati i nostri *Atti e Memorie* mentre desta stupore il punto interrogativo posto sulla esistenza dell'*Archivio della Reale Società romana di storia patria*, ancora felicemente attiva, che ha perduto e non da oggi l'etichetta «reale».

Per i centri della Valle dell'Aniene e della bassa Sabina sono raccolte schede relative a:

– Subiaco (*Bollettino diocesano*, pubblicazione ufficiale per l'Abbazia Nullius di Subiaco (1920), *Corriere simbruino*, settimanale fascista (1924), *Cronache della Val d'Aniene* (1966), in cui, tanto per cambiare, il nostro socio prof. Giuseppe Cicolini diviene «Cicalini» e la testata più duratura in assoluto, pur tra difficoltà e ritardi, il cui numero iniziale reca la data

del 21 marzo 1895, *Il Sacro Speco di San Benedetto di Subiaco*;

– Percile (*La terra promessa* (1918), pubblicazione mensile per gli interessi della Valle Ustica, diretta dal sacerdote tiburtino, Edgardo Benedetti);
– Vicovaro (*Varia Nova*, foglio quindicinale riassuntivo del momento politico-economico d'Italia e di interessi locali);
– San Polo dei Cavalieri (*Gazzetta* (1910), con cadenza, almeno nella testata, settimanale);
– San Vito Romano (*L'eco delle montagne* (1907), foglio quindicinale per gli interessi sanvitesi e regionali);
– Palombara Sabina (*Castelli Sabini* (1961-1962).

Infine questo è l'elenco, in ordine alfabetico e con la segnalazione cronologica del primo numero e, ove disponibile, dell'ultimo, della stampa apparsa nella nostra città:

1) *L'amico del popolo* (1895);
2) *L'Amico Fritz* (1892);
3) *L'Aniene* (1890);
4) *L'Aniene* (1925);
5) *L'Aniene* (1948);
6) *Atti dell'Ospedale civico di S. Giovanni Evangelista in Tivoli* (1931-1946);
7) *Atti e Memorie della associazione medica chirurgica di Tivoli e della Val d'Aniene* (1961);
8) *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (1921);
9) *Bollettino di studi storici e archeologici di Tivoli e mandamento* (1919-1935);
10) *Bollettino di Tivoli e regione* (1927-1939);
11) *Il buon cittadino* (1895);
12) *Il cartaio* (numero unico 1909);
13) *Climax* (1966);
14) *La Comarca* (1908);
15) *Commentari dell'azione fascista*;
16) *Il commercio tiburtino* (1969);
17) *Il democratico* (1903);
18) *La difesa del popolo* (1910);
19) *Ecco* (numero unico 1969);
20) *L'eco del ricreatorio festivo*;
21) *Educhiamo!* (1903);
22) *La fiumana* (1909);
23) *Il fronte* (1948);
24) *Il grido del popolo* (1913);
25) *L'idea socialista* (1914);
26) *L'ora presente* (1895);
27) *Pensiero e azione* (1945);
28) *Il progresso* (1904);

29) *Il progresso* (1946);
30) *Prospettiva socialista* (numero unico 1968);
31) *Il Tivolese* (1893);
32) *Tivoli nuova* (1908);
33) *Il torrente* (1909);
34) *Il vecchio Aniene* (1905);
35) *La vita nuova* (1911);
36) *La voce di Bruto* (1910);
37) *La voce di Tivoli* (1948).

I rilievi sugli errori non alterano il giudizio positivo sul lavoro faticoso, complesso e pieno di difficoltà logistiche ed operative. Non si può omettere, comunque, l'osservazione sulla mancata segnalazione de *Il Notiziario tiburtino*, il mensile di informazione e cultura, pubblicato con regolarità e puntualità dall'estate 1965, all'interno, cioè, del periodo cronologico trattato.

VINCENZO G. PACIFICI

Melozzo da Forlì. L'umana bellezza tra Piero della Francesca e Raffaello, a cura di Daniele Benati, Mauro Natale, Antonio Paolucci, catalogo della mostra (Forlì, Musei San Domenico, 29 gennaio - 12 giugno 2011), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 384.

La possibilità di assegnare a Melozzo da Forlì (1438-1494) gli affreschi della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Tivoli non ha trovato favorevole accoglienza presso gli storici dell'arte. Questi hanno in prevalenza confermato la loro attribuzione ad Antoniazzo Romano (1435 circa - 1508/12)[1], già sostenuta da Attilio Rossi all'inizio del '900[2] e ribadita, da ultimo, da Antonio Paolucci e Anna Cavallaro nei trascorsi anni '90[3]. Da questa tendenza dominante nella critica si è distaccato Roberto Cannatà, che ha proposto la creazione di una personalità artistica autonoma, a metà strada fra Antoniazzo e Melozzo, alla quale ha dato il nome convenzionale di "Maestro di Tivoli".

---

[1] Vorrei osservare che sarebbe più giusto chiamare il pittore "Antonazzo", perché nei documenti e nelle opere eseguite Antonio Aquili si firma costantemente *Antonatius* o, in un caso, *Anthonatius* (A. PAOLUCCI, *Antoniazzo Romano. Catalogo completo dei dipinti* (I gigli dell'arte, 26), Firenze 1992, *passim*), con le corrispondenti forme volgarizzate *Antonaccio*, *Antonatio* e *Antonazo*, come ricorda A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano*, in M.G. BERNARDINI e M. BUSSAGLI (a cura di), *Il '400 a Roma. La rinascita delle arti da Donatello a Perugino*, catalogo della mostra (Roma, Museo del Corso, 29 aprile – 7 settembre 2008), Ginevra-Milano 2008, I, p. 169. D'altra parte una via di Roma, nel quartiere Flaminio, è intitolata proprio a "Antonazzo Romano".

[2] A. ROSSI, *Opere d'arte a Tivoli*, in "L'arte", VII, 1904, pp. 146-157; ID., *Tivoli* (Italia artistica, 43), Bergamo 1909, pp. 119-135.

[3] PAOLUCCI, *op. cit.*, p. 19 e pp. 96-101, n. 25; A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli Antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Roma 1992, pp. 270-272. In un primo momento anche la Cavallaro aveva attribuito gli affreschi tiburtini a un pittore da collocare in posizione intermedia tra Antoniazzo e Melozzo: A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e le confraternite del Quattrocento a Roma*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 5, 1984, pp. 335-365, in particolare p. 362 (si veda anche la *Recensione* di C. Pierattini, in "Atti e Memorie", LVIII, 1985, pp. 187-188).

La sua ipotesi è stata in genere respinta dagli studiosi, che hanno riconfermato la tradizionale paternità antoniazzesca degli affreschi tiburtini[4].

Questa posizione si evince anche dal catalogo della mostra che la sua città natale ha dedicato a Melozzo nel 2011, facendo seguito alle due rassegne precedenti: quella ormai storica del 1938, fortemente voluta dal Duce per conferire prestigio alla provincia che gli aveva dato i natali ma, ciò nonostante, di elevato rigore scientifico, e quella del 1994-95, che aveva avuto il merito di inserire la figura di Melozzo nel panorama storico-artistico della Forlì del suo tempo.

Nel catalogo attuale Gerardo de Simone, autore del saggio *Melozzo e Roma*, pp. 37-51, considera infatti "senza fondamento" l'esistenza di un "Maestro di Tivoli" distinto da Antoniazzo, perché il *corpus* delle opere attribuite all'anonimo pittore comprende in realtà "i più alti capolavori dell'Aquili" (p. 51, nota 82). L'A. inserisce così gli affreschi di Tivoli nell'ambito delle "opere che esprimono al meglio l'apice melozzesco di Antoniazzo, negli anni 1475-1480" (p. 47), tra le quali annovera anche quelle conservate nella chiesa romana di S. Maria sopra Minerva: l'affresco della tomba del cardinale Juan Díaz de Coca (p. 46, fig. 14), un tempo attribuito proprio a Melozzo, e quelli della camera di S. Caterina da Siena, dove l'evangelista Giovanni della *Crocifissione* (p. 47, fig. 17) costituisce quasi un "plagio" della figura dello stesso santo, dipinta dal pittore forlivese nella distrutta abside dei Ss. Apostoli (p. 47, fig. 16)[5]. In quest'ultima la composizione era divisa in due parti: in alto la figura di Cristo che ascendeva al cielo in una nuvola di cherubini, in basso gli apostoli che assistevano alla scena in diversi atteggiamenti. Almeno uno di essi poteva essere raffigurato di spalle, come alcuni degli apostoli che contemplano l'*Assunzione della Vergine* nell'affresco di S. Giovanni a Tivoli, del quale Mauro Minardi (p. 209) mette in luce le affinità tematiche e stilistiche con la smembrata decorazione absidale della basilica romana (1472-75 circa).

A mio sommesso avviso, questi continui riferimenti a Melozzo di opere (gli affreschi tiburtini e quello del sepolcro minervitano), che pure in passato gli erano state attribuite, dovrebbe indurre gli studiosi a una maggiore cautela nell'escludere recisamente la loro paternità melozzesca, anche se non volessimo accettare la lettura della firma di Melozzo nell'asciugatoio sorretto da un'ancella nella scena della *Natività del Battista* della chiesa tiburtina[6]. Dobbiamo considerare infatti che alcuni storici dell'arte, come Claudio Strinati[7], non inseriscono tra le opere di Antoniazzo gli affreschi di S. Giovanni Evangelista, la cui paternità incerta è stata sottolineata ultimamente da Edith Gabrielli[8]. La studiosa imputava tale incertezza alla "mancanza di un quadro complessivo al quale ricondurre i vari cantieri pittorici del '400 ro-

---

[4] Come fa lo stesso PAOLUCCI, *op. cit.*, p. 96.

[5] Il De Simone, pp. 44-45 e p. 50, nota 63, indica quale precedente per le figure degli apostoli, nell'abside della chiesa omonima, quelle del mosaico di S. Pudenziana (p. 45, fig. 11), dove però le due figure femminili rappresentano non le sante Pudenziana e Prassede ma le personificazioni dell'*ecclesia ex circumcisione* e dell'*ecclesia ex gentibus*, come dimostra il fatto che incoronano rispettivamente S. Pietro e S. Paolo, massimi esponenti delle due comunità cristiane di derivazione ebraica e pagana.

[6] Come proponeva V. PACIFICI, *Un ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*, in "Atti e Memorie", XI-XII, 1931-32, pp. 161-181; ID., *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, ivi, XIII-XIV, 1933-34, pp. 293-294.

[7] C. STRINATI, *Linee di tendenza nella pittura a Roma del Quattrocento*, in *Il '400 a Roma* cit., I, pp. 37-61.

[8] E. GABRIELLI, *Oltre la "florentina methodus". Pratica e pratiche di bottega a Roma nel XV secolo*, ivi, pp. 63-69, in particolare le pp. 64-66.

mano"[9], derivante dall'assenza di un'indagine sulle committenze e sul *modus operandi* delle botteghe artistiche, oltre che da un'interpretazione in chiave "fiorentinocentrica" della pittura romana del '400.

Opera sicura di Antoniazzo è invece il *S. Vincenzo Ferreri* del convento romano di S. Sabina, sede della Curia generalizia dell'ordine domenicano, come riferisce ancora De Simone nella scheda n. 39 del catalogo in esame, pp. 198-199. La tavola fu attribuita all'Aquili, nel 1955, da Federico Zeri, che la definiva "forse il saggio più felice dell'accordo fra Piero della Francesca, Melozzo e tradizione romana, basilicale e cavallinesca" [cavalliniana] mai raggiunto da Antoniazzo, per il quale veniva esclusa così una possibile influenza della pittura umbra, che era stata smentita già nel 1927 da Roberto Longhi[10]. Questi aveva notato nelle opere antoniazzesche del decennio 1475-1485 "un ritorno […] a posizioni prevalentemente franceschiane: com'è negli affreschi di Tivoli", che gli studi più recenti collocano dopo il 1481. In quest'anno, infatti, il domenicano Filippo de' Barberiis (o Barbieri, Siracusa 1426 circa – Palermo 1486 circa) pubblicò i suoi *Opuscula*, nei quali era compreso anche uno scritto con i vaticini delle Sibille[11], che fornì gli spunti iconografici per la loro raffigurazione nel sottarco della chiesa tiburtina, come sottolinea lo stesso De Simone a p. 51, nota 82.

La tavola antoniazzesca testimonia della devozione al domenicano spagnolo Vincenzo Ferreri (1350-1419), che si diffuse rapidamente dopo la sua canonizzazione, celebrata dal conterraneo Callisto III nel 1455. Un'altra attestazione del suo culto in area romana è costituita dalla tavola della chiesa di S. Biagio a Tivoli, dove la sua presenza si spiega facilmente col fatto che il convento annesso fu retto dai Domenicani per oltre sette secoli, dal 1285 al 1990. Anche il *S. Vincenzo Ferreri* tiburtino, come quello romano, è stato esposto nella mostra dedicata a Melozzo, dove le due opere sono state presentate quali esempi dei diversi linguaggi artistici esistenti a Roma nel periodo in cui il pittore forlivese vi svolgeva la sua attività. Dopo la chiusura della mostra, la tavola è stata trasferita nel laboratorio di restauro della Soprintendenza per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici del Lazio, per essere sottoposta a un trattamento conservativo sotto la guida di Dora Catalano, responsabile di zona della stessa Soprintendenza[12], alla quale si devono numerosi altri restauri di opere d'arte tiburtine[13]. È da augurarsi che, dopo i

---

[9] Come riferivamo nelle "Segnalazioni bibliografiche" del 2010, in "Atti e Memorie", LXXXIII, 2010, p. 289.

[10] R. Longhi, *In favore di Antoniazzo Romano*, in "Vita Artistica", II, 1927, pp. 226-233, in particolare p. 231.

[11] Si veda la voce dedicata a *Barbieri, Filippo* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 6 (1964), ora consultabile alla pagina web http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-barbieri_(Dizionario-Biografico)/.

[12] Ringraziamo il vescovo mons. Mauro Parmeggiani, sempre attento alla cura del patrimonio artistico-religioso tiburtino, per le notizie sull'attuale collocazione dell'opera, sollecitamente fornite dietro interessamento del nostro presidente, prof. Vincenzo Pacifici.

[13] Ricordiamo, fra i restauri già conclusi o comunque avviati a compimento, quello della cappella di S. Francesco nella chiesa di S. Maria Maggiore (per il quale si può consultare la pagina web http://www.soprintendenzabsaelazio.it/attività-e-compiti-istituzionali/restauri-effettuati.html), mentre si attende il prossimo intervento sull'icona della *Madonna delle Grazie* conservata nella medesima chiesa, i cui possibili esiti sono stati anticipati dalla stessa Catalano nel catalogo della mostra *Tavole miracolose. Le icone medioevali di Roma e del Lazio del Fondo Edifici di Culto* (si vedano le "Segnalazioni bibliografiche" del presente volume). Nella cattedrale di S. Lorenzo, inoltre, sono attualmente in corso i restauri della sagrestia e della cappella dell'Immacolata.

necessari interventi, la tavola venga restituita alla chiesa di S. Biagio, della quale costituisce forse la testimonianza artistica più preziosa.

Nel catalogo in esame la tavola viene illustrata nella scheda n. 36 delle pp. 190-191, che è stata redatta anch'essa da Gerardo de Simone. L'A. accoglie l'attribuzione dell'opera ad Antonio da Viterbo, proposta a più riprese da Stefano Petrocchi[14], che ha cercato di ricostruire il percorso artistico di questo pittore ancora poco noto, la cui attività è stata collocata fra il 1450 e il 1480. Di lui si conosce infatti, finora, una sola opera firmata, il trittico del Salvatore di Capena, che risale al 1451 o al 1452. A questo lo Zeri aveva aggiunto la decorazione del battistero di S. Paolo fuori le mura e quella del refettorio di S. Maria Nova (oggi più conosciuta come S. Francesca Romana), che segnano un progressivo accostamento del pittore viterbese ai modi di Benozzo Gozzoli, ai quali si conforma totalmente nella *Madonna in trono col Bambino* di Palombara Sabina, databile forse al 1459. Questa stessa adesione è presente proprio nel *S. Vincenzo Ferreri* di Tivoli, che è stato quindi assegnato anch'esso agli anni '50-60 del XV secolo. Sia Petrocchi sia De Simone ricordano che la tavola era tradizionalmente ascritta al pittore perugino Benedetto Bonfigli (1418 circa - 1496), sulla scorta delle indicazioni contenute nella scheda di catalogazione compilata da Alessio Valle nel 1924. In realtà l'attribuzione a un seguace dell'artista umbro dev'essere fatta risalire più indietro nel tempo: fu avanzata per la prima volta nel 1908 da Attilio Rossi, che la riprese l'anno successivo nella sua monografia su Tivoli[15]. La sua proposta fu messa in discussione, ma *en passant*, da Bernard Berenson[16], che attribuì il S. Vincenzo ad Antoniazzo, individuando discutibili somiglianze tra gli angeli che sorreggono il manto del Santo e quelli che sostengono la mandorla dell'Assunta negli affreschi di S. Giovanni. L'opinabilità di questi confronti venne sottolineata da Vincenzo Pacifici[17], che però assegnò la tavola con il Santo domenicano a un pittore tedesco del '400[18], probabilmente per il fondo arabescato, che poteva ricordare la fronte della calotta del trittico del Salvatore, ascritta dallo stesso studioso a un orafo proveniente dalla Germania.

Dopo queste voci isolate, l'attribuzione all'ambito bonfigliesco ha continuato ad essere accolta dagli studiosi, fino ai contributi più recenti, come la guida di padre Lorenzo Porru[19] e la scheda redatta da Manuela Buttafoco per il volume fatto apprestare dalla IX Comunità Montana del Lazio[20]. Io stesso avevo notato una certa somiglianza tra il volto del *S. Vincenzo* tiburtino e quelli di alcune figure dipinte dal Bonfigli, tra il 1454 e il 1480 circa, nella cappella del palazzo dei Priori a Perugia, ad esempio il volto di S. Ludovico da Tolosa nella scena della sua *Vestizione e professione nell'Ordine francescano*. Ero rimasto perciò piuttosto sorpreso di non trovare alcun

---

[14] S. Petrocchi, in *Il '400 a Roma* cit., II, p. 217, scheda n. 132; Id., *Artisti viterbesi del Quattrocento a Roma: da Antonio a Lorenzo da Viterbo*, in "Studi romani", LV, 2007 [2009], pp. 355-380, in particolare le pp. 358-359 e la tav. XXXV.

[15] A. Rossi, *Note d'arte: Tivoli*, in "Emporium", XXVII, 1908, n. 157, pp. 39-52 (in particolare p. 43, fig. 5, e p. 45); Id., *Tivoli* cit., p. 119 e fig. a p. 125.

[16] B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento: catalogo dei principali artisti e delle loro opere con un indice dei luoghi*, Milano 1936, pp. 23-24.

[17] V. Pacifici, *Pitture e pittori italiani del Rinascimento (postille all'opera di Berenson)*, in "Atti e Memorie", XVI, 1936, p. 366.

[18] Pacifici, *art. cit.*, tav. II, didascalia.

[19] L. Porru O.P., *San Biagio. Guida storica della chiesa e del convento di S. Biagio in Tivoli*, Tivoli 1981, pp. 22-24.

[20] IX Comunità Montana del Lazio, *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, Tivoli 1995, pp. 693-694.

accenno all'opera di Tivoli nel catalogo della mostra che Perugia aveva dedicato al Bonfigli tra il dicembre 1996 e il maggio 1997[21] e neppure negli *Atti* del Convegno che si era svolto nello stesso periodo[22].

In realtà l'autore della tavola tiburtina rivela un "linguaggio figurativo, che resta costantemente irrealistico, goticamente empirico e nient'affatto rinascimentale", come affermava lo Zeri, per cui la sua identificazione col Bonfigli viene senz'altro esclusa dal De Simone, che pur la definisce "sensata". Alle affinità da lui rilevate con i *Santi* del battistero ostiense e con la *Madonna col Bambino* di Palombara, opere sicure di Antonio da Viterbo, vorrei aggiungere un altro elemento: le somiglianze tra le figure delle devote inginocchiate ai piedi di S. Vincenzo e quelle delle venti monache olivetane avvolte in un manto protettivo da S. Maria Maddalena e S. Benedetto, che compaiono nella tavola con *S. Francesca Romana presentata da S. Paolo alla Madonna col Bambino*. Anche quest'opera, ora conservata al Metropolitan Museum di New York, viene attribuita ad Antonio da Viterbo, che l'avrebbe dipinta per la già menzionata chiesa di S. Maria Nova[23].

Il De Simone esclude inoltre che il pittore viterbese possa essere identificato con l'intarsiatore domenicano "*frater Antonius Michaelis de Viterbo*", che viene ricordato nel 1447 come autore delle porte lignee di S. Pietro in Vaticano e nel 1450 come acquirente di colori da impiegare nelle decorazioni del Palazzo Apostolico. Tale identificazione, proposta nel 1957 da Luisa Mortari[24] e accolta – almeno in un primo momento – da Stefano Petrocchi[25], a mio giudizio non va completamente scartata, se consideriamo che la chiesa di S. Biagio a Tivoli apparteneva proprio ai frati domenicani, che quindi potevano essersi rivolti a un loro confratello per far dipingere la tavola con S. Vincenzo Ferreri. Suo committente, sempre a parere del De Simone, potrebbe essere stato il cardinale domenicano spagnolo Juan de Torquemada, che aveva fatto restaurare il tetto della chiesa, probabilmente in seguito al terremoto del 1456, come attestava l'iscrizione su una trave, riportata dal Crocchiante[26]. Il Torquemada (italianizzato in Torrecremata), infatti, poteva aver contribuito a diffondere la venerazione per S. Vincenzo Ferreri, che era suo connazionale e membro del suo stesso ordine religioso.

La diffusione del culto del Santo[27] si spiega con la sua reputazione di soccorritore miracoloso, alla quale fa riferimento l'iscrizione in lettere capitali sul margine inferiore della tavola, che risente già dell'incipiente Uma-

---

[21] V. GARIBALDI (a cura di), *Un pittore e la sua città. Benedetto Bonfigli e Perugia*, catalogo della mostra (Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, 6 dicembre 1996 - 4 maggio 1997), Milano 1996.

[22] M.L. CIANINI PIEROTTI (a cura di), *Benedetto Bonfigli e il suo tempo*, Atti del Convegno (Perugia, 21-22 febbraio 1997), Perugia 1998, in particolare la breve nota di A. CALECA, *Benedetto Bonfigli e Roma*, pp. 77-78.

[23] Si veda la pagina web http://www.metmuseum.org/toah/works-of-art/1975.1.100, con l'attribuzione a "Antonio da Viterbo the Elder".

[24] In L. MORTARI - I. FALDI (a cura di), *Opere d'arte in Sabina dall'XI al XVII secolo*, catalogo della mostra (Rieti 1957), Roma 1957, p. 26.

[25] In *Il '400 a Roma* cit., II, p. 217, scheda n. 132. Lo stesso S. PETROCCHI, *Artisti viterbesi* cit., p. 355, però, considera l'ipotesi "alquanto dubbia".

[26] G.C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, p. 164. Su tutta la questione si veda G. VILLETTI, *La chiesa di S. Biagio a Tivoli*, in EAD., *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma 2003, pp. 195-196 e p. 209, nota 49.

[27] Una piccola notazione di carattere familiare: ricordo che era devota di S. Vincenzo Ferreri la cara zia Giuseppina Persili, che non mancava di visitare la sua cappella in S. Biagio quando usciva dal vecchio ufficio della TE.TI., situato fino al bombardamento del 1944 nel palazzo compreso tra piazza della Regina (come amava chiamarla) e via del Trevio.

nesimo: "*O bone Vincenti, michi succurras et egenti*"[28]. Tale fama portò ad associare Vincenzo Ferreri ad altri Santi taumaturghi, in particolare a quelli ritenuti liberatori dalla peste, come S. Rocco e S. Sebastiano: lo si vede ad esempio nel trittico dipinto da Andrea da Murano, negli anni '70 del '400, per la chiesa di S. Pietro Martire a Venezia[29] o nella pala d'altare eseguita da Ghirlandaio e bottega per la chiesa di S. Cataldo a Rimini, città che era stata colpita dalla peste nel 1493[30].

L'iscrizione sul libro che il Santo tiene aperto con la mano sinistra è invece ancora in caratteri gotici, quasi a indicare anche graficamente che il pittore si colloca in una fase di transizione dal Medioevo al Rinascimento. In essa è trascritto un versetto dell'*Apocalisse* (14, 7), che riporta le parole con cui un angelo avrebbe annunciato l'ora del Giudizio finale: "*Timete Deum et date illi honorem, quia venit hora iudicii eius*". Il passo biblico veniva regolarmente associato a S. Vincenzo Ferreri, che lo aveva citato in un'infuocata predica tenuta a Salamanca, nella quale aveva insistito sulla necessità di pentirsi in vista dell'ultimo Giudizio, arrivando a identificarsi con l'angelo della Rivelazione[31]. Con l'indice della mano destra, infatti, il Santo addita il *Cristo giudice*, che è raffigurato nel tondo in alto a sinistra secondo schemi iconografici di netta ascendenza medievale: il Redentore, parzialmente coperto da un mantello azzurro, siede sul globo cosmico in quanto re dell'universo, come nel pannello con il *Giudizio finale*, dipinto verso il 1060-1070 per il monastero romano di S. Gregorio Nazianzeno e attualmente conservato nella Pinacoteca Vaticana[32].

Lo stesso *Cristo giudice* viene rappresentato in modo del tutto diverso da Antoniazzo Romano nella tavola con *S. Vincenzo Ferreri*, che abbiamo menzionato in precedenza: qui, infatti, il pittore aderisce totalmente ai modi rinascimentali, riprendendo – anche se in controparte e con alcune varianti nella posizione delle braccia – l'analoga figura che gli viene attribuita nell'affresco della tomba de Coca. Ciò conferma, una volta di più, che Antonio da Viterbo e Antoniazzo Romano appartengono a due orizzonti figurativi diversi: il primo è ancora attardato su modi tardogotici, anche se cerca di aggiornare la sua maniera rielaborando modelli benozzeschi; il secondo è pienamente aperto alle novità della pittura rinascimentale, in particolare a quelle di matrice pierfrancescana, pur se conserva alcuni retaggi della tradizione medievale, ad esempio il fondo oro su cui si stagliano le sue figure, come possiamo vedere proprio dal S. Vincenzo Ferreri. Sono due dei linguaggi che coesistono nella pittura romana del '400, la cui scena è in gran parte dominata dalla personalità di Melozzo, apportatrice di novità in campo prospettico e coloristico. Averle messe in luce è stato il principale merito

---

[28] Il De Simone la riporta con qualche imprecisione.

[29] L'opera si conserva adesso nelle Gallerie dell'Accademia della città lagunare: M.J. ZUCKER, *Problems in Dominican Iconography: The Case of St. Vincent Ferrer*, in "Artibus et Historiae", 13, 1992, n. 25, pp. 185-187 e p. 188, fig. 8.

[30] La pala è ora esposta nel Museo della Città di Rimini: ZUCKER, *art. cit.*, p. 190 e fig. 11. Lo studioso afferma di non conoscere altre opere nelle quali le figure dei tre Santi siano associate, ma bisogna ricordare almeno i pilastrini di un polittico smembrato di Lorenzo Costa (1460-1535), in cui compaiono, fra gli altri, proprio i Ss. Sebastiano, Vincenzo e Rocco (si veda la scheda relativa nel sito http://www.fondazionezeri.unibo.it/).

[31] ZUCKER, *art. cit.*, p. 181.

[32] S. ROMANO e F. DOS SANTOS (con la collaborazione di M. De Luca), *La tavola del Giudizio Universale già in San Gregorio Nazianzeno (Pinacoteca Vaticana)*, in S. ROMANO, *Riforma e tradizione* (La pittura medievale a Roma, 312-1431. Corpus, IV), Milano-Roma 2006, pp. 45-55, n. 3.

della mostra forlivese, il cui catalogo – come abbiamo visto – fornisce anche spunti utili per approfondire e meglio precisare le attribuzioni di alcune opere d'arte del '400 a Tivoli.

FRANCESCO FERRUTI

FERDINANDO MILANETTI, *Impianti idreoelettrici di Tivoli*, Roma 2012.

Presentato il 4 luglio 2012, esattamente dopo centoventi anni dalla prima trasmissione della corrente da Tivoli a Roma e, da qui, nel mondo, il volume si configura dichiaratamente come un testo tecnico, che propone al lettore la descrizione delle strutture che hanno permesso il trasporto dell'energia elettrica a lunga distanza.

L'autore, membro della Commissione strutture dell'Ordine degli Ingegneri di Roma, dopo la descrizione degli impianti della Società anglo-romana, prende in considerazione la ripartizione dell'acqua del fiume Aniene e descrive in maniera asciutta e dettagliata le opere dell'impianto dell'Arci, di Vesta, di Mecenate, di Vescovali, di San Giovanni, senza tralasciare cenni alle ditte realizzatrici e alla costituzione del Consorzio Idroelettrico dell'Aniene.

In coda, inserisce alcune note bibliografiche.

I dati specialistici (schemi elettrici, caratteristiche dei macchinari, diagrammi, fluogrammi, planimetrie, sezioni, …), la riproduzione dei documenti d'epoca e le fotografie costituiscono la forza di un volume capace di integrare le conoscenze archeologiche in un territorio che, da sempre, ha trovato nell'acqua una delle sue risorse più preziose.

ANNA MARIA PANATTONI

Atti del Convegno *Ippolito II d'Este cardinale principe mecenate*, a cura di MARINA COGOTTI e FRANCESCO PAOLO FIORE, pp. 536 con 320 illustrazioni, De Luca Editori d'Arte, 2013.

"È trascorso quasi un secolo da quando Vincenzo Pacifici, appena venticinquenne, dava alle stampe la sua monografia su Ippolito II d'Este, opera che, per molti versi, costituisce ancora un caposaldo della storiografia sul principe estense. E non è un caso che l'attenzione riservata al cardinale di Ferrara provenisse da uno studioso tiburtino, poiché proprio la villa di Tivoli, unica delle sue prestigiose residenze ad aver mantenuto buona parte della fisionomia voluta per lei dal committente, da quasi cinque secoli è testimone della cultura, dell'ambizione e della lungimiranza culturale di questo rappresentante di Casa d'Este". Queste poche parole, tratte dall'introduzione al volume del direttore di Villa d'Este arch. Marina Cogotti ci fanno rimpiangere, ancora una volta, la prematura scomparsa di Vincenzo Pacifici (1895-1944), il fondatore della Società Tiburtina di Storia e d'Arte e delineano nello stesso tempo, con rapide pennellate, la particolare figura del cardinale di Ferrara.

Il volume ora edito, con ricca e curata veste iconografica, contiene i contributi presentati in occasione del Convegno internazionale di studi tenutosi a Villa d'Este dal 13 al 15 maggio 2010, laddove trenta studiosi ed esperti della materia si confrontarono ed approfondirono le conoscenze sul cardinale Ippolito II d'Este (in occasione del cinquecentesimo anniversario della sua nascita, avvenuta a Ferrara il 25 agosto 1509), cui si deve la realizzazio-

ne della villa tiburtina, divenuta famosa fin dall'epoca della sua costruzione per lo straordinario complesso di fontane che compongono il suo giardino. Per l'occasione la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo promosse una serie di iniziative volte alla riscoperta di uno dei personaggi che, per la vasta cultura dell'ambiente di provenienza e le vicende che ne hanno caratterizzato l'esistenza, rappresenta una delle figure più interessanti del Rinascimento. Il convegno non era certamente legato solo alla costruzione della villa tiburtina, ma allargava l'orizzonte conoscitivo a tutte le imprese architettoniche ed artistiche del cardinale di Ferrara, dalle committenze ferraresi al lungo periodo francese, fino alle realizzazioni romane, in particolare la villa sul Quirinale, alle attività condotte a Tivoli per la realizzazione della Villa d'Este agli scavi e al collezionismo archeologico, fino ad aspetti legati alla vita di corte, come i banchetti e la musica, necessario corollario per la magnificenza della corte di un principe del rinascimento. Indispensabile è quindi riportare l'indice dei contributi del volume, che costituisce un punto fermo per gli studi sul cardinale di Ferrara e la sua epoca, insieme al volume monografico degli Atti e Memorie (vol. LXXXII) edito dalla nostra Società nel 2009: Francesco Guidoboni (Gli edifici di Ippolito II d'Este a Ferrara e gli interventi dopo il terremoto del 1570); Silvia Massari (Committenze ferraresi di Ippolito II d'Este: note su Girolamo da Carpi architetto e pittore); Monique Catenet (Hippolyte II d'Este à la cour de France, à travers la correspondance des ambassadeurs de Ferrare et de Mantoue); Flaminia Bardati (Ippolito II d'Este e i cardinali francesi: dialogo, emulazione, competizione); Sabine Frommel (Ippolito II d'Este committente in Francia: dimore e architettura dipinta); Jean-Marc Vasseur (1536-1550. L'irrésistible ascension d'Hippolyte le «magnifique»); Francesco Colalucci (Il Quirinale di Ippolito d'Este: ricostruzioni virtuali e reali); Paola Zampa (La vigna Carafa e la vigna Boccaccio a Monte Cavallo: le fontane del bosco del cardinale Ippolito d'Este); Francesco Guidoboni e Antonia Marinelli (Un progetto del 1559 per la vigna d'Este a Monte Cavallo); Francesca Romana Liserre (I giardini 'antiquari' di Ippolito II); Alessandra Ten (Pirro Ligorio, Villa d'Este e le antichità tiburtine: interferenze tra architettura e archeologia); Giulio Fratini e Francesco Moriconi (Il cantiere di Villa d'Este: preesistenze, condizionamenti e modifiche in corso d'opera); Christoph Luitpold Frommel (Ippolito d'Este, Pirro Ligorio e Villa d'Este a Tivoli); Isabella Barisi e Leonardo Lombardi (La "mirabile natura delle acque correnti" nel giardino del cardinale di Ferrara a Tivoli); Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna (La fontana dell'Organo in Villa d'Este: il Diluvio, la Natura e la Musica e il Michelangiolismo); Benedetta Adembri (Villa Adriana, Villa d'Este e il reimpiego: i fregi figurati curvilinei del Teatro Marittimo e di Piazza d'Oro); Francesco Ferruti (La collezione di sculture antiche di Ippolito II d'Este: su alcuni esemplari); Dora Catalano (Il Cardinale e i miti tiburtini: sui dipinti dell'appartamento «da basso» di Villa d'Este); Marina Cogotti (Ippolito II d'Este a Tivoli: oltre Villa d'Este); June di Schino (Banchetti, vivande e imbandigione della tavola per Ippolito II d'Este); Annunziato Pugliese (Musica e musicisti alla corte di Ippolito II d'Este); Vincenzo Giovanni Pacifici (Siena, Tivoli e Francesco Bandini Piccolomini: l'Accademia degli Agevoli a Villa d'Este). Chiude il volume la bibliografia generale curata da Laura Baruzzi. Dal sommario si evincono il respiro internazionale del Convegno del 2010 e l'importanza delle relazioni presentate, che ci obbligano necessariamente a parlare per linee solo generali. Voglio in questa sede evidenziare, per l'economia della storia della nostra città, una relazione che già mi apparve, al momento del Convegno, particolarmente felice (e che segnalo agli amici che si stanno battendo da anni per il parco archeologico nella zona

del Barco), la relazione cioè della direttrice della Villa d'Este, arch. Marina Cogotti che parla del complesso di attività che investirono, all'epoca, la città di Tivoli, al di là delle trasformazioni del rione S. Croce e della Valle Gaudente. Il precoce interesse – sottolinea Cogotti – a dotare la villa di un barco destinato a riserva di caccia e di un ulteriore piccolo barco (il barchetto) all'ingresso della città, denota la volontà di esportare nell'esperienza tiburtina schemi insediativi nordici, propri della casata di provenienza, ma anche un riferimento alle esperienze che negli stessi anni si stanno configurando in altri insediamenti laziali. Ed ecco allora l'importanza dei documenti studiati dalla Cogotti che parlano del "bando proibitivo di cogliere live" del 1560, del "divieto di pascolo nelle prata di Tivoli" del 1562 fino ad arrivare alla recinzione del Barco del 1564 (documentata ancora, a distanza di secoli, in un acquarello di Onorato Carlandi) con l'appropriazione di terreni privati, l'accesso controllato, il divieto d'accesso per lavori, con la riserva del diritto venatorio e di pascolo e la distruzione dei canneti. La stessa "prepotenza", possiamo dire, che si esplicò nell'esproprio forzato, laddove i nostri concittadini non vollero vendere case e terreni della Valle Gaudente, per far spazio alla futura Villa d'Este. Egualmente presenti documenti inediti nella relazione di Isabella Pasquini Barisi e Leonardo Lombardi attinente il complesso idraulico della Villa d'Este con particolare riferimento all'acquedotto Rivellese, che fornì alla Villa d'Este l'acqua potabile, evidenziando il suo tracciato e l'ingegnoso sistema di accumulo di notevoli quantitativi d'acqua nei serbatoi sia all'esterno che nell'interno della villa. Interessantissimi egualmente i rilievi inediti sulle indagini eseguite nel 2009 sul canale d'Este (quello che porta le acque dell'Aniene alla villa) che fanno pensare ad un traforo eseguito sia partendo dal futuro bottino sopra la fontana dell'Ovato (era un punto di partenza obbligato e da rispettare al millimetro) sia partendo dal fiume stesso. I due studiosi evidenziano inoltre che l'alimentazione dell'acqua nella villa tramite l'acquedotto Rivellese ed il canale d'Este fu concepita unitariamente, a differenza dell'ipotesi, sempre affermata a partire da Francesco Antonio Lolli (1678-1748) nei suoi Annali di Tivoli (dei quale purtroppo è stata pubblicata solo una selezione di passi da Vincenzo Pacifici e da Francesco Saverio Seni) che la costruzione del condotto sotterraneo per convogliare le acque dell'Aniene sarebbe stata decisa solo in secondo tempo, essendo insufficiente l'acqua rivellese per alimentare la miriade di fontane della villa. L'esecuzione delle due opere, progettata invece unitariamente, fu poi modulata in due distinte fasi tenendo conto delle esigenze del cardinale e della disponibilità dei suoli.

Anche la Società Tiburtina di Storia e Arte partecipò attivamente alle giornate di studio con una relazione del presidente Vincenzo Giovanni Pacifici che mise innanzitutto in rilievo i rapporti tra Tivoli e Siena: a partire dalla predicazione a Tivoli di S. Bernardino da Siena, databile negli anni tra il 1438 e il 1442, già evidenziata nel lontano 1966 da Renzo Mosti. Poi il legame illustre con il pontefice Pio II, Enea Silvio Piccolomini, che nel 1461 iniziò la costruzione nella nostra città di quella che è ancora conosciuta come Rocca Pia. Infine il rapporto di Ippolito II d'Este con Siena, dove tra il 1552 (dopo che i Senesi ebbero scacciato gli Spagnoli consegnandosi al Re di Francia) ed il 1554 fu appunto vicario di Enrico II. Emerge poi nello studio di Pacifici la figura dell'arcivescovo di Siena Francesco Bandini Piccolomini che esule proprio dalla città toscana dopo la caduta della repubblica (1555), trova proprio a Tivoli un ambiente favorevole, dove vivono, dopo le frequenti altalene politiche, fuorusciti provenienti dalla sua Siena, da Arezzo e da Pistoia. L'arcivescovo ha a sua disposizione due stanze nella villa d'Este, fondando nella nostra città l'Accademia degli Agevoli, da cui, dopo alterne vicende, ebbe origine la Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Chiu-

diamo evidenziando ancora i progressi compiuti da Francesco Ferruti, consigliere della Società, nel ricostruire sinteticamente l'apparato di statue antiche che facevano parte della decorazione del palazzo e del giardino di Villa d'Este: lo studio, pubblicato negli Atti del 2009, dove presentava una riedizione con tradizione italiana e commento del fondamentale saggio sulle statue della villa d'Este di Thomas Ashby del 1908, si è ulteriormente arricchito con documenti inediti e ricco apparato iconografico, che riesaminano innanzitutto la scelta di alcune statue antiche che decoravano la Grotta di Diana: mette in rilievo poi che le statue portate da Villa Adriana a Villa d'Este possano contribuire per gettare nuova luce sull'apparato decorativo proprio della villa dell'imperatore Adriano; confronta infine i vari inventari relativi a Villa d'Este (1572) e al Quirinale (1568 e 1572), dimostrando che alcuni pezzi presenti a Tivoli provenivano in verità da Monte Cavallo. Ci piace concludere ricordando ancora il Cardinale di Ferrara, in un aspetto forse sconosciuto, finito il bagliore dell'ardore giovanile e dell'età matura, quando vide l'inutilità e forse capì la povertà dei suoi sforzi per arrivare al soglio pontificio, quando vide crollare il mondo umanistico, quando vide che le nuove dottrine eretiche stavano minando profondamente il mondo cattolico, ed ecco allora che cercò un rifugio nelle passeggiate solitarie nella Villa d'Este, dove si rivolgeva al nostro Signore Gesù Cristo preparandosi al trapasso dalla vita terrena, che avvenne a Roma il 2 dicembre 1572 *"munito di tutti i conforti religiosi"*, diremmo oggi, svelata ogni colpa al confessore e dopo essersi cibato del corpo di Cristo. Spirò mormorando le ultime parole dei versetti di David. Occorrerebbe riflettere perciò proprio sul rinnovamento della Chiesa che combatte contro le eresie e che aveva infuso nell'animo del cardinale di Ferrara una nuova e diremmo più rigida dottrina cattolica, quella che Vincenzo Pacifici, chiama *"protezione fervente che sgorga dal cuore dei convertiti"*. Ecco allora un'ulteriore riflessione del più grande storico tiburtino: *"Il dramma di una grande anima umanistica è in tal modo giunto al suo fine, ma esso non è che il riflesso languido di un'intera civiltà che si muta: è l'ultima luce della rinascenza pagana che confluisce nella riforma cattolica"*.

ROBERTO BORGIA

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 119 di sabato 17 maggio 1884, è pubblicato il Regio Decreto n. 2266 del 24 aprile precedente, che muta il nome di Scarpa in quello di Cineto Romano.

- Il 1901 risulta essere un anno turbinoso per le Amministrazioni comunali dell'area tiburtina. Il 2 maggio sul numero 104 della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* viene presentata la relazione al sovrano, con cui, dopo gli abusi e le irregolarità, emersi da una dettagliata inchiesta, viene proposto lo scioglimento del Consiglio comunale di Poli. Il 3 settembre, n. 210, analogo provvedimento è richiesto e di conseguenza adottato per le assemblee elettive di San Gregorio da Sassola e Vicovaro. Nel primo caso vengono segnalati «paralizzanti dissidi tra Giunta e Sindaco e l'impotenza del Consiglio comunale diviso in due parti uguali». Anche nell'altro caso si parla una deleteria contrapposizione tra fazioni, tanto forte da impedire il «normale funzionamento» dell'ente e tale da presentare come «unico rimedio» lo scioglimento.

- Dopo le puerili o banali proposte avanzate a Tivoli per un invito a papa Francesco, vale la pena rileggere la ricostruzione del varo della regola della Compagnia di Gesù, fatta nell'autorevolissima opera di LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V (*Paolo III (1534-1559)*), Roma, Desclée e C. editori, 1914, p. 374: il 3 settembre «da Tivoli, ove stava Paolo III, il Contarini poté mandare ad Ignazio la notizia, che aveva ricevuto l'abbozzo insieme al parere di Badia. "Oggi ho letto tutti i cinque capitoli al papa, al quale sono molto piaciuti, tanto che li confermò esprimendo la più grande benevolenza". Da altre testimonianze si sa che il papa, dopo aver sentito la relazione di Contarini, esclamò: Ecco il dito di Dio! Poi alzò le mani per benedire e disse: benediciamo, lodiamo e approviamo. Paolo III stabilì poscia che il cardinale Ghinucci redigesse un breve relativo, od anche, a discrezione, una bolla».

- Mostrando una attenzione, sconosciuta in questi nostri anni di profondo e mortificante abbandono della Villa Adriana, un visitatore, dopo essersi vivamente interessato alle ricerche allora in corso, osserva: «Les restes du palais, des thermes, des peintures, le quartier des gardes avec ses centaines de cellules donnent une idée de l'immensité et de l'ancienne splendeur de ces édifices […]. Des fouilles assez récentes ont fait découvrir des objets intèressants et précieux» (COMTE DE CHAMBORD, *Voyage en Italie (1839-1840)*, publié par le prince Sixte de Bourbon, Paris, Les Editions de France, 1933, p. 57), riportato in JACQUELINE BOUDARD, *Sur le pas du Comte de Chambord à Rome dans son* Voyage en Italie *(1839-1840)*, in *Bollettino del C.I.R.V.I.*, a. V (1984), fasc. II, p. 281. L'appassionato cultore della classicità reca un nome altisonante: Henri-Charles-Ferdinand-Marie-Dieudonné d'Artois, duca di Bordeaux, conte di Chambord, capo del ramo primogenito della casa di Borbone e pretendente al trono di Francia con il nome di Enrico V. Nasce il 29 settembre 1820, postumo, dal duca di Berry e, senza mai assurgere al trono, muore il 24 agosto 1883.

- Riferimenti alla nostra città ed al suo territorio sono contenuti in DANIELA VAJ, *Paesaggi rurali e regioni agrarie nell'Italia napoleonica: le «Lettres écrites d'Italie en 1812 et 1813» de Frédéric Lullin de Chateauvieux. Rielaborazione letteraria di un'inchiesta statistica*, in *Bollettino del C.I.R.V.I.*, a. IX (1988), p. 45.

- Dell'escursione a Tivoli, raggiunta, percorrendo a cavallo, scoscesi dirupi e scorciatoie nel 1804, parla lo sconosciuto autore del resoconto *Journal d'un compagnon d'exil de Lucien Bonaparte*, pubblicato nel 1986 nella collana «Memorie e Documenti su Roma e l'Italia Meridionale» dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte. L'opera è analizzata da LETIZIA NORCI CAGIANO, *Due viaggi in Italia, prima e dopo la Rivoluzione*, in *Bollettino del C.I.R.V.I.*, a. IX (1988), fasc. II, pp. 387-392. Per Tivoli v. p. 392.

- Le ferriere di Tivoli sono ricordate in JEAN-CLAUDE FULCHIRON, *Voyage dans l'Italie méridionale*, t. III (Etats romains), Paris, Imprimerie de Lacombe, 1842, p. 109, citato in JACQUELINE BOUDARD, *Un «nouveau» Voyage d'Italie. La Rome de 1840 vue par le député lyonnais Jean-Claude Fulchiron*, in *Bollettino del C.I.R.V.I.*, a. X (1989), fasc. II, p. 254.

- PIO FRANCESCO PISTILLI nella «voce» *Tivoli* dell'*Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 200-205, cita ripetutamente lavori apparsi nella nostra rivista sociale, da V. Pacifici a M. Petrocchi, da C.F. Giuliani a R. Mosti, da P. Delogu e R. Martines ad I. Belli Barsali, a M. Vendittelli.

- Il soggiorno a Tivoli nell'estate del 1461 del papa Pio II, impegnato nel recuperare il controllo del territorio laziale dopo i tumulti provocati dalla guerra di successione al trono napoletano, è ricordato nella «voce», curata da MARCO PELLEGRINI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, p. 677.

- Il lavoro di Vincenzo Pacifici, *Un carme biografico di Sisto IV del 1477*, è segnalato nella «voce», relativa a Sisto IV, dovuta a GIUSEPPE LOMBARDI, *ivi*, p. 711.

- Lo studio, curato da ANGELA GALLOTTINI, *Vedute di XVI e XVII secolo nelle stampe della Biblioteca della Provincia di Roma*, Provincia di Roma - Assessorato alla Cultura, Bonsignori editore, 2001, esamina parte del ricco fondo di stampe e disegni, conservato presso la Biblioteca della Provincia, da anni bloccata anche per la paralisi prolungata dell'ente, paralisi che appare lontana da una soluzione logica e costruttiva. Sono state selezionate, ad iniziare da quelle più antiche, le vedute e le piante, maggiormente utili per lo studio del territorio e dei suoi monumenti. 12 riguardano Tivoli: Villa d'Este n. 66, pp. 80-81; le fontane della stessa nn. 127-132, pp. 124-127; le Cascate n. 90, p. 103, n. 133, p. 127, n. 251, p. 184; il tempio di "Vesta" e quello della "Sibilla" n. 252 *ibidem*; veduta della città n. 264, p. 190.

- Si è valso largamente del materiale pubblicato a più riprese nella nostra rivista sociale DOMENICO PALOMBI, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, che però la cita erroneamente come "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia Patria", secondo quanto si legge nelle *Abbreviazioni bibliografiche* di p. 15. L'A. fa riferimento, in particolare, al necrologio di C. PICCOLINI, *La morte del Socio Sen. Rodolfo Lanciani*, in "Atti e Memorie", IX-X (1929-30), pp. 435-441, e al saggio di M. SPERANDIO e M.T. PETRARA, *Rodolfo Lanciani e i Lanciani di Montecelio*, ivi, LXVI (1993), pp. 165-177. In quest'ultimo (pp. 171-172) si afferma correttamente che dal primo matrimonio di Pietro Lanciani nacquero quattro figli, il primo dei quali morì appena nato nel 1817, mentre gli altri tre videro la luce fra il 1818 e il 1823. Dal secondo matrimonio, quello con Lucia Galardi, nacquero invece Carlotta (1841) e Rodolfo (1845). Non è esatto quindi affermare che tutti i figli di Pietro Lanciani nacquero da questa unione, come fa a p. 36 il Palombi, che cita inoltre lo studio di L. RUBINI e M. SPERANDIO, *Gli stemmi di Montecelio: i notabili. Note di araldica e genealogia monticellese*, in "Atti e Memorie", LXXI (1998), pp. 173-204. A parte le imprecisioni segnalate, il suo volume è interessante perché non si limita a tracciare un profilo biografico di Rodolfo Lanciani – come avevano fatto autori precedenti – ma inserisce la sua attività nel quadro più ampio della vita accademica, culturale e sociale romana negli ultimi anni del potere temporale dei Papi e in quelli decisivi della trasformazione della città in capitale d'Italia. In questa fase Roma fu oggetto di profondi mutamenti urbanistici, che determinarono anche importanti scoperte archeologiche, puntualmente documentate da Lanciani nelle sue opere, da quelle più strettamente scientifiche a quelle di colta divulgazione, spesso indirizzate a un pubblico internazionale, come dimostra il frequente uso della lingua inglese.

- Il volume di HEINER KNELL, *Des Kaisers neue Bauten: Hadrians Architektur in Rom, Athen und Tivoli*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2008, comprende anche un capitolo intitolato *Traumwelten in Stein: die Villa Hadriana bei Tivoli*, pp. 79-110, che dopo un'introduzione generale è suddiviso in vari paragrafi, nei quali ogni parte della villa presa in esame viene presentata con una breve definizione. Abbiamo così: *Eine luxuriöse Peristylanlage: die Piazza d'Oro*, pp. 83-86; *Rückzugsort für den Kaiser: die Inselvilla (Teatro Marittimo)*, pp. 87-94; *Verschwenderische Gartenkunst: die Stoa Poikile*, pp. 95-96; *Raffiniert Rahmen für Festgelage: das große Triklinium*, pp. 97-99 (si tratta dell'edificio a Tre Esedre); *Phantasievoll verfremdete Bauformen: das Gartenstadion*, pp. 100-102 (è il cosiddetto Stadio); *Inszenierte Erinnerung an Ägypten: der*

Canopus, pp. 103-110. Come si vede da quest'ultimo titolo, ci troviamo di fronte a una trattazione della villa condotta secondo gli schemi tradizionali, senza tener conto della bibliografia più recente e delle ultime scoperte all'*Antinóeion*, alla Palestra e al Teatro Greco, che non vengono neppure riportate nella pianta generale a p. 81, fig. 65. Il carente aggiornamento si riflette anche nel corredo illustrativo, che, pur risultando di qualità eccellente, riproduce ad esempio il muro del Pecile prima del restauro dell'arco centrale (p. 95, fig. 72). Del resto, in base a nostri precedenti studi, abbiamo potuto constatare che l'opera del Knell non è aggiornata neanche per quanto riguarda i monumenti di Atene. Nella pianta della biblioteca di Adriano (p. 64, fig. 53), che pure viene presentata come una "Neuzeichnung" da quella del Travlós, l'A. non ha considerato, infatti, gli studi definitivi dell'architetto greco (1908-1985) sulla conformazione degli *auditoria* (n. 4) ai lati della sala di lettura (n. 3).

- La figura e l'azione dell'avvocato Gualtiero Fraschetti (1893-1982), come Preside della Provincia di Roma dal settembre 1939 all'agosto 1943, sono esaminate nella «voce», curata da L[EONARDO] M[USCI] – A[RIANNA] T[ERZI], in PROVINCIA DI ROMA, *La Provincia di Roma. Storia di una Istituzione e dei suoi Presidenti*, a cura di Roberto Del Signore, Roma, Editore Rotoform, 2009, pp. 97-98. Fraschetti fu il primo Podestà di Castel Madama, nominato nell'aprile 1926 in attuazione del Regio Decreto n. 576 (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 87, 11 aprile 1926), che fissava al 21 aprile successivo in alcune provincie la data della cessazione delle Amministrazioni ordinarie e straordinarie e l'inizio delle funzioni del Podestà e delle Consulte municipali. Rimase in carica fino al maggio 1930.

- Il 16 e 17 maggio 2013 si è svolto a Tivoli, nell'Aula Magna del Convitto Nazionale, il Convegno *Villa Adriana. Memoria, storia, fortuna, futuro*, organizzato dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV), con il sostegno dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio e la partecipazione di numerosi relatori. Fra questi è stato presente l'architetto Paolo Morachiello, docente nello stesso IUAV, che si è soffermato su *La villa di Adriano a Tivoli: architettura tra memoria e invenzione*. Lo studioso si era già occupato della residenza imperiale in un'opera di ampia sintesi, nella quale aveva illustrato anche i monumenti antichi di Tivoli e della valle dell'Aniene: si tratta di PAOLO MORACHIELLO e VINCENZO FONTANA, *L'architettura del mondo romano*, Roma-Bari, Laterza, 2009. A p. 15 si ricorda la costruzione del santuario di Giunone a Gabii, città dalla quale proveniva la pietra tufacea usata per molti manufatti romani, come il muro di cinta del Foro di Augusto (p. 82), i parapetti del ponte Elio (p. 391) e il viadotto detto ponte di Nona sulla via Prenestina (p. 411). Il santuario di Gabii (del quale viene riportata la pianta a p. 16, fig. 7) è datato intorno alla metà del II sec. a.C., epoca alla quale è assegnato anche il tempio rettangolare dell'acropoli tiburtina, che sarebbe stato dedicato a Tiburno, come si sostiene a p. 21. Il tempio circolare, ritenuto invece di Albunea, viene considerato di costruzione successiva (pp. 20-22 e fig. 13), mentre il santuario di Ercole Vincitore è collocato nel primo quarto del I sec. a.C. (p. 21). I santuari repubblicani del Lazio forniranno lo schema planimetrico al tempio a terrazze eretto a Munigua (l'antica *Mulva* nella Betica) verso la fine del I sec. d.C. (p. 50), come già erano stati alla base dell'accostamento cavea-tempio nel teatro fatto costruire da Pompeo nel Campo Marzio a partire dal 61 a.C. (pp. 152-153). La villa donata da Mecenate a

Orazio verso la metà del I sec. a.C. viene descritta a p. 333, dove però bisogna correggere l'asserzione che il complesso residenziale era situato tra Tivoli e Vicovaro, in quanto Licenza è situata a est di quest'ultima località, presso la quale si trova invece il monumento di C. Menio Basso, come si afferma giustamente a p. 377 (vedi da ultimo Z. MARI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VI)*, in "Atti e Memorie", LXXIV, 2001, pp. 75-77, n. 12 e tavv. 34-37). Questo sepolcro rientra nel tipo ad altare (p. 375), al quale viene ricondotto anche quello detto di Claudio Liberale (erroneamente indicato come *Caius Liberalis* ancora a p. 377), per il quale si può vedere di nuovo Z. MARI, *La cava romana del Barco: stato attuale e prospettive di valorizzazione*, in "Atti e Memorie", LXXVII, 2004, pp. 215-217, figg. 6-7 e tav 16. Al tipo di sepolcro a tumulo appartengono invece il mausoleo di Munazio Planco a Gaeta (pp. 378-379) e quello dei Plauzi a ponte Lucano nei pressi di Tivoli (p. 379 e fig. 8 a p. 376, dove si nota bene l'originario andamento a schiena d'asino della rampa del ponte vicino al sepolcro. Questo particolare potrebbe rafforzare l'ipotesi di Z. MARI, *Tivoli in età adrianea*, in A.M. REGGIANI (a cura di), *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno: elementi di novità e ricerche in corso*, Atti del Convegno (Roma, Palazzo Massimo alle Terme, 23-24 giugno 2000), Milano 2002, pp. 196-197 e figg. 37-38; ID., *Tivoli e il territorio tiburtino nell'antichità*, in M. SAPELLI RAGNI (a cura di), *Frammenti del passato. Tesori dall'*ager Tiburtinus, catalogo della mostra (Tivoli, Villa Adriana, *Antiquarium* del Canopo, 9 aprile - 1° novembre 2009), p. 21 e figg. 8-9, secondo cui Adriano si sarebbe ispirato proprio alla vicinanza tra ponte Lucano e tomba dei Plauzi per l'insieme ponte – mausoleo (Castel S. Angelo) che si fece costruire a Roma. Prima delle alterazioni tardo-ottocentesche per la costruzione dei muraglioni del Tevere, infatti, anche l'attuale ponte S. Angelo presentava una conformazione a schiena d'asino, proprio come il ponte sull'Aniene).
Tornando a Tivoli, a p. 334 viene brevemente ricordata la villa di Quintilio Varo, che è considerata impropriamente "alta sulla via Tiburtina", mentre a p. 335 sono menzionate quelle dette di Cassio e di Orazio rispettivamente a sud e a nord della città.
Venendo poi all'architettura dell'età del principato, a p. 218 si ricorda il rinvenimento di tiranti metallici in talune volte esistenti a Villa Adriana, che nella valle dell'Aniene fu preceduta da altre ville di proprietà imperiale, come quelle di Nerone a Subiaco (p. 351) e di Traiano agli Altipiani di Arcinazzo (p. 352). La villa di Adriano ai piedi di Tivoli viene descritta in modo sintetico ma completo alle pp. 352-362, facendo riferimento ai vari complessi architettonici con le denominazioni tradizionali, evocative anche se quasi sempre inattendibili (e per questo vengono riportate fra parentesi quelle proposte da W.L. MACDONALD e J.A. PINTO, *Villa Adriana. La costruzione e il mito da Adriano a Louis Kahn*, trad. it., Milano 1997, che talvolta, però, possono risultare vaghe, per cui sembra preferibile mantenere quelle entrate ormai nell'uso). A p. 406, la fig. 3 illustra i resti di stucchi sulla volta della sala adiacente al *frigidarium* delle Grandi Terme.
A p. 414 si ricorda infine che la presa dell'*Anio Vetus* (272 a.C.) si trovava sulla riva sinistra dell'Aniene nei pressi di Vicovaro.

- Un accenno a Tivoli è fornito da DARIO DEL BUFALO, *Marmorari magistri romani*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2010, che a p. 160 ricorda l'attività di Deodato, figlio di Cosma di Pietro Mellini, nella chiesa di S. Pietro alla Carità, della quale riproduce a p. 162, fig. 306, il grande

quinconce nel pavimento della navata centrale. L'A. lo data intorno al 1295, attribuendolo proprio a Deodato, al quale va probabilmente assegnato, invece, il ciborio che copriva l'altare del Santo Supplizio all'inizio della navata sinistra, sul quale era collocato l'affresco con la *Crocifissione*, ora sull'altare destro, come abbiamo proposto in "Atti e Memorie", LXXIV, 2001, p. 129. Non si tratta comunque dell'unica imprecisione presente nel volume, perché, ad esempio, il già citato mausoleo dei Plauzi (che compare a p. 17, fig. 8, insieme a quello di Munazio Planco, fig. 9) viene detto dei *Plauti* e datato al I sec. a.C. anziché al I d.C.

- L'aspetto originario delle Cariatidi dell'Eretteo, ora esposte nel nuovo Museo dell'Acropoli di Atene, inaugurato nel giugno del 2009, può essere ricostruito in base alle copie del Foro di Augusto a Roma e di Villa Adriana a Tivoli: lo ricorda CHRISTINA VLASSOPOULOU, *Acropolis and Museum. Brief history and tour* (Archaeological walks around the Acropolis, 1), trad. ing., Athens, Association of Friends of the Acropolis, 2011[4], p. 15 e pp. 49-50.

- *Lux in arcana. L'Archivio Segreto Vaticano si rivela*, Roma, Palombi Editori, 2012, costituisce il catalogo della mostra che si è tenuta nel palazzo dei Conservatori dal 29 febbraio al 9 settembre 2012, in occasione del IV centenario della fondazione dell'Archivio. A p. 141 un'apposita scheda – *La preziosa trascrizione dei più antichi documenti della Chiesa di Tivoli. Il* Regestum Tiburtinum – è stata dedicata al *Regesto della Chiesa di Tivoli*, che include documenti compresi tra il 471 e il 1169, il più antico dei quali è comunemente ritenuto la donazione del goto Valila, la cui autenticità, però, è stata recentemente messa in dubbio da M.L. ANGRISANI, *Note di contributo relative al problema dell'autenticità e della datazione della* 'Charta Cornutiana' *conservata nel* Regestum Tiburtinum, in "Atti e Memorie", LXXII (1999), pp. 49-100. La compilazione del codice viene attribuita ad almeno due scribi che operarono nel corso del XII secolo (l'ANGRISANI, *art. cit.*, p. 52, ne distingue invece cinque). Nell'illustrazione a corredo della scheda si riproduce la miniatura con il vescovo Benedetto (1029-1030) che riceve da papa Giovanni XIX (1024-1032) e da S. Lorenzo un privilegio a favore della diocesi di Tivoli (1029).

- Numerosi riferimenti al Sacro Speco di Subiaco sono contenuti nel volume, a cura di SERENA ROMANO, *Il Duecento e la cultura gotica, 1198-1287 ca.* (La pittura medievale a Roma, 312-1431. Corpus, V), Milano, Jaca Book, 2012. Nell'introduzione (*I cantieri di Roma*, pp. 13-49), l'A. stessa ricorda a p. 25 (e fig. 12) il pannello affrescato con *Innocenzo III e l'abate Romano* nella chiesa inferiore, che, secondo il Boskovits, "può essere datato con certezza al primo decennio del sec. XIII" (p. 46, nota 89). La Romano dedica poi un'ampia trattazione (p. 27 e figg. 14-16) alla cappella di S. Gregorio, che era stata consacrata da papa Gregorio IX nel 1228, lo stesso anno in cui aveva canonizzato Francesco d'Assisi, raffigurato per due volte negli affreschi del sacello (p. 43, nota 22; si veda S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi*, in "Atti e Memorie", VII, 1927, pp. 28-33), per i quali lamenta una scarsa attenzione da parte della critica (p. 46, note 97 e 99), che di solito li attribuisce al Terzo Maestro di Anagni (p. 47, nota 114). Un ultimo riferimento a Subiaco è a p. 49, nota 179, dove l'A. collega le *Storie di S. Stefano* nel portico di S. Lorenzo fuori le mura con quelle dipinte dal *Conxolus* al Sacro Speco, che vengono da-

tate dopo la fine della decorazione della navata nella basilica superiore di Assisi.
Venendo poi alle schede che illustrano le singole opere d'arte, Karina Queijo ricorda a p. 66 la demolizione dell'abside dell'antica basilica di S. Pietro in Vaticano, avvenuta nel 1592. In questo stesso anno o nel 1606 i due frammenti del mosaico absidale con il busto di *Innocenzo III* e la *fenice* furono trasportati nella cappella della Villa Catena a Poli, dove vennero poi (1953) sostituiti dalle copie che erano state eseguite per l'esposizione di Torino del 1884. Nel 1958 gli originali furono venduti dal principe Andrea Torlonia al Comune di Roma, che li fece esporre a Palazzo Braschi, dove sono tuttora conservati. Irene Quadri si occupa invece degli affreschi nell'abbazia delle Tre Fontane, riallacciando lo schema compositivo della volta dell'arco di Carlo Magno (primo quarto del '200) a quello della già citata cappella sublacense di Gregorio IX (p. 71), mentre rileva a p. 355 che nella *Natività*, affrescata nel nono decennio del XIII sec. nella sagrestia, la Madonna si rivolge a Giuseppe e non al Bambino, com'era già avvenuto negli affreschi della SS. Trinità a Vallepietra (per i quali si veda A.M. D'Achille, *Gli affreschi del Santuario della SS. Trinità sul Monte Autore presso Vallepietra*, in "Atti e Memorie", LIII, 1980, pp. 41-63). Andreina Draghi segnala poi, a p. 175, le strettissime analogie dei cicli dipinti dal Terzo Maestro e dai suoi collaboratori (fra i quali quello della cappella di S. Gregorio al Sacro Speco) con quello scoperto nel 1996 nella cosiddetta Aula Gotica dei Ss. Quattro Coronati, che presenta una serie di soggetti profani per i quali poteva essere opportuno un richiamo agli affreschi nella torre dei Colonna a Tivoli (probabilmente andati distrutti nel bombardamento del 1944), che la Romano aveva trattato nel suo volume *Eclissi di Roma. Pittura murale a Roma e nel Lazio da Bonifacio VIII a Martino V (1295-1431)*, Roma 1992, pp. 159-164, n. II, 13 e figg. 1-8, da noi esaminato in "Atti e Memorie", LXIX, 1996, pp. 145-146. Sempre per quanto riguarda i Ss. Quattro Coronati, gli affreschi della cappella di S. Silvestro (1246-1254) sono stati collegati anche con quelli della chiesa di S. Nicola a Filettino, come riferisce a p. 206 la stessa Draghi, che a p. 207 menziona inoltre le *Storie di Costantino e papa Silvestro* nell'abside di S. Silvestro a Tivoli, dove gli episodi del ciclo sono ridotti a quattro soltanto, contro i ben undici della cappella romana, secondo quanto osservato ancora dalla Romano a p. 46, nota 110. A p. 351, infine, Irene Quadri, accenna agli archetti prospettici affrescati nel coro della chiesa tiburtina di S. Maria Maggiore sullo scorcio del Duecento.

- Alcune icone mariane di chiese romane e laziali sono state esposte nella mostra che si è svolta a Roma, nella Sala Regia del Palazzo di Venezia, dal 13 novembre al 15 dicembre 2012. Il catalogo, a cura di Giorgio Leone, *Tavole miracolose. Le icone medioevali di Roma e del Lazio del Fondo Edifici di Culto*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2012, include anche la scheda di Dora Catalano, Madonna Avvocata *detta "Madonna delle Grazie"*, pp. 60-63, n. I.11, che riguarda l'immagine della Vergine conservata nella chiesa di S. Maria Maggiore (detta anche di S. Francesco) a Tivoli. La raffigurazione della Madonna viene fatta rientrare nell'iconografia dell'*Aghiosoritissa*, da una chiesa di Costantinopoli che prendeva il nome di *Aghía Sorós* dalla "Santa Urna" nella quale era custodita la cintura della Vergine, la cui immagine era venerata nella chiesa stessa (come si legge a p. 44). La Catalano ripercorre le vicende dell'icona tiburtina basandosi anche sugli studi pubblicati nella nostra rivista, da quelli di Vincenzo Pacifici e Silla Rosa De Angelis a quello

di MARIA GRAZIA BERNARDINI, *Attività di restauro nella città di Tivoli a cura della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Roma*, in "Atti e Memorie", LXV (1992), pp. 187-189 e tav. XLV, che riguardava soprattutto la coperta argentea secentesca con la quale l'immagine prende parte al rito dell'Inchinata. L'A. ricorda che, dopo il restauro del 1969, Ilaria Toesca aveva ritenuto l'icona una copia della fine del '700 o dell'inizio dell'800 da un originale perduto, "forse non posteriore alla metà del Duecento", fondandosi sugli esami radiografici della tavola e soprattutto su osservazioni di carattere stilistico. Queste ragioni vengono ora messe in discussione dalla Catalano, che revoca in dubbio la falsità dell'opera, sulla quale si attende il contributo decisivo che dovrebbe venire dal restauro in corso, promosso proprio dalla studiosa: lo ricorda lo stesso curatore G. LEONE, *Il percorso della memoria*, pp. 12-14 e fig. 9, che a p. 13 sottolinea in particolare come la Madonna di Tivoli possa essere definita anche *Kecharitoméne*, cioè "Piena di Grazia", per la presenza, nell'angolo in alto a destra, dell'angelo dell'Annunciazione, le cui parole sono riportate nell'iscrizione in basso. Le considerazioni della Catalano confortano con nuovi argomenti quanto avevamo già sostenuto nella recensione pubblicata in "Atti e Memorie", LX (1987), pp. 321-323, per la quale ci eravamo giovati anche dei consigli di Renzo Mosti.
Nel catalogo compaiono altri interessanti riferimenti a Tivoli: LORENZO RICCARDI, *Esposizioni e restauri del Medioevo laziale: le icone e la pittura su tavola*, pp. 27-36, menziona a p. 28 (e p. 30, fig. 4) il restauro della Madonna di Quintiliolo, eseguito nel 1916 da Piero de Prai, che nel 1919 effettuò anche quello del trittico del Salvatore (p. 38, Appendice VI). Quest'ultimo ebbe una vicenda piuttosto avventurosa, ricostruita dall'A. alle pp. 30-31: il restauro era stato deciso nel 1915 ma venne rinviato perché una sollevazione popolare impedì il trasporto dell'opera dal Duomo al Vescovado, dove avrebbe dovuto essere sottoposta agli interventi necessari. Si credette infatti che il trittico sarebbe stato trasferito a Roma e che il ricavato della vendita delle sue gemme – peraltro false – sarebbe stato inviato agli Austriaci (con i quali – ricordiamo – l'Italia era in guerra da tre mesi). Tutto questo si evince da una lettera inviata da Silla Rosa De Angelis, allora Ispettore di scavi e monumenti nel Mandamento di Tivoli, al soprintendente Federico Hermanin, che è riportata nell'Appendice II di p. 37.

N.B. - Le presenti *Segnalazioni bibliografiche* sono curate da FRANCESCO FERRUTI e VINCENZO G. PACIFICI.

LIBRI RICEVUTI

ESTER CAPUZZO, *Alla periferia dell'Impero. Terre italiane degli Asburgo tra storia e storiografia (XVIII-XX secolo*).

NICOLA CARIELLO, *Stato e Chiesa nel regno d'Italia al tempo di Ludovico II (844-875*).

CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'arcadia Romana- Sonziaca e la biblioteca civica di Trieste*.

LIDIO GASPERINI, *Le più antiche memorie cristiane di Subiaco.*

Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia, a cura di Elio Lodolini.

RENATO MAMMUCCARI, *Ottocento romano: le indimenticabili immagini dei pittori italiani e stranieri, che immortalarono luoghi e personaggi della Città Eterna.*

ID., *I briganti: arte, storia, letteratura, immaginario.*

ID., *Settecento romano: storia, muse, viaggiatori, artisti.*

ID., *Viaggio a Roma e nella sua campagna: pittori e letterati alla scoperta del paesaggio e delle magiche atmosfere di un mondo perduto.*

ID., *Campagna romana: carte geografiche, piante prospettiche, vedute panoramiche, costumi pittoreschi.*

ALESSANDRO MORESCHINI, *Antichi giochi e giocattoli conte e cante ... .*

ID., *Il paese della pera spina.*

VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Tre presidenti del Consiglio dell'Italia liberale*.

LIBRI RICEVUTI IN DONO DAL SOCIO dott. ROBERTO MISSONI

ARCINAZZO ROMANO - Memorie fede, suggestioni nel verde di vacanze imperiali, a cura dell'Amm.ne Comunale di Arcinazzo Romano.

GIUSEPPE CICOLINI, *La polenta e l'abito della festa.*

LUISA OSTI CHIARELLI, *Dalla Padania alle Murge.*

MAURIZIO PASTORI, *La famiglia Vergelli: tre secoli di musica a Tivoli.*

MARCELLO PROIETTI, *Saracinesco, ricordi, immagini, dialetto.*

SUBIACO: la culla della stampa. Atti dei Convegni Abbazia di S. Scolastica 2006-2007.

ACTA: *Celebrazioni Benedettine 1991-2001.* Abbazia territoriale di Subiaco.

LIVIO MARIANI, *Storia di Subiaco e suo distretto Abbaziale* a cura di Michele Sciò.

ID., *L'Italia possibile - Considerazioni storico-politiche*. Ristampa e note introduttive a cura di Michele Sciò.

La culla della stampa italiana MCCCCLXV-MCMLXV, a cura del Comitato esecutivo delle Celebrazioni centenarie.

CHRONICON SUBLACENSE (593-1369), a cura di Raffaello Morghen, traduzione italiana a cura di Arturo Carucci.

Mons. Domenico Della Vedova - vescovo di Tivoli (Spello 1875-1951), a cura di Giuseppe Bertini, Luigi Sensi e Mario Sensi.

ELENCO SOCI
(aggiornato al 15 settembre 2013)

Presidente

PACIFICI prof. VINCENZO GIOVANNI
Ordinario di Storia contemporanea presso la "Sapienza - Università di Roma"

Vicepresidente

GIULIANI prof. CAIROLI FULVIO
Emerito presso la "Sapienza - Università di Roma"

Consiglio Direttivo

BORGIA prof. ROBERTO – DURANTI dott. ERNESTO – FERRUTI prof. FRANCESCO – GENGA prof. ADRIANO – MARI dott. ZACCARIA – PANATTONI prof.ssa ANNA MARIA – PROIETTI prof. GIUSEPPE (c.o.) – PERINI FRANCESCO – SCIARRETTA prof. FRANCO. Segretario: CANDIDO prof. PIETRO. Economo: FERRARI avv. MASSIMO.

Soci Collaboratori

- BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, già Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.
- CASELLA prof. MARIO, già Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Lecce.
- FADDA LUISELLI prof.ssa ANNA MARIA, già Ordinario di Filologia germanica nella III Università di Roma.
- GABRIELI ISELIN prof.ssa MARIA, già Ordinario di Lingua e Letteratura scandinava nella III Università di Roma.
- LORENZETTI prof. LUCA, Docente di Glottologia nell'Università di Cassino.
- OCCHIPINTI prof. CARMELO, Docente di Museologia nell'Università di Roma - Tor Vergata.
- SCOTONI prof. LANDO, già Ordinario di Geografia nell'Università di Roma - Tor Vergata.
- TEN prof.ssa ALESSANDRA, Docente di Topografia antica nell'Università di Roma "La Sapienza".
- UGOLINI prof. ROMANO, Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Perugia.

Soci Ordinari

Abbondanza dott. Lorenzo
Agostino Diana
Agostino dott. Natale
Aguzzi Carlo
Alker dott. Luigi
Alessandri Gabriele
Alessandrini dott. Alberto
Alessandrini dott. Fabrizio
Alivernini Stefano
Aloisi Patrizia
Altomano dott. Gioacchino
Alunni Rastelli Carla
Andrei ing. Gianni
Angelini prof.ssa Ramona
Angrisani prof.ssa M. Luisa
Antognozzi Adolfo Giuseppe
Antonucci Lorenzo
Ariano Giancarlo
Ascani Enzo
Ascani Vincenzo
Associazione Culturale «Articolo 9»
Associazione Culturale «Tiburis Artistica»
Avaro Renato

Bacecci Augusto
Baiocco Alessandra
Bambini Claudio
Bambini Tito

Baruzzi arch. Giovanni
Belleffi Alfredo
Benedetti dott. Giampaolo
Benedetti gen. Luigi
Benedetti Panici dott. Cesidio
Benotto S.E. mons. Giovanni Paolo Arcivescovo di Pisa (O.)
Betori Alessandro
Betti cav. Giuliano
Biblioteca Abazia Subiaco
Biblioteca della Provincia di Roma
Biscione dott. Gerardo
Bitocchi ins. Antonio
Bitocchi dott. Renzo
Blanco Alessandro
Boldrighini prof. Carlo
Bolzonella Loredana
Bonamoneta Tertulliano
Bonifazi prof. Luigi
Boratto prof. Alcibiade
Botticelli dott. Daniele
Brasili Fabrizio
Briglia ing. Ulberto
Brizioli dott. Nazzareno Renzo
Bugada ing. Maurizio

Calvaresi dott.ssa Paola
Capone dott.ssa Franca
Caporossi Michele
Cappa Emanuele
Cappa ing. Giulio
Cappellina Bruno
Caracciolo Bruno
Carbone Alessia
Cariello Nicola
Carnevali Tassi dott.ssa Gabriella
Carosi Fabiana
Carrarini Italo
Carrisi Elisa

CASTELMANI MICHELE
CATALANO dott.ssa DORA
CELENTANO dott. NUNZIO
CENSI rev.do GIOVANNI
CENSI RACHELE
CENTANI prof. CARLO
CENTRO CULTURALE «V. PACIFICI»
CERCHIETTI p. GIULIO o.f.m.
CERULEO ing. PIERO
CIAMEI dott. MAURIZIO
CICIA JACOPO
CICIA dott. SERGIO
CICOLINI dott. ANTONIO
CIOTTI prof. AMEDEO
CIPOLLARI-TEMPERINI prof.ssa LAURA
CIPOLLARI VALENTINA
CIPRIANI geom. ALFREDO
CIUCCI rag. ELISABETTA
CLEMENTI dott. GIANLUCA
COCCANARI GIUSEPPE
COCCANARI DE' FORNARI prof.ssa MARIA ANTONIETTA
COCCANARI UMBERTO
COCCIA MAURIZIO
COCCIA dott. STEFANO
COLAGROSSI FRANCO
COLANERA arch. FRANCO
COLANGELI MASSIMO
CONTEDUCA prof.ssa MARGHERITA
CONTI ANNA MARIA
CONTI ENRICO
CONTI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
CONTI NATALE
CONTI MORICONI ROSANNA
CONTI VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI LAIS dott.ssa ESTER
CORAZZA dott.ssa VALERIA
COREA dott. GERARDO
CROCCHIANTE prof. CARLO
CROCCHIANTE dott.ssa LOREDANA
CROCCHIANTE dott.ssa MARIA TERESA
CROCE AGOSTINO
CURIA VESCOVILE TIVOLI

D'ANDREA cav. uff. ANTONIO
DATTI FRANCESCO
DE ANGELIS CANDIDA
DE ANGELIS IGINO
DE ANGELIS SIMONA
DE ANGELIS VALENTINA
DE ANGELIS VALERIA
DE ANGELIS VIVIANA
DE BIASE dott. WALTER
DE CESARIS ing. GIUSEPPE
DELLA GATTA prof. ANDREA
DELLA LAMA dott. LUIGI
DE LUCA dott. CARLO
DE MARZI prof. GIACOMO
DE SANCTIS CARLO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS dott. LUIGI
DE SANTIS MASSIMILIANO
DE SILVESTRI ORNELLA
DI BELLO arch. ANDREA
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI DOMENICANTONIO LORIS
DI FAUSTINO CARMINE
DI LORENZO prof.ssa ANNA RITA
DI MARCO dott. PAOLO
DI NARDO FIORELLA
DI PIERRO GIUSEPPE ANTONIO

Di Pierro Tommaso
Di Tommaso Enrico
Di Vincenzo Matteo
Doddi dott. Marcello
Dominici prof.ssa Angela
Dominici dott.ssa Anna
Duranti Rachele

École Française de Rome
Eletti ing. Marcello

Fabiani Domenico
Falcone Michela Carla
Falcone dott. Orazio
Fantini rev.do Fabrizio
Fantini Luca
Fantini dott. Luciano
Farinelli Luigi (eredi)
Felici-Cappa Alberta
Ferdinandi avv. Giovan Battista
Ferruti avv. Andrea
Fondazione «Marco Besso» (Roma)
Foresi prof. Alberto
Foresi prof.ssa Maria Caterina
Foresi Rocchi dott.ssa Ivana
Francescut prof.ssa Edda
Fratini Mauro
Fratticci ing. Luca

Garberini Pier Luigi
Gasparrini prof.ssa Lucia
Giangiorgi cav. Nicolino
Giansanti Bernardini Anna
Giardini Marco
Giosuè dott. Giorgio
Giubilei prof. Domenico
Giubilei Cipriani prof.ssa Alessandra
Giuliani Del Priore dott.ssa Elena
Gomelino Angelo
Graziani p. Paolino o.f.m. capp.
Gruppo Archeologico Latino, Settore Cornicolano «Don C. Piccolini» - Montecelio
Gubinelli Bernardino

Iacobelli Mara
Imbastoni Antonia
Innocenti Adelchi
Innocenti Alessio
Innocenti ing. Claudio
Innocenti Giovanni
Innocenti dott. Piero
Irilli Elio (s.)
Istituto Storico Germanico

Krejci dott. Harald

La Cara dott. Bernardo
La Rosa Giuseppe Guido
Latini-Troiani prof.ssa Anna
Lattanzi Vincenzo
Lauri dott. Antonio
Leggeri Daniela
Leggeri dott. Giovanni
Leggi Vanessa
Leo Giuseppe
Leoni prof. Vittorio
Livi arch. Maria
Luiselli prof. Bruno (o.)

Macale rev. Nicola o.f.m.
Maglione ins. Michele
Mancini Augusto (eredi)

MANCINI LUCIDI arch. FERRANTE
MARGOTTINI SIRO
MARIANI ing. PAOLO
MARIANI URBINI ins. MARIA
MARINO dott. DANIELE
MARINO dott.ssa FABIANA
MARINO GIORGIO
MARINO dott. MARIO
MARINO dott. MAURIZIO
MARINUCCI ADALBERTO
MARRA dott. PIERLUIGI
MARZIALE dott. DARIO
MARZUOLI dott.ssa BARBARA
MASCHIETTI MAURIZIO
MASCIOLI avv. GIOVANNI CARLO
MASSIMI MASSIMO
MERCURIO MICHELE
MEREU EULALIA
MEUCCI geom. CARLO (eredi)
MEUCCI PACIFICI prof.ssa CINZIA
MEZZETTI GINO (eredi)
MINATI dott. TORELLO
MISSONI dott. ROBERTO (s.)
MISSONI CRICCHI prof.ssa VANDA
MOLFETTA geom. ROBERTO
MOLLICONE dott. G. BATTISTA
MOLLO dott.ssa FRANCESCA
MONACO PIER GIORGIO
MONNANNI GINO
MONTALTO avv. ANGELO
MONTESANO ing. MARCELLO
MORESCHINI comm. ALESSANDRO
MORINI prof.ssa ILARIA
MOSCETTI dott. EUGENIO
MOSTI dott. ADRIANO
MURONI prof.ssa LOREDANA
MUSEO DELLE CULTURE «VILLA GARIBALDI» - RIOFREDDO

NAPOLEONI dott. ANDREA
NAPOLEONI CARLO
NINA PAOLO
NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA
NOVELLI EMANUELA
NOVELLI FRANCO

OTTATI dott. ADALBERTO

PACIFICI CARLO
PACIFICI ing. cav. GAETANO
PACIFICI ing. GIOVANNI
PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA
PACIFICI rag. GIUSEPPINA
PACIFICI dott. GUGLIELMO
PACIFICI TORNAGHI dott.ssa MARIA EUPLE
PACIFICO GIULIO
PALLANTE dott. ETTORE
PALOZZA ANGELO
PALUMBO dott. ANTONIO
PANCI arch. ALESSANDRO
PANEI dott. GIUSEPPE
PANNUNZI avv. PATRIZIA
PANUNZIO GIUSEPPINA
PAOLACCI NELLO
PAPI AMELIA
PARCO DI VILLA GREGORIANA - FAI
PARMEGIANI LATINO
PASCUCCI dott. PIERO
PASSERI GIOVANNA
PASSETTI dott. EGIDIO
PASTA PAOLA
PASTORI dott. MAURIZIO
PATRIZI rag. ANTONINO
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PEPE prof. PATRIZIO

Perini Chiara
Perini Lorenzo
Perini Paola
Perna dott. Fabio
Persichetti rag. Leandro
Petrara prof.ssa Maria Teresa
Petrini arch. Antonio
Petrini Delio
Piccaretta dott. Fabio (s.)
Piselli prof.ssa Patrizia
Pizzuti Vincenzo
Placidi dott. Carlo
Polidori dott. Agesilao
Ponziani Silvana
Porcelli Giuseppe
Pozzilli Restagno prof.ssa Carla
Proietti dott. Marcello
Proietti dott. Marcello (Roma)

Ranieri avv. Lanfranco (Famiglia)
Ranieri Di Pasquale dott.ssa Maria Grazia
Rapiti Domenico
Ravalli dott. Sebastiano
Recchia dott. Claudio
Renzetti Antonio
Restante Mirella
Riccardi ing. Francesco
Riccardi ing. Michele
Rinaldi dott. Franco
Rinaldi dott. Gaetano
Rinaldi Gianni
Rocchi Rolando
Roberti Giovanni Roberto
Romiti geom. Bernardino
Ronchetti Torquato
Rosati rag. Giancarlo
Rosati Paolo
Rossi prof.ssa Dilva
Rossi Livia
Roveda dott. Luigi
Rubini prof.ssa Lucrezia
Rufini Francesco
Russo arch. Sebastiano

Sabucci Diego
Sabucci Doddi prof.ssa M. Carolina
Sacco arch. Giuliana
Salvati dott. Augusto
Salvati ing. Emo (eredi)
Salvatori dott. Antonio
Sani arch. Fabio
Santese dott.ssa Martina
Santini Fortunato
Savo prof. Giancarlo
Scafetti prof.ssa Antonella
Scarinci ing. Giovanni
Sciarretta dott. Daniele
Schiavetti Domenico
Schina Claudia
Sciò prof.ssa Anita
Scotoni dott. Silvano
Scotoni Ardizzon prof.ssa Giovanna
Serra Tommaso
Servadio ing. Pietro
Sforza Beatrice
Sgalambro arch. Sergio
Sigalini mons. Domenico, vescovo di Palestrina (o.)
Sindaco di Lione (o.)
Sirini ing. Giovanni
Società Culturale «Teiba»

SPAVENTA geom. MASSIMO
SPERANDIO prof.ssa MARIA
SPINELLI SIMONETTA
STRAFONDA rag. GIORGIO
STEFANI dott. ALFONSO
SUSANNA prof. SANDRO

TACCHIA ins. ARTEMIO
TANI ANNA
TEODORI LEANDRO
TERZULLI PAOLA
TESTI geom. ALFREDO
TESTI MARIA ANTONIETTA
TESTI NAZZARENO
TIMPERI prof.ssa VITTORIA
TOGNAZZI dott. GIUSEPPE
TOMMASI ALESSANDRO
TORNAGHI dott. ALESSANDRO
TORNAGHI dott. GIACOMO
TOSELLI SILVIA
TOZZI MARCELLO
TREVISAN dott.ssa STEFANIA
TRIFELLI MARCELLO
TRINCA dott. rag. VINCENZO
TROIANI dott. PAOLO
TRUSIANI ins. NELLO (eredi)
TUFI dott.ssa MARIA CONCETTA

UDA GIAN GAVINO

VECCHI dott. CLAUDIO
VERDUCHI prof.ssa PATRIZIA
VIGLIETTA DOMENICO
VIGNUZZI prof. UGO
VILLAGGIO «DON BOSCO»

ZACCARIA ANNA MARIA
ZAMPINI dott. PIERLUIGI

INDICE

EDITORIALE

CAIROLI FULVIO GIULIANI, Uno sguardo sul degrado delle antichità tiburtine (Villa Adriana, Ponte Lucano e Mensa Ponderaria) ..... Pag. 7

MEMORIE

MARIA LUISA ANGRISANI, Battesimi, ostetriche e padrini nel secolo XVII a Tivoli ..... » 31

VINCENZO G. PACIFICI, Luigi Coccanari nelle istituzioni dello Stato liberale ..... » 67

IRENE QUARESIMA, I Baccelli: notabile famiglia fiorentina in San Vito Romano. Appunti per una lettura critica del territorio di Roma e provincia ..... » 83

NOTIZIE

PIERO CERULEO, Nuovi siti con manifestazioni di arte rupestre pre-protostorica nella media Valle dell'Aniene ..... » 109

ZACCARIA MARI, Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (X) ..... » 127

CLAUDIO VECCHI, Nuove scoperte presso l'area archeologica di piazza D. Tani ..... » 191

MARIO MARINO, La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio storico comunale. Il '700 (parte III) ..... » 207

MARIA SPERANDIO, Le chiese di Montecelio: attualità e nuove acquisizioni ..... » 219

VITA DELLA SOCIETÀ

Cronaca ed avvenimenti di vita sociale anno 2011-2012 ..... » 245

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale «Vincenzo Pacifici» ..... » 251

Recensioni ..... » 253

Segnalazioni bibliografiche ..... » 273

Libri ricevuti ..... » 281

Elenco soci ..... » 283

Direttore responsabile: prof. VINCENZO G. PACIFICI

Redattori: prof. ROBERTO BORGIA, prof. PIETRO CANDIDO,
prof. ADRIANO GENGA e dott. ZACCARIA MARI.

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di novembre 2013
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana, 326 (loc. Arci) - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774.411526 - Fax 0774.411527

ISSN: 0394 - 1663